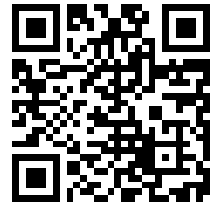
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

25 oc 2546.25
Li Ve

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23,1891 APRIL 11,1918

TIFFANY & CO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Luglio 8, 1907

Anno XXIX. - Vol. I. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1906

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
—
1906

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Andrea Tron. — *Filippo Nani Mocenigo* . . . Pag. 3

Satira politica. — *Antonio Santalena* . . . . » 27

La vita mondana e letteraria di Venezia dal 1820 al 1866 attraverso le Appendici di un contemporaneo. *Marco Padoa* . . . . . » 67

Dal Vocabolario Veneziano di Carlo Goldoni. — *Cesare Musatti* . . . . . » 88

Versi: Mare Nostrum — Novembre — Fiori ad un Ritratto — Da S. Francesco di Fiesole. — *Augusto Granziotto* . . . . . » 92

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re. — (Continua)* . . . . » 96

Sonetti: Anna Erizzo — Tiziano — Arcadia — W. Whitman — Quiete — Bianca Cappello. — *Raffaello Fabris* . . . . . » 114

Rassegna Bibliografica:

A. Bebel, deputato al Parlamento tedesco - La donna e il socialismo . . . . . Pag. 120

G. Amadori Virgili - Il sentimento imperialista. . » 121

Ricordi e Memorie. — *Filippo Nani Mocenigo* . . » 122

Elenco dei soci dell'Ateneo Veneto al 1 Gennaio 1906 » 125

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 128

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXIX - Vol. I - Fase. 1.

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
—
1906

Digitized by Google

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 19 1942

Digitized by Google

ANDREA TRON

Illustri Soci e Colleghi

Per sciogliere anche in quest' anno, come d' abitudine, il mio debito verso questo illustre Ateneo, pensai di intrattenervi con la mia modestissima parola, intorno ad un argomento che riguarda particolarmente, la storia di Venezia, nel declino della sua vita politica; e per far ciò non mi parve fuor di luogo attivare le mie indagini intorno ad un personaggio, cospicuo per nascita e per intelligenza, e che ebbe in mano gran parte della politica del tempo del suo paese, e che lasciò traccia della sua attività laboriosa, negli atti del governo, e nel ricordo dei posteri.

Occupandoci di lui si veniva in sostanza, a render conto, delle condizioni economiche e politiche di Venezia verso la fine del settecento, mettendo in luce anche forse qualche notizia poca notato forse ignota. M' accinsi adunque a raccogliere ed unire quanto potei apprendere dai documenti, il che diede materia a questa comunicazione, che mi lusingo non spoglia di qualche interesse.

Il personaggio adunque che ho voluto richiamare alla vostra attenzione, si è quell' Andrea Tron, che coperse

Digitized by Google

le più eminenti cariche della Republica, e la cui influenza fu talmente estesa e prevalente, che esso era addirittura indicato come el *paron*, anzi si si chiedeva, se si viveva in Republica, o in Re Trona. Non basterebbero certamente i limiti impostici, se volessimo seguire passo passo, le diverse fasi della vita dell' uomo illustre, ma ci restringeremo a segnare i punti più salienti della sua carriera, togliendoli dalle carte stesse del Tron e da altre fonti. Andrea Tron nacque in Venezia nell' anno 1712 ai 3 di ottobre da Nicolò, e dalla Nobil Donna Chiara Grimani, notificato il 5 novembre alla Avogaria, e morì nel 1785 ai 18 Giugno nella villa di Monigo nel Trivigiano, mentre copriva la carica alla Camera dei Confini.

Prese moglie a sessant' anni, e fu dessa la molto conosciuta Caterina Dolfin, nata nel 1740, sposata nel 1755 a M. A. Tiepolo e nel 15 ottobre 1772 ad Andrea Tron. Matrimonio notificato alla Avogaria il 13 novembre dell' anno istesso. La Caterina Dolfin Tron, fu donna altrettanto colta quanto leggera e di essa abbiamo altra volta parlato in questo stesso Ateneo, allorchè ci siamo intrattenuti sulle donne Veneziane fino al secolo XVIII. Andrea Tron fino da giovanissimo fu iniziato nella carriera politica, e fu a sua volta, savio agli ordini, savio di Terraferma, Cassiere del Collegio, savio alla Mercanzia, e savio del Consiglio dal 1756 al 1784, anno che precedette la sua morte, colle solite interruzioni della contumacia. Più volte coperse il carico di Riformatore dello studio di Padova, e fu ambasciatore della Republica a Vienna, a Parigi, all'Aja, ambasciatore straordinario a Madrid, e a Roma presso i papi Clemente XIII e Clemente XIV.

Nel febbraio dell' anno 1772 veniva eletto Procuratore di S. Marco de Citra. Carica eminente che veniva conferita ai personaggi maggiormente benemeriti, e la sua elezione era avvenuta in modo affatto straordinario, come si ha da un *ragionamento*, sui premii massimi nell'aristocrazia, scritto nel solenne ingresso dell' Andrea Tron, e

Digitized by Google

dedicato alla moglie Catterina Dolfin Tron. Da questo manoscritto, si ha che era in arbitrio di 36 cittadini facenti parte del Maggior Consiglio, di proporre uno che ad essi piacesse, in modo secreto per la carica di Procuratore di S. Marco, affinchè poi questi nomi venissero sottoposti, alla votazione di tutto il Corpo aristocratico, al quale per conseguenza, avrebbero dovuti essere presentati ben 36 nomi. Nel caso Tron, invece tutti i 36 proposero il suo nome. Gaspare Gozzi per questa elezione del Tron, pubblicava una apposita orazione, nella quale lo esalta, ricordando come fin dalla sua prima giovinezza, avesse accompagnato il padre Nicolò inviato ambasciatore straordinario a Londra, dove aveva appreso quelle scienze economiche e del commercio, di cui venuto al governo pose in pratica i principii. Il Tron di spirito indipendente, era profondo nello studio delle leggi e dei costumi dei popoli, e dotato di eloquenza, dice il Gozzi, schietta e franca, condita di atticisali. Secondo il Romanin il Tron era non curante nei modi, filosofo, eloquente, ma non elegante e forbito, anzi faceva uso di frasi scurrili e plebee, frizzante e sarcastico.

Per dare una idea delle costumanze di quei tempi a Venezia, mi sembra abbastanza interessante e curioso riportare, alcune note di spese, incontrate per le tre feste date per la elezione del Tron a Procuratore di S. Marco. La somma totale di tali spese arrivò alla cifra non indifferente di Lire Venete 119,484:22 che ragguagliata al valore della moneta d'oggi, avrebbe dato una somma forse doppia e tripla. Lire 8000 furono spese per suonatori, 5000 per la festa di ballo, 25,000 per rinfreschi, 6000 per biscotterie, 12,000 per le cene, 6000 per guardie e bombardieri, e 19,000 per pane e soldo gettato dalle finestre, per vino ed elemosine. Del resto il Tron uomo splendido e gran signore, nutriva un profondo amore per la giustizia, e la verità, e da sè, come si scrisse, allontanava con sdegno e con disprezzo i viziosi, atti sol-

Digitized by Google

tanto a distruggere il legame sociale. Il Tivaroni descrive il Tron come solitario in filosofia, trascurante le morbidezze del vivere, e che passava molte ore del giorno, cercando sapienza nelle carte dei dotti. Nell' anno 1741 sosteneva il Tron il carico di Savio Cassiere, ed egli presentava un assennato e diligente rendiconto dello stato finanziario della Republica, pagina storica di una grande importanza. Egli lamentava le eccessive spese militari, che non erano in relazione alle risorse del Governo, ma che erano conseguenze delle passate guerre col Turco, e di due neutralità avvenute in Italia, e della terza neutralità che era in corso, per supplire alle quali spese il Tron trovava necessario, provvedere con nuovi pesi. L'armata di terra della Republica era composta di 22,306 uomini, e costava ducati effettivi mensili 113,081 cioè 1,356,972 ducati all' anno. L' armata navale grossa e sottile costava due milioni e mezzo di ducati all'anno. Gli interessi di zecca al due o tre per cento importavano ducati 597,750 annui, altri interessi fuori zecca ducati annui 507,579, cioè complessivamente ducati, 1,104,000 di interessi. Si aggiungevano a questi interessi passivi, ducati 58,536 per vitalizii, ducati 2468 per interessi dei fuorusciti, ducati 395,90 per nuovi depositi, e infine per capitali delle arti e scuole ducati annui 291,861. Con queste spese venivano assorbite, tutte le entrate dello stato, che nel 1741 ascendevano a 5 milioni di ducati. Esaminiamo un altro rendiconto ecconomico del Tron per l'anno 1748, assai caratteristico e desolante.

Il Tron, affermata la massima, che se nei tempi di guerra l' Erario dei principi, e il commercio sono costretti a sentirne pregiudizio, la Ragione di stato costringe a ristaurare l' uno e l' altro nei tempi di pace; ricorda che dopo la pace col Turco del 1699, si sospese il pagamento degli interessi di un terzo dei depositi. Per la prima neutralità d' Italia, per la morte di Carlo 2° di Spagna, si imposero nuove gravezze. quali il dazio sulle

Digitized by Google

lettere, l' accrescimento dei sali, dazio sul fieno, aumento di soldi 3 su tutti i dazii, accrescimento del valore del zecchino in Dalmazia, e Levante, accrescimento dazio Macina, estensione dazio pei grani grossi, Tassa del campatico, e ad onta di ciò, tutte queste gravezze erano insufficenti a coprire il disavanzo. La guerra di Candia, durata per lo spazio di 25 anni, e la guerra di Morea dal 1684 al 1699 cioé 15 anni, aveano aperta una piaga troppo profonda. Il Tron, e siamo nel 1748, quaratanove anni prima della caduta della repubblica, scriveva che la Casa dell' arsenale, si trovava spoglia delle cose più necessarie, che le fortificazioni erano cadenti, i depositi delle munizioni, esauriti.

A rimediare a queste stato di cose il Tron proponeva diminuzione delle forze militari, le quali dovevano essere in proporzione dell' Erario, che doveva essere relativo allo stato del Commercio, che voleva protetto.

Mi riservo di parlare più avanti dell' opera del Tron nell' interna amministrazione dello Stato, volendo ora render conto delle sue importanti ambasciate, quali furono quelle di Parigi, e di Vienna. La sua ambasciata a Parigi ebbe principio nel 1745, e durò fino alla fine dell' anno 1748, epoca ripiena di avvenimenti causati dalla guerra della successione Austriaca. Con diligenza somma il Tron espone i fatti della guerra, e si intrattiene dei rapporti fra le potenze belligeranti, ma siccome ciò mi porterebbe in un campo estraneo al nostro scopo, mi limiterò ad accennare a quanto ha riflesso alle relazioni fra la Francia e la Repubblica Veneta. Si potrebbe ommettere di indicare una piccola controversia sorta colla Francia, per la preda di un bastimento Veneto, Capitano Moro, in seguito alla quale per istanza del Tron, venne annullato il decreto del Consiglio delle prede, e la nave fu restituita ai proprietari Veneti, con tutti gli attrezzi appartenenti alla nave, al tempo della preda. Argomento invece, che diede luogo a lunga discussione, fu la pretesa mossa dall' ambasciatore

Digitized by Google

di Spagna a Venezia, Marchese Scotti, a mezzo dell' ambasciatore a Venezia Montaigu, perchè fossero rispettate dalla Republica, le così dette *liste* o quartieri degli ambasciatori in Venezia, privilegiate per l' estraterritorialità. Il Tron, negava, che vi fossero queste liste o quartieri privilegiati pegli ambasciatori, dimostrando che anzi non vi era cosa più contraria al diritto delle genti, di quella che vi fossero in una città quartieri, dove si desse ricovero ed asilo a malfattori, dove si defraudassero o pregiudicassero le pubbliche rendite, e dove si impedissero gli atti di giustizia civile, e criminale, che sono l' anima del governo, e formano la preservazione della società. Affermava il Tron, che il diritto delle genti consentiva soltanto che le persone, le abitazioni, i domestici e gli effetti stessi degli ambasciatori fossero sacri e non soggetti agli atti di giustizia del paese dove risiedevano. Dopo le opposizioni, e le ragioni svolte dal Tron, non si replicò più in argomento. Un accidente disgustoso sorgeva nel dicembre del 1747; il Marchese di Pissieux si lagnava a Parigi col Tron, perchè secondo un rapporto del Console francese a Venezia alcuni marinari veneti in un' Isola presso Venezia, essendosi radunati cominciarono a burlare ed insultare dai marinai francesi, e che poi condotti dall' odio e dal dispetto contro la Francia, aveano fatto un uomo di paglia, vestito da francese e lo aveano abbrucciato, con grida, acclamazioni e strepito indicanti l' odio e il disprezzo per la nazione francese.

Di seguito a questa informazione il Tron si recava dal Ministro francese Maurepas, che esposto il fatto, chiedeva che il Senato desse qualche esempio, perchè non succedessero altri inconvenienti simili a questo.

Il fatto che si deplorava era avvenuto sulla nave Veneta S. Francesco di Paola. comandata dal Capitano Paolo Braida, che veniva da Marsiglia e da Cipro. — Maurepas conchiuse il suo discorso al Tron, lasciando giudice della cosa il Senato a Venezia.

Digitized by Google

Si fece infatti a Venezia un formale processo, ma da questo risultò che l'affare del fantoccio, era stato tutto alterato dal Console francese. Si era infatti abbrucciato un fantoccio, ma solo per divertire la moglie del Capitano, senza alcuna ombra di segni francesi, quindi senza reità e colpa.

Che questa versione, fosse o non fosse attendibile, il Maurepas si accontentò delle conclusioni del processo e delle avute spiegazioni, e considerò l'affare come finito.

Nella politica generale, i maneggi della Francia erano condotti in guisa, da voler molto avvantaggiare e benevolmente la Repubblica di Venezia, per abbattere la casa d'Austria in Italia, anzi scacciarnela completamente.

Nel febbraio del 1745 si prometteva al re di Sardegna, quasi tutto lo Stato di Milano, se egli avesse voluto abbandonare Maria Teresa regina d'Ungheria.

All'infante don Filippo si voleva dare il Lodigiano il Parmegiano, il Piacentino, il Cremonese. Il Re di Sardegna pretendeva per se Milano. Mantova era offerta dalla Francia alla Repubblica di Venezia. quale potenza neutra ed amica.

Il progetto poi che aveva la Francia riguardo all'Italia e che il Marchese d'Argenson comunicava ad Andrea Tron, era di creare in Italia una Repubblica, simile alla Germanica, con questa differenza che la Germania aveva un capo e l'Italia non ne avrebbe avuto alcuno. I principi doveano essere: il papa, la repubblica di Venezia, il re di Sardegna, il re di Napoli, l'infante Don Filippo, la Repubblica di Genova e il Duca di Modena. Al re di Sardegna si sarebbe dato lo stato di Milano, meno le provincie che si sarebbero attribuite all'infante Don Filippo, e Mantova che si offriva insistentemente alla Repubblica di Venezia.

La Spagna era avversa a questo progetto ; il Tron ne aveva poca fede e non ne era sostenitore, poi chè affermava che la casa di Savoia era così strettamente le-

Digitized by Google

gata al re d'Ungheria, dal quale aveva ricevuto in tutti i tempi tanta assistenza e protezione, che non era verosimile, che abbandonando affatto gli impegni con quella corte, si gettasse ciecamente nelle mani dei suoi nemici naturali, che erano la Francia e la Spagna. Poichè, scriveva il Tron, la casa di Savoja aveva sempre avuto la gran massima, che non fossero esclusi gli Austriaci dall'Italia, anzi che vi avessero stabilimento considerevole. Massima, certamente non mantenuta un secolo dopo, ma allora infatti la Sardegna univasi agli Austriaci, e il progetto d' Argenson circa alla nuova organizzazione della repubblica italiana andò sfumata.

Nel Luglio del 1747 il Ministro francese si lagnava col Tron, in seguito ai rapporti del Montaigu ambasciatore francese a Venezia, dicendo che la Republica di Venezia favoriva le armate austriache, indirettamente con sussistenza abbondanti di ogni genere, e con soldati che si facevano passare sotto il nome di disertori, e che andavano ad ingrossare le armate della Regina, e per di più, che si davano soccorsi in danaro. Tron dichiarava false queste voci, ma di questa dichiarazione non contentavasi il Marchese di Pissieux che avviava per suo conto una inchiesta in Italia, di seguito alla quale, dovette però riconoscere, che il Tron avea espressa la pura verità.

Alla fine del 1747 ed ai primi del 1748 la guerra della successione austriaca volgeva alla fine.

Le prime confereuze per la pace si tennero a Breda, poi il 10 Aprile 1748 ad Aquisgrana.

La repubblica di Venezia venne avvertita, che in quella adunanza si era tramata qualche cosa contro di lei, e che si voleva rapirle qualche parte della terraferma. Andrea Tron chiese spiegazioni, ma il Marchese di Pissieux gli rispose che tali discorsi, erano favole. La Republica non s' acquetò a questa risposta, e ognor più sospettando incaricava il Tron, di assumere notizie precise. Il Tron con lunghissimo e importantissimo dispaccio datato da Fontai-

Digitized by Google

nebleau 22 Ottobre 1748, tranquillizzava il senato, assicurando che della Republica di Venezia, non s' era fatto alcun cenno al Congresso, nè direttamente, nè indirettamente, e che chi pensava e scriveva differentemente, era in errore.

È però molto probabile che la Republica a mezzo dei suoi inquisitori, o del Consiglio dei X ne sapesse qualche cosa più del suo ambasciatore. Ad ogni modo il trattato di Aquisgrana fu firmato il 18 Ottobre 1748, e Andrea Tron terminò la sua ambasciata in Francia, lasciando il suo posto al successore Francesco Morosini.

Dall'Ambasciata di Parigi, Andrea Tron passava a quella di Vienna negli anni 1748 - 1751.

Al suo arrivo in quella città s' affacciò una curiosa questione di etichetta, vale a dire se gli ambasciadori di Venezia e di altri re, dovessero cedere anche in casa di un Cardinale il posto di onore a quest' ultimo. Questione però che si risolse in questo senso, e sulla quale il Tron s' intrattene facendo la storia dell'origine dei Cardinali, intorno alla quale si potrà vedere anche ciò che scrive Ludovico Antonio Muratori alla dissertazione sessantesima prima sopra le antichità italiane, e Lorenzo Cordella sulle memorie storiche dei Cardinali, ed altri, come l'amico della Religione del 1846 ecc.

Il Tron, ad ogni modo ed a lui lasciamo la responsabilità del suo racconto, narra che in origine i Cardinali non erano se non preti principali delle parocchie e Chiese di Roma, che per distinguersi dagli altri preti inferiori, si chiamarono Preti Cardinali, cioè preti delle Chiese che in allora si dicevano Cardinali. In quei tempi, continuava il Tron, della semplicità ecclesiastica, nei quali con la bontà dei costumi, e con l' umiltà del vivere e del procedere cercavano gli Ecclesiastici di distinguersi, più che con certa ostentazione e fasto, non solo li cardinali ceduto avrebbero agli ambasciatori, ma neppure sarebbero venuti in competenza, con loro, mentre come comparisce dalle

Digitized by Google

storie, cedevano ai Vescovi. Ma avendo essi in progresso nell' anno 1159 cominciato ad assumere il diritto di scegliere il papa, ad esclusione del popolo e del Senato Romano, che ne era in possesso, cominciarono essi ad accrescere in fasto e dignità e prendere per decreto dei Pontefici stessi, la mano sopra tutti i Vescovi, e ad assumere successivamente, quella preminenza che da tutti i principi d'Europa, ai medesimi venne accordata, e perciò sostengono eguaglianza di rango con tutti i re d' Europa, In fatto, perciò anche in casa propria, i Cardinali, concludeva il Tron, prendono la mano agli ambasciatori, dei quali molti protestano, e ricusano visitare il Cardinale. In tale questione il Tron dichiara doversi usare il tanto ed usitato rimedio della pazienza, col riservare ad altri tempi e congiunture, le opportunità per risarcirsene.

Affare lungo laborioso ed importante, maneggiato dal Tron nella sua ambasciata di Vienna, fu quello della Regolazione dei confini, fra l'Austria e la Republica di Venezia. Bisogna notare che detti confini fino dalla pace di Bologna del 1535, non eran mai stati regolati, non solo, ma avevano lasciate indecise molte difficoltà che non si erano mai potute definire, perchè era necessario che qualche tratto di paese austriaco, diventasse Veneto, e viceversa. Il Tron raccomandava alla Repubblica, di non avanzar pretese troppo alte e vantaggiose, perchè l' Austria non ricercava alcun utile; che a Vienna si aveva poca fiducia degli italiani, perchè di più ingegno, e maggiore perspicacia, sospettando nei medesimi qualche inganno o raggiro. La Repubblica presentava un progetto redatto dal suo consultore Mastraca, alla Commissione Austriaca radunata a Vienna e presieduta dal Barone De Fin. Il Tron trattava col Conte Welfeld sui confini in Dalmazia, sui confini del Mantovano e del Milanese e sui servizii postali del Cadore e della Pusteria. Il progetto Mastraca dagli austriaci era trovato troppo favorevole alla Repubblica, e il Tron discuteva col generale Hash presidente di altra commissione, e colla

Digitized by Google

stessa Imperatrice Maria Teresa, ma trovava gli animi esacerbati, per le pretese della Repubblica, e procurava di togliere ogni controversia, per conservare alla Repubblica, scriveva il Tron, l' amicizia di quella potenza, che per tanti presenti e futuri motivi, si rendeva tanto necessaria.

Si ratificarono intanto i confini verso il Friuli, il Vicentino, il Tirolo, mentre si destinava il conte Christiani governatore di Milano a regolare quelli del Milanese e Mantovano; fu firmato dal Cav. Donà un trattato aMeiden, e un altro dal Correr a Rovereto; altri trattati furono stipulati nel 1752 relativi all' Isonzo, Monfalcone e i monti Carsi, e i confini del Milanese e Mantovano. Un' ultima questione restava da regolare quella pel fiume Tartaro, fra l' illustrissimo Morosini successo al Correr, e il Conte Christiani governatore di Milano. Quest' ultimo fece una relazione avversa alla Repubblica Veneta, perchè il Morosini non era stato autorizzato a trattare, soggiungendo che così il Senato aveva trattato artifiziosamente per guadagnar tempo. Si metteva perciò in dubbio la buona fede del Senato, che aveva mandato a trattare un uomo privato, senza alcuna facoltà, per involgere la materia in lunghezza e per non venire ad alcuna conclusione; l' imperatrice e i ministri austriaci erano adiratissimi.

Il Senato avea sconfessato l' opera del Correr pel fiume Tartaro, e avea per verità, spedito il Morosini senza alcun mandato; non aveva approvato l' opera del Correr, perchè dicevasi che esso col suo trattato avea affogato il Polesine e il Padovano, e le trattative pel fiume Tartaro cominciate fino dal 1742, restavano per allora sospese, fino a che dieci anni dopo l' ambasciata del Tron, cioè nell' anno 1763 agli 11 febbraio, l' Andrea Tron stesso veniva eletto Commissario Plenipotenziario per trattare sul fiume Tartaro, mentre Commissario dell' Imperatrice Regina Maria Teresa fu destinato Don Polo de Ryda de la Sylva consultore presso il governo generale della Lombardia

Digitized by Google

austriaca. Il Tron veniva incaricato di stabilire e concludere in pubblico nome, col predetto Commissario austriaco ex equo, per togliere le occasioni ad ulteriori differenze, con piena facoltà di perfezionare il trattato, sopra l' uso delle acque del Tartaro, fra i possessori Mantovani e Veronesi trattato che venne dato ad Ostiglia il 25 Giugno 1764, e ratificato dal doge Alvise Mocenigo li 14 Ottobre anno stesso.

Durante la sua ambasciata a Vienna, il Tron nell'agosto 1752, protestava contro alcuni lavori che i Trentini volevano fare sull' Adige, e che avrebbero portato un pregiudizio al Polesine, al Padovano ed ai paesi inferiori, facendo rilevare che un principe non può far operazioni, nel proprio Stato in materia d' acque, quando ridondano a manifesto pregiudizio del proprio vicino. Chiese il Tron che il Vescovo di Trento si rimovesse dal far tagli, mentre il Senato desiderava venire a previi accordi e trattative; domandò il Tron, formalmente, si sospendessero i lavori che vennero di fatto sospesi, per intendersi colla Republica.

Il 30 agosto 1750 il Tron protestava perchè un bastimento Austriaco, si era ricusato di fare i soliti saluti al Capitano in golfo Giacomo Da Riva, ottenendo per risposta che si dava la colpa alla trascuranza del capitano.

Altre due proteste presentava il Tron l' 11 Agosto e il 7 Dicembre 1752 per passaggi di truppe austriache, senza prima aver dato avviso e fatta la ricerca al pubblico rappresentante di Verona, ma non ottenne risposta nè per l' una nè per l' altra.

Nell' anno 1751 il Tron, concludeva un trattato di estradizione fra la Repubblica Veneta e lo stato di Milano, e nel gennaio 1752, stabiliva altro trattato fra la Repubblica di Venezia e l' Austria per le provincie dell' Austria inferiore, compreso il Vescovato di Trento, porti marittimi ecc.

Una circostanza degna di nota è quella che successe il 17 Ottobre 1752. Il Conte di Kaiderling, proponeva al

Digitized by Google

Tron, di stringere nodi e trattati positivi di Amicizia fra l' Imperatrice della Russia, e la Repubblica.

Tali pratiche erano ignorate dai Ministri Austriaci. Il Senato chiedeva poi al Tron se il Conte Kaiderling parlava a nome dell' imperatrice, o per impulso proprio, e il Tron rispondeva che una volta che il conte si era così espresso, era naturale che doveva esser sicuro di interpretare il volere della sua sovrana.

La cosa però, non ebbe alcun seguito, nè furono accettate le proposte del Kaiderling. Ma il pensiero predominante del Tron nella sua carriera politica, fu ognor quello di migliorare e promuovere il commercio della sua patria, rivolgendo a questo scopo tutti i suoi sforzi, sperando così di rialzarne le sorti, che erano ormai in grande decadenza. Nella politica poi generale, dalla lettura della sua corrispondenza diplomatica, secondo il mio avviso, il Tron comparisce più tenero verso l' Austria, che vero la Francia. In prova ne abbliamo la sua freddezza pel progetto francese dell' Argenson per l' unione italiana, colla aggiunta di Mantova alla Repubblica, e la sua zelante premura per togliere ogni difficoltà con l' Austria per ragione dei confini.

Il 7 Agosto 1751 al ministro austriaco che si lagnava per una nuova tariffa sulle merci austriache imposte da Venezia il Tron rispondeva che ogni principe è padrone in casa propria, nè si turbava se il ministro gli minacciava la reciprocità e l' aggravio delle Merci Venete.

In quegli anni avviavasi a forte incremento il Commercio di Trieste, a raggiungere il quale scopo, se ne occupava a tutto potere il governo austriaco. Fino da allora, il Tron intuiva il danno che avrebbe sofferto Venezia; non mancava perciò al suo offizio, per tutelare gli interessi del suo governo e per metterlo al corrente di qnanto accadeva.

Apriva perciò carteggio cogli Inquisitori di Stato, come quelli ai quali venivano demandati gli affari più se-

Digitized by Google

creti a delicati. Riferiva perciò a quella magistratura, che si stava formando un trattato a Londra, per stabilire una compagnia di ricchi mercanti a Trieste interessandosene lo stesso Imperatore, coll' acquisto di molte azioni; a tal fine era stato spedito a Londra un tal Occelli fiorentino. La compagnia doveva avere un capitale di 5 milioni di florini, con rappresentanze a Londra, Livorno e Trieste, e avrebbe navigato con bandiera imperiale. Inoltre si pensava ad istituire a Trieste un Banco simile a quello di Venezia, facendo cosi che il danaro che passava dalla Germania in Italia per la via di Venezia, passasse invece per la via di Trieste. Tali cose veniva a sapere il Tron per mezzo di confidenti, i quali supplicavano di aver dell' altro danaro; ottenuto il quale, facevano altre rivelazioni indicando i nomi di coloro che trattavano tali faccende, e questi erano: il Conte di Choteck Presidente, Doblonen referendario o segretario, Zuffron, il Baron Giller, il signor Kaiserfeld e il Barone Varrutiser. Il governo austriaco avea scritto a Buda, a quel governatore affinchè persuadesse quegli abitanti, a venir nel litorale austriaco accordando privilegii. Oltre a ciò si volevano piantare a Trieste, fabbriche di lana e di seta, facendo venire artefici da Venezia. Andava infatti in quella città un certo Locatelli Veneziano, per introdurvi le manifatture dei Velluti in opera soprarizzo, e di velluti in opera con fondo d' argento e d' oro.

Incaricato a trovar gli operai per questa industria era un Conte Stella, Consigliere di Stato. I confidenti che rivelavano queste cose al Tron, rischiavano vita e reputazione, e perciò gli chiedevano un altro compenso di 550 ungari, che egli accordava.

Con lettera del 2 Maggio 1750, il Tron riferiva agli Inquisitori di Stato, che si parlava anche di fare un molo a Trieste, oppure a Buccari di fronte all'Ungheria, oppure ad Aquileja antico emporio di Italia e di Germania. Con successiva lettera del 30 Maggio, confermava che si era

Digitized by Google

presa la massima, di render Trieste il centro del Commercio fra l' Italia e la Germania, e la Germania ed il Levante, massima già stabilita fino dai tempi dell' Imperatore Carlo VI. Il governo austriaco avea pure fatto un trattato coi Cantoni barbareschi pel quale la bandiera Imperiale doveva essere rispettata, obbligando con ciò i negozianti delle rispettive nazioni che navigavano, per l' Adriatico e pel Mediterraneo, a non servirsi che della bandiera imperiale, volendosi con ciò angustiare le bandiere Veneziana e Genovese. A Trieste si era nominato Governatore un conte d' Hamilton, coll'incarico di sovraintendere a Buccari, Fiume, e Segna a fabbricar moli, magazzini, ebastimenti facendo venire maestranze dall' arsenale di Venezia. Oltre a ciò i consoli austriaci all'estero doveano persuadere i Mercanti a stabilirsi con privilegii a Trieste. Il Tron esclamava pateticamente nella sua lettera del 14 maggio 1750:

Pur troppo con ogni studio si pensa a promuovere il vantaggio del Commercio di Trieste. e di rapirlo se è possibile intieramente alla città di Venezia. Ad ogni modo il Tron, pagando profumatamente i suoi confidenti, informava a pieno il Tribunale degli Inquisitori di Stato, e doveva condursi colla massima gelosia e secretezza perchè l' Austria voleva che all' ambasciatore di Venezia, fosse tutto celato.

Darò fine all'Ambasciata del Tron a Vienna con un aneddoto riferito da E. Cicogna, che lo aveva inteso dalla viva voce di un nobile Balbi: Il Tron, nella sua residenza a Vienna, non aveva ancora potuto vedere Maria Teresa, e un giorno si presentò a lei che era mezza coperta con un velo e le disse: Imperatrice, io potrò dire ai Veneziani che mi mandarono per ambasciatore che voi siete assai buona, ma non potrò mai dir loro che siete anche bella, se non mi si mostra il vostro bel viso. Maria Teresa, cui piacque questa bella arditezza disse: ecco vi compiaccio, e si scoprì. Allora Tron trasse fuori un

Digitized by Google

occhialetto e cominciò a riguardarla dicendo: Oh si che siete bella, bella . . . . . come mi si diceva, e potrò dirlo ai Veneziani.

Ricordiamo ora l'azione del Tron, in patria, dove per quasi un trentennio, fu come abbiamo veduto, savio grande.

Importanti furono gli anni 1767-1768, nei quali dal governo Veneto furono fatte alcune novità, sempre in vista dei riguardi economici dello stato, e presi alcuni provvedimenti in ordine alle mani morte.

Misure delle quali fu certamente promotore il Tron. Le leggi che in questo tema furono promulgate, ognuno di voi conosce, mentre si trovano specialmente raccolte dal compianto Bartolomeo Cecchetti, ma credo però necessario, per completare il mio lavoro, farne brevissimo cenno. La Repubblica in quella circostanza, volle seguire l'esempio del duca di Parma, e per impedire l'ingrandimento dei beni del Clero. in aggiunta ai savi sopra le decime, nominò una giunta che riferì il 12 Giugno 1767, e ricordate le varie leggi sul concentrarsi, delle sostanze negli ecclesiastici, suggerì nuovi provvedimenti al riguardo.

Il senato col decreto 10 Settembre anno stesso, accoglieva la proposta dei Commissari, e statuiva che nessun bene potesse esser lasciato ai conventi, religiosi ecc. e incaricava, i commissari a regolare l' eccedenza del numero degli ecclesiastici, a sospendere le nuove vestizioni ecc. Con altro decreto del 7 Sett. 1768 il Senato richiamava il Patriarca, gli Arcivescovi, e Vescovi a rientrare nel pieno e libero esercizio della loro podestà, sopra i regolari tutti, non volendosi ammettere nel dominio Veneto, esenzione alcuna dalla ordinaria giurisdizione, lasciandosi ai superiori degli ordini regolari, la sola Ispezione o governo della disciplina del Chiostro. Fino dal 1768 dai Provveditori sopra Monasteri si era riferito al Senato sul numero e sullo stato patrimoniale dei Conventi, e il Senato stesso con decreto del 1772, statuiva la gra-

Digitized by Google

duale soppressione degli Agostimani, Gerolimini, Minimi e Serviti. Con altri decreti poi il Senato stabiliva le norme pel danaro affluente alla Cassa Civanzi.

Non è da meravigliarsi che queste disposizioni, non urtassero i sentimenti di molti, creando delle avversioni al Tron, e non facessero insorgere delle serie difficoltà, quantunque questi provvedimenti fossero tosto imitati dalla Baviera, dalla Imperatrice Maria Teresa, e da molti altri Stati. Non mancò il papa Clemente XIII Rezzonico a lagnarsi con breve del 10 ottobre 1768 pel dilatare del potere dello Stato sopra la chiesa, e con altro breve, del dicembre dello stesso anno, confermò il precedente. Ma il senato nei termini più ossequiosi e rispettosi mantenne le sue decisioni; nè le cose per parte del Pontefice ebbero altro seguito, mentre ben altrimenti per analoghi motivi era avvenuto un secolo e mezzo prima.

Qui piuttosto non sarà da dimenticare, un' altra singolare circostanza, nella quale il Tron sempre animato dallo scopo, di migliorare le condizioni economiche dello stato, e rianimare il Commercio, proponeva che pella nuova condotta degli Ebrei del 1776, si dovesse loro restringere la parte che avevano nel Commercio, dovendosi mettere un freno alla loro influenza, mentre i loro guadagni, per le molteplici loro relazioni, uscivano dallo stato. L' imperatore Giuseppe 2° si recò due volte a Venezia la prima nel 1769 e la seconda nel 1774 e si nell' una che nell' altra, Andrea Tron fu incaricato dal Senato, a fare pel governo, gli onori di casa.

Il Tron in ambedue le occasioni estese e indirizzò al Senato le prorie relazioni, che si leggono con diletto per la descrizione di particolari interessanti, sulle feste date, e sui colloqui avuti coll' Imperatore, relazioni che furono stampate. Così nell' anno 1782 quando il principe ereditario di Russia sotto il nome del conte del Nord venne a Venezia volle sempre presso di se Andrea Tron, che secondo la Contessa di Rosemberg, che descrisse le

Digitized by Google

feste fatte in quella circostanza, alla più grande capacità nel maneggio degli affari, aveva una conoscenza perfetta degli interessi delle corti, presso delle quali aveva risieduto.

Riformatore allo studio di Padova il Tron si era interessato pella riforma degli studii, e Gaspare Gozzi ne avea presentato una relazione nel 1770, così fu durante il tempo che il Tron occupava quella carica che dopo soppressa la compagnia di Gesù nel 1774, venivano istituite pubbliche scuole per l' educazione della gioventù ed a Gaspero Gozzi veniva affidata la compilazione del piano, la scelta dei maestri, dei riformatori ecc.

Una delle questioni, che assunse l' importanza di un vero avvenimento, perchè entravano non si sa come e perchè in giuoco, le passioni politiche di quel tempo, si fu quella della avocazione allo stato del servizio delle poste, prima tenuto dai Corrieri. La Questione fu promossa dal Tron. La discussioue incominciata nel 1774, si ripetè poi nel 1775 per l'opposizione dei nobili malcontenti con a capo Giorgio Pisani, avvocato al Criminale. Vediamo un pò la relazione originale del Tron, rivolta al Senato, che contiene dati e fatti che meritano esser conservati. Il Tron osserva, che la esperienza è la maestra delle cose umane, e che egli dopo trent' anni che per dovere d' ufficio, esaminava tanti affari interni ed esterni, era convinto, che quando le cose sono piantate sopra i veri principii del gius pubblico, e dirette con principii di vera giustizia e di vera imparzialità, nella loro esecuzioue, apportano utile e decoro al Principe, e vantaggio all'erario. Osserva che tutti i giureconsulti e dottori annoverano il gius postale, fra le più eminenti Regalie del Principato. Jus considerato incomunicabile, ed inalienabile, come quello che è tutto regio, perchè immediatamente promove la pubblica tranquillità e sicurezza. Serve alla comunicazione coi principi esteri, e coi ministri propri, appresso dei medesimi, ed essendo l'anima della Mercatura e del Commercio

Digitized by Google

promuove considerevole vantaggio all' Erario, con discreto anzi tenue aggravio dei sudditi. La privativa di tutte le incombenze attinenti al servizio postale, costituisce il pubblico regale diritto, circoscritto da leggi, regole, metodi, prezzi o sieno tariffe.

Il Tron ricorda che l' Austria aveva ricuperato tal diritto in Germania dalla famiglia Paar, e in Tirolo dalla famiglia Tassis, e fa quindi la storia del servizio postale a Venezia.

Fino dal 1300, una compagnia di uomini privati chiamati Corrieri, successivamente eretti in arte, e sottomessi al magistrato dei Provveditori di Comun, avea il trasporto dei pubblici dispacci.

Essi corrieri piantarono stazioni di posta in qualche parte dello Stato, aprirono un ufficio in Roma, da dove in progresso, espressi, mediante la pubblica protezione preservarono il permesso dei viaggi ; l' ufficio di Roma restava soggetto alla potestà del Veneto Ambasciatore colà residente. Ottennero essi nell' anno 1582 con decreto dell'Eccellentissimo Collegio Delegato dal Senato, facoltà di privatamente convenire cogli esteri, del viaggio da Venezia a Mantova Milano e viceversa, piantando Stazioni di posta nei luoghi intermedii con facoltà e previlegii, lasciando a loro i profitti, e stabilendo le tariffe. Vennero poi introdotte le poste estere di Ferrara, di Modena, di Toscana, di Fiandra, e di Vienna, con pregiudizio all' interesse e decoro del Principe.

Era dunque necessario, dice il Tron, togliere dalla mano dei corrieri la direzione e la Amministrazione delle Poste. I Sudditi pagano i porti, ma il principe non esige, e non riscuote per sè, anzi paga ai corrieri 1800 ducati all'anno per il preteso corriere di Torino, e paga istessamente, cosa che pare impossibile, come se fosse un semplice particolare, le staffette e gli espressi, che di tempo in tempo per uso e bisogno del Principato, spedisce. Insomma tutto l' utile è della compagnia, e che i Corrieri tengono occulto.

Digitized by Google

Per il servizio poi interno fra Provincia e Provincia e Venezia, esso era fatto dalle cosi dette Cavallerie, assunte da famiglie private di Bergamo e di Brescia.

Concludeva il Tron il suo importantissimo scritto, colla proposta di ricuperare con vantaggio dello Stato le 32 Correrie, pagando 12 m. ducati annui, e che tanto le Correrie, quanto le Cavallerie venissero Amministrate per conto regio da una sola Amministrazione, con quella sovraintendenza regale o metodo, che non credeva difficile stabilire, citando gli esempi della amministrazione del Bancogiro, della Decima, delle Dogane, del Campatico, della Zecca, e ricordando gli ufficii unici postali di servizio di Londra, di Vienna, proponeva un simile unico ufficio a Venezia aperto giorno e notte. Di seguito a ciò il Senato deliberava avocare a se il servizio postale, come negli altri stati, dando però all'arte dei corrieri un equo compenso.

Giorgio Pisani, come si disse sostenuto, dai nobili sediziosi, combattè la proposta di Andrea Tron come lesivo alla costituzione, e il 13 agosto 1774 ottenne far intromettere il Decreto Postale, come lesivo ai diritti della Quarantia, alla quale spettava l'elezione a cariche ed uffici popolari.

Nell'anno seguente 1775, la questione venne nuovamente presentata, e dopo una sospensione di 15 giorni si accettò la nomina del Deputato alle poste da parte della quarantia, lasciandosi al Senato la parte economica e politica della gestione -- ma in ogni caso veniva attuata, la riforma postale presentata dal Tron, sebbene a scopi partigiani avversata.

L' ultimo atto compiuto dal Tron, e che fu si può dire il suo testamento solenne, splendido documento dettato dalla sua mente elevata e dalla sua lunga esperienza, fu il suo magnifico discorso pronunziato in Senato il giorno 29 Maggio 1784 come inquisitore alle arti, sul Commercio, e che del resto é stato per intero riprodotto da Samuele Romanin. In esso tra altro il Tron, incitava i noblli Veneti ad

Digitized by Google

imitare l' esempio dei loro maggiori. occupandosi del Commercio dovendo essere essi i primi a giovare alla patria, ed a sollevare gli inferiori. Debito ammesso questo per legge e per natura al loro grado. Non adempie quest' obbligo, dice il Tron, chi unicamente coltiva il lusso, la morbidezza, il divertimento, o chi seppellisce nei forzieri il danaro, togliendo quei beni alla società, che la Provvidenza Divina depositò in sue mani, per suffragio dei poveri e pel bene della società e dello stato.

I principii esposti nel suo discorso dal Tron venivano ribaditi nel proclama degli Inqnisitori alle Arti. Questi eccitamenti, ottennero un immediato effetto favorevole, nei commerci e nelle industrie, che parvero ravvivarsi, di seguito alla generosa iniziativa del Tron, annientati quindi dagli avvenimenti politici successivi.

Pochi mesi dopo il suo trionfo oratorio, il Tron moriva e la sua opera restava incompiuta e senza capo. Un uomo di così grande valore, e di elevato ingegno, non poteva non aver nemici ed invidiosi, fra i snoi concittadini, e il Tron venne e da vivo e da morto flagellato da innumerevoli satire sanguinose.

Ne scelgo un saggio fra le molte :

Pel decretar che se fa in Pregadi.

Sora de tuto, che de poco in qua
Se sente nel pregadi a decretar,
Sora el commercio, sora el militar,
Sul decimà, e sul redecimà ;
Sull' arsenal, sull' Università,
Su le man morte, e su d' ogni altro affar,
O interno o esterno, sia de terra o mar,
Con grave intacco della libertà ;
No ghè altra causa fisica o moral,
Nò politica, nò regolazion,
Nè premura del ben, timor del mal,
Nò massima de stato, o religion ;
Ma causa d' ogni effetto micidial
No xe se non : Cussì comanda el Tron.

Digitized by Google

In altro sonetto cosi si parla del Tron:

Un, che la so privata condizion,
Nol ghe la cedaria a un potentato.
Un, che ghe vol imponer al Senato,
Come se fusse lu solo el Paron;
Nol nomino, ma mi no so veder,
Che a un omo de sta sorte ghe sia dà
In republica, ancuo sto gran poter;
Forse per manco in la latina età,
Credo che ognun de nu possa saver,
Quel che a Cesare un dì la ga costà.

Il poeta, invocava nient' altro che un Bruto. Meno feroce e più grazioso è il sonetto intitolato:

Sopra i savii.

Sette savi vantava in tutti i stati,
La Grecia tolti insieme veramente,
Se sette soli aveva savia la mente,
Bisogna che ghe fusse dei gran mati.
Nu semo addesso in tempi più beati,
Più illuminadi dell' antico oriente,
Perchè Venezia in tutto l' occidente,
Ga seminà de savi i magistrati.
Savi alle aque, savi all' eresia
Sette savi, tre savi, cinque savi
Alla nostra pochetta mercanzia;
Savi da mar, da terra, e i sie gran savi;
Ma de tutta sta savia litania
El savio Tron, domina mati e savi.

Riferisco un epigramma in morte del Tron, che se torna a lode di lui, non lo è certo per i suoi *savi* colleghi.

Uno dei gran portenti
Che se pol dir del Tron,
Xe dir che l' è sta savio
Ma savio senza denti.

Digitized by Google

Pianzèlo con razon,
O veri della patria citadini,
Pianzèlo o doti o gnochi,
Chè savi senza denti, ghe n'è pochi.

Ed infine questo epigramma:

Tron, uomo potente
Facendo Bene e Male
Finì d' esser mortale;
Onora o passeggiero
Un uom che fu un: Mistero.

Comunque fosse la cosa, fatto sta, che il Tron nella comune convinzione, era tutto nella Repubblica, per cui egli si credeva un' altro doge, ed infatti aspirava ad esservi eletto. Morto il doge Alvise IV Mocenigo nel 1779 Andrea Tron fu il competitore di Paolo Renier, che venne nominato. Il Renier era come ognuno sa uomo di alto valore, per cariche sostenute, per coltura, e per singolar eloquenza, ma il suo matrimonio colla ballerina da corda e l' aver egli tentato nel 1768 di distruggere il Tribunale dei X, non gli attirava gli animi, per cui, come si dice, ricorse alla corruzione, ed alle raccomandazioni.

Il Tron, fieramente invece pretendeva che l'elezione gli spettasse per i suoi grandi servizii, e per i suoi grandi meriti: ma per lui fu di ostacolo, la condotta della moglie Catterina Dolfin, che danneggiava al prestigio del marito.

Per ciò al Tron, che invano avea desiderato l' alta carica, indirizzarono la seguente satira:

Tronus eques sapiens, et Procurator, at illi
Si diadema neget patria, sponsa dabit.

Eletto doge il Renier, Andrea Tron dovette ad ogni modo andare a congratularsi per la di lui elezione, ma come narra il Balbi registrato dal Cicogna, gli fece un complimento cosi breve e cosi asciutto, che il Renier con

Digitized by Google

podestà ducale, rispose al Tron ancora più concisamente un semplice: grazie.

Morto il Tron nel 1785, non potè avere più occasioni di aspirare al dogado. Ciò non pertanto egli resta sempre una delle menti più forti e più colte, degli uomini di governo della fine della repubblica.

In altri tempi forse, e sovratutto con altri costumi esso di tempera non comune e di carattere energico, sarebbe stato in grado di richiamare a più alti destini, l'agonizzante sua patria o prepararle almeno, una fine più decorosa.

18 Gennaio 1906.

FILIPPO NANI MOCENIGO

Digitized by Google

SATIRA POLITICA

(**Conferenza**)

—

Signore e Signori!

Della poesia storica e, quindi — inclusivamente — della satira politica, parecchi scrittori si occuparono.

Ma il materiale poco conosciuto od inedito è tale ancora però, da augurarsi che qualche studioso — oltre il Medin nel suo volume « *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia* » esamini in forma completa, la poesia e la satira di tutto il periodo del risorgimento nazionale.

« Chè se, invano, un artista, chiederebbe all' imagine di un solo pinnacolo, di una colonna, di un bassorilievo, di un musaico della miracolosa Basilica di S. Marco, l' impressione complessiva, profonda, straordinaria, che quelle cupole, quelle figure, quei fregi, quella selva di colonne, quella profusione di oro e di marmi accozzati sapientemente insieme nel magnifico tempio, destano nell'animo suo » così tanto più inutilmente — d'accordo col Medin — si potrebbe sperare di poter vedere in uno od altro componimento poetico o satirico la nostra storia; riaccostando invece la lirica e la satira alla narrativa; riavvici-

Digitized by Google

nando le lodi alle invettive, i lieti inni di vittoria ai disperati lamenti, i canti augurali agli elegiaci, nella fusione armonica di codesta grandiosa opera poetica, si vedrebber riflessi curiosamente anche i minimi — e non meno degli altri — interessanti avvenimenti delle nostre liete o dolorose, gloriose o non gloriose vicende.

***

Satira politica, quindi, stassera; non *la satira politica*; non, cioè, l'esame — per quanto condensato — di codeste forme di letteratura, più o meno letteraria (meno che più) o di grafia nella loro generalità, tema vastissimo che nel poco tempo benignamente conceduto a chi ha l'onore di parlarvi, Signore e Signori, potrebb' essere appena adombrato.

Ma l'accenno a una parte di satira politica — ristretta nel tempo, nelle persone, nella esplicazione — in parte inedita o quasi sconosciuta, uscitami frammezzo alle ricerche di documenti di nostra storia, dalla caduta della Repubblica Veneta, che sono soltanto oggetto di studio, a coloro che trovano tempo e volontà di tuffarsi — a conforto del presente — nelle memorie del passato.

***

La novità, la stranezza, la grandiosità degli avvenimenti che si maturarono in sulla fine del secolo XVIII, si prestarono quant' altri mai alla fioritura della poesia e delle satire politiche. Il torpore nel quale viveva l'antica Repubblica, veniva scosso dal rullo dei tamburi dei *sans-cu-*

Digitized by Google

lottes invasori, i quali, audacemente condotti dal giovane general Bonaparte, rovesciavano sul loro passaggio troni ed altari, distruggevano tutto il passato, per creare, col terrore e coll' armi, un fittizio avvenire.

Sostituito un regime completamente nuovo, a quello che avea durato per tanti secoli; spostati interessi, credenze; fatti padroni i servi di ieri e conculcati diritti, aboliti fastigi, livellate condizioni sociali — per quanto apparentemente — non potevano mancare, e non mancarono — anzi! — poesie e satire d' ogni genere e qualità, a celebrare la novità e deridere il passato, ad ingiuriare chi comandava prima, ed esaltare coloro che avevano preso in mano le redini dello Stato, nel nuovo governo cosidetto democratico. Timide voci soltanto si elevarono allora, nell' artifizioso tripudio, a rimpiangere il vecchio governo che — pur infiacchito — aveva conservata la compagine della Repubblica: voci isolate che, poco più tardi, dinanzi al tradimento ed alle mille rovine, divennero coro assordante di traditi e di spogliati.

Nel diluvio di poesie che insultavano il caduto Leone, il madrigale rimpiangeva, con sanguinoso sarcasmo, la gloria perduta:

> Venezia che nè adultera nè moglie
> commerzio con alcun giammai non ebbe,
> e vergine mai sempre alle altrui voglie
> per quattordici età mai non si arrese,
> chi mai creduto avrebbe,
> che dovesse perir di mal francese?

Madrigale quasi parafrasato, sedici anni dopo dal Buratti, in quella sua famosa poesia al prefetto Galvagna, durante il blocco del 1813:

> Gran memorie consegier
> Per chi ha visto sto paese
> Sede un tempo del piaçer
> Rovinà dal mal francese.

Digitized by Google

Ma timide e poche — ripeto — le voci di compianto e di dolore, perchè la viltà umana, sempre pronta ad inveire contro il vinto e ad adulare il vincitore, satireggiava mordacemente.

Sostituite sull' Evangelio, su cui il Leone di Venezia tien poggiata la zanna, le tre parole rivoluzionarie, alle *Pax tibi Marce Evangelista meus*, corse l' epigramma:

> Dopo mile duzento e sessant' ani
> Prima che Marco da Venezia el parta
> El s' ha resolto alfin de voltar carta.

Molte e vili, invece, le voci di ludibrio, e le figurazioni che miravano sovratutto a deridere la forza perduta dell' antico Leone, che pur aveva distese le sue ali su tanta parte d' Italia e del Levante, e il cui simbolico ruggito eccheggiava ed eccheggia ancora su tutti i lidi adriatici.

Trovai nelle poche e preziose raccolte, talune stampe policrome: il Leone con le gambe legate portato via da soldati francesi, al cospetto di due patrizi che piangono dirottamente; Pantalone costretto a ballare intorno all'albero della libertà — sanguinosa ironia, chè mai furono così poco liberi i veneziani come in regime democratico (lo dimostrai l' anno scorso in quest' aula stessa) — mentre un soldato francese, rinnovando l' insulto del Gallo al venerando Papirio, lo tira per la barba; Arlecchino, che mostra *il disordine e la confusione dei Pantaloni veneziani* e s' appoggia sulla tavola su cui sta scritto: *Diritti dell' uomo*, con da presso Pantalone in lagrime.

Si conservano nel Museo Civico di Venezia, talune stampe fatte eseguire dai giacobini, per incutere l' odio del popolo contro la Repubblica aristocratica, nelle quali sono riprodotte con chiaroscuri e figure orrende, le carceri di Stato.

Digitized by Google

Una di esse ha la scritta: « Cameroto detto Giardin, » dove soleano far strozare per ordine del fu Consejo di » X, esistente nel mezzo delle carceri giù del Ponte de » la Paja. »

Contemporaneamente alla diffusione di tale stampa, circolava il « Dialogo tra un infelice nell' atto di venir strozzato nella prigione detta il Giardin scuro, per ordine degli ex Inquisitori di Stato, e il Padre Cappuccino suo confortatore » scena che desta immenso raccapriccio.

Altre mostrano il Leone ucciso da un cannone, sul quale trionfa un gallo col bicorno dalla coccarda francese; *Le mauvais maître qui devient serviteur*, ed è un pranzo di ufficiali francesi servito dal doge detronizzato, mentre il Leone, adagiato in un canto come un cane rognoso, rosicchia un osso; un gallo che par getti all' aria il trionfante *chirichichi*, tenendo fra gli unghioni il corno ducale rovesciato; *Le départ du Sérenissime de Venise*, triste comitiva formata d' un giullare che, suonando la mandòla, precede il Doge montante a ritroso un ciuco, che Pantalone anima . . . *retrospettivamente*, con un soffietto; nello sfondo i S. Marco e il palazzo Ducale, dove pur si maturarono le più pure e le più belle gagliardie dell'anima veneziana!

Ai deliri di Venezia moribonda:

> **Dunque i francesi indegni**
> **Ch' ho sempre odiato a morte**
> **Con simulati segni**
> **D' amor di fedeltà**
> **Entrar vedrò solleciti**
> **Nelle mie antiche porte?**
> **Dunque apprestarmi un orrida**
> **Tomba il mio mar dovrà? . . . .**

rispondevasi quasi beffardamente, benedicendo i nuovi padroni:

> **Scuotiti omai da quel letargo infame**
> **In cui ten giaci inonorata e vile**
> **Patria infelice; sventolar si vegga**

Digitized by Google

Di Libertade il triplice vessillo.
Di sotto l'ombra della Francia amica
Godi cheti riposi, e in Lei riponi
Ogni tua speme, chè vivrai felice.

I dialoghi furono una forma di satira popolare molto in voga in quel tempo, e se ne conservarono esempi curiosi.

Uno fra altri è fra Marco e Todero, cioè fra il Leone e S. Teodoro, che sovrastano alle due colonne della piazzetta, rimessi dopo la furia democratica al loro posto secolare, d'onde erano stati levati, per sostituirli con emblemi della libertà.

Marco, malinconicamente saluta il vicino, prima di partire, e Todero gli dice che la mutazione di governo non ha che far colle insegne.

— « È vero — ribatte Marco. E sarebbe stato meglio vestire il Leone dei tre colori e mettergli la coccarda.

— *Todero*: — E poi le tue insegne sono pure in Candia, in Cipro, in Costantinopoli, a Roveredo, a Trento, a Milano etc. e niuno pensò mai di levarle, sebbene in quei luoghi, abbiasi cambiato governo e padrone.

— Non è da ridere — conchiuse Marco — della contraddizione che nella città si strappino i Leoni, segnale che si può dire originario della Repubblica, e in mare sventolino le bandiere venete col leone alato?

Ma, caro Todero, vado a godere altrove, quella sicurezza che qui non trovo. »

Un'altro è fra Adamo ed Eva, statue che sono sopra la colonna angolare del palazzo in piazzetta, e guardano l'isola di S. Giorgio. Il dialogo allude appunto all'essersi levato dalla sommità della colonna di sinistra l'antico Leone.

— « Finalmente consorte mia — diceva Adamo — non abbiamo più davanti agli occhi quella mostruosa chimera, quell'imagine di un animale che non vi fu mai in natura; già mi capisci, quel Leone con le ali, Non puoi credere quanto mi infastidiva quel mostro: io che — prima di tutti gli

Digitized by Google

uomini al mondo, ebbi sott'occhio tutte le bestie create dall'Onnipotente, non poteva soffrire in pace quella mostruosità, che non è stata mai neppure nella mente di Dio. E conchiude, dopo varie considerazioni :

« Quella era l'arma di un governo che l'Angelo del Signore ha scacciato dalla terra, come ha scacciato noi dal Paradiso terrestre, con la spada fulminante della sua infinita giustizia. E caduto il Governo, cader doveva anche l'arma ».

***

Ben presto però, il povero Leone era rimpianto. Le rovine portate dai Francesi, i soprusi, le ladrerie degli improvvisati governi municipali, facevano convergere la satira contro i democratici e contro i francesi. E fu per tutta Italia una fioritura di poesie e di prose, di stornelli, di madrigali e di dialoghi. Già si diceva dovunque, che

Se la felicità fosse riposta
Nel portar pesi e non aver dinari,
E suddit'esser di ladroni e bari,
Chi a possederla più di noi s'accosta ?

Le tre famose parole della Repubblica francese, trasportate in Italia come insegna del rinnovamento politico e sociale, si prestavano specialmente alla satira.

Già Alfieri aveva scritto, sintetizzando la nuova situazione creata dall'egemonia francese :

Liberi no, ma in altro modo schiavi ;

e il Monti cantava più tardi :

Digitized by Google

Ecco l'egregia, la sublime e santa,
Libertà di costoro . . . . .
Libertà di ladroni e di assassini!

A Milano corse la satira:

De quella bella eguaglianza
Modellada là in Franza,
Che tutt'i ricch l'ha traa in tocch.
Per fai eguai l'hai fè pitocch.

E qui nel Veneto:

Libertè, Egalitè, Fraternitè
I franzesi in carrozza, e nualtri a piè.

A Roma quando, più tardi, si elevarono due statue, una maggiore, raffigurante ia Repubblica francese con la scritta: *Matri Magnae*, l'altra più piccola raffigurante la Repubblica romana, con le parole: *Filia grata*, Pasquino tradusse: *La madre magna e la figlia se gratta!*

Del resto, sembra che neanche in Francia la libertà portasse, pel momento, tanti vantaggi, se corse questo atroce *calembourg.*

Erasi coniata una moneta, su cui campeggiava una testa di donna con lunghe e abbondanti treccie, attorniata dalle tre solite parole, divise da un punto. E si lesse: *Libertè point, Egalitè point, Fraternitè point, dètresse partout.*

Uno dei più terribili satirici contro il governo democratico succeduto a quello della Repubblica Veneta, fu un prete trevigiano, Domenico Loschi, pochissimo conosciuto, perchè i suoi versi giacciono manoscritti nella Biblioteca capitolare di Treviso, di dove alcuni furono scossi dal prof. Marchesan, il dotto illustratore della letteratura e della storia paesana, per pubblicarli in una edizione di soli 150 esemplari.

Digitized by Google

Testimonio, anzi parte offesa, a quanto pare, egli stesso, delle ruberie manifeste o velate, indignato nel fondo dell' anima per le violenze dei soldati francesi, il Loschi si scaglia nei suoi sonetti in vernacolo, fierissimamente, contro il governo dilapidatore dei *Municipalisti*, contro la corruzione sfacciata di quei governi, ed insieme contro la ipocrisia vigliacca dei soliti Girella di mestiere, che avevano per àncora . . . . .

D' ogni burrasca
Da dieci a dodici
Coccarde in tasca.

Il vescovo Bernardino Marin — tipica figura di opportunista politico – che cantò imperturbabile il *Te Deum* pei tedeschi, pei francesi, pei russi, per l' imperatore, pel generale Bonaparte, per Napoleone I°, per la caduta di Mantova, per le vittorie di Eugenio Beauharnais e del generale Macdonald, come per quelle dell' arciduca Carlo — il quale Vescovo, nell' Omelia tenuta nel giorno delle Pentecoste aveva altamente raccomandato ai trivigiani l' obbedienza all' autorità *municipale,* venuto a sapere delle pungentissime satire del Loschi, gli consigliò un pò più di ritegno e di prudenza; ma non valse!

Il Loschi, impenitente satirico, continuava a scagliare i suoi strali finchè, — in omaggio alla libertà di critica e di satira consacrata dai *diritti dell' uomo*, cardine della democrazia — venne arrestato e relegato in una cella dal convento degli Scalzi a Santi Quaranta.

Sarei tentato di recitarvi parecchi sonetti del Loschi per la loro curiosa originalità; ma come i puntini che sostituir dovrebbero le parole — pel rispetto a voi dovuto — non si possono esprimere, e qualche sonetto sarebbe più composto di puntini che di parole, tanta era la licenziosità del satirico prete, così mi limito ad uno che caratterizza il momento.

Digitized by Google

Caduta la Repubblica Oligarchica, i nuovi governi di Venezia e della Terraferma si intitolarono *Municipalità provvisorie*: in quanto che nei rivolgimenti politici e sociali di quei primi tempi, non sarebbe stato possibile — senza pur sapere qual sorte verrebbe destinata alla smembrata Repubblica — l'impianto di uno stabile ed organico governo.

Cosí che il Loschi, felicemente e argutamente satireggia per Treviso, e altrettanto avrebbesi patuto scrivere per Venezia, per Padova e per le altre città della veneta Terraferma:

Tutto xe provisorio in sta città;
Quà se fa tuto provisoriamente.
A tuto provisorio dir se sente,
Su tuto provisorio vien stampà.

Xe provisoria la centralità,
E provisorio xe el so presidente,
Xe provisoria tuta quela zente,
Che magnarà, che magna e che ha magnà.

Xe provisori i municipalisti
E tuta quela fragia de . . . bei cai
De segretari e de protocolisti.

Se tuto è provisorio, ah! perchè mai
Donca no go el piaser d'averve visti
A provisoriamente esser picai?

***

In quella inesauribile fonte di storiche memorie, veneziane specialmente, che è la raccolta Cicogna, gelosamente cnstodita nel Museo Civico di Venezia, ho trovato una satira curiosa che, altrettanto come la precedente, caratterizza un momento storico: quello in cui — tre o quattro mesi dopo la fine della Repubblica Veneta, per

Digitized by Google

gli antagonismi e le gelosie campanilistiche, fomentati, per proprio interesse, da Bonaparte — riuscì impossibile qualunque seria intesa fra le provincie della Terraferma veneziana, poichè ognuna voleva far da sè, guardando con sospetto la legittima egemonia che Venezia avrebbe dovuto, e potuto, esercitare sopra di esse, allo scopo di porre qualche argine alle pretese francesi. E non soltanto alla Terraferma veneziana ma alle altre d'Italia alludevasi. È una *fiabola: La galina e i polesini.* Udite quanto è satiricamente fine nella sua ingenuità:

Del mondo in una età
Una brava galina avea coà
Varie specie de vovi
Per grandi ogeti novi:
E da quei gera nato
Squasi tuti in un trato
I so bei polesini,
Che gera picinini, picinini.
Oh! belo! Apena nati
Ma tuti spiritosi e squasi mati
Apena ch'i ha podesto saltuzzar
Tuti un progeto a parte ha bù a formar.
Stago su sto morer,
Questo sarà el mio aver
Uno diseva; e st'altro: in sto formato
Sarà il mio regno, e vivarò contento.
Chi aveva una montagna, chi un boscheto,
Chi un bel prà, chi un lagheto.
Infin, chi qua, chi là
I s'aveva isolà
Guai chi avesse parlà
De unirse e infradelarse,
Guai chi disesse mai de concentrarse!
La galina vedeva
Tute le operazion che se faseva
E gh'è qualcun che dise
Che la se la rideva.
Ma finalmente un zorno
Che sussurrava tuto quel contorno,

Digitized by Google

La l' ha chiamai davanti
Uniti tuti quanti.
E l' ha dito: Putei,
Pulesini fradei
Cossa ve salta in testa?
No avè ala nè cresta
No avè fato el beco
Si magri come un steco
E parlè come Gali?
E ve scordè
Che da mi dipendè;
Che mi v' ho fato nassar per ogeti
Degni de mi e perfeti.
Ah! cari i me putei,
Pulesini fradei,
Queteve cari e magnè papa adesso
Quando che dal destin sarà permesso
Ve darò stato, fioli, e lo farò
Come che crederò.
— Vien dito che nissun disesse oibò.
— Se fra i bipedi umani
Dei paesi italiani
A isolarse qualcun pensa o destina,
Che i se ricorda sempre la Galina.

***

Ho dianzi accennato alla fioritura di satire e poesie contro le ruberie francesi, ed infatti ogni regione ne conta volumi.

Fra le più graziose, ce ne vengono alcune dai verdi colli dell' Umbria, piene di sentimento melanconico e rabbia insieme:

— Lasciate de cantà ch' ecco i francesi!
— E quando arcanterem pè sti paesí?
— Arcanterem se loro se ne vanno,
Chè fin che ce son loro s' avrà l' affanno.

Digitized by Google

E canterem allor: — Viva Maria!
La razza dei ladroni è gita via.
E canterem allor: — Viva Gesù!
La razza dei ladroni non c'è più.

— A Roma, Marforio domanda a Pasquino: — Che tempo fa Pasquino? — Tempo da ladri!

— Chiedesi a un veneziano: — Ma è proprio vero che i francesi son tutti ladri? — Tuti no, ma . . . . . *Bona parte!*

Del resto, nessuno più di Vittorio Alfieri nel suo *Misogallo* poteva sferzare l'orgoglio francese, ribadendo con la gagliardia del suo verso l'aculèo della satira più vivacemente feritrice; egli sembra un vendicatore delle disgrazie italiche dal 1797 in poi:

Volar non pon senz'ala

– esclama l'Alfieri —

i Galli - cani
Volan essi perciò sol con le mani;
Ecco il vero perchè
Sia il rubar che il volar, chiaman *volè*.

Ma non soltanto contro la Repubblica l'irato poeta scaglia i suoi fulmini; non soltanto è fieramente satirico contro il predominio francese in Italia e la demagogia, ma lancia quel suo terribile epigramma:

Dimmi che cosa è re?
Di reo due terzi egli è.
Anzi, per dire il vero,
La differenza è zero

Digitized by Google

***

Frattanto Bonaparte vende Venezia a Campoformio e la satira ha ben ragione di colpire e trionfare. La democrazia è specialmente bersaglio agli strali politici. Un documento manoscritto, curiosissimo, nella già citata Raccolta Cicogna, è il *testamento della Democrazia.*

Codesta dei testamenti satirici era una forma spesso usata. Infatti, al momento della caduta dell' antica Repubblica corse per le mani di tutti il *testamento del Leone*, col quale « raccomanda l' anima a Plutone e lascia il corpo » al mare, gli orecchi ai vigili spioni, gli occhi ai birri » ministri di sua ferocità, ai giudici i denti, la bocca ai » ministri, la barba alla nobiltà, le unghie ai barnabotti, » il ventre ai tribunali »; e più tardi fu assai conosciuto quello di Napoleone:

Je ligue aux Enfers mon génie
Mex éxploits aux aventuriers
Le grand Livre à mes crèanciers,
Aux français l' horreur de mes crimes,
Mon exemple à tous les tyrans
La France à ses rois legitimes,
Et l' hôpital à mes parens.

Troppo lungo e, in qualche parte, molto sconveniente, sarebbe il leggervi intero — o Signori — il *Testamento della Democrazia veneziana;* vi basti però conoscere che essa — fra altro — lasciava ai Municipalisti — cioè ai governanti succeduti all' autorità dogale — l' albero della Libertà, piantato in piazza San Marco, e in altri siti, come simbolo di rigenerazione politica « per farsi bastonare »; e le due colonne della Piazzetta « per metterli in berlina » Ad uno dei più scalmanati giacobini, il municipalista avvocato Giuliani, sopra il cui capo si accumularono tante

Digitized by Google

accuse ..... e non soltanto politiche, lasciava tutte le carte da Faraone e Bassetta che « resteranno inutilizzate » dopo la morte di essa Democrazia, acciò « possa con queste guadagnarsi il pane, dopo che avrà dilapidato quanto rubò al popolo veneto ».

A tutti i funzionari « l'incombenza di scopare, coi pennacchi dei loro cappelli, la piazza di S. Marco, acciò le scarpe Todesche non si lordino nel fango della Veneta abasata libertà. »

Ai nobili veneti le tele adoperate per le funzioni democratiche in Piazza, acciò si facciano fazzoletti bianchi, « quali saranno dati due per ciascun nobile, uno per asciugarsi gli occhi nel piangere la passata loro stolidezza e l'altro per forbirsi la bocca nelle loro presenti sognate speranze. »

A tutti i Ladri, truffatori, spioni e malviventi, tutte le pelli dei bovi mangiati in Venezia dai francesi, perchè si facciano buone scarpe, e fuggir tosto lontani, onde non cadere sotto la spada dell'aquila a due teste.

A quei furibondi che nel Teatro Civico applaudirono la sciocca commedia del *Matrimonio democratico*, tutte le pietre dei Leoni spezzati, per attaccarsele al collo.

A Vincenzo Dandolo — altro giacobino arrabbiato — la moribonda Democrazia veneziana legava satiricamente « i ritratti di Marat e Robespierre per fornir la sua camera, augurando a lui eguale fortuna. »

Erede residuaria di tutte le sue disgrazie, calamità ed afflizioni, istituiva la sopravvivente Repubblica Cisalpina, che venuta a morte a sua volta raccoglieva, nella satira, il premio delle sue gesta ingloriose:

Qui giace una Repubblica
Già detta Cisalpina
Di cui non fu la simile
Dal Messico alla China.
I ladri la fondarono
I pazzi l'esaltarono

Digitized by Google

I saggi l'esecrarono
I forti l'ammazzarono;
In questo sol mirabile,
Carogna non più udita,
Che non puzzò cadavere .....
Ed appestava in vita!

E fu allora una invasione di caricature, parte delle quali, io credo, già fatte fare dalla vigile e furba perseverante diplomazia austriaca, per infiltrare nell'animo del popolo l'odio contro i francesi. Non ve n'era forse bisogno, perchè tutta la loro azione era stata diretta a farsi odiare; ma probabilmente i tedeschi non avevano imaginato che a tanti eccessi sarebbero giunti e, quindi, si premunivano a tempo.

— I plenipotenziari partono da Campoformio (dopo aver pattuita la sorte di Venezia) in una ricca carrozza. L'oste domanda: — *Chi paga?* Pantalone dall'alto del predellino posteriore risponde compunto: — *Pago mi!* —

Pantalone tipico ed eterno, di tutti gli Stati, di tutti i Governi, di tutti i popoli, e di tutti i tempi!

— Bonaparte su di un rialzo vende come un cavadenti, i suoi *specifici*. Ha in mano un vaso: *balsamo mortifero*. Sono per terra, altri vasi, e scatole: — *Sangue degli innocenti — eguaglianza di far tutti poveri — libertà di rubare.*

Il ciarlatano raffigurato dal « Nume liberatore d'Italia » dice alla turba delle maschere veneziane:

Io dispenso l'Elixir
Che restaura ogni cervello,
Che fa goder il bordello
Della cara libertà.
Or venite in fretta o gente,
Soddisfate il bel desire
D'eguaglianza e di virtù.

Le maschere rispondono:

Digitized by Google

Che contenti gavaremo!
Semo quà sior Bonaparte
Tuti a lú nù s'afidemo
Perchè certi del suo cuor.

Ma dietro al ciarlatano s'alza un'ombra di soldato con la spada sguainata, che ammonisce le maschere:

Come mai, popoli amici
Vi lasciate corbellar?
Non vedete che il furfante
Cerca tutti di spogliar?

***

Venduta Venezia a Campoformio, lo sdegno popolare prorompe impetuosamente nella satira. *La lealtà francese* è così descritta, il un manoscritto della *Querini Stampalia.*

— Figlia dell'empietà, del tradimento
Nacqui fra il sangue e fra l'orror di morte
Quanto spietata più, quanto pò forte
Di mille enormità solo strumento.

Di fellonia mi nutro, onor non sento
Fingo pietà nell'altrui triste sorte
Ma sol per raddoppiar mali e ritorte
E tutto derubar senza cimento.

Umanità, Religion, Giustizia
Follie sono per me, che sol professo
Per meglio altrui tradir, finta amicizia.

Solo il vizio chiamar mi può cortese;
Insulto la ragion, sfregio il mio sesso.
Sai tu chi son? — Democrazia francese!

La *lamentazione* dal poeta dialettale faceva a questi esclamare, che

Digitized by Google

Co le lagrime sui oci
E col cuor tuto strazzà
Puzo in tera i me zenochi
E domando a vù pietà.
Per la patria la domando
Che xe in fregole redota
Che va in coro sospirando
Che ghe manca la pagnota,
Per la patria che regina
Del so mar un dì xe stada
Fin che un beco de rapina
Senza corno l'ha lassada.
De quel corno che valeva
Assae più d'una corona
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona,
Che dai ani cariolà,
Benchè rè de tuti i corni,
Sull'altar de libertà
L'ha finio da porco i zorni.

Tanto più, quindi, facendo risalire a Bonaparte le cause della caduta della Repubblica, e delle successive disgrazie, si acuirono gli strali contro di lui.

Un sonetto: Il ritratto di Bonaparte, mostra quanto grande fosse l'odio accumulato sul suo capo:

Portar lealtà sul labbro e in core inganni,
La pace in fronte e in man rapine e morte,
Finger pietade e raddoppiare i danni,
Blandir le genti e funestar lor sorte.

Prometter gioja e mantenere affanni,
Virtù lodar, al vizio aprir le porte,
Abbominar ed emular tiranni,
Lusingar libertà, stringer ritorte.

Voler giustizia, e il buon posporre all'empio,
Agguagliar dritti e rovesciarli a fondo,
Trionfi decantar, viver di ratto,

Garantir culto e profanare il tempio,
Vantar riforme e difformare il mondo,
Del gran Napoleon, ecco il Ritratto!

Digitized by Google

L' espressione meravigliosamente vera di codeste assolute verità, non bastava però al vituperio. Il tradimento era stato così inatteso; così calpestati dall' iniquo trattato di Campoformio erano stati i diritti veneziani; tanto imprudentemente il generale Bonaparte aveva mercanteggiati la libertà e l' avvenire di coloro che erano stati illusi dalle frasi e spaventati dalle armi, che la satira scrisse un imaginario *Supplizio di Bonaparte:* un sonetto che è espressione esasperata di un popolo venduto:

Sia raso il capo come un malfattore,
Mozzo abbia il naso e gli orecchi ambidui,
Prive le occhiaje sien degli occhi sui,
Svelta la lingua dalla gola fuore;

Forti tenaglie con aspro dolore
Schiantin dalle mascelle i denti a lui
Che co' morsi più crudi, empio! di noi
Fè strazio tal, ch' ogni uom ne sente orrore.

Di scure a colpi dalle mani i diti
Siengli, e i piè troncati, e sotto le ascelle
Abbia una gruccia che all' andar l' aiti.

E nudo il dorso, della plebe giuoco
Più sferze intorno battangli la pelle ...
Ma a un traditor, questo supplizio è poco!

Agli inni di gioja e di trionfo, con cui si accolgono come liberatori gli austriaci, rispondono le maledizioni a Bonaparte.

Corrono per le mani dal popolo della terraferma questi sedicenti versi:

Maledeto Bonaparte
Elo e le so scarpe
Maledetti i giacobini
Co tutti i so scarpini

Ma la maledizione non s' arresta a lui, e giunge fino a sua madre.

Digitized by Google

« Dio vi colga Letizia — dice un parodiatore dell'*Ave Maria*. Vi disprezziamo. « Il Diavolo sia con voi. » Maledetta fra tutte le donne e maledetto sia il vostro » ventre che ha dato alla luce un tiranno. Pregoti, Iddio, » di colpirla sino alla morte. »

E la satira colpisce pur ferocemente, coloro che da Napoleone hanno ricchezze ed onori.

A Lucca, perchè il conte Felice Bacciocchi impalma la Elisa, sorella di Napoleone, diventa da capitano di ventura re di corona, moltiplica le tasse, conia monete, ponendovi sopra il suo bravo nome di Felice I.°

E il popolo canta sull'aria di una guerresca canzone:

Quand'eri tu Baciocchi
Noi eravam felici,
Ora che sei Felice
Noi siam senza bajocchi.

I soldati francesi, celebrati in mille canti, quali eroi invincibili, diventano vigliacchi nella satira popolare, e Mantova caduta, dice un sonetto diramato a Treviso:

Credea dei Galli la temerità
L'intiero mondo strassinar co lori;
Quando el solo robar da traditori
Zè de la fiaba la moralità.
. . . . . .

I bagliori del Regno italico, non accecarono la coscienza popolare, e i ricordi delle passate sventure fecero spesso godere dei rovesci napoleonici. Dopo il passaggio della Beresina, corse il seguente madrigale:

Fin dall'etade più remota e fosca
Il ragno sempre inviluppò la mosca.
Solo Napoleon, l'Eroe, il Magno,
Fè che la Mosca, inviluppasse il Ragno.

Digitized by Google

Anche dopo morto — quando principiava la glorificazione — atroci parodie del 5 Maggio ricordavano tutte le rovine di cui Napoleone fu causa, e Pasquino, beffardo, rammentava in mezzo all' apoteosi:

Fu genio onnipotente
. . . . . .
Ed è morto di male.
È morto tal e quale
Come muore un ciociaro,
Un papa e un pifferaro.

***

La satira non mancò sotto l' Austria; ma discreta, perchè c' era poco da scherzare con l' oculata e feroce polizia.

Quando Canova pose in Santa Croce il monumento a Vittorio Alfieri, nel quale figura l' Italia, si disse:

Questa volta, Canova, l' ha sbagliata.
Sculse Italia vestita, ed è spogliata!

E spogliata rimase; chè se i francesi avevano rubato, i tedeschi con balzelli legali, spremevano quanto possibile dalle italiche tasche.

Da ciò la popolarissima satira, in cui si rimpiangeva il passato:

Co San Marco dominava
Se disnava e se cenava;
Co la cara libertà
S' ha disnà no s' ha cenà;
Co la Casa de Lorena,
No se disna e no se çena!

Digitized by Google

Satira, codesta, che ebbe parecchie varianti, e fu variamente citata.

Di tali spogliazioni, s' avrebbe, se occorresse, una prova, nei sonetti satirici di Angelo Dalmistro, che io ebbi, inediti, parecchi anni fa da Francesco Fapanni, e qualcuno dei quali pubblicai nello studio, *Un arcade in veste da camera*, in cui narravo parecchi curiosi aneddoti della vita epicurea del poeta: *Clarindo Pitonèo* fra gli Arcadi.

Si ripete il caso dell' altro prete — il Loschi — di cui son più belle, e più ghiotte, le satire nelle quali dovrebbero essere maggiori i puntini di convenienza, che le parole convenienti.

Angelo Dalmistro, detto da autorevole biografo « uno dei più eleganti e purgati scrittori del suo tempo » era nato a Murano nel 1754; parroco a Martellago, poi a Maser, arciprete a Montebelluna, morì a Coste — come dice la lapide — « protonotario apostolico — buono franco leale — nelle lettere illustre — nei sermoni poetici a nessuno secondo — umile fra molta fama e chiare amicizie (veritiera fin qui, non più nella chiusa) — integro di costumi e di fede. »

Chè le memorie dei suoi trascorsi gastronomici rimasero celebri, come le sue scappate, che gli tolsero di mano — quando stava per acciuffarli — la cattedra universitaria e la croce pastorale.

Le sue ceneri riposano a piè dei primi contrafforti delle Alpi, in quella superba regione dell' alto trevigiano, dove lo splendore della natura gareggia con la purezza dell' aria: fra Cornuda, al cui nome si connette il ricordo del primo fatto d' armi combattuto da soldati regolari contro gli austriaci, per la indipendenza nazionale, ed Asolo che rammenta colla maestosa rocca in rovina, battaglie di tiranni medievali, e, coll' antico castello, Caterina Cornaro regina di Cipro, che aveva scelti a soggiorno quei colli deliziosi, risuonanti, in sul principio del Cinquecento, delle giulive feste e degli allegri conviti.

Digitized by Google

La chiesa linda e massiccia, torreggia su di un piccolo poggio. Fra essa e la strada maestra — da cui la separa un giardinetto — la casa parrocchiale. Dietro, nell' ondulato succedersi di valloni e colline, che s'inalzano gradatamente fino all' alpe, vigneti e boschi di castani; dinanzi, la pianura sterminata che discende al mare lontano ed alla valle del Po, seminata di abitazioni, di villaggi, di chiese. A sinistra i colli di Montebelluna; a destra, nello sfondo del paesaggio, azzurreggiano i Berici e gli Euganei.

Quivi il Dalmistro

> Uom alto grasso e di corta veduta

com' egli stesso si fotografa

> Con simigliante a un Cesar di Svetonio
> Rotonda faccia e calvo e con grossa epa,
> Ed un naso tendente all' aquilino
> Ed una bocca a non procace riso
> Composta, un uomo imperturbabil sempre
> In mezzo ai guai che gli si fèr parenti. . .

compose le sue satire, alcune delle quali — ripeto — pubblicai, altre tengo inedite, per la scabrosità della forma.

Sono rivolte specialmente contro i balzelli austriaci, che dimezzavano i proventi dell' arciprete di Coste: proventi non larghi, e che pur dovevano bastare al largo appetito dell' arcade, il quale, quando visitava le famiglie amiche a Venezia, trovava posto per ingojare due lauti pranzi in una stessa sera.

Quanto maggiori erano gli aggravi, ritornato a casa colle bollette delle prediali pagate, Clarindo Pitonèo — abbandonate le ninfe, le pastorelle, i boschetti, le pive e tutto l'arsenale arcadico-mitologico — si armava della frusta e dello staffile, e il dolce e placido poeta dei sermoni, si scagliava contro gli ingordi dominatori.

Digitized by Google

L' odio verso gli austriaci è appalesato in frasi roventi. In uno dei sonetti non ancora pubblicati, scritto evidentemente – quantunque non vi sia data — nel 1809, quando il principe Eugenio e il generale Macdonald, ricacciarono gli Austriaci dall' Adige all' Isonzo, è detto:

Prendete su i vergoni e il carniere
Che ci uccellaste assai tedeschi vili
Nè più tra noi lasciatevi vedere.
Voi non valete a sostener gli ostili
Impeti delle Franco-itale schiere
Ed il fulmineo tuon dei lor fucili.
Or a' vostri covili
Tornate bestie da soma . . . . .

E in un altro, scritto nell' epoca stessa:

Qual' onda in mare, altr' onda incalza e preme
Tal consegue un' imposta altra maggiore,
Nè questa é ancor pagata che si teme
Che sia la terza e la quarta peggiore.
Così da mille morti il popol muore
Il buon popolo italico che geme
Per la miseria, e maledice insieme
Il momentaneo suo novel signore.
. . . . . .

(puntini! . . . .)

Raccogliete i bagagli.
Ecco, ecco Eugenio . . . . fuggite, tornate
A pascervi di lardo e di patate.

Altri esempi potrei darvi -- Signore e Signori della poesia . . . . non arcadica di Angelo Dalmistro, ma l' ora incalza, e l' argomento chiede aucora qualche altro saggio nelle più vicine epoche storiche.

Digitized by Google

***

I papi ed il governo teocratico furono — specialmente dopo la restaurazione — oggetto di satira, argutissimo essendo il popolo di Roma, e divertendosi esso immensamente a punzecchiare e veder punzecchiati i governanti.

Pasquino faceva principalmente le spese della satira, rispondendo a Marforio.

Si possono essi considerare gli storiografi di Roma la cui celebrità satirica principia da Paolo II° (1470) e arrivano a Pio IX, dicendo tutto ciò che la storia ufficiale non vuole o non sa dire.

Le domande e risposte venivano affisse sulla statua di Pasquino — data la lontananza fra loro — e per esser questa posta in luogo più centrale. Con l'andar del tempo, quando cioè l'esser colto nell'atto di affiggere una Pasquinata poteva costare una mano o tutte due, o la lingua, od anche la testa, si cominciò ad adoperare un modo più comodo e meno pericoloso. L'autore della satira, fingendo di averla trovata affissa quà e là, la comunicava in gran segretezza a qualche sfaccendato, e così in 24 ore girava tutta Roma.

Vi sarebbero da fare dei volumi con le Pasquinate, celebri — una curiosa raccolta l'ha già fatta Mary Lafont — e mi limito a citarne qualcuna fra le più mordaci.

Appena fu noto in Roma, che a Venezia, nel conclave di S. Giorgio, era stato eletto papa il cardinale Chiaramonti, e che aveva assunto il nome di Pio VII, ricordando le dilapidazioni di tanti papi precedenti, Pasquino disse concisamente: *Settimo non rubare.*

Pio VIII passò quasi inavvertito. E Pasquino alla sua morte:

L'ottavo Pio fu Papa; visse, è morto
E grazie a Dio, nessuno se n'è accorto!

Digitized by Google

Datano press'a poco da quel tempo, i due famosi anagrammi; *Cardinali*: Ladri cani; e *Osservatore Romano*: Altro servo somarone.

Leone XII morì in carnovale. Il Governo Pontificio ad ogni morte di Papa, imponeva il lutto ufficiale sospendendo ogni pubblico divertimento. I romani, non potendo divertirsi altrimenti, sfogarono la loro stizza con questo epigramma:

Tre dispetti ci hai fatto o Padre santo:
Accettare il Papato; viver tanto,
Morir di Carnoval per esser pianto.
Se morivi nei dì quaresimali,
Leon, che in vita tanto mal ci festi,
A retaggio comun lasciato avresti
Il piacer di goder due carnovali!

E come la morte di Leone XII avvenuta nel 1829, fu attribuita ad una mal riuscita operazione, per colpa del chirurgo, ecco pronto Pasquino:

V'ha chi al chirurgo appone
La morte di Leone.
Roma però sostiene
Ch'egli ha operato bene.

Alla morte di Gregorio XVI, che per il suo vizio del bere e per la sua azione politica contraria ad ogni aspirazione liberale, fu atrocemente bersagliato della satira, uscì una parodia del « 5 Maggio » di Manzoni, in cui questa strofa:

Bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza!
Morì anche questo, allegrati,
Chè tanta nefandezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò!

Digitized by Google

Già Pasquino, pel vizio anzidetto, l' aveva mostrota sotto la tavola, con la scritta a doppio taglio: — *Il vicario di Cristo in terra.*

***

Frattanto andavano maturandosi i destini della patria, e la poesia popolare, invece che muovere a riso con l' aculeo della satira, mirava a ridestare la coscienza nazionale, a far scorrere per tutta l'Italia i fremiti di libertà.

Già nel '31 Gabriele Rossetti lancia all' aure partenopee quei suoi versi che squillano come fanfara di guerra:

Cingi l' elmo, la mitra deponi
O vetusta Signora del mondo
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l' alba del nuovo tuo dì!

. . . . . .

Arme grida Sabaudia guerriera
Arme grida l' audace Liguria
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.

Saran rotte le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo coi piè!

E sono Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Angelo Brofferio, Giovanni Berchet, Francesco Dell'Ongaro e cento altri minori, che suscitano le nuove speranze, e intuonano le canzoni fascinatrici della libertà.

Da una parte, allora, le invettive contro l' aquila austriaca, dall' altra una sottile, propaganda, parte d' odio e parte di ridicolo, contro i soldati stranieri

Digitized by Google

Ritorna augel sinistro
Ritorna al gelid' Istro
E non venir mai più,

canta il poeta, mentre corrono fra il popolo le satire allegre.

Fu detto che la rivoluzione italiana venne preparata e compiuta dalle classi colte. Ciò non si può negare; ma non si può neanche asserire che il popolo fosse totalmente estraneo e indifferente verso lo straniero che si era accampato in casa nostra, e non conoscendo la nostra lingua e i nostri costumi, vi faceva da padrone. Il popolo veneto, pacifico e allegro per natura, si vendicava anzi pacificamente e allegramente degli austriaci, dei boemi, dei croati calati giù « *nella vigna a far da palo* » ponendo a loro carico una infinità di storielle ridicole.

È la satira politica nella sua più ingenua espressione; monocorde, in quanto che mirava sempre a colpire l'ignoranza o la stupidaggine — quasi sempre esagerandole, e perciò fu satira — dei nemici occupanti il nostro suolo; ma così varia in codesta sua ingenuità e così divertente, che fa ancora, talvolta, le spese delle allegre conversazioni.

Essenzialmente satira politica, perchè mirava a menomare, nell' anima popolare, coll' arma distruggitrice del ridicolo, la tema o la soggezione che la forza dell' arme straniera incuteva, con la sua appariscente grandezza esteriore.

Chi di noi non ha udito raccontare in famiglia qualche aneddoto, inventato dalla satirica arguzia popolare? Ne scelgo qualcuno, nella copiosa raccolta del Biadego.

Un capitano austriaco avendo comperato tre braccia di stoffa bianca per farsi una montura, la porta ad un sarte perchè la confezioni. Scoppia intanto la guerra e il capitano parte. Passa qualche anno senza che il sarte veda più comparire il committente, e quindi adopera per suo conto la stoffa.

Digitized by Google

Dopo tre anni, entra nella sua bottega un maggiore.

— Pon gorno

— Buon giorno, signore.

— Mi ti conossa.

— Sarà possibile.

— No. Mi ti conossa.

— Ah! ho capito; vuol dire se io la conosca.

— Brafo! Brafo!

— No. Proprio io non la conosco.

— Mi afer portato tre anni afanti roba per montura; dove stare?

— Ah! ora comprendo; è vero; lo ricordo, ma, al momento, non l'ho ravvisata.

— Perchè mi alora star capitano, ora grande majore. Ti mi fato montura?

— Oh! se sapesse! l'ho subito bagnata e quindi calò; vedendo che ella più non tornava, seguitai a bagnarla perchè la stoffa non si guastasse; e bagna oggi, e bagna domani, e continua a bagnare, ogni volta calando, andò a finire in niente.

— Ah! Ah! mi capito. Star mercante birbone; mi dato roba cativa.

Così dicendo, si toglie di là, e difilato corre dal mercante.

— Ti mi dato roba cativa. Bagna oggi, bagna domani, tutta roba calata.

— Com'è possibile signore? Noi abbiamo pezze di panno da 80 a 100 braccia, e, per quanto le si bagnino, tutt'al più, potrebbero avere, in tutto, il calo di 5 o 6 braccia. Come vuole adunque?.....

Ma l'altro, non lasciandolo proseguire:

— Brafo! Brafo! sarto star galantuomo, mi conossa; ti star birbante; ti mi dato tutto quello calava!...

Un altro ufficiale aveva ricevuto in dono da una signora un pappagallo. Alla signora che gli domanda come l'avesse trovato, risponde:

Digitized by Google

— Tureto, ma pono! . . .

L' aveva mangiato!

Se la satira popolare trattava così gli ufficiali, figuriamoci i soldati!

— Cossa star questo — domanda un croato a un venditore di zucche.

— Vovi de cavalo, eccellenza.

— Mi comprar uno. — E lo pose in arcione al mulo che conduceva. A un certo punto, il mulo fa uno scarto, la zucca piomba in fosso e si spacca; una lepre che — vedi combinazione! — stava là presso, all' improvviso rumore scappa, e il povero soldato, malinconicamente esclama:

— Varda mi, pofaro disgrazià. Cavalin belo fato scampa via!

Un soldato cade nel fiume e sta per annegare. Grida come disperato: *Mein Gott! Mein Gott* — (Mio Dio! Mio Dio!)

— Va là — gli grida un passante — bevi pur, ma senza goto!

Il bisticcio poco a proposito in quel momento, raccoglie il sentimento popolare verso l' oppressore di cui quell' innocente soldato era il rappresentante; è la conseguenza dell' odio voluto, alimentato, con tutti i mezzi, dall' Austria.

Odio non meno gagliardamente coltivato in ogni cuore veramente italiano, contro i piccoli e grandi tiranni, che signoreggiavano sulla penisola.

Tanta guerra e tanto male

satireggiavasi a Napoli

Per cambiar una vocale?
Un borbone in un birbone
Un birbone in un borbone?

Digitized by Google

e l'acuto e ardito ingegno che « trasse dallo sdegno, il mesto riso » l'ingegno di Giuseppe Giusti, sferza a sangue, dalla Toscana, codesti tiranni e i loro sgherri. Gioachino Belli a Roma, Carlo Porta a Milano, abbattono, con la satira, il passato, più che lo possa fare il cannone.

***

Il Quarantotto ridesta tutte le speranze italiche. Il giogo straniero è — almeno momentaneamente — scosso. La caricatura e la satira si sbizzarriscono in mille modi contro gli austriaci, le spie, l'imperatore e i suoi consiglieri.

Nel Museo Civico di Venezia havvi nnmerosa raccolta di caricature. Scelgo le più tipiche, e curiose, per farne una descrizione succinta.

Metternich e Luigi Filippo sono raffigurati con le gambe all'aria e un pezzo di corda rotta in mano. Sotto, la significante scritta; *Abbiamo tirato troppo!*

Metternich con gli occhi chiusi conduce Ferdinando I.° bendato verso un precipizio: — *Vostra Maestà — dice il ministro al Sovrano — si fidi di me. Andiamo benissimo!*

Un consigliere aulico pesta in un mortaio. « Per ordine di S. M. — esclama — riduco in polvere un po' di Costituzione — per gettarla negli occhi ai sudditi del Regno Lombardo - Veneto.

Il diavolo apre al maresciallo Radetzky — il più bersagliato dalla satira quarantottesca — la porta dell'inferno: — Coraggio Radetzky! In casa mia i pari vostri trovano sempre un posto distinto.

Sormontata dallo stemma di Pio IX, l'aquila sta morendo. Una testa « dell'aborrito augel ».

Che per più divorar due becchi porta

Digitized by Google

è fra le zanne del Leone (Venezia); l'altra è attorcigliata in una stretta suprema da un biscione (Milano.)

L' arciduca vicerè Ranieri, il quale aveva tentato con la mitezza e la bonomia, di rendere meno ostico il governo austriaco nel Lombardo Veneto, è satireggiato come il maggiore nemico: appunto per questo, e con ragione. Le sue due frasi famose: *Le fondate speranze*, nella tranquillità e nell' avvenire del popolo lombardo e del popolo veneto, e il *cuore paterno* col quale egli governava, sono satirizzate in cento modi.

In una stampa policroma, le redini dello Stato sono raffigurate dalle corde pendenti da una forca. Le *fondate speranze* sono palle, fucili, cannoni.

Il *cuore paterno*: legge marziale, giudizio statario, impostura, viltà, tradimento, assassini. E Ranieri bollato come « il più impudente traditore, l' ipocrita più mascherato che la storia segnerà nelle pagine della tirannide » ha il pugnale in una mano e il rosario nell' altra.

Bolza — il più ignobile rinnegato che abbia avuto l' Austria nel Lombardo Veneto, di cui conobbi intimamente nei suoi ultimi anni la figlia, a contrasto, ardente anima italiana; — il conte Bolza che spietatamente arrestò nella sera del 31 decembre 1821 Federico Confalonieri e fu tra i più accaniti ed inumani persecutori dei patrioti, lo si vede in una stampa intitolata *Il sogno di Bolza*, alzarsi spaventato dal letto, sopra il quale fiammeggiano le parole: *W. Pio IX. — W. l' Italia.*

In un' altra, Meneghino presenta a Bolza una carta in cui si vede una forca con un impiccato, e gli dice:

— *Lustrissem scior cont Bolza, vedendèl risolt a menà vita ritirada, e conossend che i milanes poden propi minga scordall, ho pensà ben de faa el so ritratt, in l' unega posizion ch' el staga ben!*

Digitized by Google

***

Nel 1848-49, a Venezia, di *Sior Antonio Rioba*, della ridicola statua del campo dei Mori a Cannaregio, si fece un nuovo Pasquino, e il giornale uscito a quel tempo raccolse la satira popolare sugli avvenimenti del tempo: giornale dicentesi « buffo, politico, pittoresco » satirico contro tutti, ferocissimo contro l'Austria, raccogliente l'anima patriottica, ma talvolta anche ingiusto. Bastavano i suoi pupazzetti a far odiare i nemici, tanto erano orribili.

Sior Antonio Rioba che scherzava sempre, si sentì però l'anima invasa da ardor patriotico — senza scherzi — quando pubblicò l'inno di guerra musicato dal maestro Buzzolla:

Udite per l'aura che cupo lamento
Che fremito lungo d'orror, di spavento?
L'udite? E il singulto dei nostri fratelli
Che scontan fra i ceppi, d'Italia l'amor,
Dannati alle scuri, dannati ai flagelli
Al riso, allo scherno del vile oppressor!

Ma non solo la satira veneziana del 1848 si scagliò contro l'Austria.

Francesco Dall'Ongaro, in uno dei suoi famosi stornelli, diceva di Pio IX che aveva issata la bandiera della redenzione italica:

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro.
Pio Nono è figlio del nostro cervello
Un idolo del core, un sogno d'oro;
Pio Nono è una bandiera, un ritornello

Digitized by Google

Un nome buono da cantarsi a coro.
Chi grida per la via: « Viva Pio Nono!
Vuol dir viva la Patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire.

E con questo, il popolo veneziano cantava:

Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo impugnò.

Quando però Pio IX abbandonò la causa della indipendenza italiana, la satira sostituì *impiantò* a impugnò; e sior Antonio Rioba spiegava: « Qualche maligno deve aver suggerito al popolo questa variante, perchè l'impiantare, nel dialetto veneziano, vuol dire: abbandonare dopo aver ingannato. »

Contro Carlo Alberto si scagliò spietatamente la satira veneziana in quel tempo. Eran momenti di passione, di delirio, di agitazioni profonde, e le ragioni e le circostanze dei fatti, superiori alle volontà ed alle possibilità — ciò che ebbe agio di esaminare imparzialmente e freddamente la Storia, più tardi — non potevano esser vagliate.

Si imaginò il tradimento!

Così un avviso invitò i cittadini ad una « Gran serata misteriosa, con trattenimento di giuochi di prestigio, negromanzia, magia bianca ed egiziana » con uno svariato programma, nel quale — fra altri — figuravano i seguenti *numeri*:

— Il Talismano, ossia la bandiera tricolore.

— Il pallone a vento, ossia la comparsa del Re Sabaudo.

— La spada incantata, ossia la spada d'Italia.

— L'automa misterioso, ossia Durando e le sue mosse strategiche.

Digitized by Google

— Il patto infernale, ossia la Convenzione Salasco e l'armistizio del Re Sabaudo

— Il gran quadro magico, ossia la storia dei tradimenti e dei traditori d'Italia.

Dopo il plebiscito favorevole all'unione al Piemonte, e dopo il forzato abbandono di Venezia da parte di Carlo Alberto, una imitazione metastasiana, intitolata: *Oh! se tornasse il Piemontese*, diceva:

Nel rischio in cui s'avvenne
Quell'augellin talora
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien, per prova,
Nè più tradir si fa!

Arrigo Bocchi scriveva che:

Giuda tradito ha Cristo:
Fè male assai; ma alfin tradito
ha un solo.
Alberto fu più tristo,
Chè tradì tutto della patria
il suolo.
Giuda tradito ha chi sapea
Del tradimento e l'ora e il dì.
D'Alberto l'alma rea
Tradì chi vita e fede in lui
ponea.
Dunque il lettor conchiuda
Che Carlo Alberto fu peggior
di Giuda.

E un'altra parodia ingiuriosa e ingiusta del cinque maggio, sempre alludente a Carlo Alberto:

Digitized by Google

Lui sfogorante in soglio
Vide il Trentuno e tacque.
Or che con vece assidua
Sorse, di nuovo giacque.
Di mille voci al sonito
Risorger non vorrà.

Oh! vaticinio fortunatamente fallace! Le mille e mille voci che da ogni parte d'Italia s'elevavano al soglio piemontese, ben furono udite dal Magnanimo Re. Ed ei risorse! Carlo Alberto che — resistendo alle minaccie austriache tenne il patto costituzionale da altri sovrani vilmente lacerato; che volle centro il proprio trono delle aspirazioni unitarie; che — sfortunato a Novara — pur legò a Vittorio Emanuele II° il glorioso compito di fare l'Italia, in mezzo ai nembi che d'ogni parte s'addensavano, non meritava certamente l'ingiuria scagliatagli da italiani, giustificati soltanto dalla cieca passion del momento: ingiuria concellata dal sangue veneziano sparso poscia sotto la bandiera sabauda, per la redenzione d'Italia; dall'entusiasmo col quale, in quella radiosa giornata del 1866, il figlio suo Vittorio Emanuele, fu accolto davanti S. Marco, ove è ancor vibrante l'antica anima veneziana, e dalla fede con cui tutte le terre venete associano il caro nome di Savoia, ai gloriosi destini della patria!

Il decennio di resistenza, dal '48 al '59 non fu tempo di satira. Preparandosi nei conciliaboli segreti e coll'educazione patriottica i nuovi destini, nel sottinteso d'ogni scritto e d'ogni discorso, i cuori si riscaldavano, al pensiero che andava avvicinandosi certamente il sospirato momento della redenzione, e in esso pensiero le menti s'accendevano, mentre si sospiravano in segreto le poesie della patria, dall'Inno di Mameli ai fratelli d'Italia, ai versi di Giovanni Prati, scritti, può dirsi, col sangue, dopo gli eccidi di Padova:

Digitized by Google

Dio formidabile — Delle vendette,
Perché non stridono — Le tue saette?
Sulla vandalica — Turba dè mostri
Che i brandi infiggono — Nei petti nostri?

E se un epigramma corre allora pel popolo, è l'espressione dell'odio più feroce contro l'oppressore, quando l'Imperatore d'Austria scampa per miracolo al pugnale assassino:

Ahi! sventura, sventura, sventura,
Lo colpì nella parte più dura.

Il quale epigramma fece inpennare il buono e mite Manzoni, quando gli si disse che era imputato di averne scritto metà.

Infatti!....

L'anima popolare non fu però sempre feroce; chè quando l'Arciduca Massimiliano — il quale cercava di temperare, per quanto possibile, con la gentilezza, col rispetto alla nazionalità, con umani sentimenti, l'avversione contro il governo straniero, e il ricordo delle sanguinose repressioni e dei patiboli — circuito dalle arti diplomatiche della Francia napoleonica, si lascia accecare dai bagliori del trono messicano — l'epigramma si muove a benignità e gli rivolge un consiglio:

Massimiliano non ti fidare
Torna al castello di Miramare,
Il trono classico dei Montezuma
E' nappo gallico pieno di spuma;
Chi quella storia più non ricorda,
Cercando un regno trova una corda!

Profezia atrocemente avveratasi!....

Digitized by Google

***

Chiusasi, con la redenzione dallo straniero e l'unificazione della patria, il periodo eroico di nostra storia; rimpicciolitasi la politica; velatesi, nelle competizioni dei partiti, le alte idealità patriottiche, si rimpiccioli e si immiseri anche la satira.

Nei primi tempi, il *Fischietto*, l'*Uomo di pietra*, la *Rana* e, più di tutti, il *Pasquino* — che, si può dire, finì la sua vita, quando la morte spezzò in tra le mani di Casimiro Teia la matita che aveva, per tanti anni, argutamente caricaturati i nostri maggiori uomini pubblici — immisero un po' di pepe nella insipida produzione cosidetta satirica.

Ricordiamo Lanza — il medico ministro — con l'inseparabile strumento liberatore sotto il braccio; Sella con le grandi scarpe ferrate da alpinista: Sella, cui già Pasquino — quello autentico di Roma — aveva rivolta la satira, interpretando a questo modo le quattro lettere che sono insegna del Municipio Romano: S. P. Q. R.:

Sella Piglia Quanto Resta;

e Minghetti dal grande naso acquilino; e Magliani con le basi granitiche, sulle quali s'era vantato di aver posta la finanza italiana; e il vecchio Depretis dalla candida barba fluente e dalle babbuccie di panno.

Che cosa ci resta anche di tutto questo? Forse Enrico Ferri vestito da guascone? . . . . Ma è troppo poco . . . pur per la satira.

Acuiti invece si sono gli strali contro la società borghese, e contro la dignità sacerdotale. Galantara, con la matita che brandisce come un pugnale, porta con le sue satire feroci, più vantaggi al partito socialista, che gli articoli e le conferenze di cento propagandisti; ma code-

Digitized by Google

sta, che vorrebb' essere satira, esula dei confini in cui la satira — per sua natura — dovrebbe rimaner rinchiusa, per diventare arma offensiva di guerra politica e sociale; confini giustamente segnati dal detto latino: *Ludere non ledere*, entro i quali invece agiscono, per brillanti ed acuti ingegni, principali in Italia, il *Guerrin Meschino* a Milano e il *Sior Tonin Bonagrazia* a Venezia.

***

La poesia politica, più ancora che la satira decade.

Nel 1857, per l'estro di Luigi Mercantini, si diffondeva da Sapri per tutta Italia la voce della spigolatrice:

Eran trecento, eran giovani e forti
Ed or son morti!

e dieci anni dopo, lo stesso poeta faceva risuonare per la penisola, come ammonimento gagliardo:

Ribomba, rlbomba, terribil campana
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

I morti per l'ideale! . . .

Ma sono scomparse adunque tutte le idealità della patria, perché, ora, invece — quantunque cambiati tempi e circostanze — la nostra poesia politica, debba quasi tutta riassumersi in un canto d'odio, fra italiani della stessa terra?

I bambini cantavano nei bei tempi:

Noi siam piccini — Ma baldi e freschi,
E dei tedeschi — Timor non s'ha.
Noi siam piccini — Ma, poi! non troppo!
La spada e schioppo — Impugnerem;

Digitized by Google

mentre ora, via per le campagne, via per le piazze, e le calli, è il canto dell' odio — invece che il canto d' amore — che intuonano fin le voci infantili:

Il signor per cui pugniamo
Ci ha rubato il nostro pane
. . . . . .
Come i bruti di un armento
Siam sfruttati dai Signor!

Il soldato italiano, allor che andava a militare sotto la bandiera della patria, néll'*Addio, mia bella, addio!* cantava:

Non è fraterna guerra,
La guerra che io farò,
Dall' italiana terra
L' estraneo caccierò,

mentre adesso, la *libera bandiera*, e il *Sol dell' avvenir*, rappresentar vorrebbero la internazionalizzazione, e quindi l' atrofia del sentimento patrio, soggetto alle conquiste materiali, ultimo scopo per coloro che diedero il loro sangue sacro, alla redenzione d' Italia.

Ma è dunque tutta spenta la eco del passato?

Ma non vi sono ancora dei nemici esterni, che combattono la nostra razza e il nostro « idioma gentile » perchè la poesia della patria non abbia ad elevarsi ancora, ammonitrice e gagliarda, sopra gli interessi di parte?

Eleviamoci noi pertanto col pensiero — Signore e Signori — in nome di quei ricordi del passato, che ho potuto sol fugacemente evocare; ed auguriamo, con animo sincero, che nell'avvenire di fratellanza italica, al cui conseguimento noi tutti, con tutte le nostre forze, dobbiamo mirare, la satira politica e la poesia della patria, assurgano ancora ad alti e nobili fini!

Venezia, 27 Marzo 1905.

ANTONIO SANTALENA

Digitized by Google

LA VITA MONDANA E LETTERARIA DI VENEZIA

DAL 1820 AL 1866

ATTRAVERSO LE APPENDICI DI UN CONTEMPORANEO

Chi, volendo tratteggiare la vita che cominciava per quello che fu detto il Regno Lombardo-Veneto dopo la restaurazione austriaca, s' avvisasse di darci come congiunte in un quadro unico le due maggiori città, Venezia e Milano, perchè avvinte a un comune destino, mostrerebbe di non aver fine il sentimento di quanto è intimo ed essenziale nella storia dei popoli, pago di arrestarsi a ciò che si manipola nei gabinetti della diplomazia e traspare alla buccia, negli ordini politici e amministrativi.

Invece, chi un poco s' addentri, s' accorge di subito che gli è mestieri, se vuole intendere la vita storica delle due regioni, procedere partitamente per ciascuna, così come s' apprende a dover fare per quanti sono i secoli della storia italiana. Comunanza di reggimento e unità di favella, non può voler dire comunanza di spiriti e di vita, là dove tanta diversità di vicende e di svolgimento, e peculiarità di stirpe, hanno impresso secolari, non cancellabili vestigia.

Digitized by Google

Milano riaccoglieva bensì l'Austriaco nel 1814: ma in lei durava tuttavia il moto e il fervore tumultuoso di vita che vi s'era spiegato durante le due repubbliche e il successivo regno italico: Milano, centro e sede di quel governo, e focolare quindi della vita storica e intellettuale che ne derivava, a ciò preparata di lunga mano dal moto ardimentoso di riforme e avanzamenti morali e civili, avveratosi per impulsi di governo e d'incliti cittadini e scrittori, prima ancora della rivoluzione francese. Così essa, pur piegando di necessità alla nuova signoria e a' suoi rigori, dovea farsi, e si fece, fucina d'agitazione continua, a preparare, più o men direttamente, la riscossa futura. Nulla di ciò in Venezia. — Sospettosamente chiuso ad ogni moto di idee nuove, restio a ogni ammodernarsi e allargarsi di ordini politici e pronto a punirne ogni desiderio, pur nella tabe senile che lo consumava e doveva addurlo a morte ingloriosa; il governo oligarchico della Repubblica avea distratta ed oppressa ne' cittadini ogni aspirazione a riforme ed a maggiore larghezza di reggimento. Caduta poi la Repubblica, un breve delirio di libertà era finito, per i Veneziani, in delusione amarissima e crudele, nel sentirsi, come armenti al mercato, venduti a dura signoria di straniero. L'indole del popolo, fatto remissivo da così lungo abito di sommissione e dal languore entratogli nelle vene per tanto imbelle continuarsi di vita facile, godereccia e carnevalesca, s'era acconciata con facilità — nulla mutandovi l'intersecarsi d'un periodo di dominazione francese — al suo nuovo destino. Poco operosa negli animi la memoria di San Marco, men vi poteva l'anelito a una libertà, per così breve ora e sì male, assaporata; nè l'idea nazionale mandava ancora sulle lagune guizzo o bagliore alcuno.

Quindi è naturale che alla sonnolenza di prima, succedesse un'altra rassegnata sonnolenza, sì da sembrare il continuarsi di quella. Ma in genti così riccamente dotate come son le italiane, eredi ed operatrici di tanta civiltà,

Digitized by Google

pur nei periodi che più sembrano di apatia e di sonno, l'osservatore non perde l'opera se s'arresta a studiarvi qualche guizzo di vita che a quando a quando le scuote. Pur nella torpida quiete di quel corpo giacente, egli potrà avvertire il ricomporsi graduale di quei lineamenti e il disporsi di quelle membra a tornare quandochessia agli uffici dei sensi, al moto, alla vita.

Eppoi, come appunto nella natura, niente è immobile nella storia. Il soffio della civiltà che procede e s'innova, se non si diffonde dappertutto ugualmente in pieno, come era accaduto per esempio, in Parigi e in Milano, pur non è detto che non penetrasse altresì, se non proprio a sommuovere, ad increspare almeno, le acque della laguna veneziana. Anche qui è un passato sepolto per sempre: anche qui una borghesia, testè nata alla coscienza di sè, arricchita e procacciante, che s'affacciava alla vita, anzi facea ressa alle soglie di essa, per gustarne, con la tumultuosa smania dei nuovi venuti, la parte sua. Qui pure quel più largo e nutrito scambio di idee e d'influssi con le genti d'oltralpe, già avviato a' tempi della Repubblica, per l'accorrere curioso di tanti gaudenti a tuffarsi ne' sollazzi della festosa città; poi fatto più vivo dal rimescolio che le idee della Rivoluzione prima, indi le armi francesi, avean portato dappertutto, accomunando le genti sotto una forma di governo, soldatesca sì, ma viva, e apportatrice d'un ravvicinamento mai prima avutosi fra gli spiriti, già disgiunti da tante barriere.

Accadde così, per venire più davvicino al soggetto che imprendo a trattare, che il *giornale*, pianta, se così posso dire, indigena di Venezia, confacente all'indole conversevole e arguta e alquanto cinguettiera di questa cittadinanza; assurto qui già a dignità letteraria nella *Gazzetta veneta* e nell'*Osservatore* del Gozzi, potesse riattecchire naturalmente in questo suolo, non mutato al certo nell'indole sua, se anche arricchito di succhi vivificanti. E si trovava a rinascervi, appunto quando in tutta

Digitized by Google

Europa il giornale era nuovo e necessario portato dei tempi; vi rinasceva quindi, parte con carattere ereditato, e parte altresì con indole e fattezze nuove.

Vi davano impulso le moltiplicate relazioni fra gente e gente, l'accresciuto bisogno di più prontamente diffuse notizie; tutta insomma la vita sociale, più concitata e quasi febbrile; concorreva ad apprestargli materia, la vita teatrale, fattasi pur essa più intensa, per il largo parteciparvi di più numeroso uditorio e perchè veicolo a ciò che oltralpi si produceva; e nel giornalismo trovava l'interprete suo più diretto e più fido, quella tendenza all'agilità più familiare dello scrivere, quel genio del frammentario e del vario, quell'impazienza delle lunghe e ponderose letture, che le cause dianzi accennate eran venute generando. In questo momento si affacciò alla scena della vita in Venezia, giovane d'anni, ma dotato di squisito gusto, affinato da ottimi studi, Tommaso Locatelli, l'autore delle *Appendici* che daran tema al mio discorso, e il cui nome non può non esser corso già prima al pensiero e alle labbra di voi tutti.

Ma questa Venezia, che ripercoteva ormai tanto radi èchi di fuori, si trascinava essa in torpore cosi sonnolento, che proprio vi mancasse ogni guizzo di vita e di pensiero? L'avere le lettere e le arti veneziane fornito materia al dotto e coscienzoso volume in cui il nostro Illustre Presidente trattò con la consueta amorosa diligenza *della Letter. Veneziana del secolo XX.°*, sta a dimostrare il contrario. Se non materia, « di poema degnissima e di storia », l'osservatore attento vi può scorgere certo il moto d'una vita che vi si svolge e, a mano a mano, qualche segno foriero di quella che vi si prepara: moto composto, discreto, sommesso, come s'addiceva all'indole temperata degli abitanti e alla quiete silenziosa delle lagune, da cui in giorni ormai troppo lontani, s'era diffuso tanto fulgore e fragore di gesta. — In letteratura, l'opera non rumorosa, ma pur benefica e feconda, del Gozzi, avea trovato continua-

Digitized by Google

tori; e Angelo Dalmistro, prete di Murano, già legato a lui di amicizia, n' era l' erede dello spirito caustico, che anch' egli travasava in *Sermoni*, con qualche getto in più, della vena bernesca dei cinquecentisti toscani, e uno scrupolo di purità e un sapore d' arcaico, che bene accusavano l' influsso della scuola di Antonio Cesari. Accanto a questo rigido custode delle buone tradizioni, che ha la faccia vòlta al passato, sorge la delicata figura di Vittore Benzone, il giovane patrizio che, spettatore degli ultimi anni e della caduta della Repubblica, ne porta il memore lutto nel cuore e lo trasfonde nel verso, già di per sè ingentilito da non so quale melanconia ingenita, derivantegli dalla complessione e dai nervi delicatissimi, e forse dall' affinità d' indole con l' amico suo Pindemonte. E quando si chiude la breve giornata di questo gentile, già s' affaccia, improntata di non minor gentilezza, la figura di Luigi Carrer, che, amico di lui, dovea consacrarne la memoria con nobilissime parole; il Carrer, la cui opera doveva poi stendersi ampia, molteplice, indefessa fino alla metà del secolo, a conservare il meglio della tradizione e ad accettare ciò che di piú sano, di più vivo e fecondo gli porgeva il suo tempo. — Con l' occhio al Gozzi, ne ereditava egli la tendenza al moraleggiare sapiente e al novellare, arricchendo di tali saggi il suo *Gondoliere*; ma se non lo arrivava sempre nella lepida urbanità dello stile, d' assai lo vinceva nell' addentrarsi in pieghe ben più sinuose dell' anima, e nel cogliere ben più profondi contrasti del vivere umano.

Intanto, quasi a comporre l' inventario della gloria passata e con l' intento di trovare, pur nello scadimento ultimo, alcun vestigio di quella, non pochi spiriti eletti — nè vi mancavano i patrizi — si diedero alla storiografia di Venezia, aiutati da critica più veggente, ma continuando una tradizione ininterrotta e gloriosa. Mentre il Filiasi illustrava i *Veneti primi* con peregrina erudizione e buona critica, una nobildonna di eletti spiriti, Giu-

Digitized by Google

stina Renier Michiel, già testimone accorata della gran caduta, rievocava i fasti di Venezia con amorosa diligenza, ed erudizione dissimulata dall'amabilità femminile, in quelle sue *Origini delle Feste veneziane* dove, se manca la schietta italianità del dettato, abbonda, in compenso, con molto calore d' affetto, molta bontà di riflessioni, e vi s' ammira, abilmente intrecciata alla vivace descrizione delle pubbliche feste, gran parte di quella storia gloriosa che esse documentavano. — Girolamo Dandolo più tardi nel libro che trae materia dalla caduta di lei, avrebbe enumerati i titoli molti per cui Venezia, pur nel suo decadere, aveva ancor diritto alla riverenza del mondo. Emanuele Cicogna intanto, cominciava già quell' opera preziosa di raccoglitore infaticabile d' ogni fatta memorie, che dovea renderlo il più utile adunatore di materiale a una futura storia di Venezia; e Agostino Sagredo si preparava, fra molti altri lavori, a condensare in robusta prosa i fasti della Repubblica.

Nè mancavano eruditi e bibliografi di tal polso da poter continuare degnamente le tradizioni dei Manuzii e di Apostolo Zeno; quali, l' abate Iacopo Morelli, principe dei bibliotecarii, l' abate Bettio e Bartolomeo Gamba, l' insigne illustratore della serie dei testi di lingua; mentre valenti ellenisti, di origine greca, come Emilio De Tipaldo e il Mustoxidi, mantenevano in parte a Venezia l' antico vanto di città mediatrice fra l' Occidente e l' Oriente, quale era stata si a lungo per la politica e i traffici, quale la rivelavano tuttavia i marmi peregrini e l'architettura di più d' uno fra' suoi palagi e della divina basilica.

Tanta mole di studi, aggiunta a ciò che si operava nella storia dell' arte e nel campo delle scienze, dovea di lì a qualche decennio dar modo a Venezia di presentare agli scienziati d' ogni paese, qui convenuti per il congresso, nel 1847, quel monumento di diligenza e dottrina molteplice e non indigesta, che ammiriamo nell' opera che ha per titolo: *Venezia e le sue lagune.*

Digitized by Google

Nel dominio delle arti belle la città non veniva meno al suo passato; vi aleggiava ancora, nume tutelare e guida a quanti si avviavano per il sentiero dell' arte, lo spirito di Antonio Canova, spentosi, con gran dolore dei buoni, in Venezia appunto, nel 1822; e mentre Leopoldo Cicognara, già amicissimo suo, era il banditore della sua gloria e sacerdote del culto che si tributava al suo nome, alcuni, giovani artisti, fra cui principalissimo lo Zandomeneghi, ne seguitavano l'orme con iscrupolosa sollecitudine della classica purezza, che però in loro risicava di dare talvolta nel compassato e nel freddo. Caldezza nuova di colore e di vita, derivata da grandi soggetti di storia, spirava dalle tele di giovani pittori, formatisi sull' esempio dell' Hayez, veneziano di nascita, se non di dimora, non senza l' intento però di riallacciarsi ai Veneti antichi, vuoi per la vivacità del colorito, vuoi per l' arditezza dei concepimenti.

— Il salotto che Isabella Albrizzi tenne con tanto splendore nel suo palazzo sin dalla fine del secolo 18°: salotto, più che veneziano, europeo, tramezzante tra il rococò e lo stile impero. e aperto al soffio delle idee nuove, avea ora visto passar rapidamente, ora accostarsi fra loro, ora avvicendarsi, uomini segnalati e d'Italia e di fuori, fra gli spiriti dei quali intercedeva talvolta un abisso; salotto, ove s' era fatto buon viso a qualche superstite dell' Arcadia, come il Vittorelli, e al Cesarotti, novatore come poteva esserlo un abate del settecento; dov' era assiduo ne' suoi soggiorni in Venezia Ippolito Pindemonte, ed eran cari all'ospite gentile il Canova, il Cicognara e il Foscolo, non men che il Chateaubriand e Giorgio Byron e, fra i più giovani, il Carrer e il nostro Locatelli. Più raccolto e modesto, più casalingo e veneziano, era il cenacolo che si accoglieva intorno alla Renier-Michiel, custode del fuoco sacro delle veneziane memorie, e che tutto e tutti intorno a sè informava della sua schietta affabilità di gran dama ve-

Digitized by Google

neziana; cara all' Albrizzi la Michiel, e avuta in gran conto pur essa da nostrani e forestieri.

Fra tanta varietà di cose e persone, quali accennanti a morire col passato in che s'eran generate e formate, quali adombranti in sè un' imagine di avvenire, e a quello avviate, era cresciuto, mite e gentilissimo d' indole, arguto e aperto a tutte impressioni e afforzato di ottimi studi, specie sui classici latini e italiani, Tommaso Locatelli, nato in Venezia nel primo anno del secolo. Quando, poco innanzi al '24, entrò a scrivere nella *Gazzetta di Venezia*, non so se subito egli fosse conscio a sè delle attitudini mirabili che recava all' esercizio del giornalismo: certo è che quello fu il campo ove gli fu dato di tutte spiegarle e aggrandirle mirabilmente.

Il giornalista, o più veramente il gazzettiere, in quanto la professione talvolta svilisce a mestiere e sa di prezzolato, di versipelle e peggio; era in mala voce a que' giorni più assai che oggi, presso gli scrittori di grido; e gli eran volati intorno epigrammi, e satire sanguinose. Tuttavia in quell' atteggiarsi nuovo della società italiana, tutti quasi fra i maggiori ingegni d' Italia, avean, tanto quanto, fatte lor prove, o dato un tuffo almeno, nel giornalismo; nè mancava chi coltivasse il proposito di rialzarlo a dignità di ufficio altamente civile. — Che se poi molti, e in ispecie i più giovani fra' miei uditori, che del Locatelli sentono il nome per la prima volta, arricciassero il naso al sentire ch' egli entrava a intrattener cotidianamente il pubblico, sia pur di lettere ed arti, all' ombra dello stemma imperiale e reale, nella Gazzetta privilegiata; io confido di poterli rassicurare e riconciliare al Locatelli con poche parole. La *Gazzetta* era bensì giornale ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziari; conteneva sì, le notizie politiche del giorno, ma non esprimeva nè imponeva altrui, idee e giudizii in materia di politica. Ne consegue quindi che la coscienza dell' appendicista, il quale dovea versare in trattazione di cose estranee del tutto a politica, rima-

Digitized by Google

nesse nell' intimo suo liberissima, nè dovesse all' ufficio far sacrifizio pur d' un moto e d' un palpito solo. Ma nei giorni in cui il Locatelli si pose primamente a quell'opera, la coscienza italiana si veniva formando appena; e, specialmente in Venezia, eran pochi in cui fosse più che un vago sospiro verso il ricomporsi della nazione; e alla mente di nessuno quasi, delineavasi netto il fine supremo a cui tendere: forza di cose e d' eventi, ardimenti ed errori ci vollero, perchè esso, purgatosi d' ogni nebbia, si disegnasse, visione netta, alle menti. Il Locatelli, onestissimo uomo del resto, italiano di spirito e di lingua, non isprovveduto, come vedremo, di civile coraggio e amante di ordinata libertà, non era, sia detto una volta per tutte, una tempra d' eroe e nemmeno di combattente. « Non omnes possumus omnia. » Potremo dolerci ch' egli, così restringendosi, scemasse a sè stesso vigore di propositi, di opere e, forse, di stile; ma nel campo in cui egli si chiuse, e che pure sembra il più conforme alla serena indole sua, spero non vi sarà discaro il seguirlo, per iscorgervi, ritratto a meraviglia dalla sua penna, il mobile spettacolo della vita veneziana in quanto avea di suo, e in quanto accoglieva di fuori, riguardo alle lettere e al teatro, nello spazio che va dal 1825 a un dipresso, fino a dopo compiutasi la liberazione del Veneto.

Quand' egli adunque dapprima entrò nell' arringo del giornalismo, non è da supporre vi entrasse con propositi meditati di trattarvi e risolvervi alti problemi morali, sociali e quello . . . che so io? . . . della quadratura del circolo. Il gaio ed agile spirito veneziano, con davanti l'esempio non remoto del Gozzi, la necessità di astenersi da ogni questione scottante, gli diedero, semmai, la percezione esatta di quel che domandavasi a far penetrare un soffio di vita e di arte nell' aridità greve del foglio quotidiano, e a fare altresì che la letteratura, svestita la toga e i paludamento signorile, potesse suonare accetta, come voce amica, fra le brigate di chi non tollera d'istruirsi a prezzo

Digitized by Google

di noia o di soverchia fatica. Cosicchè, mentre la trattazione più ampia e profonda, seppur non priva d'amabilità, di fatti morali o, come dicevasi, « *di costumi* », e di lettere e d'arti, si trova in periodici non quotidiani, sorti già allora o di lì a poco, in molte parti della penisola, quali, a tacere dell'*Antologia* di Firenze, il *Gondoliere* che qui doveva uscire a lode insigne del Carrer, e, poco appresso, la *Favilla* che fu vanto della vicina Trieste; le appendici del Locatelli svariano amabilmente fra schizzi e bozzetti sociali, articoli di critica letteraria e relazioni di spettacoli teatrali, sì di prosa e sì di musica, dati nei varii teatri di Venezia. In tutti egli porta una gaiezza amabile, una tendenza al celiare benigno, propria di animo incapace, (come egli ci viene dipinto) nonchè di nutrire un sentimento men retto, ma neppur di supporlo in altrui; e nella spigliatezza garbata dello stile, un abito, fatto quasi natura, di castigata dizione e d'eletti modi, derivatogli da ottimi studi nei classici e da nativa felicità di gusto. Aveva bensì familiarità con le lingue moderne e i loro autori; ma ben si sente che l'ossatura del pensiero e dello stile gli si è formata sui classici latini, dei quali predilige Orazio e, dei nostri, su Dante e Petrarca che cita frequente, e sugli altri, specie dei più festivi e disinvolti, delizia a lui non meno di quel che fossero stati al suo Gozzi.

Nei saggi sul *Costume*, il più e il meglio, come già al Goldoni ed al Gozzi, gliel'offre la sua Venezia: inesauribile miniera, in cui sempre può scavarsi con frutto, e da cui soltanto poteva venire verità e freschezza d'impressione a codesta letteratura veneziana dei primi dell'ottocento, che, sequestrata dal gran moto di idee e di casi che si compiva di fuori, minacciava d'intristire del tutto tra le frivolezze arcadiche, qui tuttavia perduranti, e il gelo delle accademie. E or si trattiene della tombola in Piazza S. Marco, e del Carnevale che ancor serba dell'antica vivacità; or di regate e serenate che dipinge

Digitized by Google

con molto colore; or della notte famosa del Redentore. Or discorre alla buona d' un caso occorsogli fortuitamente, or d' una visita al mercato, or di andazzi sociali; or descrive briosamente una gita in paesi vicini, or si rallegra di incrementi civili, quale l' illuminazione a gaz, or si fa pensoso al cospetto di S. Michele, l' isola dei defunti.

Talvolta, in difesa della sua città, allo spropositarne che fanno, con dati cervellotici, nostrani e forestieri, risponde con garbo e misura, e, all' occasione, con frizzante ironia, ribattendo e assestando colpi a sua volta, con sicura maestria di schermidore provetto. Peccato soltanto, che qua e là, pure in tanta varietà di cose, dintorno al fatto particolare la veduta non gli spazii ampia e profonda così, da salire a quell' universalità onde rampolla impensata la celia, o spunta, non aspettata, la lacrima. Questo pur potrebbe aspettarsi da chi scriveva contemporaneo a potenti umoristi di Germania e d' Inghiiterra, e in tempo che tanto si veniva spiando nei meandri del cuore umano.

Ma la felicità del tocco pittorico non gli vien quasi mai meno, e qua e là s' eleva ad arte squisita. Valga ad attestarlo, per tutti, questo passo tolto a una descrizione della neve in Venezia: « Chi riconoscerebbe ora Venezia, questa gentil donna delle acque, così tutta incipriata? Dove cerchereste la poesia delle sue rive, sotto il vulgare aspetto delle ricotte? Ov' è il sublime de' suoi monumenti, nascosti, quasi un' offella, sotto questa sembianza di zucchero? Dio! quali imagini strane e grottesche! In Piazza, la ringhiera, i cavalli, ogni ornato della Basilica è come involto nella bambagia; il Palazzo Ducale, quella mole così superba e serena, è ornata, a vederla, in piumino; ogni statua ha in Piazzetta la fodera, e i Giganti, in capo alla loro scala, mostrano in testa la berretta da notte. Or cantate la bruna gondoletta. La bruna gondoletta è bianca, e il nocchier che la guida, come il gran Convitato, è del colore dei gesso. »

Digitized by Google

***

Non troppo ampiamente spaziò nella critica letteraria, toltane quella drammatica, dove il debito di cronista degli spettacoli lo ricondusse più spesso. La maggior competenza di giudice e buongustaio egli l' aveva, non v' ha dubbio, in tale materia; ma si vuol considerare che il proposito di riuscire appendicista gradito al pubblico non amico della dottrina severa, lo doveva distogliere da trattazioni troppo alte; e che troppo le lettere a quei giorni s' erano apparentate con la politica, perchè al critico della Gazzetta ufficiale, potesse venir fatto di parlarne senza dar ombra a chi fiutava dappertutto il pensiero riposto. Di alcuni romanzi o drammi più in voga, inutile cercare l' articolo che ne parli di proposito: sia perchè già consacrati dalla pubblica ammirazione, sia perchè tramandassero odore sospetto a quelle nari che dicemmo così suscettive e delicate. Non vi si tratta quindi dei Promessi Sposi, non del Marco Visconti, non dei romanzi del Guerrazzi o del D' Azeglio. Non delle tragedie del Pellico o del Niccolini, non delle liriche del Prati, non, qualche anno appresso, dell' Aleardi. E s' intende; ma molte altre lacune scorge l' occhio di chi non sappia che la materia teatrale è di tutte la preferita, perchè più conforme all' indole del giornale e a' gusti del pubblico, fino a usurpare, con l' andar degli anni, nel nostro appendicista, anche gran parte del luogo già serbato ad altre trattazioni.

Chiedere al Locatelli a quali cànoni universali di critica informasse egli i suoi giudizi e quel che sentisse del gran moto di rinnovamento letterario che s' era compiuto intorno a lui, sarebbe vano, perchè niun moto complesso si lascia abbracciar d' uno sguardo da chi vi è in mezzo; vano, perchè umile e superficiale, salvo eccezioni, era il procedere della critica italiana d' allora; vano in

Digitized by Google

fine, per il rifuggire del Nostro da ciò che discordasse, a parer suo, da quanto doveva proporsi un giornale. Ma scorta ai giudizi gli erano il buon gusto e il buon senso e la eletta coltura, che gli inducevano l' abborrimento dalle invenzioni o false o baracche, dalle forme affettate o pompose, non men che dalle trasandate o plebee. Quindi hai in lui un critico che sa cogliere l' insieme con giustezza di vedute, che sente nondimeno, sia il pregio, sia il difetto de' particolari, sin d' una frase; il tutto accompagnato d' un fare quasi perpetuamente benevolo. E il buon Veneziano discorre con calda lode dell' Origine delle Feste Veneziane della Michiel; si rallegra della nuova luce di poesia che piove sulle lagune dalle Ballate del Carrer, del quale esamina a sua volta diffusamente la pregevole vita del Foscolo. Di « Fede e Bellezza, del Tommaseo vàluta giustamente la novità, gli ardimenti, lo stile; inanimisce con debita lode i primi passi nella lirica, del gentile Peruzzini, più tardi traduttore lodato di stranieri; tributa larghissimo plauso alle versioni del Maffei, in ispecie da Tommaso Moore, nelle quali è veramente tanta la luminosa dovizia dei modi, tanta e si incantevole, l' armonia del verso. Peccato, che dei componimenti poetici, a tacer d' altri, di due donne insigni, dell' Albarelli Vordoni e della Pavia Gentilomo, che aveva alla scuola del Carrer rammorbidite le forme pariniane su cui s' era modellata nei primi anni, non si trovi parola. Peccato altresì che più spesso, e a proposito di persone di maggiore entità che ei non facesse, il Locatelli non abbia voluto, in occasione della lor morte, tratteggiare la vita e il carattere: che in tal caso, avremmo certo del Cicognara, per esempio, della Albrizzi e del diletto suo Carrer, un ritratto di sua mano da farne men bisognosi, di quel che siamo in fatto, d' andarne a ricomporre faticosamente le fattezze, di su notizie frammentarie, incolori e senz' anima.

Digitized by Google

***

— « Mobilitate viget » è il motto di cui l' insigne uomo si valse a caratterizzare i quattro volumetti di appendici da lui dati alle stampe sin dal '37, ai quali, nella sua morte, a onoranza condegna, il genero P. Zaiotti, fece seguire altri undici volumetti. Certo, specie nella raccolta dello Zaiotti, che nulla, per filiale religione, volle omesso di quanto era uscito da quella penna, non tutto è oro colato in si ampia raccolta. Non può negarsi che talvolta egli sonnecchi, come già fu detto dell' antico Omero, quando, fattosi più prossimo alla vecchiezza, raffreddatosi alquanto il suo brio d' un tempo, vien tirando giù di maniera alcuna di quelle delle sue tante rassegne teatrali. Pur così com' ella è, quest' opera, s' è notevole nel rispetto dell' arte a della critica, è addirittura preziosissima come documento e pittura dei costumi e dello spirito d' una età non breve.

Il teatro finì col voler mezza almeno per sè quella sua feconda operosità. E ciò era in armonia con le memorie di questa città che avea parteggiato ora per Goldoni contro il Chiari, ora per Carlo Gozzi contro il Chiari e il Goldoni stesso. E tanto amor di passatempi e di carnovali e tanto genio festoso additavano il teatro come centro della vita cittadina; vi s'aggiungeva il sorgere e, dopo il suo incendio, il risorgere, della splendida Fenice, tempio sacro ad Euterpe e, per certo tempo, a Tersicore. Vi concorse lo schiudersi inaspettato e splendido d' una èra trionfale dell' opera italiana e in parte anche straniera, che va ininterrotta dal 1820 al 1870; vi si accompagna l' apparire di cantanti e di esecutori su varii strumenti, quali nessuna età potè veder maggiori nè più frequenti. Inutile, anche in questa parte, come già per la letteratura, chiedere al Locatelli il criterio informatore della sua

Digitized by Google

critica. La poca abitudine della critica d'allora di collegare i fenomeni ad unità di concetto e di fine, gli toglie, come per le lettere e le arti del disegno, di sentire del moto l'insieme, penetrarne l'indole, scorgerne i fini.

Se questo immenso fluire di musica nuova: impetuosa e straripante nel Rossini, patetica nel Bellini e nel Donizetti, sapiente di combinazioni armoniche nel Mercadante, arricchiva di sentimenti ignoti, quasi schiudendo loro una nuova coscienza di sè, gli infiniti e ammirati spettatori; se additava nuovi poli, apriva incogniti mondi e sorgenti inattese di commozione profonda; tuttociò non sembra sorgere nel Locatelli a chiara e distinta consapevolezza; ma trova nell'ingegno aperto e nell'agile penna di lui, l'èco più pronta, l'interprete più fedele e diretto. E quella penna, così scaltrita a far stromento di familiare conversazione le grazie schiette dei nostri più vivi e franchi scrittori del passato, fa qui non minori prove di agilità pittoresca a rendere, nella sua varietà multiforme, il mondo brillante che, or sulle scene della Fenice, or su quelle minori dell'Apollo o del San Benedetto, gli passa davanti.

Egli, di gusto severamente educato, è pure eclettico quanto occorre per abbracciare o giustificare almeno, le novità ragionevoli. Nella musica ha per criterio che la melodia sia bella e ispirata, che il dramma sia possibilmente ben verseggiato, o almeno, presenti situazioni ragionevoli; che il gioco degli strumenti sia sapiente ed efficace, ma non abbia ad affogare il canto. Quindi le sue critiche sono, il più spesso, relazioni e cronache di serate teatrali; e non di rado si dilunga a darci, abbastanza estesamente, la tela dell'azione sceneggiata. Ma, o che taluni de' più celebri lavori fossero già patrimonio acquisito al pubblico, o egli non si trovasse primo a discorrerne, di molte fra la maggiori opere, della Norma ad esempio, della Lucrezia Borgia e simili, egli non ci trattiene espressamente; ma sì per accenni ed incisi, quando

Digitized by Google

gli accade parlare della esecuzione. Tuttavia per la sua penna acquistiamo nozione di quanto p acessero l'*Otello*, l'*Assedio di Corinto*, il *Barbier di Siviglia*, del massimo Pesarese; assistiamo ai trionfi della *Norma*, della *Sonnambula*, della *Straniera*, della *Beatrice di Tenda*, del Bellini; al vario manifestarsi del versatile Donizetti, che va dal lirismo della *Lucia* e della *Bolena*, traverso al vigore drammatico della *Lucrezia Borgia*, all' amabilità festiva dell' *Elixir d'Amore* e del *Don Pasquale*; e ci sorge dinanzi, nelle opere della sua prima maniera, sino al *Ballo in Maschera*, il Verdi, potente di colorito, di sentimento storico e di vigore drammatico. Qua e là la cronaca si allarga ad analisi vera e profonda del carattere musicale: notevole quella ch'ei dedica agli *Ugonotti*, all' *Ernani*, al *Marin Faltero*. — E accanto agli autori, ecco passarci innanzi, imagini variamente luminose, gli esecutori: il Donzelli, il Moriani, il Negrini, tenori, e donne come la Malibran, Giuditta Pasta e la Ungher, che dagli ascoltatori, rapiti di commozione ineffabile, ebber tributo d' acclamazioni, di lodi iperboliche e d' inni, onde l' eco non si è tutta ancor dileguata. La Malibran s' ebbe il canto del De Musset; alle lodi della Giuditta Pasta, si piegò la musa classicamente severa del Marchetti e quella del Carrer; della Ungher così cantava il Gazzoletti:

Bella d' una infinita
Beltà, che il cor, più che lo sguardo intende,
. . . . . .
. . . . . .
Tu passi benedetta in sulla terra,
Come smarrito in questa valle bassa
Angel, che inneggia ramingando e passa.

E, notevole a dirsi, questo periodo che si chiude innanzi al '40, sembrerà agli occhi del critico stesso un' età dell' oro, un' epoca eroica, rispetto alle seguenti, più fredde, e d' altro ormai innamorate. Ma seguitiamo.

Digitized by Google

— Agli onori della scena lirica, vengon prossimi quelli che conseguiva il ballo. A quei giorni — inutile quasi ricordarlo — fosse delirio passeggero di genti dimentiche di più alti scopi, fosse ebbrezza instillata con arte perfidamente sottile da governi che le volessero tali — gl' Italiani farneticavano non solo per le gole canore, ma si e più, per il volo e gli scambietti di silfidi che parean librarsi, vaporose e luminose, nell' aria, come in loro elemento. E passano adunque tre danzatrici incomparabili, come tre spiriti o genii dell' aria, dalle movenze incantevoli: la Taglioni la Cerrito, Fanny Elssler. È noto che il Prati inneggiò alla Elssler chiamandola « angel tremendo » Sentiamo il nostro, a proposito della Cerrito, anche perchè s' abbia un altro saggio del suo scrivere:

« L'entusiasmo fu generale quando quella figlia de' zeffiri, quell' astro danzante, che s' è convenuto di chiamar la Cerrito, ballò, rappresentò, non saprei come significare, dipinse agli occhi la Gitana. Codesta Gitana, a chi non sa, è un cotal balletto sollevato, che s' accompagna a suono di crotali e in altro non consiste, che in un continuo svolgere e atteggiare la persona a' più variati disegni di portamento e di membra; un ritmo, un' armonia di atti e vezzi, per cui ogni passo è una diversa espressione di grazia e di leggiadria.... E come riprodurre con questa penna, e sì manca e fuggente, tutto il potere e la grazia di quel gentile moto di minaccia, quand' ella, alto rizzando il bel capo, e porgendo il gomito innanzi, si volge di fianco come contro qualcuno?... Ella è tutto ciò che di più vago, leggero, aereo s' è mai veduto sotto uman velo: un' apparizione presso che ideale, fantastica, che si move s' alza, volteggia, senza puntar piè sul terreno, nuotando con sottile equilibrio nell' aria ».

A ricordarci che tuttavia si manteneva quella gloria degli *improvvisi*, che avea già condotto il Perfetti e Corilla Olimpica alla gloria del Campidoglio e fruttato carmi di alta lode alla Bandettini, da parte, nientemeno, che dell' Alfieri e del Monti; ci son ripetute descrizioni

Digitized by Google

d' accademie di poesia estemporanea, ove i maggiori onori spettano alla trentina Rosa Taddei e al Bindecci, improvvisatore di cara facilità, condita di facezie, ch' io ricordo d' aver sentito nella mia fanciullezza improvvisare già vecchio. — E passano, nel mirabile succedersi di tanta fantasmagoria, a distanza di tempo, esecutori insigni, come il Liszt sul pianoforte, il Piatti sul violoncello, sul violino il Bazzini, che tutti trassero dal loro strumento quante voci più arcane e delicate sonavan loro nell' anima: il Liszt, potente, all'occasione, di sprigionare dal suo pianoforte gl'impeti e il furore dell' uragano. Nè sdegna di dar contezza di spettacoli anche più umili: come il succedersi meccanico di tele dipinte, raffiguranti le scene della Divina Commedia, a cui s' accompagna volta a volta la lettura dei passi danteschi che vi corrispondono, e i cosmorami pittoreschi e gli esercizi più o men strabilianti di calcolo o di mnemonica, o giochi di prestigio, e fino spettacoli di acrobatismo. — E benchè, per le ragioni già dette, di molti fra i più cospicui lavori dramatici del suo tempo non vi sia cenno, e si taccia de' più fra i drammi storici con che allora si pensò, imitando i Francesi, di riaccostare alla verità umana e al linguaggio familiare, la tragedia, troppo disforme dai bisogni del tempo; pure anche qui non ci è tolto in tutto di avere il Locatelli a guida nell'additarci alcuni momenti di rilievo nella drammatica, piú specialmente nel rispetto degli attori. Sono passati a disamina attenta e giudiziosa « Il Fornaretto » del Dall'Ongaro, una tragedia del Dall' Aqua-Giusti, qualche comedia del Castelvecchio, e di Paolo Ferrari s' avverte la somma felicità di dialogo e di sceneggiatura e il valore onde atteggia uomini e tempi.

Ma dell' aver notato e seguito con amorosa penetrazione e finezza gl' intenti e i modi della scuola che Gustavo Modena veniva educando all' arte rappresentativa in Italia, vuol essere data al Nostro particolarissima lode. Quasi tutti i campioni massimi della recitazione scenica che andaron sull' orme di quel grande, Salvini, il Rossi, la

Digitized by Google

Ristori, sono studiati e tratteggiati con tal precisione e finezza, che, pur dopo il successivo svolgersi e atteggiarsi del loro ingegno, poco o nulla potè mutare a quel giudizio la critica.

In mezzo a tanta varietà, una sola nota più alta e solenne si frammette a interromperla una volta: ed è la relazione della festa data in pro' della patria durante l' assedio nel Nov. 1848: relazione che egli fa con parole commosse, in cui trabocca l' amore della santa causa nazionale. Nè questo accento discordava da quanto egli sempre avea tenuto nel cuore; nè ad esso contraddisse mai, primo o dopo, pur una sua parola. Avea egli in un brindisi, coraggioso e che spiacque al Governo austriaco durante il Congresso degli scienziati, salutato in Riccardo Cobden il promotore delle libertà civili ed economiche; aveva, dei primi, come narra lo Zaiotti, apposto la firma alla petizione di Manin, invocante dall' austriaco governo la libertà della stampa. E di poi, raggravatosi il peso della straniera signoria, egli tornò, forse a trovarvi l' oblio di tanto dolore, a movere e colorire in quelle sue *appendici*, ormai famose e desideratissime da' suoi concittadini, le immagini e le figure del suo magico caleidoscopio; seguitando in quest' opera per quanto gli bastò la vita, o almen la salute, fino a qualche tempo dopo la redenzione del Veneto; vi continuò, quando già la vena gettava con meno abbondanza, e la mano lasciava trasparire qua e là la stanchezza.

Non vorrei vi deste a credere, o signori, ch' io, della multicolore ricchezza di queste *Appendici*, confidi avervi dato una idea in qualche modo adeguata. Mainò. Egli, della vita veneziana, e in sè, e in quanto rispecchiava per qualche parte la vita nazionale, diede una imagine, che, benchè di sua natura frammentaria e disgregata, si compone nel tutt' assieme a corpo vivente, in cui tu senti circolare il sangue ed hai il rilievo de' muscoli e il vivo delle carni. Delle cause più riposte onde più particolarmente a mio credere proviene singolare attrattiva e importanza a queste

Digitized by Google

Appendici, mi si consenta toccar brevemente a conclusione del mio dire.

Il loro autore, abbattutosi a nascer col secolo, in Venezia, e a vivere sino alla inoltrata seconda metà di esso, può dirsi vissuto in una di quelle età che, per sè non luminose nè gloriose, hanno agli occhi del pensatore e del poeta il fascino dell' indistinto e del crepuscolare, che nasce dai riflessi superstiti d' un tramonto e dai bagliori antelucani d' un' alba lontana. È il trapassar d' un colore in un altro: quel digradare « che non è nero ancora e il bianco muore. » Egli, a dir proprio, della un dì grande repubblica, non era giunto in tempo a raccogliere neanco gli aneliti supremi: ma, giovane, pensando e operando sin dal secondo decennio del secolo, ne avea raccolti gli èchi molteplici, in persone che gli eran dintorno, nelle cose, nei costumi, nel linguaggio. Egli, che dovea viver consorte ad uomini che prepararono il 1848 e di poi parteciparono alla nuova vita della nazione; egli, nostro contemporaneo insomma, avea conversato con *illustrissimi* e *nobildonne* d' un tempo che pare mitico ormai da tanti anni; avea stretto la mano a chi l' avea potuta stringere a Carlo Goldoni, a Gaspare Gozzi, a Francesco Pesaro, ad Angelo Emo. Serpeggia nelle sue pagine, benchè più vivo e più caldo, l' alito della Venezia d' un tempo: serpeggia così, come freme nelle canne d'un organo il suono, pur dopo posata la mano che ve lo destava; e quando noi lo diciamo continuatore del Gozzi, non devesi intendere come d'un proposito meditato d' imitazione letteraria, ma sì vedervi il grande e misterioso continuarsi della vita nei secoli, con le impronte e gli atteggiamenti onde i luoghi e il cielo e la storia la contrassegnarono; il trasmettersi incessante, d' una in altra mano, della fiaccola della vita.

E non basta. Guardate quella sua faccia, quale essa apparisce dal ritratto posto in fronte al quinto volumetto delle Appendici. Guardatela, dico, quella faccia accuratamente rasa, dove l' arguzia e la celia, che sembrano incre-

Digitized by Google

spare gli angoli delle labbra, si attenuano e smorzano nella dolcezza affettuosa dell' occhio. Quella faccia ha in sè l' espressione di altri tempi. Negli uomini infatti della generazione del Locatelli, — nei Veneziani in ispecie, — non era infrequente una beata equalibità di spirito, una serena onesta gajezza, a cui l' ingenua semplicità di pubbliche e private usanze, l' amabilità del conversare e dei convegni, gusti men raffinati e più schietti, sembravano dare alimento. Talvolta, in codesta serenità, entrava, è ben vero, un filo di malinconia pensosa, derivante dalle nuove ispirazioni della poesia e della musica, dalla vita fattasi più grave, dall' alto pensiero della patria; ma, qual che si fosse la disposizione dell' animo, un fatto apparisce costante: che quegli uomini vissero come circonfusi d' un' aura di poesia: poesia che informava in loro gli atti e i pensieri e fin, si direbbe, le consuetudini del vivere d' ogni giorno. S' intende ch' io parlo degli spiriti più eletti e più nobilmente temprati; ma penso che in tenue misura ne partecipassero un po' tutti quanti si trovarono a respirar di quell' aria. La vita più larga e più mossa, ma certo men raccolta, che noi viviamo, ha diseccato o impoverito in noi più d' una sorgente del sentimento: il nostro, è bene un vivere in prosa. Potrò io dunque, per quanto a diritto diffidente dell' opera mia, dubitare d' aver fatto cosa inutile o a voi discara, nel ricondurvi innanzi queste « *appendici* » dove il vostro concittadino effigiò così amabilmente le sembianze sue e del suo tempo? No: chè tanto varrebbe sentirsi punto da scrupoli per aver dischiuso allo sperduto nella neve un tepido asilo di pace, o additato allo smarrito nel deserto, l'oasi benedetta, dov' egli potrà alla perfine posare all' ombra de' palmizii e ricrearsi al sorso di vive sorgenti.

Venezia, Febbraio 1905.

MARCO PADOA

Digitized by Google

DAL VOCABOLARIO VENEZIANO

DI CARLO GOLDONI

—

Non parlo del Vocabolario comico che Goldoni aveva in mente, lasciandocene poi il desiderio soltanto. La domanda infatti del nostro Fulin, diretta or sono ben 22 anni ai Goldonófili, se cioè fosse sperabile che almeno una reliquia, una traccia potesse rinvenirsene in qualche archivio privato (1), rimase a tutt' oggi senza risposta; e che non abbia oramai a rimanere per sempre, trepido molto.

Parlo del *Vocabulario* « o sia *Spiegazion de certe parole veneziane* che *no fusse capìe in ogni logo* », registrato dallo Spinelli nella sua preziosa *Bibliografia; Vocabulario*, che, come tutti sanno, sta in fine al XIII.° tomo nella edizione delle commedie, impressa a Torino l' anno 1758 (2); quello stesso, che per qualche lieve modificazione, l' Urbani s' illuse aver scovato a Padova

(1) Nel Num. unico: *Carlo Goldoni*. Venezia 20 dicembre 1883.
(2) Per Marco Fantino ed Ag. Olzati.

Digitized by Google

in certo manoscritto, a suo dire di pugno dello stesso Goldoni, bell' e pronto per la ristampa (1).

Dove l'Urbani non s'è illuso davvero, è quando afferma che voci e frasi introdotte da Goldoni in questa sua raccolta, furono omesse dal Boerio nel proprio dizionario. E siccome il Boerio cita anche le commedie del Nostro tra i libri consultati pel suo ragguardevole lavoro; se ne deve inferire, che all' uopo non si valse sicuramente della citata edizione di Torino, e che insomma il *Vocabulario* stesso non gli venne tra le mani Va però notato a questo punto che, a quanto scrive lo stesso Goldoni, detto *Vocabulario* non fu già steso « per uso delle sue Commedie; ma per la traduzione in lingua veneta del *Bertoldo* » (2).

Io però qui non scrivo per rivedere le bucce a nessuno; sibbene perchè ricantandosi da tanto tempo essere necessaria una quarta edizione del Boerio, vorrei dal futuro editore (ahimè, quanto futuro, sallo Domeneddio!) si tenessero nel dovuto conto anche queste pagine del grande commediografo nostro. Nessuno infatti lo superò mai nell' arte di cogliere su la bocca del popolo le grazie del nativo vernacolo. riportandole poi su la scena; a segno tale che financo le commedie di lui in versi dialettali (osservazione giustissima di Maria Ortiz) « come le *Donne* de *casa soa*, le *Massere*, le *Morbinose* sono addirittura dei gioielli . . . ., tanto quei versi hanno una festività, un brio, una grazia leggera che incantano ....., e il diritto di essere annoverato tra gli ar-

(1) V. in Lettere di C. Goldoni con pref. e note di G. M. Urbani De Gheltof Venezia 1880, la nota che precede il Vocabolario a c. 109.

(2) Nella premessa alle *Massere* T. IV delle Commedie ediz. Pitteri. Errava quindi l' Urbani, persino nel titolo, annunciando la nuova pretesa ediz. del *Vocabolario* di C. Goldoni con queste precise parole: « *ad interpretazione delle sue commedie* ».

Digitized by Google

tisti della parola il Goldoni l' ha conquistato colle commedie in dialetto » (1). Verissimo!

Cosi, per venire al concreto, le voci seguenti: *Inzachìo* mezzo assonnato; *macalepo*, buono a nulla; *Meneghina* dim. di Mènega (Domenica) tanto comune a Venezia, quanto *Meneghin* a Milano (che da noi deventa *Menegheto*); *a la babana*, ossia alla grossolana *(da baban* ch' è babbeo), nel Boerio non figurano per nulla.

E nemmeno vi figurano certi modi di dire tutti o quasi ancora dell' uso, e di tanta evidenza pittoresca che metterli nel dimenticatoio è peccato! Come, ad esempio, vorreste denotare una bocca grande meglio che intitolandola *boca da forno*; degli ubbriaconi di prima classe che *bevagni de trinca*; le lingue maledíche che *critichi sartori*; delle donnaccie attempate che *mozze da brusar* (" barche vecchie, in Venezia destinate ai fuochi d'allegrezza "); la concubina che *siora da marcà*; il figlio della medesima, che *fio de madona Cate larandera?*

Come più efficacemente significare il dar a credenza de' bottegai, quanto col *dar sul fià*; il prendersi giuoco di qualche Calandrino, quanto col *far pandolo de uno*; come meglio il piangere dirottamente, del *far una brentana de lagreme*; sentire un' intima gioia del *biscolar el polmon*, sensazione d' ondeggiamento interno del petto, espressa che non potrebbe scolpirla più vivamente un fisiologo; aver fame dell' *andar i gamberi per el cesto*; possedere un po' di magia di *pizzegar del mago;* dir male sfacciatamente d'alcuno del *recamar drapi come va;* essere informati per filo e per segno d' una faccenda dell' *esser a casa co le scriture?*

(1) M. Ortiz. Commedie esotiche del Goldoni. Estr. dalla *Rivista teatr. italiana* Napoli Melfi e Joele 1905.

Digitized by Google

Lasciatemi ripetere: Gran Goldoni! Quale miniera l'opera sua, anche, anzi particolarmente ne' riguardi del nostro dialetto! Ecco, guardate, un' altra frase che non conoscevo per niente, prima d' averla appresa dal suo *Vocabulario*. È una di quelle frasi, e nel Boerio mancano tutte, che si rannodano con un bisticcio all'una o l' altra delle nostre case patrizie; come altre si rattaccano ai Santi (1) ed altre ancora ai nomi di paesi (2) Avrete anche voi sentito dire per esempio ch'è de *ca' Donà* una cosa regalata; de *ca' Canal* di robuccia da gettar via, da buttarsi in canale; de *ca' Corner* d' un marito... sfortunato; de *ca' Mattiazzi* d' un matto o mattoide; ma esser *de ca' Muti* (3) per designare chi è di poche parole, che sta in compagnia senza mai aprir bocca, l' avevate mai udito? Io, torno a dire, confesso che no.

Ma quello che piu mi premeva mettervi innanzi ho già messo; onde mi faccio di ca' Muti pur io.

CESARE MUSATTI

(1) Dicesi per es. ch'è *devoto da san Bcsegio* (Basilio) chi è facile a baciucchiare: *devoto di san Macario* dello scroccone che vorrebbe tutto *a maca* cioè per poco o nulla, ecc. ecc.

(2) V. Moschetti Andrea. I bisticci geografici nel dial. Veneziano. Nel Nuovo Arch. Veneto t. VII p. I (1894).

(3) La famiglia Muti venuta dalla Lombardia e divisa in più d'un ramo, apparteneva alla cittadinanza. E secondo Pietro Gradenigo, il grandioso palazzo ora Baglioni in fondo alla Calle Muti o Baglioni a S. Cassiano fu eretto l'anno 1602 appunto dalla famiglia Muti (Tassini Cur. Veneziane).

Digitized by Google

VERSI

Mare Nostrum

— Salgo e sto. — Maestoso si distende
il *Mare Nostro* da ogni parte, e chiama
con invito d'impero ad alta fama
l'itala forza, e a fulgide vicende.

Oh! quanti porti in questa terra grama,
quanta luce di fari al mar risplende!
questo cammino il mondo si contende,
a ignorate dovizie ardente brama.

Ahimè, ch'io veggo lungo la costiera
facile, in queste desiate sponde,
insegne troppe d'opera straniera!

Penso da queste cime a le feconde
opre dei padri, chiamo una bandiera
fiammante, e muore il grido almo nell'onde.

Digitized by Google

Novembre

—

Il cielo plumbeo, la campagna è gialla,
poveri fior sui margini dei fossi,
non rumore di carri a l' opre mossi,
solo il mugghio de' buoi da chiusa stalla.

Vola ne gli orti afflitta una farfalla,
con l' ali pigre, a tratti neri e rossi,
e s' ode il cinguettio d' augei commossi,
cercanti vita ognor di galla in galla.

Una villana, distendendo panni,
canta incresciosa, la sua voce fioca
spegne l' amor ne la canzon d' amore.

E dal collo proteso mette un' oca
lugubre un grido, messagger d' affanni,
in mezzo ai tristi crisantemi in fiore.

Digitized by Google

Fiori ad un Ritratto

—

Questi fiori ingialliti, senza umore,
spenti come il tuo corpo, un lieto giorno
piovvero sul tuo capo ardente; — intorno
era una festa di gloria e d' amore. —

Su queste foglie morte io penso, torno
al pensiero obbliato, e il dolce fiore
par che rivesta il vivido colore,
onde fu già soavemente adorno.

Ecco, in lacrime tristi, quale omaggio
estremo, oggi compongo reverente,
senza preghiera, il picciol serto morto,

e il dono antico, che a l' imagin porto
con un senso d' amore rinascente,
parmi odoroso come i fior di maggio.

Digitized by Google

Da S. Francesco di Fiesole

—

In vetta al dolce colle fiesolano
è un pino quasi mozzo, dietro giace
il basso ed umil tempio cristiano
di S. Francesco, in sua eterna pace.

È notte oscura, ed io non veggo al piano
cenno di vita, nè prevedo audace
fragore d'opre (il mondo par lontano),
e lusinga di donna intorno tace.

Ma sento te, Fiorenza dilettosa
nel tuo sonno spirare, e te indovino
nei bagliori dell'arte, e il suon dell'arme;

te, fiera a dritto, e vigile gelosa,
mentre da Santa Croce il tuo Divino,
amor sospira e rinnovella il carme.

Augusto Granziotto

Digitized by Google

Un poeta tragico Fiorentino

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.°

ANTONIO BENIVIENI IL GIOVANE

Cont. - (V. A. XXVIII - Vol. II - Fasc. 3 - Novembre-Dicembre 1905)

Ma non è neppur egli da approvare, quando sostituisce quell' altro fine del dirsi che fa lo spettatore con tacita conseguenza: « se questi per errore commesso non volontariamente (è il caso più comune) tanto male ha sofferto, quanto vedo io ora, che sarebbe di me, se forse volontariamente commettessi questo peccato? » (1), come non sono da approvare tutti gli altri che dallo Scaligero al Corneille interpretarono in un senso così ristretto la κάθαρσις aristotelica, fraintendendo, o almeno non intendendo perfettamente, tutta la genialità del filosofo, e lo spirito della tragedia greca. Il cui fine, largamente artistico e storico-civile, veniva certo ad essere altamente morale; poichè tutto ciò che è bello da un lato, e che parla dall' altro a un popolo della sua religione e della sua storia (storia in un senso è anche il mito) non può che sollevarne l'animo e nobilitarlo: ma questo fine didattico non era

(1) **G. B. Cinzio Giraldi**, *Scritti estetici*, in *Biblioteca Rara*, Milano Daelli, 1864, vol. II, p. 29.

Digitized by Google

tanto posto, quanto raggiunto. Nel nostro Rinascimento in cui tutti lo ponevano, non si raggiunse, perchè non ci fu un vero poeta; mancò per la drammatica l'artista creatore, mancò quindi il capolavoro. E quando pur ci fosse stato, sarebbe mancata nel popolo l'attitudine a comprenderlo.

Vista la funzione che la tragedia ebbe fra gli antichi, passa il Benivieni a studiar quella che essa ha nei tempi moderni (noi non ne siamo più, dice, « in tale necessità, come di scorta, qual furono quei primi secoli, merzè dei santi et bastevoli precetti cristiani »; ma « per via di diporto almeno, senza il quale menare non si puote questa nostra tribolata vita, dandoci a luogo et tempo alla virtuosa scena, ne sentiremo utile et piacere senza fallo »), per trattar poi delle fonti della favola. Non è chi ignori la opinione aristotelica in proposito, seguita tal quale dal Trissino: « alla (sua) formazione si convien cercare nomi veri et azioni vere di persone mutabili et illustri: perciò che ne le Tragedie, si pongono nomi veri, e vere azioni; chè queste tali hanno più persuasione » (1), e la contraria del Giraldi, il quale, colla scorta di Aristotele più liberamente interpretato, di Orazio e di Cornuto, mostra come possa anche la favola tragica, e non la comica soltanto, esser finta. (2) Il Benivieni, pur non rigettando affatto quest'ultima opinione, sembrerebbe per il presente discorso avvicinarsi di più alla trissiniana; giacchè dice che le « Historie » ed il « Poema Eroico » sono « le due più ferme basi dei tragici Argumenti »; e, colla dottrina, pure la frase accetta nel proemio alla *Teodora*: « adoperando poi (sic) il più che abbiam potuto lo strumento di questi *nomi* » (3). Ma nel fatto il Benivieni è più giraldiano

(1) *op. cit.*, vol. cit., p. 98.

(2) *op. cit.*, vol. cit., 14-17.

(3) Richiamo l'attenzione del lettore sulle parole che seguono: «... [e] *nature delli huomini..*». Il periodo nell'insieme non brilla di chiarezza; ma, tant'è tanto, si spiega, e nella sua concisione nè elegante nè efficace, vien però a dirci una cosa: il buon canonico

Digitized by Google

che mai. E anzi tutto, certo per gli antichi il poema eroico, come il mito, era un'altra storia, storia riatteggiata e plasmata dalla fantasia del popolo che vi mostrava tutte le sue tendenze nella maniera più genuina ed efficace; ma il poema eroico donde vedemmo attingere uno dei suoi argomenti il Benivieni, recando appunto l'autorità di Eschilo, Sofocle ed Euripide attingenti ad Omero, qual' è? qual' è l' Omero toscano? Lo vedemmo, Luca, o, se vogliamo, Luigi Pulci col *Ciriffo Calvaneo*, ch'è infine una novella; per cui non possiamo non ripensare alla teoria del Ferrarese e all' influenza della novellistica sul dramma: influenza che, coi fatti alla mano, mostreremo nel procedimento di questo studio importantissima anche nel nostro Fiorentino. Pel quale ancora l'altra fermissima base dei tragici argomenti è la storia: e infatti egli ha lette le pagine degli storici antichi e medioevali, e tutti li ha citati con scrupolo di erudito nei proemi: ma che importa, se il più delle volte la storia è pretesto, i precedenti son veri, il resto è finzione, la somma dei fatti è finzione? Io non dico che egli avesse torto; cerco soltanto qual sia il posto che gli compete nella storia del dramma, e questo è tra i seguaci del Giraldi, piuttosto che fra quelli del Trissino.

oltre a cercare un fondamento storico per i suoi drammi, tentava di animarne la traccia, ritraendo i caratteri quali dovettero essere, guida e scorta la natura umana, così fondamentalmente uguale, e pur così varia. Ci riuscì? lo vedremo: certo le difficoltà eran molte, e il dramma di carattere corre sempre il pericolo di urtare in uno scoglio, quello di dare, anzichè creature viventi, vuoti tipi astratti; ma ad ogni modo fu già una lode averlo tentato, quando tanti altri non ci pensavan neppure, e quando l'ottimo Trissino, malinconicamente esponendo la realtà delle cose, notava che la tragedia si potrebbe fare anche «.... senza costumi, come sono quasi tutti e' poemi de i giovani, e di molti altri . . ». (Così nella *Poetica* a p. 97 del cit. Vol. II delle *Opere*, Verona, presso Iacopo Vallarsi, 1729).

Digitized by Google

Ancora, argomenti in sommo grado tragediabili giudica egli, con Aristotele e coi seguaci di Aristotele, quelli che raccontano « gli eccessi seguiti fra le persone più congiunte, quello, dico, di male che il padre o la madre fece, o far volle contro il figliuolo, o questi a danno loro, o l'uno contro allo altro fratello, non sapendo per lo più, o pure talvolta anco sapendo » ; ma, ed ecco l' influenza giraldiana rispuntare un' altra volta, non sempre che si dice tragedia deve inferirsi « morte e rovina », poichè « non è necessario che sempre sia il fine della Tragedia mesto et attossicato, atteso che etiamdio può non seguire la atrocità del fatto . . . o, quello che pare più contrario alla Tragedia, è lecito ancora a lei finire tal ora in bene, bastando al Poeta di eccitare la compassione, muovere gli affetti, et rappresentare il terribile fino a un certo che; il che fatto, et quasi spedito del ofizio suo, ha più caro di mandarne a casa gli spettatori racconsolati . . . (1); et, quelli Poeti maggiormente osservano il conveniente, i quali han forza di muovere la compassione senza rappresentare agli occhi le cose miserabili et atroci, et però si servono del raccontare . . . ». (2) Della forma esteriore della tragedia nulla dice in questo discorso, il quale, tolte alcune di-

(1) cfr. **Giraldi**, *op. cit.*, vol. cit., p. 32. « Di queste (sc. delle tragedie) sono due sorti: ve n'è una che finisce in dolore, l' altra che ha lieto il fine; ma non si parte però nel maneggio del condurre l' azione al fine dal terribile e dal compassionevole, perchè senza ciò non si può fare tragedia che buona sia . . . . . ». La seconda « di sua natura è più grata agli spettatori, per finire ella in allegrezza . . . . » (ib., p. 33).

E di tali tragedie di fin lieto parla, difendendole, a pp. 33-4, e poi a p. 43 sgg.

(2) Anche il **Giraldi** (*op. cit.*, ed. cit., vol. cit., p. 37) consiglia « questa maniera di far narrare a messo », e non solo nelle tragedie di fin lieto, ma ancora in quelle di fine infelice, « quando l'azione della favola il ricerca », p. es. nel caso di delitti feroci e spietati; « laddove le morti non crudeli » permette si rappresentino sulla scena, e crede ciò contribuisca ad accrescere l'efficacia del dramma.

Digitized by Google

gressioni, si riduce, come è facile vedere a ben poca cosa ; ma nel fatto egli segue la innovazione giraldiana: divisione in atti, come usavano i Latini separati dal Coro ; (1) questo interloquisce cogli attori, (2) e non lascia mai la scena. Le cantate liriche fra atto e atto si riferiscono con palese legame all'azione stessa (così, dietro l'esempio del latino Seneca, aveva insegnato il Giraldi), e, come pure il Giraldi aveva insegnato, (3) in tre casi c'è il prologo a guisa di commedia, avanti il dramma. I versi sono endecasillabi sciolti, misti qua e là con settenari, strofe liriche nei cori (4) e, anche fuori di essi, talvolta la rima. Anzi il

Al qual proposito fa una lunga digressione (pp. 37-43) sulla tormentatissima locuzione aristotelica ἐν τῷ φανερῷ che egli interpreta alla maniera in cui prima di lui l'avevano interpretata il Paccio ed il Valla, e contemporaneamente a lui il Vettori, come riferita agli occhi e non all'udito. E già che abbiamo toccato di θάνατοι ἐν φανερῷ dirò che il Benivieni, fedele alle parole surriferite, non ne dà di veri e proprî esempi ; soltanto vi si avvicina, recando sulla scena un'agonizzante, e l'urna colle ceneri di un defunto.

(1) cfr. **Neri**, *op. cit.*, p. 62 sgg.

(2) Nel qual caso però « una sola persona del coro ragiona, e non tutte insieme... », come osserva il **Giraldi**, *op. cit.*, p. 51. Ed anche il Benivieni segue questa norma ; il che mostrerò più avanti.

(3) *op. cit.*, p. 76 « Vero è che io sono stato un poco più ardito che non sono stati gli altri compositori di tragedie che hanno scritto prima di me, in porre il prologo innanzi alle tragedie mie, distinto dalle parti della favola, come fero i Romani e, dopo di loro, gli Italiani nella nostra lingua, alle commedie . . . ». Sui prologhi del Giraldi, cfr. **Neri**, *op. cit.*, p. 70.

(4) Gli schemi sono svariatissimi, il collegamento della rima spesso è sciolto da ogni legge, e qualche verso, ma raramente, non è rimato. Nel che possiamo trovare un altro carattere di imitazione giraldiana (cfr. a questo proposito **Ferdinando Neri**, *op. cit.*, p. 119, dove osserva come « nella seconda metà del secolo le tragedie di tipo grecheggiante tendono a conservare per uso del Coro la strofa di canzone, mentre quelle che derivano dal teatro latino o, in genere, seguono il Giraldi, si permettono maggiori libertà, trascurano gli schemi lirici, e mescolano versi sciolti ai rimati . . . . . »).

Digitized by Google

poeta crede perciò di essere innovatore, e spera l'innovazione abbia seguito. Veramente la cosa era già stata tentata, (1) ed anche difesa; (2) ma certo il Benivieni ne fa un uso molto più generale, poichè non si limita a servirsene « nelle parti morali e nelle affettuose », ma, dovunque gli sfugge, la lascia, specialmente nella *Placidia*, che, come vedremo, ha più di tutte le altre intreccio e andamento di commedia.

***

La prima di queste tragedie, nel codice senza titolo, chiamarono *Tanodisse* il Biscioni (3), il Follini, (4) il Bartoli (5) e il D'Ancona (6). Osservo subito che con quel nome grecamente foggiato ha inteso l'autore significare, le due morti di ferro e di acqua che il protagonista « raccoglieva troppo bene di avere rasentate avanti sua nascita » (7). Già il Trissino lodava quest'uso dei nomi finti, ma solo nella commedia: nella tragedia voleva, sappiamo, fossero veri almeno i nomi principali. Il Giraldi invece, ammettendo anche favole tragiche immaginarie ve li coniava al bisogno di sua esclusiva invenzione, servendosi per lo più di parole greche; sicchè poco dobbiamo penare a scoprir la prima fonte onde il grecizzar di Antonio in questo e nell'altro nome, Idoride, proviene:

(1) cfr. **Neri**, *op. cit.*, passim, e specialmente a p. 121.
(2) cfr. **Giraldi**, *op. cit.*, vol. cit., p. 58.
(3) Nell'indice preposto al Mgl. II. I. 91, già di sua proprietà.
(4) Dissert. cit.
(5) Nella tavola del codice, (*op. cit.*, 28 sgg.)
(6) *Le origini del Teatro in Italia*, loc. cit.
(7) Mgl. cit., c. 7.ª

Digitized by Google

una volta ancora seguiva il Ferrarese. Tanodisse infatti, non soltanto ha un nome posticcio, ma è un personaggio interamente inventato (1). Si potrebbe domandare: dunque non ha « gittato » per questo, come per gli altri drammi, l'autore il fondamento in qualche storico? L'ha gittato, risponderò, e in istorico non volgare, del che si vanta, niente meno che in Cornelio Tacito; sennonchè più oltre del fondamento non gli ha voluto dovere. Ecco le sue parole:

« apresso il quale (sc. Tacito) nel XII libro interven-
» gono a persone Reali misericordiosi accidenti et tre-
» mendi ai quali di leggieri seguitar possono i vicendevoli
» casi della fortuna, quasi per gioco raggirante un me-
» desimo hora in basso et hora in alto, i riconoscimenti
» meno aspettati, come a caso et dalle stesse cose che si
» trattano dependenti . . . » "Seguitar possono„: non seguitarono dunque, ma potevano seguitare, e l'autore lascia la fantasia, non vorrei dire si sbizzarrisca (perchè infine il motivo da lui trattato è vecchissimo nella novella e nel dramma), ma si diverta a immaginarli.

Due secoli all'incirca più tardi, senza sapere dell'Italiano, mostrò di essere dello stesso parere il terzo della triade dei tragici francesi, quel terribile Crébillon, che appunto per la più famosa delle sue tragedie *Rhadamisthe et Zénobie*, mosse, pur in mille modi anch'egli variandolo e complicandolo, dallo stesso fondamento tacitiano (2).

(1) Non se ne parla infatti se non come di nascituro, nel passo tacitiano più avanti citato per fonte.

(2) Osservo di passaggio che se il fatto principale, l'episodio culminante, donde precisamente deriva tutto l'intreccio escogitato dal Benivieni, e più tardi dal Crébillon, è narrato nel XII libro, la conoscenza dei personaggi già s'è fatta nel VI, e l'ultimo epilogo sanguinoso troviamo nel XIII.

Digitized by Google

Sennonchè il racconto che, pure in mille modi complicato ed allargato, costituisce il fondo della tragedia del Crébillon, di quella del Benivieni non è che l' antefatto. E invero non vi troviamo che due dei personaggi fattici conoscere dallo storico latino, Farasmane, il quale diventa Tissaferne, e Zenobia, la quale prende il nome di Idoride: in questa si può dire s' imperni, oltre che nel protagonista, tutta la poca azione, quello non pronuncia che brevi parole; quanto a Radamisto, la tragedia è piena del suo ricordo, ma egli è morto al momento in cui il dramma comincia, e di lui non si vede sulla scena che l' urna cui le lagrime della sua donna pietosamente e affannosamente bagnano. Qual' è dunque l' intreccio escogitato dal Fiorentino?

Ecco: alla strage ordinata da Radamisto è sfuggita per la pietà di un eunuco una fanciulletta, Aspasia, che portata alla corte di Tissaferne, e accolta da lui per nipote

« . . . . . in doppio nodo
Del suo fratello et della figlia germe » (1)

ne è poi sposata con un giovane bello e valoroso di cui nessuno sa l' origine, ma che si fa chiamare Tanodisse dal giorno in cui una parola imprudente gliene ha svelato in parte il mistero. Perchè, lo dirò subito, egli è fig*lio* di Zenobia, natole pochi giorni dopo esser stata condotta alle case di Vologese (di Vologese, e non di Tiridate parla il Fiorentino), ma toltole per ordine reale, ed affidato a un impiegato della corte. Sennonchè, avendogli un giorno rinfacciato un compagno che quello non è suo padre, e che il padre suo vero aveva quasi uccisa la moglie incinta di lui e gettatala nel fiume, donde a mala pena fu tratta a salvamento, il giovanetto che è fiero e nobile,

(1) c. 11.ª

Digitized by Google

fa quello che tanti suoi fratelli della novella e del dramma fanno in simili casi, va pel mondo alla ricerca dei genitori.

Destino vuole che si fermi alla corte di Tissaferne, vi diventi comandante delle milizie, e sposi, come abbiam visto, Aspasia. Zenobia d' altra parte, qualche anno dopo la fuga di Tanodisse, sentito che il marito è in lotta collo suocero, vuol cercar di salvarlo; lascia perciò anch' essa il palazzo ospitale di Vologese, e si reca in Armenia, dove, a tutti sconosciuta, diventa ancella di Aspasia, di cui lo sposo sta combattendo il suo.

Il primo atto si apre appunto con un dialogo tra Aspasia e Zenobia che si fa chiamar Idoride, dall' acqua in cui fu per perder la vita. La prima è felice, perchè il marito ha trionfato del rivale, anzi l' ha ucciso:

« . . . . . et così vada
Chiunque i congiunti occide, e 'l (1) padre sforza ! » (2)

Ma tanta esultanza, e così feroce imprecazione sono come fredde lame pungenti pel cuore di Idoride, la chiameremo così anche noi, che a stento sa trattener la piena del suo affanno; una parola però bisogna la dica di pietà per l' ucciso, di rimprovero ad Aspasia, e questa ne è scossa; pure si giustifica con un lungo discorso ch' io non starò a ripetere: è la strage della sua famiglia compiuta da Radamisto, è uno sfogo contro il crudele che, non senza un fato divino, cade ora per le mani dello sposo di lei, figlia e sorella alle vittime. Poi, informato così il pubblico di parte dell' antefatto, di quella almeno che la riguarda, essa entra nel tempio, e lascia Idoride sola col Coro delle « gentili donne antiche » che l' hanno seguita,

(1) Ms.: *el*.
(2) c. 8.b

Digitized by Google

e cui ripete per filo e per segno tutta la sua storia (1). Non la riporto, perchè il lettore la conosce di già. Osservo soltanto come il carattere di Radamisto, anche in bocca della donna amante, non sia sostanzialmente trasformato da quello che Tacito ci ha dipinto, anzi scolpito. Il buon Benivieni l'aveva trovato già foggiato, e perfettamente foggiato, e in tal maniera lo riproduce; anzi, dirò cosa che a tutta prima può sembrar strana, ma che non è perciò meno vera, Radamisto morto, in questo dramma spira una vita più viva di tutti gli altri vivi; e si capisce, appunto quando si pensi che questa non gliel' ha infusa il Benivieni, ma il suo primo creatore.

« O Radamisto mio
Troppo al imperio, al dover poco intento! » (2):

è la caratteristica di lui quale abbiamo riscontrato nel ritratto che ce ne dà lo storico latino; ma era valoroso anche, lo dice Tacito, e non può non ricordarlo la donna appassionata che gli ha perdonato tutti i torti, per non ricordare che i pochi istanti d' amore, e che acconciatasi a servire, pur di veder di salvarlo, lo sa invece ucciso dallo sposo di colei ch' ella serve. Al qual pensiero non può resistere: l' animo vuol vendetta. Invano il coro la prega di riflettere, di soprastare, chè Idoride

« Ma se dentro mi sprona il duol protervo?
Hor suso, rimembrando essere ancilla,
Entro nel Tempio dietro alle vestigie
Della mia Donna, et dicendolo arrosso ». (3)

(1) Era il solito mezzo convenzionale, per mettere al corrente lo spettatore di ciò che aveva preparato l' azione; e il nostro faceva nè più nè meno di quello che facevano gli altri.

(2) c. 11.b

(3) c. 14.a

Digitized by Google

Qui finisce il primo atto. Il Coro inneggia ai tempi ormai lontani in cui la gioventù paesana era data ad opere leggiadre di pace e di pubblica utilità, alla caccia nei giorni brumosi, alla pesca nei giorni di sole, e le spose accoglievano al ritorno i mariti carichi di preda . . . .

« Ahi mutati costumi!
Hoggi recan (1) le spoglie
Delle civili schiere,
Et rosseggianne i fiumi;
Ahi torte, ahi crude voglie!
Il padre, il figlio, il servo, il signor (2) fiere! (3)

Nel secondo atto Aspasia è impensierita, perchè gli auspici non furono favorevoli: Idoride invece, di ciò lietissima, si lascia sfuggire una parola imprudente. Giunge intanto Tanodisse; accolto con grida e feste dal popolo di Armatica, brevemente racconta i suoi successi, come per sei mesi tenne assediato Radamisto in Artamissa, poi, venuto a singolar tenzone, lo uccise. Sennonchè:

« Miracolo fu grande, ben due volte
Sentii tremar la mano, et parea quasi
Che 'l (4) ferro rifuggisse lui ferire
Vidine il sola scolorare in Cielo
E scuoter parve sotto i piedi il suolo. . . » (5).

Idoride appena sa trattener le lagrime, il Coro impreca a Tissaferne che fu causa della morte del figlio: solo

(1) Ms.: *rechian.*
(2) Ms.: *Signore.*
(3) c. 14.b
(4) Ms.: *Chel.*
(5) c. 15.b

Digitized by Google

Aspasia gode della vittoria del marito, e quando questi le vuole affidare l'urna contenente le ceneri di Radamisto, perchè la deponga nel domestico tempio, essa rifiuta; ben l'accoglie Idoride, cui è dato anche nuovo incarico di cercar erbe per medicare il gran siniscalco ferito, e piange. Rimasta sola, parla all'urna parole pietosissime:

« O di huomo sì fatto angusto homai ricetto,
O di dolce frutto secco stelo,
O bello, o chiaro, o famoso, o robusto,
O molte dote in sì breve urna accolte!
Maladetto colui che a questa foggia
Mi fa tenerti sì consunto in mano: (1)
Consorte mio fedele, dunque qua drento
Sei tu? anzi non sei: fumo ombra et polve . . . . .
In sì fatta maniera mi ti accosti?
Così mi è dato abbracciare il mio sposo?
Anzi m'è tolto, lassa, il più sperarlo
Tanto e sì grave è della morte il colpo,
Che il presente e il futuro in un recide,
Et del passato la memoria langue.
Deh perchè non ti vidi al punto estremo,
Non distendesti a me l'esangue mani
Dandomi alcuni amorevoli avisi,
Ultimi saggi, debiti ai più cari?
Non ho degl'occhi tuoi, quando spiravi,
Chiusi piatosamente le palpebre,
Nè furon quelle tue profonde piaghe
Dalle mia calde lagrime rigate,
Di pretiosi odori il corpo sparso . . . . », (2)

e pensa pure al figlio, e poi di nuovo al marito, e poi anche a sè:

(1) Questi due versi sono aggiunti di mano dell'autore.
(2) cc. 17.ª 17.b

Digitized by Google

« Di me forse ti pesa,
Se duol dei nostri casi l' ombre assale.
Chi 'l (1) creda ? et io tornar ombra desio... » (2).

Partita Idoride, vien sulla scena Tanodisse. Prima riflette al contegno di Aspasia che vorrebbe più pietosa; poi ripensa il suo passato, e quasi senza accorgersi, e come spinto da qualcosa che è più forte di lui, si ferma su tutto ciò che esso ebbe di doloroso, nè può sottrarsi al presentimento di nuovi dolori vicini e più gravi. Così si chiude l' atto, e anche il Coro teme.

Nel terzo atto cominciano, secondo la nota teorica del Giraldi, (3) a prepararsi gli impedimenti. Parlano fra di loro Ostane, gran consigliere, e Artagese, suo amico; dei quali il primo non può perdonare a Tanodisse l' uccisione di Radamisto. Sopravviene Idoride. Profondamente turbata nel vedere Ostane, già affezionatissimo allo sposo suo, gli dice d' affrettarsi, chè la festa offerta da Tanodisse al legato romano è cominciata; ma quando ei le risponde che non ci va, con animo femminile presentendo il terreno adatto, quasi non fosse fatto suo, gli insinua come Aspasia e lo sposo congiurino a danno del Re, e l' abbiano incaricata di cercar erbe micidiali; poi, visto che le sue parole hanno fatto effetto, lo lascia. Naturalmente Ostane non si lascia sfuggir l' occasione di rovinar Tanodisse: chiama Ctesia, medico di corte, e gli ordina di attendere il ritorno di Idoride, per esaminare le erbe che ella reca. Queste son trovate, manco a dirlo, terribilmente velenose; si che Ctesia esclama: « Tiestea cena, ohimè! tristi vivande! ». Rimasta sola col Coro che la rimprovera, Idoride si sfoga: il desiderio di vendetta

(1) Ms.: *chil.*

(2) c. 18.ª

(3) cfr. **Fr. Flamini.** *Il Cinquecento* (in *Storia Letter. d' Italia* ecc., Milano, Vallardi) p. 254 sgg.

Digitized by Google

è più forte di lei; a vendicarsi la sprona l'ombra del marito che ha continuamente dinanzi agli occhi:

« Sorelle mie, chi non provò l'offesa
Non sa quanto sia dolce la vendetta
Troppo al male adoprar (1) sono instigata
Dai fatti et detti lor (2) sanguinolenti
I brutti sacrifizi ardir mi danno,
Stimola l'ombra a me sempre d'avante.
Raro ad alcuno fu così dolce il riso,
Come a costei per poco è stato il pianto.
Dentro con l'urna ragionando dianzi,
Mi sembrava parlare al proprio sposo,
E certo intesa dal suo spirto fui,
Il quale non invitato ancora a quelle
Che gli son date in sempiterno sede,
Come spaventa il crudo genitore
Con nuove larve et mostruose forme,
Così fra i suoi più cari ancor vagando,
Consolando ne va della sua morte.
A me che sola nel sacello stava
Apparve, non qual già lo vidi lieto,
Quando pria mi sposò giovine fresco,
Ma pallido, squallente et sbigottito,
Con irto crine et rabbuffata barba;
Sanguinando la gola, pur dicea:
Antico pegno, ond'è tal novitade?
Di qua pensai trovarti, et ti veggio anco
Nella misera, incerta, mortal vita . . . » ; (3)

poi le raccomanda le sue ceneri, e poi Idoride riprende il racconto:

« Intorno a lui due ombre antiche vidi
Sdegnose in vista, in regale atto chiuse;
Seguieno appresso mesti pargoletti,
Vendetta et morte spariron (4) gridando . . . » (5).

(1) Ms.: *adoprare.*
(2) Ms.: *loro.*
(3) cc. 26.ª - 26.b
(4) Ms.: *sparirono.*
(5) c. 26.b

Digitized by Google

Scena quest' ultima veramente bella, che fa ripensare, sia pur da lontano, alcune consimili di tragedie greche. Forse il buon canonico, scrivendola, ricordava i poeti della classica terra, studiati da lui e appuntati nello stesso testo ellenico (1) : a me è tornata alla mente l'ombra di Dario che consorte antica « λέκτρων γεραιὰ ξύννομα » chiama pure Atossa nei *Persiani* (2); e del resto tutta la scena mi pare rammenti il Dario eschileo : soltanto nella tragedia greca l' εἴδωλον di Dario parla ed agisce, qui di Radamisto non compare l' ombra, ma è comparsa, e all' azione si sostituisce, secondo il solito, il racconto, efficace però. Gli ultimi versi sono profetici di quel che avverrà. « Vendetta e morte » ; ma contro chi, se Radamisto è spento? certo contro il figlio e la moglie di lui. I timori del Coro vanno prendendo forme sempre più decise, e la tragedia si avvia allo scioglimento.

Nel quarto atto la calunnia di Idoride, le trame dei nemici hanno raggiunto il loro scopo : Tanodisse vien bandito dal regno. Sul punto di congedarsi da Aspasia, le dà affettuosi, estremi consigli; ma essa vuol partire con lui, e Idoride, che è presente, non sa reprimere un moto di pietà, poichè l' essersi trovata in somigliante sventura la ravvicina quasi, a suo malgrado, alla giovine donna cui vede soffrire tutto quello che essa ha sofferto. Aspasia frattanto continua a perorar la propria causa : non vuol essere inferiore a tante donne che si sono sacrificate per i figli, per i mariti :

> Nè sarò men di vostra madre forte
> La quale, come cantar già vi sentii,
> Venne a tale che il Marito suo constrinse
> A darle (3) più d' un colpo della spada . . . » (4).

(1) cfr. Maruc. cit. A. LXXXII.

(2) cfr. v. 704 (della ed. delle *Tragedie* curata dal **Weil**, Lipsia, 1891, p. 115).

(3) Ms. : *dargli*

(4) c. 32.b

Digitized by Google

Son parole rivelatrici: pure Zenobia dubita, vuol dubitare ancora; ma quando Tanodisse si augura che il ferro paterno l'avesse ucciso nel seno della madre, là sulle rive dell'Arasse, essa è purtroppo sicura, e si scopre. Avvengono le spiegazioni reciproche: Zenobia, per la cui calunnia il figlio è caduto in disgrazia del Re, vorrebbe correre a rimediare il male fatto; ma Tanodisse non glielo permette, se prima non gli svela chi sia suo padre. Segue una delle solite sticometrie che vorrebbero rendere il parlare affannato, l'angoscioso incalzarsi di domande e di risposte suggerite dalla commozione:

Ch. — Sempre il troppo desio detestar soglio.
Id. — Lassatemi, che il tempo ancor nol pate.
Ch. — Deh non meschiamo [?] non ancora il cordoglio,
Tan. — Fosse vile o pastor (1), saperlo deggio
Id. — Vile o pastor? Di chiaro, real sangue.
Ch. — La faccia Aspasia ha rischiarato a tanto. (2)
Asp. — Oh nuova a me sopra tutte altre grata!
Ch. — Pian piano, ancor non ti è palese il tutto.
Tan. — Non mi tenete più, madre, sospeso.
Id. — Chiara è la stirpe, la virtù provaste.
Tan. — Quando? non differite il mio contento.
Ch. — Contento? nostra fallace speranza!
Id. — Quando con Radamisto combatteste.
Tan. — Chi di stiatta reale era nel hoste?
Id. — Di Re figliuolo. Asp. — Oh come io ne gioisco!
Ch. — Oh tostana vicenda, Oh ben fugace!
Tan. — Di qual Re Madre incognito fra noi?
Id. — Di questo a cui non ha guari parlaste.
Tan. — Dunque fu Radamisto il padre mio? (3)

E l'atto si chiude coi lamenti del parricida; il Coro filosofeggia sulla mutabilità della fortuna.

(1) Ms.: *pastore*.
(2) Notiamo il tratto proprio di commedia.
(3) c. 34.b

Digitized by Google

Nel quinto atto Aspasia e Zenobia parlano tranquille, quasi liete, non presaghe del nuovo affanno che le attende; viene anche il Re, il quale, contento di avere un legittimo successore in Tanodisse, si ferma a discorrerne con Aspasia, mentre Zenobia li lascia; ma poi, tutto ad un tratto, entra affannoso un messo annunciando doppia sventura: Tanodisse, non potendo reggere al pensiero di aver bagnate le mani nel sangue paterno, s'è ucciso; Zenobia, sopraggiunta quando non c'era più possibilità di rimedio, e impedita di togliersi la vita col ferro stesso che aveva servito al figlio, preso il veleno, si muore. A tale annunzio Aspasia corre come impazzita nel sacello domestico che fu muto spettatore della duplice tragedia, dove a mala pena la trattengono dal seguire il fato del marito e della suocera. Questa è agli estremi: eppure tenta ancora colle mani gelide di abbracciare il corpo del morto figlio, e ancora gli domanda perdono; poi nello spasimo dell'agonia invoca un refrigerio alle pene tremende fisiche e morali:

« Ahi, quanto dolor pate
L'alma et il corpo in un punto!
Donne donne, allo stremo,
Deh! non m'abbandonate . . . . » (1);

e finalmente muore anch'essa, e la tragedia si chiude colla parte corale.

Stringendo le fila, ora che ho dato un riassunto abbastanza largo del dramma, qual giudizio ne possiamo fare? Due caratteri, pare a me, sieno ben delineati, e son due caratteri di donna: quello di Zenobia, la quale non vive che di un culto, non respira che di una memoria, la memoria e il culto del morto sposo, tutta odio per chi glielo ha ucciso, desiderosa di vendetta al punto da non arrestarsi dinanzi alla viltà di una calunnia, e quello di

(1) c. 40.b

Digitized by Google

Aspasia. Pure, se Zenobia ci commuove, sì che sentiamo di poterle molto perdonare, giacchè molto ha amato, e odia, non chi le ha fatto male, ma chi ha fatto male all' uomo dell' anima sua, Aspasia in certi momenti ci ripugna. Anch'essa infatti odia il crudele che ha spento i suoi, e avrebbe, potendo, troncata la sua rosea giovinezza, nè l' affetto per Tanodisse e di Tanodisse riesce a guarire la sua piaga, e a farla, sia pur minimamente, dimenticare o perdonare. Dante in presenza di Beatrice, obliava ogni offesa: Aspasia davanti al marito agitato da un presentimento che non osa confessare a sè stesso, ma che gli si legge nell' occhio turbato, nella parola commossa, insulta alle ceneri del nemico da lui pietosamente recate, e domanda intanto nuove gioie d' amore.

(Continua) DOTT. CATERINA RE

Digitized by Google

SONETTI

Anna Erizzo.

Caduta era con gloria Negroponte,
E per mezzo segato il difensore,
Erizzo, che morì con grande onore,
L' odio sfidando de' nemici e l' onte.

La bella figlia de l' eroe con fronte
Impavida resiste al disonore,
E a' nefandi propositi di amore
Di Maometto ch'avea le brame pronte.

Ma la vergine casta un dì fatale,
Oh! si vede perduta e legge in viso
Del brutale amator le accese voglie.

Rapidamente il cuore ha già deciso:
Strappagli il ferro, uccidesi e immortale
Spirito lascia le virginee spoglie.

Digitized by Google

Tiziano.

—

Oh! cadorino artefice signore
De la scuola immortal onde splendente
Ne le tavole brilla il sol fulgente
Ch' allegra i cuor col magico colore;

Triste fiamma distrusse il sommo onore
De l' opera ove in bosco atro fremente,
Sovra il caduto martire morente,
Il sicario irrompea con vil furore:

Ma senso ancora di stupor tremante,
Destano innumerevoli figure,
Col diffuso splendor de l' armonia.

Su la turba apostolica Maria
Levasi sciolta da terrene cure,
Tra gli angeli nel ciel aureo sfumante.

———

Digitized by Google

Arcadia.

—

L'aurora con le dita delicate,
Di colore di perla dipingeva
Gli aerei monti e il fiume rifletteva
Le fantastiche tinte inargentate.

L'erbe folte de' prati accarezzate
Eran da' vaghi zefiri e scuoteva
Il papavero il capo onde pareva
Arder geloso tra l'erbette amate.

Ivano le villane in processione,
Co' veli in capo e i zoccoli sonanti,
A la messa con grande devozione.

Era giorno di fiera e spingea avanti
Col pungolo il boar per lo stradone,
I pacifici bovi alto mugghianti.

———

Digitized by Google

W. Whitman.

—

Strano bardo d' America titano,
Ch'al timido pitocco nel dolore,
Ed alla donna dal polluto fiore,
Stendesti l' amichevole tua mano;

Quando ogni Stato alfin repubblicano,
In sanguinoso bellico valore,
Degli schiavi redense il morto cuore,
Fosti a' feriti apostolo cristiano.

E quaquero errabondo in rapimento
De' fili d' erba a la secreta voce,
Con il libero verso impaziente,

L' industria democratica fervente
Cantavi o il suon del pelago feroce,
O de l'anima nuda il sentimento.

———

Digitized by Google

Quiete.

Piovono perle lucide dal cielo,
L'onda tremola in fiamma a' rai del sole,
L'allegra popolana il rosso velo
Compone al seno e canta. Capriole

Vispi monelli spiccano ed a zelo
Vecchia rugosa atteggiasi e si duole
Su' gradini del tempio. In sottil stelo
Su le ceste olezzano le viole.

La Nicolotta qual plebea regina
Il ponte sale e vola via qual freccia
La gondola da l'arco. Odi il cannone?

È una nave ch'al porto si avvicina.
Ma ne la calle tu la nera treccia
Pettini, o bella, che siedi al balcone.

Digitized by Google

Bianca Cappello.

—

La giovinetta cupida di amore,
Fugge una notte in braccio de l'amante ;
Maledice il Senato il disonore
Di lei che macchia le virtù più sante.

Ma la sedotta femmina il favore
D'un prence ottien col tenero sembiante ;
La bianca fronte che non ha rossore,
La ducchessa incorona or delirante.

E l'augusto, magnanimo Senato,
Lei vera figlia che la patria onora,
In solenne decreto ha consacrato.

Così diventa qual candida aurora,
Pura sul trono, per ragion di Stato,
La Veneziana che si disonora.

RAFFAELLO FABRIS

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Bebel, deputato al Parlamento tedesco. — « *La donna e il socialismo* ». — Nuova traduzione italiana sulla 36. tedesca — Palermo. — Remo Sandron, editore — 1906 — L. 4.

Questo interessante lavoro del *leader* del socialismo tedesco, che sin dal suo primo apparire divenne uno dei testi più ortodossi del socialismo internazionale, può considerarsi addirittura come un' opera nuova per l' Italia, per due ragioni: prima di tutto perchè l' autore ha riveduto, anzi quasi completamente rifatto, il suo studio nelle ultime edizioni che hanno veduto la luce in Germania, e poi perchè l' unica traduzione che si era pubblicata in Italia, fatta molti anni fa sulla prima tedesca, era divenuta del tutto introvabile, e invano gli studiosi la ricercavano anche presso i rivenditori di libri usati.

Trattandosi di un testo di un sommo interesse per gli studi di sociologia, opportuna è stata l' idea del Sandron di curarne questa nuova traduzione, che risponde quasi letteralmente al testo.

Il libro rappresenta per così dire il Vangelo socialista per ciò che riguarda le attribuzioni e il posto della donna nella moderna società, poichè la questione femminile vi è esaurientemente svolta da un punto di vita speciale bensì, ma non meno interessante per l' intricato problema.

Digitized by Google

G. Amadori Virgili. — « *Il sentimento imperialista* », con prefazione dell'on. Prof. Errico De Marinis, Ministro della P. I. Palermo, Remo Sandron, editore. — 1906 — L. 3,50.

L'Amadori Virgili, uno dei più colti e studiosi scrittori di psicologia, considera il fenomeno dell'imperialismo, che va diventando sempre più intenso fra le nazioni che hanno maggior coscienza della loro personalità e della loro forza, da un punto di vista veramente nuovo.

Egli indaga come nella grande anima collettiva delle nazioni prenda origine e si sviluppi questa necessità dell'ultima ora, che fino a ieri veniva fatta discendere esclusivamente dall'interesse materiale, dai bisogni pratici dei popoli, mentre l'Amadori dimostra quanta parte abbia l'intellettualità e la psiche in questo fenomeno storico.

Interessante è anche la prefazione che il De Marinis, già ministro della P. I., prepone al libro. Essa rappresenta per sè stessa una compendiosa e bella monografia sulla necessità dell'imperialismo, e completa per tal modo l'estesa esposizione dell'Amadori. Essa inoltre servirà a far conoscere meglio agli Italiani quali sarebbero state le idee di un ministro, il quale avrebbe potuto esplicare in parte il suo programma con l'efficace mezzo di cui disponeva, cioè con le scuole italiane all'estero. Questo libro rappresenta insomma una pubblicazione di grande attualità. Per questo raccomandiamo ai lettori l'ottimo e geniale studio dell'Amadori, che a molti problemi risponde, intravisti da coloro che considerano questa necessità di un'espansione coloniale.

Digitized by Google

Ricordi e Memorie

(Estratto dal P. V. della Adunanza Accademica del 18 Gen. 1906).

Onorevoli socii e colleghi,

Nell' aprire la seduta odierna, sento il dovere di ricordare con dolore, la perdita di un antico socio, e membro un tempo di questa Presidenza dell' Ateneo, e mio amico carissimo il nobil uomo Comm. ***Nicolò Barozzi.*** Unanime fu il cittadino rimpianto, per la morte dell'uomo egregio, per la scomparsa di lui che, tutto culto ed amore verso questa città, era delle sue glorie storiche ed artistiche conoscitore profondo e ricercato. Nelle consuetudini dei giornalieri ed amichevoli colloqui, esso elargiva i doni preziosi della sua varia coltura, e delle sue estese cognizioni di Veneziana erudizione ; ed era rispettato maestro, a coloro tutti che a lui si rivolgevano, per istruzione e consiglio.

Già il nome di ***Nicolò Barozzi*** era legato con quello di Guglielmo Berchet, pella notissima pubblicazione della serie delle relazioni degli Ambasciatori Veneziani, in continuazione a quelle edite dall' Albèri di Firenze. Opera storica più che di interesse veneziano, europeo.

Nicolò Barozzi dava principio nel 1866 a quella *Raccolta Veneta*, collezione di documenti, relativi alla storia, all' archeologia, alla numismatica, che colla collabora-

Digitized by Google

zione di altri valenti, dovea poi trovare la sua rigogliosa continuazione nell' Archivio Veneto, e successivo nuovo Archivio Veneto che tuttora si pubblica, a cura della Deputazione di storia patria.

Ricorderò qui pure il concorso di ***Nicolò Barozzi*** assieme ad illustri e benemeriti colleghi, pella sampa dei Diarii di Marino Sanudo, che dopo lunghi anni, potè avere la compiacenza di veder completamente dati alla luce.

Allorchè nel 1865, per opera del Comune di Venezia, si stampò il volume sui codici di Dante Allighieri a Venezia, ***Nicolò Barozzi*** vi dettava un Commentario, sull' Amore dei Veneziani, per lo studio di Dante, ed illustrava i Codici delle opere minori di Dante conservati a Venezia.

Nella quinta ricorrenza pel centenario della morte di Francesco Petrarca, l' Ateneo Veneto pubblicava un libro, dal titolo, Petrarca a Venezia, e il ***Barozzi*** vi dettava l' articolo: Petrarca a Venezia, accennando i doni del Petrarca fattagli alla Republica, e alla concessione da essa fattagli di una casa per sua abitazione.

Non è il momento questo di accennare ad altri numerosissimi scritti di ***Nicolò Barozzi*** dettati tutti di vero sentimento patrio, e ricchi di dottrina. Ad ogni modo, o signori, più che all' antico socio, al letterato, allo storico, io voglio fare una manifestazione che parta dall' intimo del mio cuore, di stima, verso l' ottimo cittadino, verso l' amico affettuosissimo, la cui immagine come una cara visione, mi si presenterà sempre amica al mio spirito.

Nicolò Barozzi, di antica stirpe veneziana, era veneziano nell' anima, cortese, affabile, mite e generoso. Egli così continuò le antiche tradizioni, della gentilezza e dell' ospitalità di questa sede meravigliosa, di ogni gloria artistica e di ogni virtù cittadina.

Mandiamo adunque un saluto reverente, al nome di ***Nicolò Barozzi***, e deponiamo un modestissimo fiore sulla sua tomba, pietoso omaggio al desiderato suo nome.

Digitized by Google

Ed ora permettete o signori che di altro socio immaturamente rapito alla città nostra e alla scienza, cioè del D. Prof. ***Vittorio Cavagnis,*** in q esti giorni defunto, io tenga brevi parole.

Primario dell' Ospedale civile, membro di parecchi istituti scientifici, fu il Dottor ***Cavagnis*** socio residente dell' Ateneo Veneto fino dell' anno 1880. Di eletto ingegno ed amorevole verso i sofferenti, il ***Cavagnis*** esercitava la sua alta missione umanitaria, con carità ed affetto, mentre del suo sapere sono prove le sue numerose pubblicazioni ed opuscoli. Citerò ad esempio i suoi lavori: sulla igiene nella tubercolosi secondo le ultime scoperte eziologiche — sulla cura della idrofobia col metodo Pasteur — sul dovere sociale rispetto alla tubercolosi, sul cancro dei polmoni, sulla ipodermoclisi nell' epidemia del colera ecc.

I chiarissimi sanitari che furono colleghi del ***Cavagnis*** potranno rilevare i suoi meriti come scienziato e come professionista, a me resta solo in nome dell' Ateneo deplorare la sua morte, e unirmi al dolore di tutti.

FILIPPO NANI MOCENIGO

Digitized by Google

ELENCO DEI SOCI

dell' Ateneo Veneto al 1 Gennaio 1906

SOCI RESIDENTI

1. Bassi d.r Ugo
2. Bernardi M. G. Giuseppe
3. Bernardi prof. d.r Vittorio
4. Besta nob. prof. comm. Fabio
5. Bizio Gradenigo avv. comm. Leopoldo
6. Boccazzi prof. Isotto
7. Brown cav. Horatio
8. Brunetti avv. d.r Antonio
9. Bullo (dei co.) ing. cav. Carlo
10. Bullo (dei co.) ing. cav. Giustiniano
11. Caluci avv. cav. uff. Eugenio
12. Comello nob. comm. Antonio
13. Dalla Santa cav. Giuseppe
14. Dal Zotto prof. comm. Antonio
15. D' Arman d.r Domenico
16. Da Venezia prof. d.r cav. Pietro
17. De Toni prof. d.r Ettore
18. De Kiriaki nob. avv. cav. Alberto Stelio
19. De Zan prof. Guido
20. Dian cav. Girolamo
21. Diena avv. comm. Adriano
22. Fabris prof. d.r Raffaello
23. Fadiga d.r comm. Domenico
24. Favini d.r comm. Giuseppe
25. Federici d.r cav. uff. Emilio
26. Fiocco prof. d.r Gio: Battista
27. Fiorioli Della Lena nob. prof. d.r Ferruccio
28. Foscari co. comm. Piero
29. Franchi d.r cav. Giuseppe
30. Franzi ab. prof. Camillo
31. Gambari prof. d.r cav. Luigi
32. Giomo d.r cav. uff. Giuseppe
33. Gosetti prof. d.r comm. Francesco
34. Grimani N. H. co. avv. comm. Filippo
35. Guggenheim comm. Michelangelo
36. Kellner comm. Arturo
37. Jachia avv. cav. Salvatore
38. Jona d.r Giuseppe
39. Lavezzari ing. cav. uff. Filippo
40. Leonardi prof. d.r cav. Pietro
41. Levi prof. d.r Lionello
42. Levi Morenos prof. d.r cav. David.
43. Luxardo prof. cav. uff. Ottorino
44. Luzzatti prof. Giacomo
45. Luzzatto d.r A. M.

Digitized by Google

46. Luzzatto prof. d.r Marco
47. Macchioro avv. d.r Arrigo
48. Magrini avv. d.r cav. Marc' Aurelio
49. Malagola prof. comm. Carlo
50. Manfredi prof. comm. Manfredo
51. Manfrin avv. d.r cav. Eugenio
52. Marcello N. H. co. cav. uff. Andrea
53. Memmo co. comm. Marcello
54. Musatti d.r cav. Cesare
55. Naccari prof. d.r cav. uff. Giuseppe
56. Nani Mocenigo N. H. co. d.r comm. Filippo
57. Nardo Cibele Angela
58. Ninni co. Emilio
59. Occioni Bonaffons ing. d.r cav. Carlo
60. Occioni Bonaffons prof. d.r comm. Giuseppe
61. Orio ing. d.r Antonio
62. Padoa prof. d.r Marco
63. Paluello d.r Carlo
64. Papadopoli co. comm. Angelo
65. Papadopoli co. gr. uff. comm. Nicolò, Senatore
66. Pellegrini avv. comm. Clemente, Senatore
67. Pellegrini co. prof. cav. Federico
68. Pellesina ing. comm. Emilio
69. Perosini ing. comm. Giuseppe
70. Pezzè Pascolato Maria
71. Piazza Rosa
72. Picchini d.r prof. cav. Luigi
73. Pitter ing. Antonio
74. Putelli prof. d.r Raffaello
75. Ravà avv. comm. Graziano
76. Riccoboni prof. cav. Daniele
77. Ronca prof. cav. Umberto
78. Sacerdoti avv. comm. Giulio
79. Sommariva d.r cav. Bassano
80. Santalena comm. Antonio.
81. Santini on. d.r comm. Felice, deputato al Parlamento
82. Sardi arch. prof. Giovanni
83. Sarian P. d.r Stephan Mechitarista
84. Segarizzi d.r Arnaldo.
85. Soave prof. d.r cav. Giacomo
86. Sormani Moretti co. comm. Luigi, Senatore
87. Spagni prof. d.r Emilio
88. Spanio d.r comm. Michele
89. Stivanello avv. cav. uff. Carlo Luigi
90. Trevisanato d.r Candido
91. Truffi prof. d.r cav. Ferruccio
92. Velo prof. d.r Giovanni
93. Vitali prof. d.r Fabio
94. Wiel nob. prof. cav. Taddeo
95. Wollner d.r cav. Giulio
96. Zaniol mons. prof. Angelo
97. Zatti d.r Carlo

Digitized by Google

SOCI PERPETUI

Cantalamessa prof. cav. Giulio
Levi prof. gr. uff. Cesare Augusto
Mander Cecchetti Anna

PRESIDENZA

Presidente — Nani Mocenigo Filippo
Vice-Presidente per le Scienze — Gambari Luigi
Vice-Presidente per le Lettere — Riccoboni Daniele
Segretario per le Scienze — De Toni Ettore
Segretario per le Lettere — Padoa Marco

Bibliotecario — Occioni Bonaffons Giuseppe

CONSIGLIO ACCADEMICO

Per la Classe delle Scienze:

Jona Giuseppe
Bullo Giustiniano
Trevisanato Candido
Truffi Ferruccio

Per la Classe delle Lettere:

Predelli Riccardo
Santalena Antonio
Stivanello Luigi

Tesoriere — Ravà Graziano

NB. I titoli si omettono essendo indicati nell' elenco dei soci.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Tellini Achille Udine. — Quattro carte geografiche, della frequenza, dell'altezza e della durata di neve caduta sul suolo Alpi Orientali, del Mantello e del Veneto con spiegazioni relative. — Udine Novembre 1905.

Ceradini Dott. Adriano. — Opere del Dott. Giulio Ceradini in due grossi ed eleganti volumi. — Milano Ulrico Hoepli 1906. (Dono della Signora Carlotta Bozzolo vedova Ceradini di Milano).

Borini Giuseppe. — Nuova piastra d'appoggio in legno inietato armata con telarino metallico per gli armamenti delle strade ferrate. — Reggio Emilia tip. Ferraboschi 1905.

Viaro Dott. B. — Posizione di 115 stelle fra $\times$ 45° e 55° osservate al piccolo Meridiano di Arcetri per la riduzione delle lastre fotografiche pella Zona di Catania. — Firenze tip. Galletti e C. 1905.

Abetti Antonio. — Osservazioni Astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel periodo 15 Gennajo 1904 — 7 Aprile 1905. — Firenze tip. Galletti e C. 1905.

Clerico Prof. Michele. — Uno sprazzo di luce nelle tenebre del Ministero della Pubblica Istruzione. — Chieti tip. Giustino Rossi 1905.

Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Treviso. — L'insegnamento Popolare Professionale in Prov. di Treviso. Relazione del prof. A. Pancino Segret.° della Camera di Comm. — Treviso tip. Longo 1905.

Diena Giulio. — L'arbitrato Internazionale e la sua attuale organizzazione. — Discorso letto in occasione dell'inaugurazione degli studi nella R. Università di Siena il dì 5 Novembre 1905. — Siena tip. L. Lazzeri 1906.

Vital Dott. Adolfo. — Il Castello di Conegliano. Ricostruzione storica topografica, con 4 incisioni. — Conegliano Stab. Arti Grafiche 1905.

Grasselli Cav. Dott. Vincenzo Ingegnere Civile. — Nella Divina Commedia un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile dallo stesso Dante chiaramente illustrato. — Padova tip. Prosperini 1905.

Beltrami Luca. — Nozze Albertini - Giacosa 27 Gennajo 1906. — La « *Cà del Duca* » sul canal grande ed altre reminiscenze sforzesche in Venezia. — Milano tip. Umberto Allegretti 1906. (Dono della tipografia U. Allegretti.)

Amadori Virgilj Giov. — Il sentimento imperialista. Studio psicosociologico con prefazione di E. De Marinis. — Remo Sandron Ed. Palermo 1906.

Bebel Augusto. — La donna e il socialismo. — Remo Sandron Ed. Palermo 1906.

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

FAUSTO ROVA gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

July 8, 1908

Anno XXIX. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1906

VENEZIA

Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1906

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

La donna nei Promessi Sposi e specialmente Lucia. — *Luigina Filippini* . . . . . Pag. 129

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re.* — *(Contin. e fine)* . . . » 153

Il Veneto Magistrato alle Acque. — *Giovanni Orlandini* - Prima Parte - *(Continua)* . . . . . » 200

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . » 242

Rassegna Bibliografica:

Filippo Nani Mocenigo. — Qualche nota intorno a questioni vecchie e nuove. — Tip. A. Pellizzato 1906. Pag. 250

Ricordi e Memorie . . . . . » 251

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 254

Digitized by Google

LA DONNA NEI PROMESSI SPOSI

e specialmente "LUCIA,,

Da un campo lussureggiante di spighe dorate, anzi d'oro, è difficile raccogliere loglio: questo è il segreto del buon successo che ebbe la mia Conferenza nella Commemorazione di A. Manzoni tenutasi lo scorso maggio a Brescia. Se poi la cortesia degli ascoltatori moltiplicò quel po' di buono che c'è nel mio lavoro in virtù della fonte da cui attinsi l'argomento, e se recherà al novello cospicuo uditorio un disinganno, non me ne faccia una colpa.

Io non seppi resistere all'incantevole lusinga di tenere la mia Conferenza, anche in questa Venezia, che sa unire mirabilmente le sue gloriose, millenarie tradizioni con un'aura di modernità originale, genialissima; in questa Venezia sovrana impareggiabile di due Mari egualmente grandi e fascinatori: l'Adriatico e l'Arte!

Dire di A. Manzoni, come l'alto soggetto richiede, sarebbe per me troppo arduo.

Ei fu credente, non tanto per famigliare indirizzo quanto per lungo studio e profonda meditazione.

Digitized by Google

Fu patriota. Ne' suoi scritti è continuo, e tutt'altro che celato, l'intendimento di tenere sveglio negli italiani l'orrore pel dominio straniero, per le civili discordie: ed a raggiungere sì nobile fine Ei si serve e della ricchezza della sua coltura storica, e della forza del suo acume critico, e dei frizzi della sua satira acuta, e dell'ispirazione del suo poetico genio.

Fu letterato così insigne da rivaleggiare coi primi d'Italia e del mondo, riuscendo pur anche a farsi intendere dalle più umili menti, ad interessarle, a far battere il cuore d'un'intera Nazione, segnando altissima la meta, cui deve mirare ogni letteratura che aspiri ad essere vitale: combattere cioè, palpitare all'unissono coll'umanità, avviandola per i sentieri radiosi e sicuri del bello e del vero.

Chi poi, con ponderazione e costanza, segue la mente ed il cuore del Manzoni attraverso il tenebroso labirinto dei processi della Colonna Infame, nella guerra senza tregua ch'Egli muove all'ignoranza, alla superstizione, alla fallacia dell'umano giudizio, riconosce a prima vista il degno nipote di quel Beccaria che fu lustro invidiato della giurisprudenza italiana.

Il Manzoni fu agronomo così dotto in teoria, così sicuro, appassionato, e felice nella pratica, da far tacere i più competenti in tale materia, i quali, seco lui favellandone, si lusingavano, almeno in questa parte, di soprastargli.

Da questi rapidi cenni si comprenderà di leggeri, che se io mi fossi internata anche in una sola delle parti in cui il Manzoni fu così eccellente, mi sarei smarrita. Trattai quindi e tratto l'argomento a me più accessibile e proporzionato alle mie forze: La donna nei P. S. e, specialmente, *Lucia*, seguendo passo passo il Manzoni nello svolgimento di questo carattere.

Se, per accertarsi della predilezione del Manzoni per la protagonista del suo romanzo, qualcuno prendesse

Digitized by Google

in mano una volta di più i P. S. io godrei d'aver ottenuto, colla mia conferenza, un effetto assai desiderabile e pratico.

*
* *

« Renzo (riferisco il brano in cui Renzo, dopo la prima visita a Don Abbondio, va alla casa della sposa colla terribile notizia) . - Renzo camminava a » passi infuriati verso casa, senza aver determinato » quel che dovesse fare, ma con una smania addosso » di fare qualche cosa di strano, di terribile.... Avrebbe » voluto correre alla casa di Don Rodrigo, afferrarlo » per il collo e.... ma gli veniva in mente ch' era come » una fortezza.... Si figurava allora di prendere il suo » schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando » se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi » con feroce compiacenza in quell' immaginazione, si » figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar » chetamente la testa: riconosceva lo scellerato, spia- » nava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo ve- » deva cadere e dare i tratti, gli lanciava una male- » dizione, e correva sulla strada del confine a mettersi » in salvo. E *Lucia?* Appena questa parola si fu gettata » a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri » a cui era avvezza la mente di Renzo v' entrarono in » folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi pa- » renti, si rammentò di Dio, della Madonna, dei Santi: » pensò alla consolazione che aveva tante volte pro- » vato di trovarsi senza delitti, all' orrore che aveva » tante volte provato al racconto d' un omicidio: e si » risvegliò da quel sogno di sangue con ispavento, con » una specie di gioia di non avere fatto altro che im- » maginare ».

Digitized by Google

Chi è questa Lucia, di cui pur solo il nome ha tanto fascino, tanta forza da soggiogare l'anima d'un uomo rozzo in preda a due delle più violente passioni, la gelosia e la vendetta? e da risvegliarlo da un sogno di sangue?

***

L'anima di Lucia si rivela, per la prima volta, quando narra alla madre ed allo sposo il suo incontro con Don Rodrigo. È una giovane che, nel riferire un'avventura galante, chiama « *chiacchiere non punto belle* » le parole a lei rivolte: considera « *una grazia del cielo* » l'essere stato il dì dell'avventura, l'ultimo della filanda: e seppellisce nel suo cuore il fatto, non riferendolo che sotto il suggello del segreto di confessione. È una sposa che, timidissima, diviene a un tratto risolutamente ardita, per seguire il consiglio del Padre Cristoforo e mettersi, con un taglio netto, sotto l'egida dell'uomo cui affida il suo nome e dona il suo cuore. « Fu allora, » dice Lucia a Renzo senza alzargli gli occhi in volto » e arrossendo tutta, fu allora che feci la sfacciata, e » vi pregai di far presto. » E la sua voce è rotta da un violento scoppio di pianto che chiude la narrazione.

Qui si rivelano subito i *capisaldi* del carattere di Lucia: se ne *intravede*, per dir così, l'ossatura morale. Invano si cerca in lei un'ombra di leggerezza: lo stesso Padre Cristoforo, dice il M., ammira l'innocenza di lei: invano si dubita del suo affetto per Renzo: chè, anzi, da questo scaturiscono *improvvisi, insospettati*, un'energia nobilissima, un dolore irrefrenabile, onestà semplice, ma intera, amore timido, ma profondo, e tutt'altro che inerte!

Digitized by Google

***

La buona Agnese, fatta scaltra dall' amore materno e dalla nequizia umana, propone la gherminella da farsi al tremebondo curato. E la timida Lucia risponde con un dilemma semplicissimo, ma che la pone ad una altezza nobilissima, nel senso più proprio della parola: « *O la cosa è cattiva, e non va fatta: o è buona, e perchè tenerla celata al Padre Cristoforo?* » Chi non vede quale e quanta morale racchiudano queste poche parole? Ed allo sposo dice: « *Io voglio essere vostra moglie, ma all' altare, col timore di Dio, per la strada diritta* » Non dice *desidero*, nè *bramo*, nè *possibilmente*: dice: *Io voglio.*

Ed ecco che in questa formola semplice, quasi direi primitiva, si manifestano con eguale potenza in Lucia e il suo *amore* e la sua *virtù*: la statua abbozzata nel precedente dialogo va prendendo forma più delineata, ma in tutto coerente ai primi tocchi.

Sarebbe un sciupare l' efficacia dell' aurea semplicità di queste parole, il commentarle: ma non posso tacere che, per non so quale suggestione, mi vado immaginando che così appunto abbiano parlato tutte le donne divenute poi madri di quei buoni, di quei grandi, conosciuti od ignorati, che, lavorando, combattendo col braccio, colla mente, coll' anima, pieni di una speranza che non conosce tramonto, fecero uscire vittoriosa l' umanità da lotte ardue e secolari!

***

Il turbolento dialogo fra i due promessi è sostenuto con forza dalla timida Lucia, con tal forza che Renzo

Digitized by Google

è costretto a farle balenare dinnanzi all' immaginazione atterrita l' orrore di un delitto. Allora, solo allora, Lucia cede: perchè Lucia è tipo di verità, non di avventure e commozioni romanzesche: la sua sana immaginazione non le ha mai accarezzate, non le cerca, non le vuole: e, come tutte le donne rette di mente e di cuore, nei momenti più gravi, sa sacrificarsi, scongiurando coll' abnegazione il pericolo di funeste, irreparabili conseguenze. Qui il Manzoni ha una delle trovate tutte sue: « *Lasciamo poi in dubbio se Lucia fosse in* » *tutto e per tutto malcontenta d' essere stata costretta* » *a cedere* ». Non si potea immaginare nulla di più grazioso di questo inciso, gettato là così, tra il serio ed il faceto, rivelante ad un tempo il profondo conoscitore, del cuore umano, ed il valente scrittore, il quale, avendoci data nel dialogo la Lucia assennata, virtuosa, vuol rimanere fedele al suo tipo, ritoccandolo con forma nuova, lievemente ma da maestro, colla divina tinta dell' amore!

***

Fallito l' ingenuo tentativo, stretti dappresso dall' abbominevole Don Rodrigo, i due perseguitati fuggono. In quella pagina che descrive la notte serena sul lago e la separazione dei fuggitivi dal paese natio, l' orrore di Lucia per Don Rodrigo e il suo tenero affetto per Renzo dominano sovrani, e fanno del momento psicologico della povera montanara una cesellatura veramente sublime. « Si distinguevano i villaggi, le case, le ca- » panne; il palazzotto di Don Rodrigo colla sua torre » piatta, elevato sulle casucce ammucchiate alle falde » del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle » tenebre, in mezzo a una compagnia d' addormentati,

Digitized by Google

» vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e *rab-*
» *bricidì* ».

In qual modo commentare questo: *rabbricidì?*

Si è detto che una contadina non può essere suscettiva dei sentimenti che il Manzoni attribuisce a Lucia. È poi vero?

La bontà d' animo e l' intelligenza, come la bellezza, sono doni naturali: e, se una finita educazione può meglio rafforzare queste doti, meglio svolgerle e condurle a maggior perfezione, esse non furono mai privilegio di certi tempi nè di certe classi sociali. La nostra Statua della Vittoria è là a provarci che il bello è sempre bello, e che non ebbe bisogno d'alcun progresso, nè di condizioni speciali per essere apprezzato ed espresso. Essendo il carattere di Lucia quasi una diretta emanazione divina, sarebbe impicciolire, immeschinire, falsare il concetto della creazione, denigrare l' infinita grandezza e maestà del Creatore il supporre ch' Egli abbia largito i suoi doni a certe anime negandoli ad altre per differenza di classi sociali. Certo non potea avere simili preconcetti l' uomo che scrisse: *Tutti fatti a sembianza d'un solo.* Nè poteali avere l' Autore dei Promessi Sposi quando alla sua Lucia, seduta sul fondo della barca, col braccio posato sulla sponda, colla testa posata sul braccio, mentre sommessamente piangeva, fece pensare:

« Addio, casa natia, ove, sedendo con un pensiero
» occulto, s' imparò a distinguere dal rumore dei passi
» comuni, il rumore d' un passo conosciuto, aspettato
» con misterioso timore! Addio casa ancor straniera,
» casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando,
» e non senza rossore, ove la mente si figurava un sog-
» giorno tranquillo e perpetuo di sposa! Addio, chiesa,
» ove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi
» del Signore, ove era promesso, preparato un rito, ove
» il sospiro segreto del cuore doveva essere solenne-
» mente benedetto, e l'amore venir comandato e chia-
» marsi santo! »

Digitized by Google

C'è qui una tale verità d'arte, che trova una eco in ogni cuore di donna, a qualunque classe sociale appartenga!

*
* *

Alla grata del convento di Monza Geltrude e Lucia stanno di fronte: due giovani donne! Eppure..... quand'anche il Manzoni non avesse fatta del tragico carattere di Geltrude quella meravigliosa analisi che fa fremere, basterebbe il solo confronto fra il ritratto di Lucia in abito da nozze, in attesa del suo Renzo, quando tutta adorna a festa, si *schermiva dalle amiche con quella modestia un po' guerriera delle contadine*, e il ritratto di una monaca, « *la cui grandezza ben* » *formata della persona scompariva in un certo ab-* » *bandono del portamento, o compariva sfigurata in* » *certe mosse repentine, irregolari, e troppo risolute per* » *una donna, non che per una monaca* », basterebbe, dico, il solo confronto fra questi due ritratti a mostrarci quale grande abisso divida Geltrude da Lucia. Eccoci ad uno di quei contrasti che sorgono netti dal genio. Tale contrasto darebbe luogo per sè solo ad un volume di commenti. Ma, qual è il carattere, anzi, il capitolo, il periodo dei Promessi Sposi che non racchiuda una miniera di considerazioni?

*
* *

Lucia è nel fiore della giovinezza. Da una parte l'amore, la gelosia, il desiderio di vendetta del suo

Digitized by Google

fidanzato: dall' altra il capriccio, il puntiglio, la stuzzicata ambizione del prepotente feudatario. Ella passa in mezzo, e, colla sua virtù, ferma il braccio vendicativo di Renzo: giacchè.... non v'ha dubbio: la prima goccia di rugiada che scende su quell' anima in fiamme, è l' intuizione che Lucia non può aver dato alcun incentivo alla passione di Don Rodrigo. Col suo candore Lucia coopera a quella portentosa conversione che tronca d' un colpo le mire di Don Rodrigo. Nè Renzo diventa assassino, nè Don Rodrigo giunge a soddisfare la sua ignobile passione: in una parola, per la virtù di Lucia l'incendio non divampa, l'eccidio della vita di due uomini e della sua è scongiurato.

Messa al suo posto Geltrude, avrebbe avuto il romanzo manzoniano l'eguale svolgimento? l'egual fine? Sarebbero stati identici gli effetti del carattere muliebre su quello dell'uomo e sul succedersi degli avvenimenti?

*
* *

Il Manzoni scrisse il suo libro con ben altri intendimenti che d' illustrare le vicende d' una contadina: su ciò non v' ha dubbio: ma che, per raggiungere i suoi alti fini, abbia trascurato nella sua protagonista il grande tema, anzi problema sociale che si compendia nella parola: la *donna;* e trascurato al punto da ricorrere alla prima che il caso gli presentasse, senza ponderarla, egli che pondera ogni pur lieve cosa, ecco ciò su cui si deve riflettere. Primieramente il genio manzoniano è tale da potere benissimo nel suo viaggio, toccare molti porti, anche senza farne le viste. Quante volte, assistendo a una commedia di Goldoni, impariamo la morale anche da una facezia d' Arlecchino, da una

Digitized by Google

frase bonaria di Pantalone, da un' astuzia di Donna Rosaura, senza che questa morale sia messa lì come tesi principale! Certo non è cosa facile, nè da tutti: certo, per riuscirvi, bisogna avere una grande pratica della vita, e un completo possesso della lingua: bisogna avere un' educazione compita, e sapere e volere stare con tutti, per tutti studiare e tutti conoscere: bisogna possedere un gran cuore e un gran genio: bisogna essere..... un Goldoni.... un Manzoni.... E poi il romanzo stesso si occupa così sovente della donna, da non lasciar supporre che un tanto argomento sia stato per lo scrittore, nella sua protagonista, affatto secondario. Gli è ben vero che nei Promessi Sposi non ha trovato posto alcuno di quei tipi di donna, intorno a cui s' annoda l' intreccio meraviglioso di molti e molti romanzi, anche di valore: ma non è meno vero che la donna vi è largamente rappresentata; e, nonostante la satira ai difetti del nostro sesso (satira fine però, misurata e sempre molto educativa) vi è così nobilmente trattata da eccitare in noi tutte la più reverente gratitudine all' Autore del primo romanzo italiano, al più completo e più poderoso ingegno letterario d' Italia nel secolo decimonono. In questo libro di tutti, perchè tutto contiene, espresso in quest'italiana favella così svariata, così armoniosa, così artistica, così ricca, così bella, così atta ad esprimere ogni intimo e soave sentimento dell' animo, ogni astrusa sofisticheria del raziocinio, ogni ardito volo della fantasia, ogni alta concezione dell'intelletto; in questa favella che unisce la forza greca, la dottrina germanica coll' italianissima e signorile ubertà; in questo libro di tutti il Manzoni incide la più bella pagina di poesia, scritta in prosa da Dante a noi. E la incide rapito dal quadro di sublime manifestazione d' amore e dolore materno, che giunge, come per indefinibile incanto, a ravvivare un sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori, che soggioga il turpe monatto ren-

Digitized by Google

dendolo esitante, rispettoso, ossequioso. Qua e là nei Promessi Sposi appaiono figure donnesche che popolano la società nella quale viviamo. Ecco Agnese, la madre affettuosa, che vive per la figlia, che, per amor suo, va a scovare in fondo alla mente quelle famose sentenze quei famosi consigli, quelle famose astuzie che sortono sempre l'effetto opposto a quello per cui furono escogitate: sorte non rara delle madri, non nate astute ma che si sforzano di divenir tali per sorreggere i figli nel cammino della vita. Ecco Donna Prassede, l'apostola vanagloriosa, che prende le idee del suo cervello per voleri del cielo, e che, avendo cinque figlie, tre monache e due maritate, s'immagina d'avere sulle braccia tre monasteri e due case da dirigere: là dove viceversa, si fa a gara nel nasconderle i più lievi avvenimenti per evitare la sua insoffribile intromissione. Ecco Perpetua, che tiene segreti come la botte vecchia e tarlata tiene il vino nuovo e gorgogliante: che si lascerebbe mettere la corda al collo piuttosto che parlare, e che, viceversa, rientra in casa del suo padrone, dopo aver tutto lasciato trapelare a Renzo, con la faccia tosta e un gran cavolo sotto il braccio. Non parlo della moglie del sarto, amabilissima figura di buona massaia: della vecchia del castello, ossuta e grifagna cui è tormento l'invidia per la gioventù: « *maledette le giovani, fanno bel vedere e a piangere e a ridere e hanno sempre ragione* »; della vedova mercantessa, tipo di buona ambrosiana dal cuor largo: mi taccio di tutto quello sfondo si ben lumeggiato di figure femminili, sia della fame che della peste di Milano: dirò appena che alla sola Geltrude più d'un capitolo è dedicato: e forse nessun'anima fu, come questa, sì abilmente, sì acutamente studiata.

E, notiamo bene: cionostante Geltrude non è la protagonista del romanzo. Non sarebbe stato impossibile al Manzoni raggiungere i suoi alti fini, servendosi, piut-

Digitized by Google

tosto che degli umili casi di Lucia, delle vicissitudini di Geltrude, cosi piene di commozioni : invece lo scrittore ne parla, prima ancora che Geltrude veda la luce; ne parla, la studia, la scruta, la segue ad ogni passo, accenna a tutte le cause della sua degenerazione, e quindi a tutte le attenuanti : marchia le tristi condizioni nelle quali le tendenze della giovinetta invece d'essere studiate e indirizzate, sono con ferrea mano represse, inducendo la donna alla più deplorevole reazione: fa di Geltrude una statua degna di Michelangelo, o del Cellini, ma.... nella sua nicchia! E, quantunque appaia evidentissimo che con la Signora di Monza il Manzoni vuole svolgere una tesi di ben grave importanza, non è Geltrude che corre liberamente da un capo all'altro dei Promessi Sposi : al primo posto, nel suo libro, no.... non la mette. In altri termini: lo scrittore è padrone assoluto del soggetto che tratta; esso non ha mai soggiogato l'intelletto dello scrittore.

Si assicura che A. Manzoni chiedesse consiglio sull'introdurre o meno nel suo libro l'episodio della Monaca di Monza e che gli venisse detto di ometterlo.

Che il Manzoni non presentasse una figura della forza di Geltrude? sì, avrà chiesto consiglio, e poi fece in letteratura, quel che, nella scienza militare, faceva Napoleone: domandava consiglio a tutti, salvo seguire la volontà propria.

La conclusione è che, mentre nessuno può trattenere il Manzoni dal toccare dei problemi sociali colla forza conscia, serena, potente del pensatore, egli però (e questo senza domandar consiglio), rispetta gli ideali; non li investe, non li sfronda, non li demolisce, non li insozza: e così la protagonista del romanzo più vivificante della nostra invidiata letteratura è una Madonna del Sanzio, dai contorni ben delineati, dalle tinte soavi: è una fidanzata giovane, bella, innamorata e pura: la più incantevole figura di donna! é quella Lucia per cui un

Digitized by Google

uomo come A. Manzoni dichiara di sentire riverenza ed affetto (ciò che non fa per alcun altro de' suoi personaggi); è quella Lucia che nell' umile veste incarna l' occulta, ma onnipossente e provvida forza dell' amore, congiunto colla virtù: quella Lucia cui somigliano tante e tante sconosciute o neglette, ma sulle quali non di rado l' aquila affisa il suo sguardo per trasportarle innamorata sulle ardue vette dell' immortalità!

Il buon Padre Guardiano, l' ottima Agnese, con lunghe artificiose giravolte, cercano rispondere alla domanda della monaca « *se quel cavaliere era un persecutore odioso* » ma Lucia arrossendo (ma d'un rossore diverso da quello della monaca, dice il Manzoni) risponde, ora come sempre, breve e reciso, sui due punti, sui quali s' incardina un vero carattere di donna: « *Il giovane* » *che mi discorreva, lo prendevo io, di mia volontà;* » *in quanto a quel signore vorrei piuttosto morire che ca-* » *dere nelle sue mani.* » È sempre la stessa Lucia, amante e fieramente severa! Ma.... lasciamo tutto il resto e consideriamo questa sola domanda della monaca e questa sola risposta di Lucia: non sono esse due colpi di scalpello che caratterizzano le due donne? Eh... ci voleva un sommo per additare a noi tutte, con pochi tocchi, il gran segreto che ci fa essere, ricche o povere, nobili o plebee, ignoranti o istruite, le prime fattrici sulla terra di *bene* o di *male!*

***

Istituendo il parallelo fra Geltrude e Lucia puossi concludere: Geltrude, meglio che un carattere, è la personificazione d' un problema sociale: Lucia è la personificazione della donna ideale; Geltrude ha fermata l' osservazione del pensatore, Lucia ha con-

Digitized by Google

quistato il cuore dell' uomo. Lo scrittore, non trattenuto dalla veste di monaca, benchè religiosissimo, penetra con occhio e mano sicuri nel cuore della donna, e, se non ne fa la protagonista del romanzo, non cede quanto all' ometterla: l' uomo apre e chiude l' opera letteraria cui affida l' immortalità della sua fama, col nome di una donna onesta.... Per questo, se togliamo dal romanzo Geltrude, perdiamo alcune pagine di squisita fattura certamente, pagine interessanti, importanti.... ma non vitali: se togliamo Lucia perdiamo l' intero romanzo. — Ed ora, lasciando la monaca di Monza ai deliri e ai delitti cotanto pieni d' ammaestramento per chi ha orecchi da udire, come dice S. Paolo, riprendiamo lo studio serrato di quell' anima d' angelo che é la trama delicatissima sulla quale il massimo scrittore del secolo decimonono intesse il suo massimo lavoro.

*
* *

Presa a tradimento, condotta da sgheri nel castello dell' Innominato, in preda allo spavento, all' angosciosa incertezza d' un avvenire, che tutto lo dipinge terribile, lontana dalla madre, dallo sposo, dal padre Cristoforo, Lucia sola, in completa balìa del destino e di se stessa che fa? Molte sono le vie di salvezza che potrebbero presentarsi a tutt' altra donna: ma Lucia non ne può intuire che una: rinunciare a quanto ha di più caro, per essere liberata da quanto le incute più orrore.

Questo voto concorda con tutte le manifestazioni dell'indole di Lucia: ella compie il maggiore dei sacrifici, per evitare il maggiore degli obbrobri: rinuncia alla felicità per essere salva dal disonore: amore e onestà si contemperano in questo momento supremo, lumeggiati dalla luce sopranaturale della Fede, da cui tale contemperamento deriva e a cui fa capo. Ci potrà essere chi, scettico, sorride sulle convinzioni d' una donna credente: ma nessuno

Digitized by Google

potrà non ammirare la perfetta coerenza, l'intonazione inalterata del carattere di questa montanara, che batte una sola via, anche nel più periglioso momento.

***

Non è affatto impossibile però che questa rinuncia a Renzo produca l'effetto d'una certa fredezza. Per me il voto di Lucia è la misura. quasi direi matematica, del terror suo per l'imminenza e la gravezza del pericolo che le sovrasta: per me Lucia dimostra naggior forza d'animo rinunciando a Renzo, vale a dire all'uomo liberamente scelto dal suo cuore, che se rinunciasse alla vita stessa. Qui un suicidio avrebbe dato un gran rilievo al carattere di Lucia: finalmente! si sarebbe forse esclamato, finalmente questa Lucia ammazzandosi... vive! No, no! Quando il cuore d'una donna è nelle mani d'un Manzoni, in quel cuore si scoprono fonti d'eroismo di ben altro genere. « Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto »; e quel che aveva di più caro non era la vita: *era .... l'amore!* E l'esserne l'anima sua signoreggiata anche in quegli istanti, e l'averlo essa sacrificato a una tanta causa, accenna, non già alla freddezza, ma alla grandezza di questo amore. Codesta apparente freddezza dell'affetto di Lucia verso Renzo, è ben altramente combattuta dallo stesso Manzoni in quella pagina in cui ci presenta Lucia, allorchè libera, in casa del sarto, ritorna su se stessa, e si ricorda improvvisamente del voto.

« Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietan-
» dosele sempre più l'animo, andava intanto asset-
» tandosi, per abitudine, per un istinto di pulizia e di
» verecondia: rimetteva e fermava le trecce allentate
» arruffate, raccomadava il fazzoletto sul seno, e intorno
» al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella
» corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo

Digitized by Google

» vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo: » la memoria del voto, oppressa fino allora e soffocata da » tanti sentimenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi compar- » ve chiara e distinta. Allora, tutte le potenze del suo » animo, appena riavuto, *furono sopraffatte di nuovo,* » *a un tratto:* e se quell' animo non fosse stato così » preparato da una vita d' innocenza, di rassegnazione, » di fiducia, *la costernazione che provò in quel momento* » *sarebbe stata disperazione.*

In nessun altro punto della vita di Lucia si parla di *disperazione!*

» Dopo un ribollimento di quei pensieri che *non* » *vengono a parole,* le prime che si formarono nella » sua mente furono: *oh, povera me, cos' ho fatto!*

» Ma non appena l' ebbe pensate, ne risentì come » uno spavento.... Dopo aver ottenuta la grazia, pentirsi » della promessa, le parve un' ingratitudine sacrilega.... » s' affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. » Si levò con divozione la corona dal collo, e tenendola » colla mano *tremante,* confermò, rinnovò il voto chie- » dendo nello stesso tempo *con una supplicazione* » *accorata,* che le fosse concessa la forza d' adempirlo, » che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni, le » quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo, » agitarlo di troppo. La lontananza di Renzo, senza » nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che » fino allora le era stata così *amara,* le pareva una » disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare » insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si » *studiava* di trovare nell' una la ragione d' essere » contenta dell' altro. E dietro a quel pensiero s' andava » figurando ugualmente che quella provvidenza mede- » sima, per compir l'opera, saprebbe trovar la maniera » di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pen- » sasse più.... *Ma una tale idea, appena trovata, mise* » *sottosopra la mente ch' era andata a cercarla.* La » povera Lucia, sentendo che il cuore era *lì lì per*

Digitized by Google

» *pentirsi*, ritornò alla preghiera, alle conferme, al » *combattimento*, dal quale si alzò, se ci si passa que- » st' espressione, come il vincitore *stanco e ferito*, di » sopra il nemico abbattuto, non dico *ucciso*. »

Mancano, è vero, a questa pagina il calore, la veemenza d' una passione irruente: non v' è certo la lotta titanica d' Atala: ma ivi lo scrittore ha un unico fine da raggiungere: e per riuscirvi impiega tutti i mezzi più potenti: e la presenza dell' uomo amato, e la solitudine, e la grandiosità delle tempeste del cielo, e la selvaggia abbondanza delle rive del Mississipi. Il nostro Manzoni, anima più serena, più pacata, e più forte intelletto, non fa mica guizzare tutti i lampi del cielo, nè incendiare tutte le foreste della terra per dar luce a una sola anima di donna: egli, in poche pagine, riesce meno romantico del Visconte di Francia, ma più efficace. Per dir tutto in breve, se a queste pagine manca, come dissi, il calore, la veemenza della passione indomabile, ritraggono esse però, con pennello fedele, tutti i meandri, tutte le finezze, tutte le sfumature d' un vero amore.

*
* *

Ed ora che ho parlato di quanto avvenne nell' animo di Lucia durante il suo soggiorno nel Castello dell' Innominato, m' è necessario toccare, sia pur di volo, di quanto accadde fuori di essa, e della parte che Lucia vi ebbe.

Il Nibbio così racconta all' Innominato il rapimento di Lucia:

« Tutto a puntino.... l' avviso a tempo, la donna » a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno » comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun » incontro, ma....

« Cosa, cosa, che vuoi tu dire?

Digitized by Google

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel » tempo.... M'ha fatto troppa compassione.

« Compassione! Che sai tu di compassione? cos'è » la compassione?

« Non l'ho mai capito così bene come questa » volta: è una storia un poco come la paura: se uno » la lascia prender possesso, non è più uomo.

« Sentiamo un poco come ha fatto costei per muo- » verti a compassione?

« O Signore illustrissimo! tanto tempo....! pian- » gere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca » bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di » nuovo e certe parole....

Che genere di spavento era mai dipinto sul volto di Lucia, per far compassione al Nibbio, che non può fare a meno di parlarne al suo signore, senza confessare di non essersi sentito più uomo?

Il terror della morte? Ne dubito. Lucia era timidissima, ma non temeva la morte: lo dice alla monaca: *quanto a quel Signore vorrei piuttosto morire che cadere nelle sue mani.* » Lo dice più riciso ancora all'Innominato: « Son qui: m'ammazzi ». No, di morire Lucia non temeva. E poi il Nibbio, abituato dalla nascita a guazzar nel sangue, dovea aver l'animo disposto all'irrisione, piuttostochè alla compassione leggendo il terror della morte sul volto delle sue vittime. Dunque? Dunque inclino a credere che sul viso di Lucia si dipingesse un altro genere di spavento: e credo fermamente che se a Lucia gli sgherri avessero detto: Ti conduciamo alla morte, l'impronta del terror di Lucia sarebbe stata diversa.

L'Innominato stesso, sentendo il Nibbio parlar di compassione, è scosso così da quelle strane parole: « *Compassione al Nibbio!* » che, è forzato a trattener Lucia in castello non solo, ma a vederla, a parlarle, ripetendo in cuor suo: « Un qualche demonio ha costei, o un qualche *angelo che la protegge.* »

Digitized by Google

E va, e le parla. Il colloquio non è lungo; ma quale notte succeda a un tal colloquio, e quale giorno a una tal notte, chiunque sappia leggere, troppo bene conosce perchè io mi vi soffermi. Al domani, dalla coscienza del feroce castellano al posto della più sdruscita carabina, tutto era mutato in quel luogo, tutto! Sapiente arte fu quella del Manzoni di preparare di lunga mano questa conversione; sapiente e finissima arte fu quella di accendere la fiamma purificatrice colla scintilla che emana dalla fronte, dallo sguardo, dalla parola, dall'anima sommamente pura di Lucia « la giovane del miracolo » come con infallibile iutuizione l'appellò il chiaroveggente popolino.

E pur strano! Questa mite donna che passa quasi inosservata nella vasta tela del capolavoro manzoniano, come inosservate passano tutte le donne veramente buone nel gran fiume dell'umanità attraverso i secoli, ha su tutti i personaggi principali del romanzo un fascino a lei ignoto, diverso secondo i diversi caratteri di questi, ma potente. N'è soggiogato Renzo, che, nel nome di Lucia, ritrova la calma nel momento più tempestoso di sua vita: n'è soggiogato il P. Cristoforo, che per lei affronta un passo irto di pericolo, non solo materiale (e bene il sa il Conte Attilio che non manca di far cadere, nel ritrovo col conte zio, la goccia di veleno sul povero frate); il P. Cristoforo, che, pronunciando il nome di Lucia davanti a Don Rodrigo e difendendo questa donna dalla ignominiosa protezione del feudatario sente l'uomo vecchio d'accordo col nuovo, e vale per due; che alla dolce Lucia affida la reliquia più preziosa della sua vita, il pane del perdono. A suo modo, in relazione colla sua mala natura, è attratto verso di lei Don Rodrigo, che la ferma per via, impedisce il matrimonio, concerta un ratto; si umilia davanti all'Innominato per rapirla una seconda volta; n'è soggiogato il Nibbio, il suo Signore... che più? n'è soggiogato lo stesso

Digitized by Google

Manzoni. Come Victor Hugo non esita ad animare la smisurata mole di Nostra Donna di Parigi col candor della fronte d' una giovanetta sedicenne, così il Manzoni non esita a vivificare e adornare col vaghissimo fiore sbocciato sulle sponde del Lario, il più grande monumento prosastico dell' italiana letteratura. Meraviglioso incanto della gemma più fulgida che possa brillare sulla fronte di una donna! E ben fu accorto il Manzoni, e ben fu maestro di verità quando, additandoci una tal gemma ci additò in pari tempo come a quel fulgore attentino tremendi pericoli, come a quella gemma sieno riserbate sfolgoranti vittorie.

Sieno grazie a questa terza Italia che, prodigando senza tema l' inestimabile tesoro dell'istruzione anche a noi donne, comprese che questo tesoro ci avrebbre svelato la più bella, la più cara verità: il genio, il vero genio, quello che non si discute, perchè è al disopra della discussione, perchè s' impone; perchè attinse l'inspirazione ad opere immortali, testimoni d' un'Italia che fu grande, auspici d' un' Italia che sarà grande, alla più alta idealità femminile!

*
* *

È giunta l' ora in cui la buona Agnese può finalmente sfogarsi delle ingiustizie patite dalla figlia diletta. Davanti al Cardinale Borromeo la madre di Lucia fa i suoi lagni per l' affare del matrimonio, e non si perita di dire di Don Abbondio quel che realmente si merita.

Ma Lucia non è contenta della narrazione della madre, e, nonostante gli occhiacci di questa, nonostante la sua indole affatto schiva dal parlare, specie davanti a persona di tanto riguardo, si fa innanzi risoluta per confessare lo stratagemma attuato per sorprendere Don

Digitized by Google

Abbondio. È una sincerità punto fuori di luogo in Lucia che, in qualunque momento la si provi, non viene mai meno a se stessa. È quella sincerità che dovrebbe essere, non una rara virtù, ma un dovere di tutti: e per la dignità umana, profondamente scossa dalla menzogna, e per la compagine sociale, cui la menzogna toglie tanto di sicurezza, quanto la lealtà, se fosse da tutti, aggiungerebbe di benessere e di poesia.

« Sincerità, dice Douglas, è la prima delle virtù! Pos-
» sano gli uomini non si dipartire mai da' tuoi sicuri sen-
» tieri quand' anche, squarciatesi le viscere della terra,
» uscisse dal fondo degli abissi una voce che persuadesse
» ai viventi le vie tortuose della simulazione!

« Il trono più geniale dell' amore, dice Byron, è il
» cuore d'una donna schietta. »

*
* *

Nella casa di Donna Prassede Lucia passa de' giorni ben tormentosi, chè la lotta fra il dovere di mantenersi fedele al suo voto, e l' amore costante per Renzo, è inasprita dalle continue prediche della sua protettrice. È questa una pagina di bellezza affascinante; a sprazzi qua e là l'amore fa capolino colle sue manifestazioni più intimamente vere e poetiche.

« Stava assidua al lavoro . . . . . l' immagine di
» Renzo le si presentava . . . . . ma, come se avesse
» avuto malizia, non così alla scoperta, ma di soppiatto,
» dietro all' altre, in modo che la mente non s' accor-
» gesse d' averla ricevuta, se non dopo qualche tempo
» che la c' era . . . Il pensiero di Lucia stava spesso
» colla madre . . . . e il Renzo ideale veniva pian
» piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto
» tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi,
» in tutte le memorie del passato, colui si veniva a
» ficcare . . . . Però se il non pensare a lui era impresa

Digitized by Google

» *disperata*, a pensarvi *meno intensamente* che il cuore » avrebbe voluto, Lucia ci riusciva *fino a un certo* » *segno*. Ma c'era Donna Prassede, la quale, tutt'im- » pegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non » aveva trovato miglior espediente che di parlargliene » spesso . . . . E principiava a fare il panegirico del » povero assente, del birbante venuto a Milano per ru- » bare e scannare (quanto ci sarebbe da dire su questo » amore del bene, da cui era invasa Donna Prassede, » che si esplica giudicando il prossimo così alla cieca!) » e voleva far confessare a Lucia le mariolerie che » colui doveva aver fatto anche al suo paese. E Lucia » sorgeva allora a difenderlo, *come prossimo, per puro* » *dovere di carità*, il che persuadeva Donna Prassede » che il cuore di Lucia era ancor perso dietro a colui. » E per verità, soggiunge il Manzoni, in quei momenti » non saprei ben dire come la cosa stesse. »

Questo tocco fa riscontro con quello in principio nel dialogo con Renzo. Lo scrittore non trascura mai, fino nell'ultimo ritrovo di Lucia col Padre Cristoforo, di dipingercela sotto il duplice aspetto di donna profondamente virtuosa e profondamente innamorata: ma egli non ci dà l'esaltata dell'amore, sibbene la costante la gelosa, la fine custode del più poetico tra gli affetti umani: di quell'affetto che, in luogo di toglierci la nitida visione del nostro compito nel mondo, ci apprende ad essere, e ci fa orgoliose di essere, prima di tutto e più che tutto, le fide compagne dell'uomo nella lotta della vita: quell'affetto che Rostand (autore drammatico non grande forse, ma poeta inspirato quant'altri mai) riassume così bene sulle labbra di Rossana con quel verso: « Ma lasciatevi amare.... in un modo migliore! »

*
* *

Si prevede, in casa di Donna Prassede, la fine del romanzo: che il voto di Lucia, pronunciato in circostanze

Digitized by Google

si eccezionali e dopo una formale promessa di matrimonio, non potrà essere inpedimento invincibile alla soluzione da tutti desiderata. E a questa ci conduce il grave Padre Cristoforo colla parola autorevole e sicura che deriva da una coscienza altamente religiosa.

Dileguatesi a poco a poco in noi le impressioni delle dolorose sue vicende, lasciamo Lucia moglie e madre felice: e, mentre allo sguardo ci si presenta il colosso manzoniano animato da un angelo di purezza, nell'anima, come una musica dolcissima ci risuonano per Lucia le parole che Schiller scrive per Elisabetta di Valois. « Circondata da un placido, natio splendore, aliena » da una spensierata volubilità, del pari che dai precetti » pedanteschi del dovere, egualmente lontana dalla » temerità e dalla timidezza ella muove con fermo e » coraggioso passo per l'augusto sentiero dell'onesto, » ignara di procacciarsi le adorazioni là, dove non » sogna nemmeno la propria approvazione. »

Alessandro Manzoni, col tipo di Lucia, è eminente maestro di verità nell'arte: solo, fra i molti veri, ha ritratto il vero onesto: giacchè Lucia non è un' eroina, non è una donna strana, singolare: è la donna onesta della vita reale: quella in cui la Fede di cristiana senza tentennamenti e senza esagerazioni; l'affetto, il rispetto di figlia senza la rinuncia a quanto ogni anima ha in sè, d'indistruggibilmente suo, *l'amore* di donna senza trasporti altrettanto veementi quanto fugaci, vanno a gara colla bellezza esteriore a formare un tutto ben proporzionato, armonico, sommamente amabile, supremamente provvidenziale.

Lucia non é la rosa superba, che abbaglia colle tinte smaglianti e inebbria coll'acuto profumo: ma è la viola mammola che tutto delizia quello splendido giardino che si addimanda.... i Promessi Sposi d'A. Manzoni.

Lucia non è il vento gagliardo, che scuote la foresta secolare nelle fibre più riposte: ma è l'auretta balsamica che spira costante in quella riviera salubre, tanto favore-

Digitized by Google

vole all' intelletto ed al carattere italiano, e che si addimanda.... i Promessi Sposi d' A. Manzoni. E se Lucia non gareggia, non può e non vuole nemmeno gareggiare colla maggior parte delle protagoniste da romanzo, per straordinarie complicazioni, per colpi di scena, per tragiche finali, ha una qualità che a tutte sovrasta e tutte le vince; una qualità che non di rado fu sprone ai più generosi fervori e non di rado fu scintilla alle più importanti e civili rivoluzioni sociali; una qualità infine che la affratella con donne tratteggiate dai primi genii letterari del mondo.

Come l' Ofelia e la Desdemona di Shakespeare, l' Elisabetta di Schiller, la Medora e la Zulica di Byron, l' Evangelina di Longfellow, la Licia di Sienkiewicz, la Rossana di Rostand, la Beatrice di Dante.... la Lucia di Alessandro Manzoni è una donna essenzialmente..... *pura*.

Facciamo voti per la civiltà, per la dignità, per la felicità umana che una tale virtù, come nei secoli scorsi, così in quello che sorge, eserciti sempre un incanto potente su quelle menti privilegiate nelle quali il Supremo Fattore vorrà

« Del Creator Suo Spirito
Più vasta orma Stampar! »

Luigina Filippini

Digitized by Google

Un poeta tragico Fiorentino

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.°

ANTONIO BENIVIENI IL GIOVANE

Continuazione e fine (Vedi Vol. I - Fasc. 1 - Gennaio-Febbraio 1906)

Il poeta non ha peccato certo di troppa idealità nel ritrarre questo carattere; direi quasi che è stato esageratamente realistico, e quindi neppur vero: alle volte s'è lasciato sfuggire parole che, adatte al caso particolare, sono però un insulto non giustificato applicato alle donne tutte, e lepidamente le fa dire al Coro stesso femminile:

> « Parlerò contro a me, ma il ver ne sforza:
> Chi disse donna, disse odio, onta e sdegno... » (1).

Egli, ne son certa, non aveva in fondo tutto questo misogenismo (2): ma voleva provocare un sorriso, e si è lasciato, come mille altre volte, sfuggire un tratto proprio

(1) c. 16.b

(2) Ben più cavalleresco ad ogni modo si mostra il Giraldi, il quale, come ben ha notato **Ferdinando Neri**, *op. cit.*, p. 72, nelle sue tragedie idealizza sempre le figure femminili che dipinge « d'una squisita bontà ..... fino alla costanza più rassegnata, fino al più spensierato sacrifizio ... ».

Digitized by Google

di commedia: pover' uomo, e poi diceva di aver « viso da tragedie! ».

E il protagonista? Tanodisse non ha, direttamente almeno, troppa gran parte nel dramma. Cioè, mi spiego, l'ha in quanto è dal destino, senza sua colpa, condotto a commettere tale delitto cui non si può rassegnare d'aver commesso, sì che, vittima volontaria di espiazione, si uccide; ma la lotta sostenuta con Radamisto è qualcosa di anteriore all'azione che il poeta ha preso ad imitare, e nella tragedia non ce n'è che un racconto, sia pur efficacissimo. E delle sofferenze dell'anima sua, e del combattimento che deve esserci stato nel suo cuore prima di decidersi a chiuder gli occhi per sempre, chi ci informa? un nuncio con un altro racconto, e bello e commovente: ma basta? Quanto a Tissaferne, ho già detto, non pronuncia che brevi parole, e compare nell'ultima scena.

Riassumendo, ci sono fatti altamente tragici: un padre che fa uccidere il figlio, un figlio che senza saperlo uccide il padre, una madre che accusa, pur senza saperlo, l'unico nato: e tutti ricordano qual partito abbia tratto da simili situazioni la tragedia antica, e tutti ricordano i personaggi famosi di Edipo e di Merope. Ma Edipo e Merope vivevano nella memoria dei Greci, ma dall'idea del fato non poteva prescindere la loro concezione religiosa; e lasciamo pure questo secondo punto, che il protagonista porta la pena di delitti non suoi, che la sua è una lotta contro il destino, non contro sè stesso, lasciamolo pure, giacchè al fato possiamo in certo qual modo sostituire il concetto della provvidenza nostra: fermiamoci al primo. Questo povero Tanodisse visse mai altro che nella fantasia dell'autore? cioè no, ha migliaia di fratelli sparsi nel gran campo della novellistica, i quali si assomigliano tutti dal più al meno; è uno di quei tipi fissi, tradizionali che ogni poeta trova nel repertorio legatogli dai suoi predecessori e che non dovrebbe riprendere, se non a patto di modificarlo interamente.

Digitized by Google

Invece, se di un personaggio in fondo in fondo l'autore s'è curato poco, è stato di Tanodisse. Le maggiori fatiche le ha spese intorno a Idoride, e in genere ha cercato che non mancassero i famosi « rivolgimenti », senza cui la tragedie sarebbero, son sue parole « quasi che insipide ». E infatti v'è la doppia agnizione di Idoride e di Tanodisse, e peripizie grandissime, dall'infelicità nella felicità, e poi di nuovo nell'infelicità. Il buon Benivieni, giunto alla fine, dovè posare la penna contento! Il suo, cosi com'è, è riuscito un dramma essenzialmente d'intreccio, il dramma tragico che fa ripensare la commedia (e qualche tratto di commedia abbiamo avuto occasione di notare, e ben più numerosi avremmo potuto, volendo), laddove poteva divenir essenzialmente di carattere, essenzialmente psicologico, e quindi tanto più moderno, se avesse semplicemente mantenuto quella tela tacitiana di cui non si è servito che come d'antefatto. Il vero carattere tragediabile era quello di Radamisto, e nuoce certo al nostro autore il paragone che possiamo continuamente instituire fra ciò che ha fatto, e ciò che gli era lecito fare, se avesse coraggiosamente preso da Tacito qnel personaggio, e ce lo avesse dipinto nell'istante della lotta fra l'amore e l'egoismo, e poi quando uccide la donna sua, e poi quando cade anche lui, quasi in pena del suo fallo, più tardi, nella lotta egoistica pel potere e pel regno. Nuoce al nostro autore l'altro paragone che siam condotti anche più naturalmente a instituire tra la sua e la tragedia del Crébillon. Il Francese infatti ha avuto la mano ben più felice nella scelta dei personaggi; non s'è lasciato sfuggire tutto ciò che di altamente passionale c'è nel carattere di Radamisto, amante insieme, e ambizioso, e violento, l'ha reso più simpatico accordandogli una certa generosità di propositi e il rimorso qua e là dei suoi delitti; ha tolto a lui la odiosità della finzione e del tradimento, accumulandola tutta sul capo di Farasmane, il primo e più gran colpevole, il vero autore della rovina dei figli suoi; Zenobia

Digitized by Google

ha mantenuta regalmente forte e invitta, forte nell' offrire il seno al ferro micidiale, forte nel contrastare il nuovo amore che suo malgrado la occupa tutta, e l' una e l'altro, Radamisto e Zenobia, porta in scena nel dramma che da essi si intitola, e che, ricco d' avventure, non è perciò meno fedele pittura di caratteri. Un po' troppo idealizzato e quasi convenzionale, piace meno il carattere di Arsame, fratello di Radamisto, saggio e prudente, quanto il protagonista è violento e avventato; ma tutt'insieme il dramma del Francese tien desta la nostra curiosità e incatena i nostri cuori incomparabilmente più di quello del Fiorentino; nè dobbiamo meravigliarcene, se pensiamo che il Crébillon è dei grandi tragici della nazione sorella, laddove il Benivieni è dei minimi d' Italia nostra: di quei minimi però che fecer numero, e furono imitati in Ispagna e in Francia, dove il dramma, ben fu detto, apparve nel cinquecento più che latineggiante, italianeggiante.

***

Per la seconda tragedia, *Amalasunta*, l'autore stesso dice di aver attinto a Procopio, a Cassiodoro e a Paolo Diacono « i quali presero a scrivere la declinatione dello Imperio Romano in Italia, poichè gli era stato male avventurosamente transferito in Grecia », e ad altri « che si prendono cura di raccontare la exaltatione del principato de' Gotti, Senoni, Unni et Vandali et somiglianti straniere nationi tutte settentrionali.... dei quali più largamente tesse et recita la Historia Giovanni cognominato Magno, arcivescovo in Gothia ». (1) Osservo subito che il

(1) Vedi *Proemio* della tragedia in Mgl. cit., da c. 15ª a c. 16.ª

Digitized by Google

breve cenno di P. Diacono nelle *Historiæ Miscellae* (1) poco gli potè servire; meglio per l'ampiezza del racconto l'avrà soccorso Procopio (2), ma non ne segue lo spirito, per cui s'attiene piuttosto a Cassiodoro (3) e all'arcivescovo Giovanni (4), che su tutti i toni hanno esaltato la donna gota.

Ed ora: tragico fu il destino di Amalasunta nel fatto di aver vagheggiato per il figlio un'educazione che gli dovè troncare, di aver stuzzicato un uomo cui imprudentemente affida poi sè e il regno; tragico, perchè fu ricompensata del suo dono colla morte. Ma la morte è l'ultimo atto della tragedia, non è la tragedia; e il Benivieni sceglie quest'ultimo atto: Amalasunta nel lago di Bolsena, il giorno estremo di sua vita. È sola: cioè no, Amalafreda, la suocera, l'assiste, il coro delle gentildonne ravennati la compiange, un sacerdote, Rifeo, parla a lei di rassegnazione e di pace, una donzella ne addolcisce le pene con affetto presso che filiale; ma essa ripensa la sua vita dolorosa, e la solitudine è nel suo cuore tremenda.

La regina che Cassiodoro e Giovanni Magno (5) ci hanno dipinta forte e virile, e Procopio ci ha mostrato perita nei più oscuri intrighi della politica, (6) s'abbandona ora a tutta la femminilità. La sventura l'ha fiaccata, essa è donna e debole: non ha più figlio, non ha più sposo,

(1) Ediz. di Basilea, 1569, pp. 462-63.

(2) cfr. l'ediz. della *Guerra Gotica* procurata dal **Comparetti** (nelle pubbl. dell'*Istit. Stor. Ital., Scrittori sec. VI*, N. 23-4, Roma 1895 - 96) Vol. I, cap. I, par. 2-4.

(3) Nel l. IX delle *Epistole*.

(4) cfr. *Historia Ioannis Magni | Gothi sedis Apostolicae | legati Suetiae et Gotiae Primatis ac Archiepiscopi | Upsalensis | De omnibus Gothorum, Sueonumque regibus*, Romae, apud Joannem Mariam de Viottis, MDLIIII, pp. 327, 338, 344.

(5) Fonte di **Giovanni Magno** per questa parte è appunto **Cassiodoro** (cfr. *op. cit.*, p. 338).

(6) *op. cit.*, ed. cit., cap. I, par. 2.

Digitized by Google

non ha un petto forte su cui appoggiare la testa: eppure non è pentita di quanto ha fatto, e ricomincerebbe, potendo. Tutto questo, reso bene, sarebbe altamente poetico; ma non è reso bene. Le lungaggini sono parecchie, i discorsi noiosi, il coro sermoneggia, Amalafreda sermoneggia.

Poi fin qui non v'è azione; cinque atti di ricordi sarebbero troppi, e il buon canonico ricorre alla fantasia. Lo spediente di un inganno che prepari la peripezia finale, cui questa donna, già così vantata per prudenza, non può sfuggire, gli sorrise. Non era storico; ma era storica la morte, e come " licentia poetica ,, passava. « Della maniera della morte di lei, pur misera et violenta, non sono interamente d'accordo gli scrittori, de' quali alcuni non la curarono et non la scrissero; et quando noi la ponessimo alquanto diversa da quello che alcuni ne habbiano accennato, crediamo che ciò molto non rilievi, et ci sia questa ascritta a licentia poetica . . . ». Anzi si scusa coll'esempio di Dante che finge la morte di Ulisse diversa da quella che realmente fu, « quantunque assai bene conosciamo, senza che altri ce ne avvisi, essere fra noi et questi sublimi la differenza che è fra i superbi pini et gli humili cavoli ». Povero Benivieni! passiamogli la volgarità del paragone, in grazia dell' umile verità.

Il proemio, abbastanza lungo, dà il racconto del fatto storico, avendo voluto il poeta recare tutto insieme quanto pareva a lui che « facesse a proposito della presente Rappresentazione », giacchè ne sono « bensì piene le Historie di questi miseri tempi », ma « sparsamente et in diversi Autori et non così nobili et comuni come gli Antichi ». Io però lo risparmio al lettore, il quale ne avrà abbastanza e di troppo del riassunto della tragedia. Senza contare che questi autori oggi sono molto più « comuni » di quel che non fossero al tempo del buon canonico.

Avanti la tragedia c' è un prologo dov' è riassunto tutto l'argomento del dramma: abbiam già detto come l'uso fosse introdotto dal Giraldi, e anche l' indole del presente pro-

Digitized by Google

logo, recitato da un'ombra, quella di Simmaco, mentre un'altra, quella di Boezio, sta ad ascoltare, ricorda una volta di più il Ferrarese, che, prima nell' *Orbecche*, e poi in altre tragedie, introdusse le ombre, ad imitazione di Seneca.

Le ombre di Simmaco dunque e di Boezio sono apparse in sogno ad Amalasunta. Questa si sveglia turbata:

« Non so che veggio quasi in folta nebbia
Non so che dianzi nel sonno notai,
Che tutta di disio m'accende e strugge
D'investigar che fantasmi, che spectri
Amici in vista et di pietà ripieni
Voglion da me . . . . . » (1).

Poi la verità balena al suo pensiero: forse vengono ad avvertirla di qualche nuova sventura: se mai, a che pro? unico mezzo in mano sua per scongiurarla, ordinerà sacrifici espiatori, e ne incarica Ulvilda, sua affezionata damigella. Sopraggiunge Amalafreda, madre di Teodato, la quale vedendola levata così mattiniera e fuori di casa, dolcemente la rimprovera, scongiurandola di aver riguardo alla sua debolezza e al suo onore, e di rientrare. (2) Sennonchè Amalasunta non ha cuore di rimaner più a lungo nella camera, dove le tenebre apprestano ai languidi occhi spaventevoli forme, e del resto, quanto « all' onore et al rispetto »,

(1) c. 47.b

(2). La *Rosmunda* di **G. Rucellai** s'apre con una situazione consimile. Uscita nella selva, per cercare il cadavere del padre e dargli sepoltura, la donna gepida è a tutta prima rimproverata dalla nutrice per le stesse ragioni per cui Amalafreda rimprovera qui Amalasunta.

Digitized by Google

« Poco può dare et torre una ora prima
O poi d'una prigione et gabbia uscire,
Nella quale sono omè! chiusa et ristretta
Per haver troppo badato et atteso
All'honor della Getica natione . . . . . », (1)

e l'onda dei ricordi l'assale, e non può trattenere un rimpianto:

« O stirpe amala che con tanta gloria
Sì fatto Imperio hai tant'anni tenuto,
Or per man d'un avaro, empio Tiranno
Fia l'honor di quei gran Duci abbattuto! » (2).

Amalafreda cerca invano di farle coraggio: da ultimo la esorta a fidar nell'Imperatore, di cui un nuncio è giunto fino a loro. Poi c'è un breve intermezzo di commedia. Telefo, capitano della guardia, innamorato di Ulvilda, invidia Amalasunta che ha lei per compagna:

« Tu ti chiami infelice Amalasunta,
E 'n questo cupo et rinserrato (3) loco
Hai chi potria i miseri beare, (4)
O fortunato infortunio! . . . . . » (5)

e le antitesi di parola e di pensiero, proprie della poesia amorosa, e da essa passate fin nella commedia dell'arte, (6)

(1) c. 49.a
(2) ib.
(3) Ms.: *riserrato.*
(4) Correzione di mano dell'Autore da: *Hai quella che potria bear gli Dei.*
(5) c. 51.b
(6) cfr. **Lorenzo Stoppato**, *La Commedia popolare in Italia, Saggi*, Padova, 1887, pp. 168 sgg.

Digitized by Google

si succedono: non manca quella dei due soli: tra il vero sole e quello della sua donna, il secondo, manco a dirlo, porta la vittoria. Poi, siccome essa se n' è andata, anche lui se ne va. Sulla scena compare Cologerio, il messo greco, al quale Amalasunta consegna una lettera, e ripete le ultime raccomandazioni; egli l' assicura che farà tutto quello di cui l' ha incaricata, e la conforta ad attendere fiduciosa l' arrivo di Belisario che non può ormai tardar più tanto. Così si chiude l' atto; segue il Coro di gentildonne ravennati le quali hanno accompagnato Amalasunta: esse ne lodano il tentativo di far di Atalarico un re perfetto in cui fossero congiunte la scienza e la possanza (1).

Quanto al secondo atto, possiamo sbrigarcene in poche parole appunto perchè molte, troppe, ne ha sciupate il Benivieni, pover'uomo! doveva riempirne cinque, e i fatti eran pochini; nessuna meraviglia che ricorresse alle digressioni.

Il guardiano della rocca deve andare alla città vicina per far spese, e domanda a Rifeo, il sacerdote, se nulla gli bisogna: parlano intanto di Amalasunta. Poi questa sopraggiunge; Rifeo la saluta come si conviene a nobildonna, e Amalasunta vuol esser da lui illuminata: non si può acquietare, non riconosce quella giustizia

> « La qual con modo, ordine et saper tanto
> Governa, guida et dispon l' universo . . . », (2)

chè l' eterna domanda si impone anche a lei:

> « Perchè pur veggio afflitti i giusti, et sento
> Lieti, exaltati i perfidi sovente ? (3)

(1) Anche il canto lirico fra il secondo e il terzo atto riprenderà lo stesso concetto.

(2) c. 56.b

(3) ib.

Digitized by Google

Rifeo le fa un lungo discorso, di cui le basi sono queste:

« Non son quei beni innanzi al divin occhio
Che appariscono al nostro abbacinato . . . ». (1)

e viceversa

« . . . . . exilio, povertade
Abiectione, infirmitade et morte
Non son nel suo conspetto sì gran male,
Quanto paiono a noi nei sensi avvolti . . . », (2)

terminando coll' esortarla a rivolgersi a Colui « Che puote eterni far nostri desiri. »

Nel terzo atto cominciano al solito gli impedimenti. Demetrio finto messaggiero greco, inviato da Teodato a ingannare Amalasunta, compare sulla scena. Il carattere e fino il nome l' autore ha preso da Procopio (3); soltanto per i suoi fini ha caricate un po' le tinte. Eccovi qualcuna delle ammonizioni che il bravo Demetrio fa a sè stesso:

« Horsù che bisogna hor mi risovvenga
D' esser Greco, scaltrito, falso et doppio;
Fuggì qua giovinetto abbandonato;
La povertà, matrigna odiosa, acerba,
Questa proprio è la mia mortal nimica;
Per ischifarla ogni cosa far debbo.
Ricordati, Demetrio, che tu sei
Greco natio (4), poco a finger havrai
Ardito, entrante, lingua presta, pronta,
Non si incagli (5) alla replica o si ceda,
Dell' arti antiche ti rimembrerai . . . » (6)

(1) c. 57.
(2) c. 57.
(3) *op. cit.*, ed. cit., vol. I, cap. I, par. 3.
(4) In tutte le sue tragedie il B. mostra certo disprezzo e disistima dei Greci.
(5) Ms.: *si cagli.*
(6) cc. 59.a 59.b

Digitized by Google

tutte queste belle cose egli le dice mentre dalla riva del lago cammina verso il centro dell' isola; s' accorgono di lui le donne del coro:

« Di verso il laco alcun veggio (1), qua viene,
All' abito pur greco si rassembra;
A rilento procede, come quelli
Che non è del paese experto bene:
Buon sia per la regina
Et annunzio atto a cavarla di pene ». (2)

Demetrio domanda di Amalasunta, se porta in pace « le indegne sue miserie e i nuovi casi »: rispondono che è nel tempio, e quando essa ne esce, il falso le si avvicina, parlandole melato e lusinghiero, e fingendosi valletto di Belisario che in giornata comparirà a liberarla, purchè essa sia disposta di seguirlo nascostamente da tutti. Amalasunta è indecisa se credergli o no; ma giacchè si corre sempre a tener vero ciò che si desidera, e la poveretta non chiede di meglio che di persuadersi della verità di quelle parole, va argomentando fra sè:

« ... Benchè da Cologerio, or mi ricorda,
Fussi io dianzi avvertita che poteva
Comparir ad ogni ora il Duce greco . . . »; (3)

quando poi le cose espostele da quel bugiardo ritrova in una lettera sigillata col sigillo che essa aveva lasciato nelle mani di Cologerio, e da Cologerio firmata, senza temere più oltre,

(1) Da questo, come da altri passi, ho dedotta la mia precedente affermazione che, anche nel nostro Fiorentino, soltanto uno dei personaggi del Coro interloquisca, durante l' azione, cogli attori.

(2) c. 59.b

(3) c. 61.b

Digitized by Google

decide di cogliere la buona ventura, fuggendo, non appena arrivi Belisario. Il Coro dubita dell' andamento dei fatti: segue un triste lamento sulle cose di Grecia.

Nel IV atto Amalasunta racconta ad Amalafreda, cui si era riservata di parteciparlo, l' arrivo di Demetrio e il fermo proposito che essa ha di partire con lui: Amalafreda le mostra i pericoli dell' avventura, il Coro aggiunge le sue ammonizioni; ma la regina non si lascia piegare, ed anzi, perchè

> « . . . ciascuno a difendere è tenuto
> Quel che di fare intende . . . . », (1)

regala anch' essa agli uditori un bel ragionamento ch' io mi guarderò bene dal riportare. Ecco ad ogni modo il giudizio saggio del Coro:

> « Di parole m' è parsa più copiosa
> Quest' ultima; ma più di ragion pregna,
> Più pesante notai la prima chiosa . . . . », (2)

ed ecco la triste osservazione di Amalafreda:

> « Egl' è ben vero, quando il fato ci tira,
> Non vale lusinga, ragion, prego, incontra;
> Et quel che ha maggior senno più delira . . . ». (3)

La prega almeno di consultare Rifeo. Amalasunta non vorrebbe, ma poi acconsente: sennonchè arrivando nel frattempo il falso Belisario, essa si congeda dalla suocera e dagli altri. L' atto si chiude coi ragionamenti

(1) c. 65.b
(2) c. 67.a
(3) ib.

Digitized by Google

del Coro: tutti fallano, i migliori si mostrano grandi anche negli errori.

Nell' atto quinto compare da prima sulla scena Rifeo tutto sbigottito . . . la fiammella dell' altare s' è spenta, l' acqua santa inaridita, son caduti i veli dell' altare, sudò sangue il sacrario; poi, non meno turbata, Amalafreda:

« Dianzi nella mia camera soletta,
Sospirando il partir di Amalasunta,
Lungo di can latrato udir mi sembra,
Et spaventevol urla, ond' io mi mossi,
Et ad una finestra che risponde
Sopr' il giardino, per ciò veder mi sporgo.
Non vidi cane o cosa che il rassembri;
Ma senti[i] in Cielo, et l' ombra vidi in terra
D' alcuno augello, alte et orrende strida
Di tal che in aria paresse haver guerra.
Ecco in un tratto un gomitol che casca
Nel cortil nostro, una cicogna grande
Da colui vinta ch' ella vincer suole,
Avvolto un serpe havea, che par si pasca
Di questa antica sua mortal nimica.
A mano a mano un rombo in aria sento,
Calare una fosca aquila mi sembra
Sì grande che con l' ombra il sol ci tolse
Con unco becco et con feroci artigli
La cicogna già morta e insieme il serpe
Avvitichiato nella istessa sorte (1)
Con gran rapina et impeto ghermisce,
Et lasciando me tutta paurosa
Con tutta quella preda via sparisce.
Questo augurio, (2) infelice Amalasunta,
Ben lo comprendo, et noi con lei ferisce. (3)

(1) Ms.: *corte*.

(2) Ecco infatti il commento del Coro:

Horsuso io non voglio altro vaticinio.
La Cicogna ch' è impresa
D' Amalasunta, giunta, è soprapresa
Dal serpe astuto a ultimo sterminio;
Et l' uccel d' Oriente
Muove ad annichilar la nostra gente (ib.)

(3) cc. 72.ª - 72.ᵇ

Digitized by Google

Rifeo, tacendole dei suoi timori, cerca consolarla: ma sopraggiunge il vero Belisario a domandar della regina. Allora tutti comprendono, cresce il timore, Amalafreda è così lassa, che non si regge più. Il Coro la consiglia di tornar dentro, e di posar

> « In piuma et sotto coltre,
> L'età vostra non vuol simil derrate ». (1)

Così anche nel momento di maggior tragica solennità il buon canonico fiorentino non sa far a meno di un tratto borghese di commedia. Poi vien piangendo Aldelerida, una delle donne che aveva seguito Amalasunta — che annuncia di aver trovata morta Amalasunta; e la tragedia si chiude.

Questo riassunto, credo, basta a confermare quanto osservavo in principio. L'azione si può dir nulla, e tutta la tragedia si riduce a una serie di allocuzioni noiosissime, dalle quali invano tenta sollevarci l'animo il sublime accattato da quei presagi che non hanno più nessun valore per lo spirito moderno, o il comico inopportuno di parecchi passi. (2) Questa del resto è la più debole di tutte e quattro le tragedie del nostro; chè se le altre non sono capolavori, non è neppure a dire valgano così poco.

(1) c. 75.

(2) Così quando Amalafreda esce dal tempio, i discorsi che fa col Coro son questi:

> Amalafr. — La lunga età che omai mi aggrava et preme
> Sopportar lungamente non mi lascia
> Lo stare altro che commoda et posata;
> Il che dinanzi ai numi non conviene
> Coro — Gitene pur, e 'l senil corpo stanco
> Riposate, et pensate mantenere
> La vita e ristorar l'antico fianco,
> Chè per tornarvi all'età verde et fresca
> Nuova Medea oprar si converrebbe . . . » cc. 60_a - 61^b.

Digitized by Google

***

Ha qualche volta il Poeta « più caro di mandarne a casa gli spettatori racconsolati », così aveva detto nella prefazione (1) il Benivieni, promettendo di tentare anch' egli una tragedia di fine non triste: questa è appunto la *Placida*, come il copista scrive, o *Placidia*, come correggiamo noi.

« Poichè questo presente Argomento è chiaro et noto, et oltre alli scrittori più antichi come Pagolo Diacono et altri, si legge assai distesamente nel primo libro delle Istorie di Messer Lionardo d'Arezzo, lasceremo di parlarne altramente... » (2). Tali le parole introduttive: ma il lettore potrà domandarsi, e me lo sono domandato anch'io quando ho visto la lista dei personaggi (3) e il tenor della didascalia (« La scena è presso a Cosenza negli alloggiamenti dei Gotti (4) »), come mai il buon canonico ha saputo trar materia di tragedia, da quel fatto onde il Thierry ha intessuto il suo brillante articolo « *Aventures de Placidie, Épisode du cinquième siècle* » (5)? E invero il destino di questa donna, finchè è prigioniera di Alarico, ma tenuta con ogni riguardo, e poi di Ataulfo, che s' innamora di lei, e, riamato, finisce coll' affezionarsi alla

(1) cfr. *Discorso introd.* già cit., c. 5.

(2) cfr. *Proemio* alla *Placidia* da c. 78$_a$ a c. 78.^{b}

(3) *Asmundo*, prefetto — *Decibalo*, maggiordomo — *Massima*, matrona romana — *Raimundo*, messaggero — *Ataulfo*, re dei Goti — *Galla Placidia*, imperatrice, *Bella*, speculator greco — *Viterico*, amico del re, *Corillo*, capitano, *Coro* di prigioniere romane.

(4) Gotti scrive sempre il nostro per Goti.

(5) In *Revue des deux Mondes*, Tome huitième, vingtième, année, Nouvelle période, pp. 863-79.

Digitized by Google

romanità cui già sinceramente odiava, (1) non è poi tanto tragico. Prima, quando accusa Eudoxia che le aveva fatto da madre, più tardi nella lotta per il trono, e nelle relazioni col fratello e coi nipoti, e in tutte le leggende che la fantasia popolare, specialmente romagnola, ha creato intorno a lei — come all' altra donna paurosa di sua storia, Caterina Sforza — capiamo anche noi avrebbe potuto offrir campo all' argomento di un' azione tragica: ma nel periodo della sua vita che l' autore ha scelto, no. Il bello è che anche le fonti cui egli rimanda, e Leonardo Bruni, cui rimanda specialmente, non parlano affatto di gravi pericoli corsi da Placidia. Ecco le parole dell' Aretino nella traduzione che ho sott' occhio di Donato Acciaiuoli.

« I Gotti essendo levato il principale obstacolo d' uno singularissimo capitano dei Romani (sc. Stilicone) preseno animo di farsi innanzi per Italia, et conquistando di mano in mano, non quietorono mai, ch' egli entrorono in quella città che, mi vergogno a scriverlo, era stata victoriosa del mondo, et da' luoghi sacri in fuori, che benchè fussino barbari gli hebbeno in reverentia, ogni altra chosa empierono di sangue et di uccisione, et misse[ro] a fuoco et sacco una parte della città, et non molti giorni di poi se ne uscirono carichi di inestimabili prede et grandissimo numero di prigioni; et intra gli altri *fu presa Placidia* figliola di Theodosio et sorella di Arcadio et Honorio imperadori: *et dalle delicie del palazo reale, fu menata*

(1) cfr. **Paolo Orosio**. *Histor. adversus Paganos*, VII, 43 « . . . . ac imprimis ardenter inhiasse ut, obliterato romano nomine, Romanorum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocarent, essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset, fieretque nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus . . . . . ». Così di Ataulfo raccontava a San Girolamo un antico familiare di esso.

Cfr. ancora su Placidia: **Pavirani**, *Memorie istoriche della vita e governo di Galla Placidia*, Ravenna, 1848.

Digitized by Google

negli aspri campi de' Gotti a servire, tanto è grande la varietà delle cose humane. E' Gotti usciti di Roma transcorsono per la campagna (sic) e per la Calabria, et di poi mectendosi in punto a passar la Sicilia . . . . . accadde che in questo tempo Alarico si morisse presso alla città di Cosenza. Dopo la morte del quale havendo i Gotti innanzi agli occhi il corpo suo, acciocchè non fussi alcuno che facessi per vendecta verso quel corpo alcuno stratio, trasseno el fiume del bassento del suo lecto et con richissime spoglie de' nemici et preciosissime veste regali lo sepelirono nel mezo: et feciono subitamente rimectere el fiume nel suo lecto. Di poi tutti e' prigioni di natione italiana o per la memoria delle exequie regali, o perchè alcuno non potessi insegnare quel corpo, gli feciono morire. Dopo a queste cose, crearono nuovo re Ataulfo, propinquo del re Alarico, e socto le insegne di questo tale ritornorono inverso Roma, e quello che era rimaso di migliore saccheggiarono; et finalmente transcorrendo per la Thoscana et per gli altri paesi vicini come una continua tempesta predando et saccheggiando passarono in Gallia . . *Placidia . . . fu data in matrimonio al Re Ataulfo* . . . (1) ».

Ma noi sappiamo ormai in qual senso uno storico poteva diventar fonte delle tragedie del Benivieni, noi sappiamo come egli inventasse il più e il meglio (o per parlar propriamente, quello che a lui sembrava il più e il meglio dei suoi drammi): e anche nella *Placidia* ha inventato.

I vincitori non sanno che essa è fra i prigionieri. Questi debbono imparare una nenia funebre da cantare sulla tomba del morto re, prima di esservi sacrificati: delle donzelle una sola tenacemente, fieramente rifiuta, ed è Placidia. Ataulfo innamorato di lei, vorrebbe pur salvarla,

(1) cfr. le *Historie fiorentine* di **Lionardo Bruni d' Arezzo** (tradocte in lingua thoscana da **Donato Acciaiuoli**, impresso in Firenze nell' anno MCCCCLXXXXII adì V di Giugno) pp. 12[b] - 13.[a]

Digitized by Google

ma le leggi patrie lo vietano: si confida allora con Viterico, e questo, a malgrado della sua buona volontà, non riuscirebbe a trarlo d'impaccio, se la cattura di un messaggiero greco, venuto per aiutar Placidia, e le parole di costui che la scoprono, contro ogni aspettativa non suggerissero una soluzione che appaga tutti: Placidia si serberà come ostaggio, anzi la si sposerà al Re.

Il lettore è corso certo col pensiero alla *Rosmunda* del Rucellai, che il Benivieni sicuramente conosceva, con una situazione della quale anche nel principio dell'*Amalasunta* abbiamo, se ricorda, trovata una somiglianza, quantunque non forse un'imitazione. Il Fiorentino che primo dopo il Trissino scrisse una tragedia regolare, contaminando la storia longobarda di Rosmunda colla greca di Antigone, ha immaginato la donna gepida andasse di mattina nel campo degli uccisi a rintracciare il corpo del padre, e trovatolo lo seppellisse, contravvenendo così a un ordine del vincitore, come, non volendo cantare, contravviene agli ordini del vincitore Placidia. Sola differenza: Rosmunda confessa la sua identità, Placidia la nega. Ma quando è scoperta, Rosmunda, per consiglio di Falisco, viene sposata dal re longobardo, come, per consiglio di Viterico, una volta scoperta, sarà sposata da Ataulfo Placidia. Il dramma, di cui l'intreccio primitivo, quale gli storici lo fornivano all'autore, era caso mai da commedia, nonnostante che il poeta ne abbia voluto fare una tragedia, ha portato con sè, se così possiamo chiamarlo, il suo vizio d'origine: fra tutte queste tragedie è quella in cui l'amore ha maggior parte (1), e la rima sfugge più spesso.

(1) Certo che l'amore può entrare in una tragedia. Ma Ataulfo innamorato come ce lo presenta il Benivieni, è personaggio tutt'altro che tragico! debole, loquace, non fa che lamentarsi: molto migliore Placidia, la quale non ama, non s'accorge neppure di essere amata, e non ha che una cura, quella di non avvilire per nessuna maniera il nome ch'essa porta.

Digitized by Google

Il prologo, il solito prologo precedente il dramma che già abbiamo trovato nell' *Amalasunta* e ritroveremo nella *Teodora*, non è privo di un certo interesse. Lo fa Italia, o forse Roma (1) piangendo le sue sventure, e informando poi gli uditori delle intenzioni del poeta. (2)

Entra primo in scena Asmundo, prefetto del consiglio, e ordina a Massima, la matrona cui son commesse le prigioniere, di insegnar loro il canto funebre, ammonendola che

> « . . . . di abito supplice vestite,
> Velato il capo et bendate le mani,
> Inserti in esse di feral cipresso
> Rami et di uliva pallida, piatose
> Et meste sian d' attorno al gran feretro ». (3)

Corillo che ha la cura dei prigionieri, faccia lor deviare il Bassento (4), e scavare nel mezzo del corso di quell' acqua ampia, capace, orrevol tomba; Decibalo poi scelga il meglio del bottino, gli ori e le gemme, per

(1) comincia: « Quella che già fu Donna | Del mondo, ecco vi appaio | Ravvolta in humil gonna. | Deposto il prisco aspetto altero e gaio, | Squarciato il petto et fatta | Gioco di scene, ostello | D' infelici Tragedie . . . . . » (c. 79).

(2) « Che 'l Poeta non vuol tener le strade | De' tragici più trite; | Nè però della norma | Dei dottor più solenni | Uscirà, benchè appaia oggi più mite; | E piglia questa forma, | Perchè quei fieri cenni | Spaventon troppo et l' orrende ferite. | Gl' huomini alle commedie | Avvezzi [e] a menar vite | Tranquille, hanno in horror morti et Tragedie. | Quest' è savia et modesta, | Non manomette o ancide | Alcuna real testa: | Nel fin s' allegra, se non ci si ride. | Per lo mio amor, che sono | La vostra antica madre | State attenti . . . . . » (c. 79.b).

(3) c. 81.a

(4) Anche l'**Acciaiuoli**, vedemmo, scriveva così. Nel ms. è corretto di mano dell' autore da Bissonte.

Digitized by Google

restituirle all' infernal baratro; egli andrà in cerca di Ataulfo: tutti eseguiscano le loro incombenze, nè dicano: « il capo, il signor manca », poichè presto ci sarà; al che il maggiordomo:

« Io so che chiunque ad ubbidir è nato
Sempre havrà chi lo stimoli et incalzi; (1)
Tal pericol ci fusse di mancare
Qualche volta di chi comando (2) apporti!
Non si dubiti star pure un momento
Senza sopraintendenti et commissari;
Anzi venga pur presto il successore,
Chè, io credo, certo noi ne haren contento . . . ». (3)

Vedendo Ataulfo, pensa sia bene accaparrarselo, caso mai dovesse veramente essere eletto in posto del morto Alarico; ma Ataulfo non si accorge di lui, e parla da solo, a bastanza forte però, che il pubblico ed il maggiordomo ne odano le amorose querele. Sentito poi che il prefetto lo cercava, s' accinge ad andargli incontro; ma se non lo trova, tanto meglio: potrà ritirarsi in più solingo calle a dolersi e a fantasticare. E ricomincia a discorrere fra sè e sè, svelando a chi li vuol udire i suoi affanni. È schiavo di una prigioniera: di lei non conosce che il volto divinamente bello, lo stato non sa; chi ne sa non gli parla, a lui parla soltanto Amore. E intanto le leggi della patria impediscono il matrimonio dei vincitori coi vinti . . . che fare dunque? Viene nel frattempo sulla scena Massima colla schiera delle donzelle; Ataulfo le domanda dove sia colei che faceva parer gioconde col suo bel volto le loro miserie, e udito come un gran pericolo le sovrasti, perchè non vuol cantare colle altre sul tumulo

(1) Ms.: *et lo incalzi.*
(2) Ms.: *commodo.*
(3) c. 81.b

Digitized by Google

del morto re, si conforta, chè questo è segno di generoso, alto lignaggio, e sempre più va animandosi nel pensiero di farla sua. Raimondo viene coll'ordine ad Ataulfo di recarsi al gran consiglio; Massima, costretta da necessità, fa ripetere alle donzelle il coro lodatore di Alarico e obbrobrioso per i vinti. Del cui suono assai lugubre (atto II) si compiace il prefetto: ma accorgendosi della mancanza di una donzella, e non accettando le scuse di Massima che la dice giacente al padiglione « . . . . di corpo et d'animo assai gramo », ne vuol sapere il nome che, con un pretesto qualsiasi, gli tacciono. Asmundo parte, minacciando tutte le pene alla trasgreditrice.

Questa subito dopo compare sulla scena: le donne cercano di piegarla alle voglie del vincitore, indarno! È risoluta di soffrir qualunque male, anche il disonore, e, salvatrice infine, la morte, rimanendo libera di animo e di volere, anzichè aprir bocca a lodare il morto re: al qual proposito fa un lungo ragionamento, per il solito motivo che

> « . . . . ognun defender è tenuto
> L'actioni proprie et lor giustificare » (1).

Poi manifesta il desiderio di tornare al padiglione, per sfogarsi, e piangere con maggior libertà. Ai nuovi conforti, alle nuove preghiere di Massima risponde ostinata e fatalista:

> « Convien ch'io tiri dietro al mio destino
> Implacabile et forte » (2)

e il Coro ne accompagna la partenza con queste parole:

(1) c. 86.b
(2) c. 88.b

Digitized by Google

« O misera Donzella
Dianzi felice et bella,
Hor designata a carnefici, a morte;
Ahi! ruota di fortuna,
Ahi volubile sorte
Che raggira la vita hor lieta hor bruna (1)! ».

Intanto arriva un esploratore greco il quale si fa conoscere al Coro, ed espone l'oggetto della sua venuta, che è quello di salvar Placidia cui vorrebbe vedere. A bastanza efficace è ad un certo punto la riflessione del Coro (lo stesso, presso a poco, aveva detto quello delle gentildonne ravennati nell'*Amalasunta*):

« Lasse! era manco male
Provveder che non fussimo venute
A questo, et la salute
Haver a capitale
De' congiunti et soggetti.
De' miseri imbecilli et poveretti:
L'error commesso racconciar, che vale? » (2).

L'esploratore insiste di nuovo per parlare con Galla Placidia; sennonchè le donne lo confortano a fuggire, perchè vedono avvicinarsi alcuni soldati: richieste da costoro della condizione dell'uomo che si è pur dianzi partito, lo dicono un mendico cosentino; ma non sono credute. Così si chiude l'atto, e il Coro lamenta le tristi condizioni dell'impero e dei Romani.

Felice da ultimo la prosopopea del Tevere, che è descritto tutto rabbuffato, di verdi canne cinto,

(1) Ms.: *buona*.
(2) c. 89.a

Digitized by Google

« Di pioppi il capo avvinto,
Conchiglie (1) e pesci allato » (2)

piangere il fato della sua città, ed invitare per estremo rimedio « l'un contro l'altro barbaro | all' Italica gabbia », finchè sorga un vicario di Cristo a ridargli l'impero dei fiumi.

Il terzo atto è tutto, lo dirò all'antica, una confabulazione d'amore. Ataulfo, eletto re, continua a spasimare per la sua prigioniera, vorrebbe vederla, non gli importa del regno. Asmundo lo rimprovera che trascuri gli esempi degli avi, il bene del popolo, e lo ammonisce che

« . . . . . donna fortuna.
Come femmina, sta poco in cervello:
Chi al primo apparir suo non l'acciuffa, (3)
Indarno poi si pente et si raggira;
Chè lei ne porta il piè veloce et snello;
Il crine a nuova man sovente porge,
Et dov'è stata un tratto più non mira,
Anzi sen vola come lieve uccello » (4).

Ataulfo ha veramente più imparato a menar le mani in guerra, che ad adoperar la lingua nei consigli; tuttavia, benchè rozzamente, cercherà dire ciò che gli bisogna. La sostanza è questa: amore è suo signore, dunque gli deve ubbidire; il regno d'altra parte reca seco molti doveri, e questi contrastano con quelli imposti da amore; ora, non potendo conciliare i due servizi, lascia il regno, e segue amore. Ma ciò non garba ad Asmundo, e neppure

(1) Ms.: *cocchiglie*.
(2) c. 90.b
(3) Ms.: *la ciuffa*.
(4) Solita rappresentazione della fortuna, tradizionale nella letteratura e nell'arte.

Digitized by Google

a Corillo, il quale sopravviene annunciando l'arresto del messaggiero greco, e tanto fanno e tanto dicono, che Ataulfo non può schermirsi dall'andare al Consiglio. Il Coro filosofeggia sull'instabilità della fortuna, e sui cambiamenti cui vanno soggetti non meno i popoli che gli individui, prendendo occasione dall'inettitudine del messo greco, che non ha saputo conservare neppure un po' di quella scaltrezza per la quale i suoi connazionali sono sempre andati famosi.

Nell'atto quarto Placidia domanda alle donne se è forse giunto un messo da Costantinopoli; udito che sì, appare alquanto sollevata, ma quando il Coro le narra che fu fatto prigioniero, da quel po' di speranza cade in maggior desolazione, temendo non abbia indosso lettere che la svelino, e naturalmente si sfoga con un nuovo discorso. Il Coro che pur la vorrebbe consolare, confessa di non ne vedere per il momento la maniera. Intanto sopravviene Corillo, capitano, per cercar di colei che non vuole cantare: ha l'ordine di farla morir bruciata, ma è disposto a perdonarle, se guiderà d'ora innanzi il Coro delle altre. Massima e le donzelle non la vogliono scoprire; sennonchè Placidia stessa si fa avanti coraggiosamente:

« Orsù meglio è morir, uscir d'affanno,
Che tenervi sospese: io son colei
Che non hebbi rispetto ai vostri editti,
Io son colei che non volii et non voglio
Leggere o recitare, non che con note
Spiegar, l'obbrobrioso et falso foglio ». (1)

Invano il Coro l'ammonisce, scongiurando il capitano che le usi pietà; questi d'altronde è ammirato dell'animo fiero della donzella:

(1) c. 96.

Digitized by Google

« Et quanto desiava darle (1) doglia »,

tanto or desidera di salvarla (2); quindi la consiglia di pensare a quello che fa, e con lunghe ragioni al solito le mostra come sia naturale l'amor della vita, e come sia poco naturale il disprezzarla. Pure, visto che le sue parole non contano, si volge al Coro e a Massima, perchè mentre egli si ritira nel vicino padiglione, cerchino di ridurla a migliori propositi: lui tornato, non ci sarà più rimedio. Ma Placidia non si piega, le duole morire, giacchè deve lasciar le compagne; pure spera saranno più fortunate in futuro, e ad ogni modo non dimentichino chi sono, donde vengono, e se alcuna scamperà, riporti ai suoi

« Ch'*essa* muore quanto all'alma in libertade,
Imperatrice invitta, di lor degna
Dell'avita (3) fortezza et gloria erede » (4)

poi supplica la lascino alquanto sola. Il Coro ne piange le sventure.

Ataulfo (atto V), già proclamato re, si presenta a fare un lungo lamento:

« Orsù, l'è bella cosa il comandare,
Nobil concetto et grande occasione
Di favorire i buoni, e a coloro
A cui tenuto sei potrai giovare.
A me tutto l'opposito interviene,
Chè son più servo con lo scetro in mano,
Che pria non era . . . . » (5)

(1) Ms.: *dargli*.
(2) c. 96.b
(3) Ms: *della vita*.
(4) c. 97.b
(5) c. 98.a

Digitized by Google

Vorrebbe uccidersi, buttarsi nel fuoco lui e le vane insegne reali; sente che non avrà mai il coraggio di sacrificare il drappello delle compagne della sua amata, e tanto meno di veder quel nobil corpo « . . . . da crudel fiamma divorato ». Il prefetto cerca consolarlo:

« Nessuna cosa stette mai si bene,
Che storpiar non si possa con la lingua;
Come non anco è sì brutta et nefanda,
Che 'l dir non abbellisca et non dipinga . . . » ; (1)

egli saprà parlar così eloquentemente in senato, che gli farà revocare il bando di uccidere colle sue mani le prigioniere; quanto però a salvar la ribelle, capisce sarà cosa difficile, per non dire impossibile. Ataulfo prega l'amico suo:

« Bisogna bene, o saggio Viterico
Che tu metta ora in atto ogni tuo senno.
Et sarai valent'huomo, a cessar quello
Onde mi tremon, lasso! tutti i sensi ». (2)

Arriva intanto il capitano che domanda l'autorizzazione di fare alle prigioniere l'ambasciata del pretore: si dispongano al sacrificio, cui sarà preposto esecutore e capo il re: e reca pure un foglio colla sentenza per la contumace, in caso persista nel disubbidire. Ma Ataulfo non ha coraggio di fermarsi più oltre, e se ne va, raccomandando che nessun male venga fatto a costei, prima del suo ritorno. Il capitano è a tutta prima un po' scandalizzato di questa debolezza; poi, quando Placidia arriva, bellissima di dolore e di maestà, anch'egli resta sbigottito, e non ha più cuore di dar torto al re. Parte il prefetto;

(1) c. 98.b
(2) c. 99.a

Digitized by Google

restano Placidia, Viterico e Corillo. Un bel duetto è quello fra Viterico e Placidia. Il primo vuol persuaderla che

« . . . la morte sprezzare
Si deve, et generoso atto è tenuto,
Quando per esso qualche rilevante (1)
Bene alla patria, agli amici resulta. » (2)

ma che altrimenti è cosa insana; ed essa di rimando:

« La vita, prezzar dee chi vive come
Conviene al grado, alla sua qualitade;
Chi si vede schernito, et vive solo
Per far prode et far lieti i suoi nemici,
Per dar dolore, muover compassione,
Esser disturbo et carico agli amici,
Noia a sè stesso, questi, se ha discorso,
Volentier la mortal salma (3) depone. (4)

Mentre essa parla, Viterico la osserva, e conclusione del suo tacito esame è questa:

« Quello altero sembiante in quel bel volto
È forza che gentil sangue governi . . . . » (5)

Intanto torna il prefetto coll' ordine per il capitano di allestire la cerimonia funebre: a Viterico racconta come il messo abbia detto di Placidia cosa incredibile, e cioè che essa è tra le prigioniere. Viterico ha un lampo di genio, e chiama l' amata del re:

(1) Ms.: *rivelate*.
(2) c. 100a.
(3) Ms.: *alma*.
(4) c. 100a.
(5) c. 100b.

Digitized by Google

« Placidia Galla sta di buona voglia;
Honorio et Teodosio divi Augusti,
Fratello l'uno, l'altro nipote tuoi,
Fin di Costantinopoli han mandato
Il tuo riscatto, ceda omai la doglia ». (1)

Placidia cambia di colore, si turba, non risponde; ma poi, ridivenuta padrona di sè stessa:

« Io stava in dubbio, et però soprastetti
S'a me s'addirizzava il parlar vostro,
O pur alla Regina che era nostra
Che io qui non veggio, et non so che la fosse
Unqua nel nostro penoso drappello,
Et rimango confusa et stupefatta . . . ».

Sennonchè i due, che l'osservavano, han già fatti i loro commenti:

« Visto ho rasserenar quegli occhi belli;
Vedi che tutta par intenerisca,
E par che tremi come al vento foglia! », (2)

e non stanno più in dubbio sulla sua personalità. Il prefetto bensì non capisce perchè Placidia pur neghi, ma Viterico gli spiega: essa teme certo che, una volta scopertala, i barbari la voglian disonorare, come minacciava il canto funebre di Alarico. Ma ad attuar quella minaccia, nessuno pensa ormai, dacchè la sanno amata dal Re, e il prefetto ha la buona idea di tenerla in ostaggio, per ottenere al momento opportuno migliori patti dalla corte imperiale. Viterico non soltanto approva, ma propone addirittura, come nella

(1) c. 101.b
(2) c. 101.b

Digitized by Google

Rosmunda del Rucellai, uno sposalizio con Ataulfo. La tragedia si chiude colla parte corale (1).

***

Passiamo all' ultima, che appare sotto un certo aspetto la più importante. È, lo sappiamo, generalmente conosciuta col nome di *Teodora* o di *S. Teodora*, ma pur dal semplice riassunto vedremo come sia errato chiamarla in questa maniera e inesatto chiamarla in quella (2).

Già ho detto come la traccia fu fornita all' autore dal *Ciriffo Calvaneo* di Luigi Pulci (3), aggiuntivi gli accidenti di quei tempi narrati dal « Zonara, dal Sabellico, Paulo Diacono et uno Ottone Frigiense (4), i qualli scrivono la declinatione del Imperio (5) » ; sennonchè

(1) Anche con questa tragedia non ha il poeta smentiti i suoi gusti: un carattere di donna pressochè virile, un carattere di uomo, e re, e innamorato, poco meno che incolore — strano come il buon canonico studii le donne a preferenza degli uomini: Aspasia, Zenobia, Amalasunta, Placidia e, vedremo, Selvaggia e Teodora, sono personaggi assai meglio delineati che non Tanodisse, Rifeo, Ataulfo, Costante — un riconoscimento e una peripezia da ultimo, ma dalla infelicità stavolta nella quasi felicità, sicchè si riaffermi sul finir del dramma quell' aria di commedia che già era lecito riscontrare in qualche parte di esso . . . . . le belle uditrici cui il Benivieni si rivolgeva nel prologo, gliene saranno state grate! ecco detto tutto in poche parole.

(2) *S. Teodora* fu chiamata da chi, come abbiam visto, la credeva derivata da una sacra rappresentazione.

(3) Paiono a me validissimi gli argomenti con cui la critica moderna rivendica a Luigi la paternità del Ciriffo Calvaneo (cfr. il cit. libro della Dottoressa **Laura Mattioli**).

(4) Non **Ottone Frigiense**, ma **Frisingense** doveva dire, autore d'un *Chronicon ab orbe condito ad sua tempora* (cfr. per le parti sfruttate dal nostro i capi 2 del l. VI e 9 del l. V dell' ed. di Basilea, 1569).

(5) Tali parole si leggono nel proemio della tragedia a c. 105.ª

Digitized by Google

l' autore ha fatto tale un pasticcio di verità e di leggenda, e ha in tal modo invertita la storia, che mi ci è voluta non poca pazienza per districare le fila e rintracciar le fonti.

Tutti ricordano la trama del *Calvaneo* del Pulci. Essa comprende due storie che si collegano e intrecciano, quella di Ciriffo e quella del Povero Avveduto: madre del primo Masssima, del secondo Paliprenda, due disgraziate cui la somiglianza delle sventure avvicina, e che trovatesi la prima volta insieme nella capanna di un buon pastore, Lecore, il quale le ha salvate dalla disperazione e dalla morte, si narrano vicendevolmente la loro storia. Ricorderò in parte quella di Massima.

Innamoratasi in Roma, sua città natale, del figlio dell' Imperator di Costantinopoli, Antandro, venutovi per l' occasione del giubileo (1), acconsente di seguirlo in Grecia (2). Ma giunti alle Strofadi, egli l' abbandona incinta e sola. Soccorsa da alcuni pirati, che la riconducono in Italia, e la depongono sulla costa toscana presso il fiume Bisenzio (3), sale i monti sovrastanti, dove partorisce un figlio che dal nome di quei monti chiama Calvaneo (4). Poi, come già dicevo, capita nella sua capanna quell' altra infelice di Paliprenda: vivono insieme come sorelle, e quando questa muore, Massima ha cura anche del figlio di lei (5). Passano gli anni: un bel giorno, avendo essa narrato ai giovanetti il segreto delle loro nascite, questi propongono di vendicare le madri. Non molto di poi parte il Povero con un corsaro, Falcone; Massima per il dolore si muore (6), e Calvaneo, che non ha più lei nè il Povero,

(1) P. I. Str. 60 sgg.
(2) Str. 92 sgg.
(3) Str. 114-131.
(4) Str. 134.
(5) Str. 140.
(6) P. II. Str. 64.

Digitized by Google

« Fece il sepulcro alla misera madre
A lato a Paliprenda sotto un rovero,
E terminò di cercar del suo padre . . . . . (1) ».

Arrivato a Costantinopoli, non lo commuove la vista del genitore: anzi saputo di lui nuovi delitti (2), sempre più si conferma nel proposito di vendicare la madre, e un giorno che Antandro è a caccia, lo segue ,lo ferisce, e fugge, non senza avergli gridato due volte: « vedi che t' ha pur morto un tuo figliuolo ». (3).

Ed ecco l' argomento trattato dal Benivieni (4). Costante, imperatore d' Oriente, viene a Roma, innamora di

(1) Str. 65, vv. 2-4.

(2) « Aveva Antandro avuto un suo figliuolo | D' un' altra moglie detto Gostantino, | Et ebbe un savio antico seco solo | Che predetto gli avea come indovino, | Benchè e' non seppe annunziare il duolo, | Ma disse, o padre quanto se' meschino! | La morte tua col figliuolo è nata | Così questa sentenzia è in ciel su data (Str. 67) ». e Credette Antandro il suo falso consiglio | E intese Gostantin per la sua morte, | E fessi innanzi portar questo figlio, | E disse, o fato per te duro e forte! | Non piaccia al ciel ch' io viva in tal periglio: | Sopra te venga ogni malvagia sorte | E tolse finalmente un suo coltello | E terminò dover uccider quello (Str. 68) ». Ricordi il lettore questo particolare dell' oracolo - lo ritroveremo nel Benivieni - e ponga mente pure ai versi che seguono, altra fonte del nostro: « Acciò che il caso non sia pur venuto | D' altro figliuol che facessi tapino, | Per ovviare a sue future doglie | Uccise a torto la misera moglie (Str. 72, vv. 5-8).

Cito dall' edizione curata dall' **Audin** (*Ciriffo Calvaneo* composto dai **Pulci**, Firenze, tip. arciv. 1834).

(3) Str. 78, v. 5. La ragione di queste parole è chiara, se si ripensi ai versi or ora citati.

(4) Ecco la lista dei personaggi: *Teodora*, moglie di Costante *Belisea*, sua nutrice - *Callimaco*, sacerdote - *Jacinto*, paggio - *Massima*, che si fa chiamar *Selvaggia* - *Dalida*, vergine - *Scacciato* - *Costante*, Imperatore - *Fausta*, sua madre - *Cloride*, damigella - *Nunzio* - *Soldato* - *Coro* di gentildonne romane. La scena è in Costantinopoli.

Digitized by Google

Massima ed essa di lui: la seduce, la porta con sè, poi l' abbandona alle Strofadi, donde, come nel poema del Pulci, la salvano i pirati. Sbarcata sulla riva toscana, sale i monti Calvanei, e vi dà alla luce un figlio: quivi s' incontra con un' altra donna, un' altra infelice, che ha una figlia, non un figlio, Dalida, e che morendo gliela raccomanda. Un giorno essa svela a Ciriffo, il mistero della sua nascita, glielo svela perchè, così il Benivieni ce la dipinge, è un po' chiacchierona.

Ciriffo allora si mette in mente di andar alla ricerca del padre, per punirlo. Non è difficile immaginare la disperazione di Massima, fuggitole il figlio; calmatasi finalmente un poco, pensa di rintracciare almeno il marito che nel fondo del cuore ama ancora, e va a Costantinopoli con Dalida. Quivi tengono una specie di osteria nel parco che circonda il palazzo reale: spesso vi capita l' Imperatore, e vi capita pure un giovane, lo Scacciato, il quale non è altri da Ciriffo, ma cresciuto e cambiato tanto, che la madre no 'l riconosce, come egli non riconosce in quella povera vecchia la madre sua, e nella fiorente donzella che l'accompagna la giovinetta con cui ha diviso i suoi giuochi di fanciullo.

Tutto questo è l' antefatto, cui dobbiamo aggiungere l' uccisione da parte di Costante, consigliatone da Teodora, di un figlio avuto da un'altra moglie, Erculeo. Anche a lui aveva l' oracolo infatti presagito che sarebbe morto per mano di un figlio. Ma Costante non è tranquillo; egli non s' avvicina più a Teodora, che lo ama, e ne soffre, e si lamenta, e quando finalmente par tornare a lei, come l'Antandro del Pulci, l'ammazza. Sennonchè quel giorno stesso lo Scacciato ferisce lui a morte, e feritolo gli grida: « t'ha ucciso un figlio! ». I cortigiani trovano l'Imperatore immerso nel proprio sangue, lo recano al vicino tempio dedicato ad Elena, l' ava sua santa, e quando può riaversi, e domanda dove si trovi, e glielo dicono, egli si dispera. L' oracolo infatti gli aveva presagito ch' ei finirebbe « in seu di Elena la vita ».

Digitized by Google

Come si vede, il poeta ha attinto dal Pulci ma non l'ha seguito pedissequamente; eppure stavolta quasi nulla inventa (1). Tolte alcune variazioni di suo gusto (come l'aver sostituito al Povero Avveduto una donzella, Dalida,) dove si discosta o aggiunge alla trama del Ciriffo, prende dagli storici, specialmente dal Zonara, che più ampiamente di tutti reca i particolari di cui egli si è servito. È però necessaria un'osservazione. All'Antandro del Pulci, personaggio immaginario, il Benivieni sostituisce un imperatore notissimo, Costante; ora questi, dice la storia, fu, con Costanzo e con Costantino II figlio di Costantino il Grande, ebbe a madre Fausta, figlia di Massimiano Ercole, ad avo Costanzo Cloro, che sposò prima Elena e poi Teodora, figliastra di Massimiano stesso. Ma il nostro canonico confonde alla più bella, dando a Costante la moglie di Costanzo Cloro, e attribuendogli quel dominio asiatico (la scena è in Costantinopoli, di cui Costante è detto signore) che nella ripartizione dell'Impero, dopo la morte di Costantino il Grande, era toccato invece al terzo dei figliuoli di costui, Costanzo. Ciò premesso, reco senz'altro il breve capitolo del Zonara; per poi passare, che è tempo, a veder più da vicino la tragedia.

« Alii rem (uccisione di Costante) aliter narrant: » eum seditionem contra se motam cognovisse et a suis de- » stitutum, depositis imperii insignibus, *in sacellum quoddam* » confugisse, et inde extractum occisumque esse regni anno » decimo septimo, ætatis trigesimo expleto. Ferunt patrem » eius iussisse Astrologos, infantis recens editi themam » natalitium constituere, qui præter cœtera illi prædicta, » illud etiam adiecerunt, *eum in sinum avæ interfectum iri.*

(1) Di suo non ha che questo: Massima vive, e poi che il figlio l'ha lasciata, va essa pure a Costantinopoli; dove, solo pochi istanti prima di morire, riconosciuta, riconosce il patricida, pel quale implora perdono.

Digitized by Google

» Id, illa mortua, etsi Constans elusit, nihilominus, ut e-
» ventu comprobatum, non frustrata astrologarum præ-
» dictio, quamvis obliqua; nam in oppidulo cui de reginae
» nomine factum erat nomen Helenæ, interfectus est, qui
» ut vitam petulanter egerat, ita miserabiliter eius exitum
» est sortitus. (1) ».

L'oppidulum diventa per il Benivieni un tempietto (e d' un tempio del resto aveva parlato anche lo Zonara), dedicato a S. Elena, dove Costante è trasportato, e muore: ferire lo fa nella selva, dove, secondo un' altra versione, pure recata dal Zonara, i congiurati — non un figlio — avrebbero colto il libidinoso imperatore.

« Erat ille venatione tum occupatus, cuius insano studio tenebatur. . . Milites a Magnentio missi, cum ad Rhodanum fluvium venissent, Constantem a venatu dormientem occiderunt, interfectis etiam satellitibus (2) ».

Anche in questa tragedia, come nell' *Amalasunta*, fa il prologo, e prologo al solito modo che abbiam già visto rinnovato dal Giraldi di sull' esempio della commedia latina, un' ombra, quella di Erculeo (3). Il primo atto è tutto un dialogo fra Teodora e la nutrice, alla quale si unisce per ultimo Callimaco, sacerdote. Il carattere di Teodora già da questi inizi è benissimo dipinto, e tale si manterrà sino alla fine, innamorata, gelosa, impulsiva, tenace negli sdegni come negli affetti, incapace di fingere, più superstiziosa che credente. Il rimorso del piccolo Erculeo ucciso non la lascia:

(1) *Historia verum in Oriente gestarum ab exordio mundi et orbe condito ad nostra haec usque tempora*. Francof. ad Menum 1587, fol. 85.b

(2) Ib.

(3) Donde abbia tratto l' autore notizia di questo figlio dell' Imperatore Costante non saprei: forse è un particolare da lui inventato.

Digitized by Google

« Lassa, ovunque io mi volga et gli occhi giri,
Sia notte o giorno, omè veder mi sembra
Dell'innocente Herculeo l'offes'ombra.
Questa la notte il grato sonno invola,
Questa di mille torbidi pensieri,
Di paura e spavento l'alma ingombra . . . ». (1)

La nutrice, che come al solito l'ha

« Più cara per amor che propria figlia,
Per onor come donna reverita ». (2)

tenta mostrarle che era giusto far così: approva però il proposito della Regina di preparare un sacrificio espiatorio. Ma l'infelice non si acqueta: vede i due cognati, già suoi complici, foschi con lei, il marito poco amorevole, sol colla nutrice si conforta, « Dolce refugio *suo* per lunga usanza ». E questa, sempre col fine di calmarla, le arreca l'esempio di Costantino che pure aveva ucciso il proprio figliuolo, (3) giacché è lecito ai regnanti ciò che non par lecito alla comune degli uomini: sennonchè Teodora, più che al bambino morto, pensa al marito che teme traditore: non ne ha più le carezze, voci d'altra parte indiscrete sono giunte fino a lei di una donna « di non sa qual Dalida d'una ostiera Si favorita (4) e di sua bella figlia » continuamente da lui visitate. Ma la nutrice prende le difese di Selvaggia e di Dalida, onestissime. Piuttosto le suggerisce di aprirsi con Callimaco, e Teodora dice di averlo già fatto chiamare, per sentire se potesse

(1) c. 106ª.
(2) ib.
(3) È storico. Costantino uccise il figlio Crispo, ma per altre ragioni da quelle che ricorda il Benivieni.
(4) Ms.: *o*.

Digitized by Google

toglierle motivo di temere d' un sogno fatto nella notte. Non che gli creda, o che l' abbia caro: (1)

« Sotto quelle ampie vesti et quelle falde,
Sotto quel crin canuto, bende et fiocchi,
Nasconde questi un cor livido et empio,
Farlo parlar, poco crederli è d' uopo... ». (2)

Al che la nutrice:

Parlate voi deh! pianamente, ch' egli
Comprender può quel contro lui si dice.
« L' età, la profession, l' abito augusto,
Meritan reverenza et non dispregio »; (3)

ma Teodora:

« Libero è il cor di Re, la lingua sciolta:
Non posso altro parlar di quel ch' io sento ». (4)

Arriva intanto Callimaco, il quale la complimenta, chè si mattiniera venga al tempio: Teodora di rimando lo ammonisce d' esser guida più coi fatti che colle parole, e lo rimprovera per il delitto consigliatole: ma egli ripete che l'imperatore soggiace al crudo destino di morire per la mano di un figlio. Sennonchè la regina non gli bada, e domanda invece spiegazione del suo sogno. Il sacerdote è costretto a dargliela, benchè riluttante:

(1) Egli era stato a suggerirle l' uccisione di Erculeo.
(2) c. 107.b
(3) ib.
(4) ib.

Digitized by Google

« Non so come vi sia caro (1) il marito,
S' almen per oggi schifar feste è bene,
Sollazzi, dolci, insolite carezze, (2)
Ritrovarsi in brigata et passatempi ;
Se a vostro pro, solinga rimarrete ». (3)

Teodora risponde, non senza amarezza, che crede abbastanza facile seguir quel consiglio, giacchè è sempre sola, e altro che carezze e letizie ! essa deve badare a non far cattivi incontri colla suocera villana e con chi le vuol male ..... Finisce insultando quasi il pover' uomo, il quale mormora : tante volte mi sono proposto di lasciar le corti e tornare alla Tebaide ! Pare i cattivi trattamenti della regina gliene suggeriscano di nuovo il desiderio, e Teodora che ha sentito, con pochi riguardi si augura :

« Deh che già mai uscito indi non foste,
Se vi foste già mai veracemente ! » (4).

Sopraggiungono lo Scacciato a chiamar Callisto da parte di Fausta, vecchia, cattiva e bigotta anche in questo dramma come nella storia, e Jacinto a chiamar Teodora, cosa strana ! da parte dell' imperatore. Callimaco ubbidisce ; anche Teodora ubbidisce, non curandosi più delle ammonizioni del sacerdote, e del sacrificio che l' attende. Il Coro la biasima specialmente per quest' ultimo fatto.

Nel secondo atto compaiono Massima e Dalida, poi lo Scacciato, e interloquisce anche il Coro. Dalida vorrebbe veder Selvaggia un po' più consolata, capisce che ella soffre, tenta di farle coraggio :

(1) Ms. : *chiaro*.
(2) Ms. : *sollazi, careze*.
(3) c. 109.a
(4) Ib.

Digitized by Google

« Matrona Reverenda, ch' io non oso
Madre chiamarvi, essendo bassa, humile,
Non degna d' una tal custode et donna:
Non ascondon, non già, tende e tuguri
Il vostro gran sembiante, i gravi accenti,
Gli alti modi, e 'l real sangue gentile »; (1)

ma queste parole addolorano di più la povera donna:

« Deh non mi rimembrar quel che già fui,
Quel promesso mi fu che qui sarei ». (2)

Invano Dalida le dice parole di rassegnazione affettuosissime, invano anche il Coro la conforta, e vuol persuaderla di lasciar le selve: essa è fissa nel suo pensiero e nella sua disperazione. Sopraggiunge intanto lo Scacciato, ad avvisare che in giornata verrà il re nel loro ostello: sia dunque pulito; e perchè già ripose arco e saette appresso a loro, oggi verrà a prenderle. Dalida risponde di non dubitare, che ogni cosa sarà in punto; poi con Selvaggia se ne va. Il giovanetto la segue lungamente collo sguardo, colpito della sua bellezza: se ne innamorerebbe, se ne sarebbe da lungo tempo innamorato, se non fosse posseduto da una sola preoccupazione. Eppure dubita ancora: vuol vendicare la madre, ma se fosse morta alla foresta? dovrà incrudelire anche contro il padre « et per pietà divenire spietato »? Oh meglio, mille volte meglio, tornare alla propria madre, « Selvaggia madre, s' ella ancor *lo* attende ».

E il Coro l' approva:

(1) c. 110.b
(2) c. 111.a

Digitized by Google

« Figlio, se bene io non comprendo in tutto
Il tuo discorso, tal conclusione
Approvo et chioso: ch' ogni altro partito
A te et noi sarà cagion di lutto ». (1)

Ma non l' approva il franco animo altero dello Scacciato. Dunque avrà invano speso tanto tempo, invano avrà lasciata la madre sola, annosa, sconsolata entro il deserto? crudele con lei, sarà pietoso col padre che non lo merita? e via di questo passo. Il Coro teme:

« Dubito non questa sentenza atroce
Prevaglia dentro al petto
Del giovine feroce:
Deh poco esperto figlio,
Ascolta il più maturo,
Il mio fedel consiglio . . . . . » : (2)

ma lo Scacciato:

« Nobili, alte Matrone,
Non si può porre il freno
Al cavallo incalzato dallo sprone;
Io son sì fieramente
Da giusto dolor punto,
Che per sè stessa la vita cadrebbe.
Meglio è tentar adunque di cadere
Sopr' antico nemico, scelerato
Et far veder al mondo
Ch'al fin l' augurio sia verificato ». (3)

Il Coro inneggia alla grandezza passata di Roma, cui Costantinopoli non giungerà mai: a Roma profetizza nuovi trionfi che le verranno dal cristianesimo.

(1) c. 113.b
(2) c. 114.
(3) ib.

Digitized by Google

Nel terzo atto Costante, dubbioso, fa un lungo ragionamento all' imperatrice Fausta. I regnanti non sono mai sicuri d' avere un sincero consiglio; epperò si rivolge a lei che, madre, non lo può ingannare. Ritorna sulle parole dell' oracolo da cui gli fu presagito dover finire per le mani di un figlio: or quale sarà? il primo certo è morto (1); il secondo l' ha fatto morire, come Teodora gli aveva suggerito . . . ma in futuro? Fausta gli insinua un suggerimento infernale: non abbia rimorsi, i re non soggiacciono alle leggi comuni,

« Pensate di godere i sonni in pace
E' l cibo e i giuochi et la regal fortuna
Che Dio v' ha data, sinchè ad Esso piace:
E chi vi ha messo (2) a nuocer ad altrui
Forse innocente, non potrà dolersi,
Se la medesma (3) legge in sè sostiene . . . ». (4)

Il Coro spaventato esprime i suoi neri presentimenti: Costante ne ha già a bastanza di star coll' Imperatrice che gli ha detto bensì quello che desiderava, ma che appunto perciò gli desta il ribrezzo che impediva a lui di andar sino in fondo al suo desiderio. Non lo confessa così aperto, trova un pretesto:

« Più ritardar prolixo omai non voglio,
O Reverenda genitrice mia,
Vostre senili, devote occupazioni ». (5)

(1) Egli crede infati che Massima, da lui abbandonata, sia morta, e con lei il figlio che portava in seno.
(2) Ms.: *messe*.
(3) Ms.: *medesima*.
(4) cc. 116.a 116.b
(5) c. 116.b

Digitized by Google

perchè, l' abbiamo già visto, Fausta è crudele, ma bigotta, e il figlio se ne ricorda quando gli fa comodo; pure, oltre che bigotta è furba, sicché comprende benissimo l' intenzione riposta di lui, nè lo nasconde, licenziandolo con queste parole:

> Figliuol dove posso io collocar meglio
> Il tempo che con voi? ma vi licenzio (1),
> Perch' io conosco ch'un di fresca etade
> Mal può badar con un canuto vecchio ». (2)

Arriva Cloride, damigella, ad avvisare l' Imperatore che la sua signora lo attende: il Coro teme l' Imperatore non ritorni.

Callimaco (atto IV), il quale, fu già indovino, vorrebbe lasciare quest' arte proibita dal Signore e dalla Chiesa: ma, tant' è tanto, ogni po' vi ritorna: stavolta vede brutte cose prepararsi per il re e per il regno. Mentre questo dice col Coro, arriva tutta affannata Cloride e tristi nuove annuncia:

> « O bellezza (3) mortale, o vanitate,
> O fior caduco, o fugace contento,
> Dove son l' accoglienze honeste et liete,
> Le morbidezze et gli artifizi usati?
> Nei luoghi solo ad Imeneo palesi,
> Alta Dama, se' tu rimasta colta ». (4)

Callimaco, il Coro domandano maggiori spiegazioni; ed essa racconta come la regina fu ingannata ed uccisa. È una lunga narrazione di 110 vv. non brutti, special-

(1) Ms.: *licenzo.*
(2) c. 116.ª
(3) Ms.: *belleza.*
(4) cc. 118ª - 118.ᵇ

Digitized by Google

mente dove si parla del dolore della vecchia nutrice che lava il corpo di Teodora, lo riveste e copre di fiori sicchè « *tornava quasi bella in lei la morte* », poi l'accompagna sino alla tomba, anzi « piangendo et singhiozzando (1) facea mostra » di volerla colle sue mani « Render a la gran madre terra in seno ». Finito il racconto, la donzella che ha conosciute a bastanza le fallacie del mondo, manifesta il proposito di farsi suora, e proprio mentre essa saluta per l'ultima volta il Coro, arriva Belisea che ha pure fissato di lasciare al più presto Costantinopoli; ed anche Callimaco si decide finalmente:

« Ecco io mi sono a gran pena divelto
Dalla Corte et d'Augusta, hora cammino
Alla volta del mar del mezzo (2) giorno
Alla quiete, ai securi riposi,
A pasturar la mente contemplante » (3).

Sopraggiunge Fausta, cui tutti e due fanno aperta la loro risoluzione; si chiude l'atto, e il Coro canta le lodi della religione vera, che contrappone alla bigotteria.

Atto V. — Fausta è in attesa del figlio: non lo lascerà sposar davvero la seconda volta. È un po' ansiosa, e il Coro partecipa dei suoi timori. Arriva intanto lo Scacciato che finito il servizio presso l'Imperatore, si dice pronto a recarsi ovunque l'Imperatrice desideri: sennonchè Fausta, la quale aveva pensato per un momento d'incaricarlo di una missione fuori del regno, ha cambiato idea, e lo trattiene, domandandogli un'infinità di cose. Vuol sapere specialmente che faccia il figlio suo: lo Scacciato risponde descrivendo i preparativi della caccia

(1) Ms.: *singozzando.*
(2) Ms.: *mezo.*
(3) c 121.b

Digitized by Google

in cui gli fu per un pezzo al fianco; ma poi l'imperatore preferì restar solo « del fugace servo » volendo « l'intero honore ». Fausta gli crede, anzi riflette:

« Non dovranno star molto a comparire:
Già si comincia avvicinar la sera,
Accostati, et sostieni il corpo stanco ». (1)

Lo Scacciato è sulle spine: vorrebbe andarsene, e alle nuove sollecitazioni della Regina mormora fra sè: « Ch'io non sia giunto a dar qui nella rete! ». (2)

Frattanto arriva un nunzio, il quale, non si accorgendo di Fausta, dà libero sfogo alla sua commozione:

« O Giustizia del Ciel, quanto a ragione
Dissero i savi che aspetti la sua
Chiunque iniquitoso altrui impone! »; (3)

ben gli rincresce di quell'infelice vecchia: come farà ad avvisarla? Fausta che ha sentito tutto, e già temeva: «....me percuote » esclama « Questa ambasciata: hor che ne rechi? parla ». Il nunzio racconta che trovaron l'Imperatore ferito nella selva, e lo portarono al vicino oratorio: Nicanore, medico, cominciò a curarlo, tutti ebbero le loro incombenze, lui quella di avvisar la Regina; e questa:

Dunque pur vive ancora il figliuol mio?
CORO — Vive, et che viver debbia
Preghian tutte, et sperian nell'alto Dio.
FAUSTA — Io son sì sconsolata et sì confusa;
Vorria di mille cose domandare,
Ha mai parlato? (4).

(1) c. 124.ª
(2) ib.
(3) ib.
(4) c. 125.ª

Digitized by Google

Alla risposta affermativa del nunzio, il quale soggiunge che l' Imperatore ha conosciuto nel feritore un suo figliuolo, Fausta si impone coraggio: vedrà Costante, però dopo aver provveduto al regno; e dà ordini che fanno entusiasta il coro, e lascian freddi noi. Ma quando sta per lasciare la scena vi compare un gruppo di persone, sicchè è costretta a fermarsi. Trascinano i soldati Selvaggia morente: uno di essi racconta com' ella abbia preso il veleno, e stesse per farlo prendere a Dalida, lorchè volevano obbligarla a dir chi fosse il giovine, dal quale, secondo che ella stessa aveva riferito, eran state nascoste delle armi nella sua casa. Fausta capisce quanto importi alla scoperta del colpevole che Selvaggia non muoia: quindi dà ordine la curino, e a due donne del Coro fa guardar la giovinetta. Il Coro con uno dei soliti tratti di commedia, osserva:

« Ottimo spediente, se qualche uno
Troppo invaghisse della faccia bella . . . ». (1)

Selvaggia parla difendendo sè e la figlia. Fausta ne resta quasi persuasa, e la conforta; ma Selvaggia di sè non cura, poichè capisce di patire a ragione: chè, se taceva, non l' incoglieva malanno. Invece tacere non seppe, nè ha mai saputo (altro tratto di commedia, su cui, vedemmo, l' intreccio escogitato dal Benivieni si fonda); ecco infatti le sue parole:

« Nè solo ha questa volta il parlar troppo
Pregiudicato (2) alli affar mia dubbiosi;
Che già son quindici anni, mi rammento,
Sendo in altra foresta ove (3) sono

(1) c. 127.ª
(2) Ms.: *progiudicato.*
(3) Ms.: *come*

Digitized by Google

Misera il più dei miei giorni vissuta,
In paese di questo lunge diviso,
La bella Italia ov' io facea dimora,
Per parlar et scoprir troppo, il mio figlio,
Unica speme dei miei tristi casi,
Per non mai più racquistarlo, perdei,
Manifestando a lui Pastore . . . (1)
Il suo gran padre et l' ingiurie a me fatte,
A me rapita dal paterno ostello,
Poscia qual belva delusa et dolente,
Sola lasciata in isola disfatta,
Oh quanti casi mi van per la mente ! ». (2)

Lo Scacciato, commosso, riconosce la madre:

« Ditene, madre antica, il luogo dove
Tanto duraste, o in qual foresta o bosco ?
Selv. — Vissi nel sen del bel paese tosco
Da vicin detto il monte Calvaneo.
Sc. — Proferir deh l' antico nido sento.
Selv. — Et da quel luogo il figlio mio nomai.
Sc. — Quel che col raccontar accomiataste ?
Selv. — Quello. E muta a quel tempo stata fussi.
Sc. — Massima dunque voi di regal sangue ?
Et io Calvaneo, l'ingrato figlio,
Selv. — Chi mi discopre ? et chi usa i segreti
Mia palesare, et morta battezarme ? . . . ». (3)

Poi Selvaggia vaneggia, ode appena le parole appassionate del figlio; ma alla fine si risveglia, e comprende:

« Dite voi l' altro nome: a che mutato
I primi havete ? chè chiamar vi sento
Lo Scacciato, se ben vi riconosco.
Sc. Ciriffo, deh ponete alquanto mente ! (4)

(1) Ms.: *et sire.*
(2) c. 128.ª
(3) cc. 128ª — 128.ᵇ
(4) ib.

Digitized by Google

Selvaggia si commuove, gli perdona, e sente di morir contenta, perchè ha ritrovato il figlio suo: ma prima lo raccomanda all'Imperatrice che ha capito, come tutti han capito, che egli fu l'uccisor di Costante, e l'Imperatrice, impietosita, promette di perdonargli.

Ed ora un giudizio complessivo su queste tragedie. A darlo tuttavia è necessario non dimenticare il tempo in cui furono scritte: chè troppo spesso i giudizi sono errati o, almeno, inesatti, perchè non s'è posta sufficiente attenzione all'elemento, dirò così, storico-cronologico.

Io non mi sono trattenuta dal fare la critica, tutte le volte che me ne capitava il destro, al mio autore, o meglio all'opera sua: e va bene. Ma ora debbo pur confessare che molte delle pecche rimproverate al buon Antonio non erano tanto sue, quanto dei tempi. Gli sproloqui dei nunci le numerose sentenze, qualche tratto di commedia si trovano a tutto andare nelle tragedie cinquecentine; di più verso lo scorcio del secolo, e anche prima, le due linee di derivazione e di imitazione trissiniana e giraldiana, che è quanto dire greca e latina, nettamente staccate e quasi divergenti, erano giunte, l'una allo stremo di semplicità degenerante in monotonia, l'altra allo stremo dell'efferatezza; e le tragedie d'allora o fanno sbadigliare o fanno ridere, perchè la semplicità vi diventa bambineria, la crudeltà ridicolaggine. Pochi, pochissimi, si citano a titolo d'onore fra quegli inetti verseggiatori. Ciò posto, e con tutto il peggio che si fece, le tragedie del nostro, scritte appunto verso la fine di quel cinquecento bamboleggiante, non sono tanto da disprezzarsi, e meritavano il cenno che ne ho dato. Sta il Benivieni di mezzo fra i trissiniani e i giraldiani, in teoria: in pratica, è più che altro giraldiano, ma non per aver esagerato nella rappresentazione di crudeltà o di delitti, sibbene per aver cercato di rendere quanto più poteva complessi di avventure i suoi

Digitized by Google

drammi, e per avervi amato quel fine lieto o almeno « non triste » che il Giraldi aveva pur difeso cogli scritti e coll' esempio.

La sua *Placidia* fa pensare alla commedia, come la sua *Teodora*, chiamiamola pure così, alla novellistica: ed io credo che egli alla sua volta, mentre le scriveva, pensasse ai buoni Fiorentini del suo tempo, ai quali non meno che a lui, e novelle e commedie piacevano (1) E commedie scrisse il buon canonico, due recate da questo stesso codice. Sennonchè, se esse possono valere a confermare il carattere che siam venuti delineando dell' uomo e dell' opera sua, non hanno però importanza alcuna per la storia del genere, e quindi rinunzio a parlarne.

DOTT. CATERINA RE

(1) Per la tragedia nel cinquecento oltre il libro già citato del **Neri** (*La tragedia italiana nel cinquecento*) possono sempre vedersi con profitto il **Gaspary** (*Storia della Letter. Ital.*, P. II, Cap. XXIX). P. **Bilancini**, *G. B. Giraldi e la tragedia ital. nel sec. XVI*, Aquila 1890; **M. Biancale**, *La tragedia ital. nel Cinquecento*, Roma, 1901, e specialmente **Flamini**, *Il Cinquecento*, Milano Vallardi P. II, Cap. III, pp. 239 sgg., e P. III, Cap. I, pp. 451-3; (cfr. in Appendice più ampie notizie bibliografiche).

Digitized by Google

Il Veneto Magistrato alle Acque

INTRODUZIONE

Una delle più importanti materie d' interna amministrazione, sotto la Veneta Repubblica, fu considerata quella delle Acque, essendo stata mira principale di governo la tutela della salute, della libertà e del commercio della Nazione.

Questa materia, per essere utilmente diretta, richiede menti pratiche, prontezza nei consigli e nelle applicazioni, quindi non potè venir regolata con i metodi comuni a tutte le altre. Basti, quivi, solo accennare che, nel secolo XVI, fu, con vera sapienza, resa assolutamente autonoma l' amministrazione preposta a tale ramo. Ed è precisamente da quell' epoca che lo studio di quell' amministrazione comincia a presentare interesse e ad essere fecondo di pratica utilità; tuttavia, per rendere possibilmente completa la presente memoria, non ometteremo di accennare anche quei provvedimenti che in materia vennero presi in tempi più remoti, e che pervennero a nostra notizia.

Digitized by Google

***

Divideremo il lavoro in due parti. La prima tratterà dalle origini al 1500, — la seconda dal 1500 in poi.

Tale divisione si rende necessaria, perchè, mentre a cominciare dal secolo XVI questa materia si presenta soggetta alla regolare disciplina di speciali istituti, costituenti ordinarie e stabili magistrature, in addietro, quasi cosa di Stato, era più direttamente trattata dal potere legislativo, ed il potere esecutivo sulla stessa era limitatamente diretto dall' autorità ducale e veniva esercitato da una svariata successione di magistrature ordinarie e di Commissioni estraordinarie, nessuna delle quali però presenta un complesso organico tale da potersi qualificare col titolo specifico di Magistrato alle Acque.

Procureremo quindi, nella prima parte, di percorrere tutte le vie intricatissime che si prensentano, e che varranno a farci meglio conoscere i tentativi che precedettero e condussero al sapiente ordinamento del secolo XVI.

Per dare poi a tutto il lavoro un certo ordine lo abbiamo suddiviso nei seguenti Capitoli:

PARTE PRIMA: *Provvedimenti per la Dominante*, — *Provvedimenti per lidi e fiumi.*

PARTE SECONDA: *Collegio alle Acque*, — *Savii*, — *Esecutori*, — *Inquisitor Aggiunto*, — *Amministrazione interna.*

Dobbiamo giustificare poi il titolo di *Magistrato alle Acque*, dato a questa memoria.

Tutte le civili istituzioni della Republica si distinguevano in Corti, Offizii, Collegi e Consigli.

Digitized by Google

Con i due primi termini si qualificavano le istituzioni presiedute e dirette da soli tre funzionari scelti dalla classe nobile, con i due successivi quelle dirette da un numero superiore di membri scelti dalla stessa classe. Più esattamente dobbiamo avvertire che i Collegi non potevano essere costituiti da un numero inferiore a cinque membri. mentre i Consigli contavano una ben più larga rappresentanza. Col titolo speciale di *magistrato* si qualificavano le sole Corti ed Officii, sebbene coll'espressione *magistrature venete* si designasse la collettività di tutte le istituzioni.

Sarebbe quindi rigorosamente inesatto appellare *Magistrato alle Acque* la collettività degli organismi amministrativi preposti a tale materia, poichè nel mentre dalle origini a tutto il secolo XV non presiedette alla stessa una istituzione regolare e speciale, successivamente fu creato un magistrato col titolo di *Savii alle Acque* che veniva a completare la sua attività col concorso di altro detto gli *Esecutori alle Acque,* col quale anzi formava un tutto sottoposto a sua volta alla più ampia autorità di uno speciale e superiore *Collegio.*

Non trovandosi quindi alcun termine nel linguaggio veneto amministrativo che collettivamente esprima il complesso di tutte queste contemporanee istituzioni che dal secolo XVI in poi spiegarono la loro azione amministrativa in materia, accetteremo la qualifica, non scientifica ma volgare, di *Magistrato alle Acque.*

Digitized by Google

PARTE PRIMA

(DALLE ORIGINI AL 1500)

—

Capitolo I.

Provvedimenti per la Dominante.

Cassiodoro, nella nota sua lettera (1) diretta circa il 520 ai veneti isolani, ci offre le prime notizie sulla condizione delle nostre lagune.

Ricorda l' alternarsi del flusso e riflusso che copre e discopre la spiaggia, « ubi alternus aestus egrediens « modo claudit, modo aperit faciem reciproca inundatione « camporum ».

Scrive che quivi si scorgono, per l' ampia estensione del mare, disperse quà e colà abitazioni, non prodotte dalla natura, ma fabbricate dall'arte; che i veneti isolani mettevano insieme varii giunchi pieghevoli, ed ivi radunavano una massa di soda terra, e non temevano di opporre questo fragilissimo riparo ai flutti del mare, giacchè non può questo lido guadoso gittar fuori gran copia d'acqua che fiaccata si spande, mancandogli l' aiuto della profondità: « viminibus enim flexibilibus illigatis, terrena « illic soliditas aggregatur, at marino fluctui tam fragilis

(1) Cassiodoro, Variar. lib. XII, 24.

Digitized by Google

« munitio non dubitatur opponi, scilicet quando vados um « litus moles ejicere nescit undarum et sine viribus fertur, « quod altitudinis auxilio non iuvatur ».

Da queste parole rileviamo le prime attività dei nostri antichi padri, suggerite, più che dal criterio di voler regolare i corsi delle acque, dal bisogno di rendere solidi quei terreni sui quali, coll' addensarsi dei rifugiati, veniva di necessità il dover moltiplicare le abitazioni.

E a tale bisogno trovansi corrispondere i provvedimenti presi anche nelle epoche successive.

Notiamo che, nel sec. IX, al tempo che Rialto divenne sede del doge, furono destinati alcuni magistrati al prosciugamento del suolo, e pare che la terra a quest' uopo derivasse dallo scavamento e rettificazione dei canali o rivi interni, molti dei quali sono perciò a stimarsi artefatti (1).

Nel sec. XIII ci vengono in ausilio i primi documenti ufficiali, che si conservano nell' Archivio di Stato.

Rileviamo da un documento del 1223 (2) che il doge con i suoi consiglieri aveva intera e diretta autorità esecutiva in tale materia. Le opere di escavo dei canali venivano deliberate ed affidate a private imprese mediante regolari contratti, portanti i relativi obblighi, coll' esborso di stabilita cauzione.

E tali contratti erano stipulati dagli assuntori direttamente col doge ed i consiglieri, ai quali era ancora riservato il collaudo dei lavori e l'eventuale giudizio circa le differenze che potessero insorgere.

E sebbene non si sappia in quali misure di compenso venissero soddisfatte le differenti opere, notiamo, ad esempio, che nel 1224 (3) l' escavo alla profondità di tre piedi

(1) Romanin, Stor. di Venezia, vol. I. pag, 64.
(2) Archivio di Stato, Liber plegiorum, 1223, 31 ottobre, c. 20 t.
(3) Archivio di Stato, Liber plegiorum, 1224, 9 marzo, c. 26.

Digitized by Google

del rivo dell'Arsenale fu pagato in ragione di soldi 12 per passo.

Qualche volta però, in ispecialità per lavori da eseguirsi fuori della città, non si procedette sotto la sorveglianza diretta del doge e dei consiglieri.

Ad esempio, nell' agosto 1226 (1) il podestà ed il popolo di Loreo, raccolti in concione, si obbligarono verso il doge a riattare un argine tra Torre nuova sull' Adige e Loreo; ed in correspettivo di tale opera si restituirono a quel comune 200 lire in tanti oggetti già dati in pegno, con promessa di darne altri per lire cento qualora il lavoro fosse condotto a termine nel tempo prefisso. Lo Stato poi si obbligava di pagare a Loreo, per il corso di 20 anni, lire 5 all' anno a titolo di compenso per la pattuita manutenzione. In caso di mancanza quella comunità veniva assoggettata alla pena di cento lire.

Ma di tali provvedimenti, ed altri ancora, che disciplinarono la materia delle acque fuori della Dominante, ci rimettiamo a trattare in particolare nel successivo capitolo.

***

In questo secolo XIII troviamo in Venezia, come di già esistenti, tre distinti magistrati, (2) il primo dei quali, per la stessa sua appellazione, potrebbe falsamente persuaderci che fino dall' origine fosse peculiarmente destinato a disciplinare la materia delle acque.

Questi sono: gli *Officiales supra canales, rivos et piscinas*, gli *Officiales super pontibus et viis civitatis Rivoalti*, e gli *Officiales publicorum comunis*.

(1) Archivio di Stato, Liber plegiorum, c. 80 t.
(2) Capitolari riformati nel 1376, codice 133, Archivio di Stato.

Digitized by Google

Nell' assumere l'ufficio, gli *Officiales supra canales, rivos et piscinas* giuravano (1) di adoperarsi « ad providendum, « perscrutandum, procurandum et discernendum si aliquis « tenet vel tenuerit, vel occupatum habet vel occupaverit « de hiis que pertinent ad comune Venetiarum, vel labora- « tum habet vel laboraverit super hiis que ad comune « pertinent, videlicet de canalibus, rivis, paludibus et « viis publicis a triginta annis citra ». — Gli *Officiales super pontibus et viis civitatis Rivoalti* giuravano di (2) « aptari pontes et vias necessarias civitatis Rivoalti ». -- Gli *Officiales publicorum comunis* giuravano (3) che avrebbero esaminate, definite e giudicate, « examinabo, definiam « et sententiabo omnes et singulas questiones, petitiones et « placita publicorum comunis Venetiarum a Grado usque « ad Caput aggeris, videlicet aquarum, paludum, canedo- « rum et terrarum », qualora gli Avogadori di comun ne avessero promossa la controversia prima della prescrizione centenaria, « a centum annis citra. »

Da tali formule di giuramento si può dedurre l' esatta natura di queste istituzioni e l' attinenza fra loro.

Gli *Officiales supra canales* dovevano investigare se alcuno avesse usurpato proprietà appartenenti « ad comune », relativamente a « canalibus, rivis, piscinis, paludibus et viis publicis »; dovevano cioè tutelare il pubblico demanio, ed esercitare, al caso, il diritto di rivendicazione prima del periodo trentennale, « a triginta annis « citra ». Questi officiali completavano la formula del loro giuramento con le espressioni : « sententiabo secundum « meum arbitrium », prova questa che l' autorità inquirente degli stessi si associava alla facoltà di giudicare.

Gli *Officiales publicorum comunis* costituivano un' autorità giudiziaria in tutte le cause promosse dal fisco, « per

(1) Ibidem c. 123
(2) Ibidem c. 125.
(3) Ibidem c. 126.

Digitized by Google

Advocatores comunis », nello stesso genere di controversie, cioè « aquarum, paludum, canedorum et terrarum, non limitatamente ad usurpi avvenuti entro il periodo trentennale, ma, più largamente, entro il periodo centenario, « a centum annis citra ».

Gli *Officiales super pontibus et viis civitatis Rivoalti*, venivano ad esercitare una funzione strettamente edilizia nella sola città capitale, su porzione della proprietà demaniale, cioè giuravano « aptari pontes et vias necessarias civitatis Rivoalti. »

Ometteremo di parlare degli Officiali *super pontibus et viis*, inquantochè non presentano attinenza colla materia nostra, e, riservandoci di accennare tratto tratto l'ingerenza che ebbero nella stessa gli *Officiales publicorum comunis*, esporremo qualche notizia sugli Officiali *supra canales*, i quali, pur conservando l'indole demaniale della loro prima istituzione, acquisirono in seguito, nella stessa materia, una certa ingerenza amministrativa.

***

Degli Officiali *supra canales*, il primo documento a noi noto consiste in una deliberazione del Maggior Consiglio in data 7 febbraio 1249 (1) che così comincia: « Nobiles « viri qui preesunt in Officio supra canales ».

L'espressione « nobiles viri » c'insegna che questa istituzione era composta di funzionari tolti dalla classe nobile, e la successiva espressione, « qui preesunt supra « canales », ci avverte che tale magistratura sussisteva già precedentemente.

(1) Avogaria di comun, reg. *Bifrons*, c. 40.

Digitized by Google

Questi officiali duravano in carica sei mesi, ma con deliberazione del 1284 (1) si prolungò il loro ufficio a i un anno, « officium de supra canalibus, sicut erat ad « medium annum, ita debeat esse ad unum annum »; e fu loro assegnato il salario di soldi 40, di grossi, « solidos « quadraginta grossorum », e di più l' assistenza di due inservienti « duos pueros ».

Nel 1271 (2) venne ad essi limitata l' autorità demaniale, imponendo loro di non poter « vendere de canali- « bus et rivis, seu de viis comunibus sine domino duce et « consiliariis et capitibus de Quadraginta ».

Possiamo concludere a questo punto che, nel mentre il ramo amministrativo in materia dipendeva dal doge e suo Consiglio, l' autorità demaniale, esercitata dagli officiali « supra canales », con la deliberazione del 1271 subì una limitazione; il diritto di alienare venne subordinato all' approvazione del doge e suo Consiglio col concorso ancora dei capi della Quarantia.

Ma se il Corpo sovrano, riconoscendo il troppo largo decentramento ammesso in ramo demaniale, colla deliberazione del 1271 restrinse le attribuzioni in tale ramo accordate agli Officiali « supra canales », ben presto avvertì di dover provvedere in senso opposto nel ramo amministrativo.

Infatti, il Maggior Consiglio, pur conservando nel doge e suo Consiglio ogni superiore direttiva anche nel ramo amministrativo, addì 24 agosto 1272, « die octava exeunte augusto » (3), affidò alla speciale competenza dei Capi di sestiere il diritto di applicare quelle pene « que eis vide- « buntur » a coloro che, avendo « ripam super piscinis et « rivis que cavabuntur, que sit disruinata », non la faces-

(1) 1284, 7 sett., Magg. Cons., reg. *Luna*, c. 45.
(2) 1271, 20 maggio (XII exeunte maio), A. C. *Bifrons*, c. 40.
(3) Avogaria di comun, reg. *Bifrons*, c. 40.

Digitized by Google

sero accomodare « infra terminum qui eis videbitur »; avvertendo, che se alcuno fosse stato in condizioni economiche tali da non poter sostenere la spesa, solo allora si dovesse rimetterlo all' arbitrio del doge e suo Consiglio, « sit in providentia domini ducis et Consilii providendum « super eo ».

Gli stessi Capi di sestiere furono pure incaricati (1) di far riparare gli approdi e le piscine di comproprietà privata, « aptari iunctoria et piscinas specialium persona- « rum ». Dovevano però raccogliere tutti gli interessati confinanti, « vicini », ed adottare il provvedimento deliberato dalla maggioranza dei medesimi, « fieri debeat se- « cundum quod maiori parti vicinorum videbitur », e solo in caso di troppo diversi pareri da parte degli stessi potevano provvedere secondo il loro criterio; e la loro deliberazione per essere valida doveva venir presa almeno « ex illis tribus qui erunt super illo sexterio vel maiori « parti eorum ».

Nello stesso anno, 1272, addì 28 agosto (2), si deliberò di escavare tutti i rivi e piscine publiche, « cavari rivos « et piscinas », preponendo a tal opera alcuni speciali incaricati da eleggersi, « eligendo capita super predictis », e determinando di far concorrere nella spesa tutti i proprietari confinanti in proporzione del valore della loro proprietà, « per rationem illis proprietatibus ».

Questa deliberazione ci è testimonio che fin da allora si dovette provvedere alla formazione di un catasto, o ricorrere ad altro di recente compilazione, per poter quotare e ripartire equamente il contributo; ma di ciò riparleremo in seguito.

Nel richiamarci alla surriferita deliberazione del 28 agosto 1272 che, allo scopo di escavare i rivi e piscine

(1) Ibidem.

(2) 1272, die quarta exeunte augusto; Miscell. codici (Arch. di Stato), n. 133, c. 124.

Digitized by Google

pubbliche, volle eletti alcuni « capita super predictis » non dobbiamo intravvedere in essi, nè i Capi di sestiere, nè gli officiali « supra canales ». I « capita super predictis ». vennero a costituire un nuovo ufficio, che ebbe forma e consistenza di vera magistratura. A suffragare tale nostra opinione basti osservare che, pochi mesi dopo (1), a questi preposti, « capita super predictis», venne accordato il diritto d' imporre pene, la cui esazione fu demandata ai Signori di notte, « pene imposite per illos qui sunt super rivis «debeant excuti per illos de nocte ». Questi eletti pertanto presentano un insieme organico e completo di incombenze tutte proprie di una regolare magistratura, e come tale dobbiamo riconoscerla. E se il provetto negli studi della veneta amministrazione ci osservasse che tutte le magistrature regolari della Repubblica, in confronto delle Commissioni straordinarie e provvisorie, erano fornite di proprio Capitolare, a tale obbiezione con facilità potremmo rispondere che simile mancanza la dobbiamo al fatto che questa magistratura cessò dopo soli tre anni di funzionamento. Infatti lo stesso Maggior Consiglio, in data 21 luglio 1275 (2), deliberò che « offitium quod erat commissum « illis qui erant super rivis et piscinis cavandis » etc. « debeat esse commissum illis qui sunt supra canales ».

Tale provvedimento ci avverte ancora che, nel mentre dopo breve durata venne a scomparire una istituzione amministrativa in materia d' acque, le sue attribuzioni furono centrate negli Officiali « supra canales », i quali acquistano così una prima competenza amministrativa nella stessa materia.

Preposti in tal modo nel luglio 1275 gli Officiali « supra « canales » alla cura degli escavi, addì 22 febbraio succes-

(1) 1272, XI exeunte februario (m. v.) ; Magg. Cons., reg. *Comune* II, c. 53.

(2) Avog. del com., reg. *Bifrons*, c. 40 t. .

Digitized by Google

sivo (1) il Maggior Consiglio volle determinare in quali proporzioni dovessero concorrere nella spesa tutti i privati interessati, fissando che una terza parte della stessa fosse sostenuta dal comune e le altre due parti dai confinanti di quà e di là dei canali da escavare, « illi de uno latere « solvant tertiam partem, et alii de alio latere tertiam, et « comune tertiam », aggiungendo che, qualora il comune non fosse in condizioni economiche tali da poter sostenere la propria parte della spesa, l'importo venga esborsato dalle altre due parti contribuenti a titolo di prestito verso lo Stato, « scribatur super imprestitis », alla stessa condizione delle altre prestanze « pro comuni, tam de prode « quam de capitali »; ed uguale deliberazione troviamo ripetuta nel 1292 (2).

Dobbiamo ancora aggiungere che a tali pubbliche esigenze si andavano anche, tratto tratto, destinando dei fondi speciali, come ad esempio nel 1275 (3) si ordinò che fosse registrato nel Capitolare degli Officiali « super Rivoalto », magistratura economica, di spendere, per il corso di anni 10, annue lire trecento « de redditibus Rivoalti » per lavori di escavi parziali del Canal grande.

***

Riassumendo tutto l'argomento che disciplinò tale materia nel secolo XIII, vediamo che il potere legislativo era esercitato direttamente dal Maggior Consiglio, ed il potere esecutivo, dapprima nelle mani del doge con il suo

(1) 1275, septima ex. febr. (m. v.); ibidem.
(2) 1292, 14 febb. (m. v.); Magg. Cons., reg. *Pilosus*, c. 27.
(3) 1275, septima exeunte februario (m. v.); Magg. Cons., reg. *Comune* II, c. 148.

Digitized by Google

Consiglio, al quale s'aggiunsero i capi della Quarantia, venne gradatamente confidato ad alcune magistrature.

Le antiche ed ampie libertà concesse all'autorità ducale nella successione dei tempi andarono sempre più limitandosi, sottraendo gradatamente ogni libera azione all'autorità stessa e riducendola, nei successivi secoli, soltanto a preside di ogni singola amministrazione allo scopo di mantenere l'unità nell'indirizzo amministrativo,

Infatti la materia Acque, come costituente bene demaniale, nel secolo XIII era di già subordinata alla competenza degli Officiali « supra Canales » i quali esercitavano un' azione inquirente, e limitatamente giudiziaria, nel mentre gli Officiali « publicorum comunis » agivano come foro di regolare giudizio in ogni controversia di possesso.

Che se nel 1271 venne subordinata all'approvazione dell'autorità ducale la libera facoltà esercitata dagli Officiali « supra canales », di alienare beni demaniali, tale provvedimento si presenta suggerito dall'intento di evitare la possibilità di qualche arbitrio da parte degli officiali stessi. Ma di riscontro, nel 1272, molte discipline amministrative furono sotratte alla competenza ducale e demandate ai Capi di sestiere. Contemporaneamente si preposero alle opere di escavo speciali incaricati, « capita super predictis » che costituirono una vera magistratura, la quale dopo soli tre anni cessò, e le funzioni ne furono accentrate negli Officiali « supra canales ». L' ufficio poi di esazione di tutte le penalità fu costantemente esercitato dai Signori di notte.

Si osservi ancora che, per i lavori di riparazione di approdi e piscine di comproprietà privata, i Capi di sestiere costituivano la presidenza di tutti gl' interessati, ed in ciò dobbiamo rinvenire il germe e l' origine dei futuri Consorzii.

Nelle spese di escavo dei canali di proprietà demaniale concorreva per un terzo il comune e degli altri due terzi ne venivano aggravati i proprietarii confinanti ed

Digitized by Google

utenti le acque stesse, in proporzione del valore delle loro proprietà, in modo che ne risultava di necessità la formazione o sistemazione di un catasto per l'applicazione del tributo.

Con tutti questi provvedimenti si ebbe una diminuzione dell'ingerenza ed autorità ducale; però alla stessa era rimasta la competenza nel decidere le controversie che potevano insorgere nella ripartizione della spesa di escavo da parte dei contribuenti.

***

Passiamo ora ai secoli XIV e XV.

Abbiamo detto, parlando del secolo XIII, che le controversie per escavo dei rivi venivano sottoposte al doge e suoi Consiglieri; ma nel 1301 (1) il Maggior Consiglio, ritenendo che la decisione delle stesse meglio convenisse alla speciale competenza degli Officiali « de supra cana- « libus, » assegnò a questi il compito di « cognoscere et « diffinire omnes questiones de cavatione rivorum », affidando in tal guisa, a questa magistratura, parziale autorità giudiziaria in materia amministrativa, adottando quel principio di decentramento che veniva sempre più imponendosi.

Con la stessa deliberazione furono eletti « sex ho- « mines, unus pro sexterio, » coll'incarico di « videre et « examinare rivos et piscinas » di proprietà del comune, che avessero bisogno « cavandi, atterrandi, vel revolvendi; » e le loro decisioni erano valide se prese almeno da « qua- « tuor ex ipsis sex ». Agli stessi venne pure accordata ingerenza sulle piscine e rivi di comproprietà privata,

(1) 1301, 6 luglio; Magg. Cons., reg. *Magnus*, c. 16.

Digitized by Google

« piscine vel rivi non usuales », qualora necessitassero di venir interrati o regolati : e dovevano provvedere dopo aver raccolto il voto dell' assemblea dei « vicini ».

Agli stessi fu pure deferita l' autorità d' imporre pene con giudizio inappellabile, « sicut per Maius Consilium « essent facte », l' esazione delle quali era devoluta ai Signori di notte.

Questa deliberazione ci richiama alle due riferite del 1272 ; con la prima (1) si affidò ai Capi di sestiere « aptari « iunctoria et piscinas comunia specialium personarum », con la seconda (2) venne decretato di « cavari rivos et pi- « scinas » di proprietà demaniale e di eleggere e preporre a tale incarico alcuni « capita super predictis » che nel 1275 vennero aboliti e le loro incombenze passarono agli officiali « supra canales ».

L' istituzione del 1301 dei « sex homines, unus pro « sexterio, » accentrò negli stessi quelle attribuzioni che dapprima erano suddivise tra i Capi di sestiere e gli Officiali « supra canales ».

L' attività spiegata da tale istituzione dei sei non durò a lungo. Infatti nel 1321 addì 31 marzo (3) il Maggior Consiglio, lamentando che « tota terra recipiat magnam « corruptionem et infirmitatem propter rivos et pisci- « nas qui sunt atterrati », diede incarico ai Capi di sestiere, di dare in iscritto il loro parere, « examinent et « inquirant diligenter et scribi faciant suum consilium, » per provvedere « quod cavetur canale ubi necesse fuerit, « et rivi etiam et pessine caventur et atterrentur, et « qualiter hoc fieri possit et ad executionem deduci ».

Il parere non si fece attendere a lungo, poichè due mesi dopo, cioè il 2 giugno dello stesso anno (4), il Mag-

(1) 1272, 24 agosto ; Avog. di com., reg. *Bifrons*, c. 40.
(2) 1272, 28 agosto ; Avog. di com., reg. *Bifrons*. c. 40.
(3) Magg. Cons., reg. *Fronesis*, c. 61.
(4) Magg. Cons., reg. *Fronesis*, c. 64 t.

Digitized by Google

gior Consiglio approvava i molti e dettagliati provvedimenti da quelli proposti.

Con tale sistema si procedette presso a poco fino all'anno 1392 (1), quando il Maggior Consiglio, rilevando che negli incanti dei lavori di escavo, dei quali per la disposizione 27 maggio 1333 (2) erano incaricati gli Officiali « publicorum, » seguivano « multe inconvenientie » da parte di quei funzionari, decretò che gli incanti dovessero aver luogo nell'officio « Capitum sexteriorum ».

E nel 1440 (3) il Senato, considerando essere cosa importantissima il conservare « civitatem Venetiarum sa- « nam » ed avendo avvertito che l'aria era divenuta insalubre, persuaso che ne fossero causa « aquas dulces, et « specialiter Botenicum », elesse tre nobili, « tres nobiles », coll'incarico di esaminare la qualità dell'aria, con facoltà di consultare « illos medicos qui intelligentes eis videantur », con obbligo di riferire poi ad esso Senato le loro conclusioni.

***

Riassumiamo quindi i provvedimenti amministrativi adottati in materia in questi due secoli XIV e XV.

Con la deliberazione del 1301 il Maggior Consiglio accentrò nella istituzione dei « sex homines » tutta l'ingerenza tecnica dapprima divisa fra i Capi di sestiere e gli Officiali « supra canales »; contemporaneamente all'autorità ducale venne tolta ogni azione diretta in materia, affidando agli officiali stessi l'autorità di definire « omnes questiones de cavatione rivorum ».

(1) 1392, 24 agosto; Magg. Cons., reg. *Leona*, c. 59 t.
(2) Magg. Cons., reg. *Spiritus*, c. 65.
(3) 1440, 13 ottobre; Senato *Terra*, reg. I, c. 2.

Digitized by Google

Ma nel 1321 cessa l'ufficio tecnico dei « sex homi- « nes », e le incombenze relative vengono nuovamente demandate ai Capi di sestiere, e gli Officiali « publicorum « comunis » ne regolarono le esecuzioni. Gli inconvenienti poi verificatisi da parte degli Officiali « publicorum » determinarono, nel 1392, il Maggior Consiglio ad accentrare anche la parte esecutiva nei Capi di sestiere.

Abbiamo anche accennato che nel 1440 il Senato elesse tre nobili coll'incarico di esaminare la qualità dell'aria e riferire i loro studi allo stesso. Con questa elezione non si addivenne ad istituire una magistratura ordinaria, ma una delle prime ed innumerevoli Commissioni estraordinarie che nei secoli successivi si resero necessarie a meglio illuminare il Magistrato sui provvedimenti da prendere.

Vediamo ora come il Maggior Consiglio abbia provveduto, in questi due secoli, alle spese per i lavori di escavo, ed in quale misura abbia determinato il concorso dei privati.

Ai 25 ottobre 1383 (1), in relazione e riforma delle precedenti disposizioni, decretò che la spesa di escavo dei rivi fosse sostenuta per una terza parte da coloro « qui « habebunt possessiones ab uno latere rivorum, » altra terza parte da quelli « habentes possessiones ab alio latere », e l'altra non sia sostenuta dal comune, essendo troppo aggravato, « comune nostrum non teneatur solvere aliquid « quia est gravatum aliis laboribus, » ma siano invece quotati gli aventi possessioni nella contrada per la quale passano i rivi da espurgare, « tertium solvere teneantur ha- « bentes possessiones infra corpus contrate in qua cavabun- « tur rivi ».

Nel 1485 (2), per l'escavo del Canal grande, fu deliberato che un terzo della spesa fosse sostenuto dalla Si-

(1) Magg. Cons. reg. *Novella*, c. 197.
(2) 1485. 22 luglio; Senato, *Terra*, reg. 9, c. 151 t.

Digitized by Google

gnoria, altro terzo dai proprietari delle case sopra lo stesso Canale, non in ragione del valore della proprietà, ma in relazione all'area dalle stesse occupata, cioè a « passo », e l'altro terzo fosse diviso in due parti, delle quali una dovesse sostenersi dagli aventi case nel corpo delle contrade, e l'altro dai possessori di depositi « de « piere, calzine, copi, sabioni, » etc. che concorrevano ad apportare causa di « atterationе de le rippe. » La riscossione del tributo venne affidata all'Officio del Piovego (1). E con altra deliberazione dello stesso giorno (2) furono incaricati di tale escavo i Provveditori di comun.

Nel 1487 (3) per un escavo dello stesso Canal grande la Signoria si obbligò di concorrere nella spesa con ducati 50 da versare ai Provveditori di comun.

Ma per meglio sopperire alle esigenze economiche che si richiedevano in tale materia, dopo altri straordinari provvedimenti, addì 5 decembre 1490 (4) il Maggior Consiglio, onde fossero mantenuti « li chanalli et rivi neti « et cavadi, » deliberò che gli eletti a cariche di « Rettori « Conseglieri, Baili, Capetani, Provedadori, Judici, Avocati « et officiali, si dentro come de fuora, et si da mar come « da terra, » nell'assumere la carica dovessero pagare « da « un quarto di ducato fino a ducati duo secondo verrà de- « terminato dai Governadori de l'intrada insieme cum li « magnifici Provedadori di comun ». Vennero pure obbligati « i notai pagar prima che intrano nel officio da un quarto « di ducato fino ducati duo per uno, secondo l'ordine e « misura » da stabilirsi dai citati due magistrati. Notisi

(1) Notisi che l'officio *Publicorum comunis*, con deliberazione del M. C. 24 agosto 1415 (reg. *Ursa*, c. 3 t.), venne unito all'ufficio *Magni salarii*, e l'ufficio così risultante prese nome di *Curia publicorum* (Piovego).

(2) 1485, 22 luglio; Senato, *Terra*, reg. 9, c. 151 t.

(3) 1487, 15 gennaio; Senato, *Terra*, reg. 10, c. 74 t.

(4) Magg. Cons., reg. *Stella*, c. 106 t.

Digitized by Google

però che un decimo di tale provento era destinato per riparazioni « di fundamente pubbliche. »

***

Aggiungeremo ancora qualche notizia sul metodo adottato per regolare la ripartizione del tributo in tutte le epoche esposte.

È certo che per tale ripartizione si rendeva necessaria la base di un pubblico catasto.

Nel 1297 (1) fu decretato che nessuna proprietà demaniale « ducatus Venecie » possa venir concessa « alicui « de cetero nisi prius confiniata ». Questo è il primo documento ufficiale conservatoci che ci dia notizia che esisteva od almeno che si andava formando un catastico dei beni demaniali.

Nel seguente Capitolo vedremo i successivi provvedimenti presi nel 1335, 1340, e nel 1350, nel qual anno si ordinò di trascrivere « in catastico ubi sunt scripta « alia iura et possessiones comunis » anche le terre e le acque di proprietà demaniale esistenti fuori della Dominante, nel mentre soltanto del 1356 si provvide alla formazione di un catastico delle proprietà private poste nelle stesse località.

Ma dovendo quivi esporre i provvedimenti presi solo per Venezia, sappiamo che nel 1390 (2) il Maggior Consiglio, considerando che le strade sopra il Canal grande erano di proprietà dello Stato, il quale doveva quindi concorrere nella spesa per l'escavo del detto Canale, delegò al doge con i suoi consiglieri ed ai capi della Quarantia

(1) 1297, 7 settembre; M. C., reg. *Pilosus*, 75 t.
(2) 1390, 17 luglio; M. C., reg. *Leona* c. 37 t.

Digitized by Google

il determinare la misura del concorso, prova questa che un catastico delle proprietà demaniale della Dominante di già esisteva.

Le prime notizie ufficiali sul metodo tenuto per la formazione del catasto ci sono offerte dalla deliberazione del 4 novembre 1408 (1).

Occorrendo allora di escavare il Canal grande, il Maggior Consiglio incaricò la Quarantia di eleggere « tres « sapientes « che avessero ad informarsi « de conditionibus « et facultatibus generaliter omnium nostrorum civium et « habitatorum », assumendo ovunque informazioni per poter constatare che « omnes generaliter secundum facultatem « et conditionem cuiuslibet contribuant ».

Nel 1425 (2) ci si presentano norme più regolate e sicure. Il Maggior Consiglio deplorando « che da può « l' ultima extima de le possession e case » siano scorsi molti anni, in modo che viene a mancare un preciso criterio per valutare la modificata « facultade de le per- « sone », e dovendo imporre la contribuzione per le spese « del cavar dei canali, ponti, fondamente e salizade », commise al Senato la elezione di « octo savii » scelti « quatro de quà da Canal et quatro de là », accordando loro in assistenza « sette scrivani, due marangoni, due « mureri », per poter ottenere così una più esatta stima « dei sestieri a lor deputadi ».

Ai detti Savii vennero assegnati ducati cento « per « zascadun per la stima de tuti i sextieri », non potendo essi rifiutare l' incarico sotto pena di lire cento; agli scrivani furono assegnati ducati cinquanta, ai muratori ed ai marangoni ducati quaranta.

Colla stessa deliberazione si vollero fissate anche le norme per le volture catastali. Si decretò che ogni sostitu-

(1) M. C., reg. *Leona*, c. 174 t.
(2) 1425, 28 aprile; M. C., reg. *Ursa*, c. 62.

Digitized by Google

zione di ditta a ditta fosse notificata entro un anno, sotto pena di lire cento, ai Capi di sestiere (1) ed agli Officiali al piovego per eseguire la trascrizioni « su i catastichi nuovi ».

Ai detti Savii restò vietato di « stimar alcun de lor « le sue case », ma ciò dovevasi eseguire dagli altri colleghi.

In quanto a discipline interne, nel 1395 (2) il Maggior Consiglio dovette occuparsi dell' amministrazione tenuta dagli Officiali « publicorum comunis », i quali, come tutti gli ufficii preposti all' economia, dipendevano dalla Ragioneria generale, detta allora degli Officiali « rationum » Furono obbligati a tenere, con l' assistenza di un notaio, partita distinta « de omnibus rivis, canalibus quos cavari « facient, » in modo che « quolibet canale habeat suam po- « stam et suum getum separatum »; e se risultasse qualche resto attivo, « si aliquid superhabundabit de dicto geto ab « expensa cavationis », dovevasi passare alla tesoreria dello Stato, « poni debeat in introytu nostri comunis ». Erano pure tenuti eseguire riscontro di cassa ogni quattro mesi « faciant camerlengariam de quatuor in quatuor menses »; ed al cessare dell' incarico, « scilicet ad festum S. Michaelis omni anno », dovevano portare « suos quaternos solidatos et « conclusos Officialibus rationum » unitamente alle restanze di cassa, « cum pecunia tota que restabit ».

---

(1) Con deliberazione del M. C. del 17 gennaio 1544, reg. *Novus*. c. 102. t., coll'istituzione dei Signori di notte al civil, venne abolito l' ufficiodei Capi di sestiere.

(2) 1395, 24 ottobre; Magg. Cons., reg. *Leona*, c. 83.

Digitized by Google

Capitolo II.

Provvedimenti per lidi e fiumi.

Se tutte le provvidenze esposte nel precedente capitolo riguardano le discipline amministrative per la manutenzione e cura dei canali interni della Dominante, nonchè per la tutela degli stessi in quanto costituivano proprietà demaniale e privata, non è meno certo che anche per località di fuori si andasse provvedendo. Abbiamo accennato che, nel 1226, per la riattazione dell'argine tra Torre nuova sull'Adige e Loreo, l' opera procedette sotto la cura di quel podestà, e la spesa venne sostenuta dalla Republica.

Con lo stesso criterio vediamo essersi regolato il Governo con le altre comunità del Dogado.

Nel 1317 (1) il Maggior Consiglio fece obbligo al podestà di Caorle « aptari facere et retinere in concio ad « expensas communis Caprularum omnes palatas positas in « districtu », e similmente nel 1339 (2) impose alla comunità di Poveglia di provvedere con le sue attività « pro reparatione rivorum et aliarum facionum ». Altrettanto fu ingiunto a Pellestrina per la riparazione del proprio lido; ma risultando che non si provvedeva regolarmente, nel 1354 (3) vennero affidate quelle opere agli Officiali di Malamocco, « comittatur ipsum litus Officiali- « bus Mathamauci ». Di questi officiali riparleremo in seguito.

(1) 1317, 22 Settembre; M. C., reg. *Clineus*, c. 118 t.
(2) 1339, 30 decembre; M. C., reg. *Spiritus*, c. 107 t.
(3) Quarantia, 1354, 8 aprile; Capit. Acque, I, c. 17 t.

Digitized by Google

Nel 1416 (1) fu commesso al podestà di Chioggia di disporre « de introitibus Clugie » annue « libras quatuor « mille parvorum » per una « palata et alie reparationes « necessarie pro fortificatione litoris Clugie, » con obbligo di portarsi personalmente ogni anno a verificare i lavori che dovevano essere affidati a private imprese a mezzo di pubblico incanto, « cum illo meliori avantaggio et utili « nostri Comunis », obbligando i deliberatarii a prestare adeguata cauzione, « accipiendo sufficientes plezarias ab « illis quibus deliberabuntur ».

Però al riparo di alcune palificate venivano obbligati anche i privati. Ad esempio la surriferita deliberazione ci fa ancora conoscere che « Abbas loci Brondoli » (della SS. Trinità), era tenuto sostenere la spesa per la palificata di quella località, e nel caso di rifiuto si poteva « sequestrare et accipere de introitibus ipsius monasterii ».

Nel 1447 (2) si ordinò al capitano di Padova di portarsi a verificare i danni causati dalla Brenta ed ordinarne i provvedimenti, potendo « constrenzer quella parte « de i contadini che serà deliberado esser de bisogno per « i diti lavori. »

***

Che se da quello abbiamo esposto risulta che nelle comunità suddite i lavori d'opere procedevano sotto la direttiva delle stesse; in quanto riguardava i lidi più prossimi a Venezia l'amministrazione venne più direttamente esercitata dalla Signoria a mezzo di proprii e speciali ufficiali.

(1) Senato, 1416, 21 marzo; Capit. Acque I, c. 2.
(2) Senato, 1447, 16 febbraio; Capit. Acque I, c. 52 t.

Digitized by Google

Una deliberazione del Maggior Consiglio c' insegna che prima del 1281 esistevano due Soprastanti ai lidi, poichè il 3 luglio di quell' anno (1) se ne aggiunse un terzo: « debeat eligi unus tertius dominus supra litora ». E venne stabilito che uno di essi sorvegli continuamente i lavori, « unum stare semper ad laboreria », nè alcuno da solo possa fare gli acquisti dei materiali necessarii per quelle opere, « alius non possit emere necessaria solus ».

Nel 1299 (2) lo stesso Maggior Consiglio diede al doge e suo Consiglio facoltà di concedere « Suprastantibus « litoris » autorità d' imporre pene « imponendi penam », e dalla successiva deliberazione del 1301 (3) tale facoltà di giudizio venne estesa a « condempnare illos qui fura- « rent de rebus comunis pertinentibus ad litus, ab illa « quantitate inferius que continetur in promissione male- « ficiorum, scilicet solidis viginti ».

Dalla formula del giuramento che i Soprastanti prestavano nell'assumere l' ufficio (4) si rileva che dovevano rimanere in carica « per duos annos, » avevano di salario « libras octo grossorum in anno », ed erano obbligati tenere a loro spese « unum equum et unum famulum ».

Da altra deliberazione del 1340 (5) si viene a conoscere che la carica di Soprastante al lido era affidata a persona « bone conditionis »; però questi funzionarii non appartenevano alla classe della nobiltà, che sola aveva diritto d'entrare nel Maggior Consiglio, poichè la stessa deliberazione stabilisce che tale incaricato « non sit de Maiori « Consilio » e debba essere subordinato all' autorità degli Officiali al lido, « debeat continue intendere et superesse

(1) M. C., reg. *Comune* II, c. 154.

(2) 1299, 1 nov.; Magg. Cons., reg. *Magnus*, c. 2.

(3) 1301, 1 maggio; Magg. Cons., reg. *Magnus*, c. 14 t.

(4) M. C., reg. *Comune* II, c. 154, ed Atto di giuramento dai soprastanti, senza data.

(5) Quarantia, 1340, 29 aprile; Capit. Acque I, c. 15 t.

Digitized by Google

« operibus et laboreriis littoris secundum mandatum do-
« minorum Officialium littoris ».

Questi soprastanti avevano annualmente « libras V « grossorum » di salario, e venivano annualmente eletti o riconfermati dalla Quarantia, « approbetur singulis annis « in Consilio de Quadraginta », con obbligo di prestare cauzione « de libris ducentis parvorum ».

Questi Soprastanti dunque costituivano un ufficio tecnico esecutivo in materia; gli stessi nel 1299 ebbero autorità inquirente e di giudizio, sebbene non appartenessero alla classe della nobiltà. Erano tenuti sorvegliare (1) « laborerium et aptationem littoris et riperie S. Nicolai « et alterius riperie », ed erano incaricati di acquistare « omnia que necessaria fuerint. »

Ognuno di essi doveva giurare di tenere esatto conto di tutte le spese in un proprio quaderno, « expensas scri-« bam in quaterno meo », di rendere finale ragione agli Officiali sopra le *rason*, « reddam et faciam rationem illis qui racionibus prefuerint », versare ogni restanza ai Camerlenghi di comun entro i quattro giorni successivi alla verificata liquidazione, « dabo Camerariis comunis « totum illud quod mihi remanserit infra quartum diem « postquam rationem fecero ».

Avvertiamo però che le incombenze di questi Soprastanti vennero di molto limitate nel 1339 (2). In quell'anno il Maggior Consiglio deliberò di eleggere un podestà al reggimento di Pòveglia, Malamocco e Pellestrina, « fieri « debeat unus potestas Pupilie, Mathamauci et Pelestrine » dando allo stesso autorità civile e criminale, e di disporre degli introiti « pro reparatione rivorum et aliarum fa-« cionum »; decretando ancora che l'autorità giudiziaria dapprima esercitata dai soprastanti al lido in « predicto

(1) M. C., reg. *Comune* II, c. 154, e Giuramento citato.
(2) 1339, 30 decembre; M. C. reg. *Spiritus*, c. 107 t.

Digitized by Google

« potestati in posterum committatur », e riservando ai soprastanti l'attendere unicamente ai lavori delle palificate, « plenarie attendere officio laborerii littoris palatarum « pro bono et conservatione littoris antedicti ».

***

Determinata così l'autorità esercitata dai Soprastanti al lido e riconosciuto negli stessi l'organismo di una vera e stabile magistratura, il cui funzionamento era regolato da apposito Capitolare, scendiamo ora a parlare dell'autorità ad essi preposta, che s'incarnò negli *Officiali ai lidi*, « Officiales ad litora ».

Diciamo tosto, ed in seguito lo proveremo, questi Officiali, sebbene avessero proprio e distinto Capitolare, in modo da presentarsi quali una magistratura ordinaria e distinta, vennero a confondere troppo spesso le loro incombenze con quelle dei Soprastanti; ma chi conosce le massime costituzionali che informarono il regime veneto, troverà nei mentovati Officiali una istituzione, non già richiesta da necessità d'ordine amministrativo, ma preposta ai Soprastanti in omaggio e garanzia dell'indirizzo aristocratico.

Questi Officiali si presentano istituiti prima del 1292, poichè in data 30 agosto di quell'anno (1) il Maggior Consiglio loro impose di rimettere alcune acque nella condizione in cui erano anteriormente ad una sentenza contro essi pronunciata dagli Officiali « de super publicis ».

Una deliberazione del 1307 (2) loro ingiunse che ogni tre mesi presentassero regolare contabilità alla Ra-

(1) M. C., reg. *Pilosus*, c. 23 t.
(2) 1307, 22 agosto; M. C., reg. *Capricornus*, c. 54.

Digitized by Google

gioneria generale di Venezia, cioè agli Officiali « de super « rationibus ».

Nel 1315 (1) si decretò che durassero in carica « duos « annos » ed avessero di salario « libras sex grossorum in « anno », e successivamente (2) venne loro accordata licenza di porto d'armi e di tenere un inserviente, « fere arma, « cum uno famulo pro quolibet ».

Nel 1324 (3) si ordinò che almeno due dei tre officiali, « duo ex predictis tribus », si trattenessero continuamente a sorvegliare i lavori del lido di Malamocco, « teneantur duo ex predictis tribus continue stare Matha- « mauci pro opere Litoris »; fossero di età non inferiore agli anni 25, nè superiore ai 60, « de XXV annis supra « et de LX infra »; ed, in riforma della deliberazione 17 luglio 1315, si decretò che durassero in carica « tres « annos » ed avessero lire dieci « grossorum pro quolibet « in anno » di salario. Venne pure loro assegnata una casa in « Methamauco » con obbligo di portarsi ogni quindici giorni al Lido e trattenervisi tutti tre unitamente per due giorni, « debeant singulis quindecim diebus omnes tres « venire et esse simul ibi ad litus duobus diebus pro pro- « visione litoris ».

Nel 1326 (4) fu loro lasciata libertà « faciendi con- « struere que sibi videbitur pro bono littoris ».

E nel 1334 (5) fu comminata la pena di lire venticinque a quell'officiale che avesse abbandonato il posto, « quam penam Advocatores comunis excutere teneantur ».

Nel 1364 (6) vennero incaricati di portarsi settimanalmente a visitare i lavori del canale di Chioggia per

(1) 1315, 17 luglio; M. C., reg. *Clincus*, c. 9
(2) 1315, 10 febbraio (m. v.); ibidem, c. 29.
(3) 1324, 11 maggio; M. C., reg. *Fronesis*, c. 132 t.
(4) Quarantia, 1326, 18 luglio; Capit. Acque I, c. 12 t.
(5) 1334, 17 maggio; M. C., reg. *Spiritus*, c. 72 t.
(6) 1364, 17 decembre; M. C., reg. *Novella*, c. 93 t.

Digitized by Google

l' escavo del quale occorreva « pecuniam nostri comunis « in bona quantitate », e di provvedere « de pallis, ligna- « mine, ferramentis et aliis opportunis ».

Nel 1372 (1) ebbero commissione di erigere alcuni argini e di tenere scrittura regolare di tutte le spese, « scribant expensas ordinate ».

Quasi due anni dopo (2) si aggiunsero agli Officiali al lido « tres sapientes », formando così un Collegio, con incarico « dicto Collegio » di ordinare i lavori necessarii per i lidi; in caso di dispareri fra i membri dello stesso si doveva ricorrere per la decisione « ad Consilium de « Quadraginta ».

Dalla deliberazione 6 ottobre 1381 (3) del Maggior Consiglio apprendiamo che, mentre in antecedenza questi officiali avevano alle loro dipendenze quattro custodi, « quatuor custodes cum una barcha », questi furono ridotti a due, « de cetero habeant solumodo custodes duo ».

A guarentire poi allo Stato il maggior disinteresse nell' esercizio delle funzioni da parte degli Officiali, nel 1387 (4) si ordinò che alcuno non potesse venir nominato a tale carica qualora avesse presso ai lidi « terras vel posses- « siones ullo modo ».

E nel 1389 (5) si accrebbe l'autorità degli stessi accordando loro poteri civili e criminali, eccetto però per i crimini gravi, « non intelligatur quod habeant aliquam libertatem in criminalibus in quibus sequeretur sanguis. »

Moltiplicatesi poi le loro incombenze, nel 1402 (6) venne rinnovata a medesimi l' antica concessione di uno scrivano, « unus scriba prout antiquitus esse solebat », il quale

(1) Quarantia, 1372, 19 marzo; Capit. cit. c. 19 t.
(2) Quarantia, 1373, 27 febb. (m. v.); Capit. cit. c. 19 t.
(3) 1381, 6 ottobre; M. C., reg. *Novella*, c. 166 t.
(4) 1387, 27 agosto; M. C., reg. *Leona*, c. 16.
(5) 1389, 30 maggio, M. C., reg. *Leona*, c. 27.
(6) Quarantia, 1402, 8 marzo; Capit. Acque I, c. 21.

Digitized by Google

ebbe l'incarico di tenere « unum quaternum ordinate « omnium rationum nostri comunis ».

Nel 1416 (1) il Senato, avendo osservato che « Officiales « nostri Mathamauci sunt multotiens divisi ad faciendum « laboreria nostri litoris », ordinò agli Officiali « rationum » di portarsi sul sito a verificare i lavori da eseguirsi, e, dopo aver scritto il tutto « in uno quaterno, » di recarsi a Venezia e porre « ad publicum incantum ipsas pallatas « et alias reparationes fiendas ».

***

Da quanto abbiamo fin qui esposto risulta chiaro che, anche relativamente ai lidi prossimi a Venezia il potere legislativo risiedeva nel Maggior Consiglio, nel Senato e parzialmente nella Quarantia, nel mentre l'autorità esecutiva era esercitata dal concorso dei due citati istituti, cioè dai Soprastanti e dagli Officiali ai lidi sotto la direttiva della Signoria.

Ma all'insorgere di gravi emergenze in tale materia il Governo ricorreva al parere di straordinarie Commissioni, conosciute col nome di Savii alle Acque.

Di tali straordinarie Commissioni la prima elezione a noi nota si trova in una deliberazione del Maggior Consiglio in data 30 decembre 1284 (2), con la quale si diede facoltà al doge, ai consiglieri ed ai capi della Quarantia di eleggere « viginti sapientes homines » e di prendere da essi consiglio « ad providendum de aptatione litoris, » tanto nei riguardi tecnici che economici, « tam in expensariis quam in omni- « bus aliis. »

(1) Senato, 1416, 21 marzo; Capit. Acque I, c. 3 t.
(2) M. C., reg. *Luna*, c. 50.

Digitized by Google

Il 3 maggio 1301, essendo pervenuto a notizia del Maggior Consiglio che la località « Vinee Murate re- « dundat in maximum detrimentum nostri portus et litoris », venne dallo stesso deliberato che il doge, suo Consiglio e capi della Quarantia, eleggano cinque « sapientes » i quali, in unione a quel numero d' ingegneri che fosse ritenuto conveniente, « cum tot inzigneriis quot sibi videbuntur », eseguissero un sopraluogo per proporre poi i necessari provvedimenti (1).

Non dobbiamo lasciare di mettere in rilievo, come da tale deliberazione risulti che fino da quell' anno si abbia certezza che in materia idraulica la Repubblica ricorreva all'opera di tecnici, i quali certo non dovevano fin d'allora scarseggiare nelle terre venete qualora si osservi che lo stesso Maggior Consiglio associava ai Savii eletti « tot « inzegneriis quot sibi videbuntur ».

Nel 1302 (2) fu decretato che « provisores qui sunt « et qui erunt, possint ire ad littus s. Nicolai, provi- « dere et examinare opera ipsius littoris » almeno una volta al mese, « semel in mense, » con licenza « domini ducis et sui Consilii », e rimanendo colà « tota dies », abbiano « pro expensis libras quatuor ».

Non si credano questi *provveditori* una istituzione o commissione nuova, essi erano i Provveditori di comun ai quali venne affidata la sorveglianza sui lavori del lido di S. Nicolò; ed a conferma di tale asserzione basti avvertire che detta deliberazione trovasi trascritta a carte 5 del Capitolare I degli stessi Provveditori.

Ma se un certo obbligo di sorvegliare i lavori del lido di S. Nicolò fu imposto ai Provveditori di comun, altro e più rigoroso, con deliberazione 8 novembre successivo, (3) venne affidato ai capi della Quarantia, cioè di dover

(1) M. C., reg. *Magnus*, c. 14 t.
(2) 1302, 22 maggio; M. C. reg. *Magnus*, c. 28 t.
(3) 1302, 8 novembre; M. C. reg. *Magnus*, c. 38 t.

Digitized by Google

portarsi « semel in ebdomada ad litus, ad videndum opera « ipsius litoris, » assegnando loro il compenso di trasferta nel limite « denariorum grossorum duo pro barcha » e « denariorum tres grossorum pro expensis. »

Nell'entrare in questo secolo XIV, possiamo anche formarci le prime idee delle operazioni che si praticavano sul margine della laguna verso la Terraferma.

Il Senato, addì 30 luglio 1303 (1), prescrisse « de « non permittendo fieri illud opus quod volunt facere « Paduani super territorio nostro, et mittatur illuc ad « desfaciendum opus quod fecerunt. »

L'opera meditata dai Padovani, così scrive lo Zendrini (2), altra non poteva essere che certa *Bastia*, che intendevano fabbricare nel canale di Pettadibò, non guari discosto da Chioggia, a difesa di certe saline fatte in onta dei Veneziani in quei dintorni. E lo stesso scrittore, riferendosi ad una cronaca da esso posseduta, riporta che alla distruzione di quella fortezza fu mandato Marco Gradenigo, figlio del doge, e che « i Padovani furono battudi « et alla fin la fece desfar con gran honor de Venetiani. »

Ma la vittoria non diede tranquillità al Senato, chè, nel decembre dello stesso anno (3), riconobbe la necessità « fieri aggerem ad proibendum aquam salinis Paduanorum, » ed a tale opera prepose « tres nobiles ». E nel successivo gennaio (4) lo stesso Senato accordò che « predicti tres » potessero associarsi « alios sub se minoris conditionis ad «faciendum fieri omnia que erunt opportuna pro ipso agere.»

Da questi documenti risulta chiaramente come con tale riparo s'intendesse impedire che le acque salse potessero arrivare a vantaggio delle saline dei Padovani. E

(1) Senato, Capit. Acque I, c. 22.

(2) Bernardo Zendrini: Memorie storiche delle acque di Venezia, Parte I, lib. I, c. 12 t.; codice n. 64, Archivio di Stato.

(3) Senato, 1303, 31 decembre; Capit. Acque I, c. 22.

(4) Senato, 1303, 9 gennaio (m. v.); Capit. Acque I, c. 22.

Digitized by Google

la totale direttiva assunta in tale impresa dal Senato, alla cui alta e libera autorità erano demandati i provvedimenti di ordine politico-militare, viene a persuaderci che quell'opera idraulica fosse diretta unicamente a scopo politico.

Di tale opera non rimase di certo soddisfatto il Senato, poichè nell'aprile 1304 (1) deliberò l'erezione di un secondo argine, « fiat alius agger de extra alium »; ed esercitando poi il diritto di delegare, che aveva pari al Maggior Consiglio, incaricò « ducem, consiliarios et capita » di eleggere « duo boni et sufficientes homines » per esaminare « ubi dictus agger fiendus »,

Ma ben presto si presentò al Governo la necessità di quelle opere idrauliche che s'imponevano per l'integrità della laguna e per la conservazione della salute delle popolazioni.

Le paludi andavano crescendo, e le acque dolci che discendevano da Terraferma venivano a metter capo nella laguna con pericolosi effetti di interrimenti, di cambiamenti dei corsi delle acque e di contaminazione dell'aria.

Nel 1314 (2), e successivamente nel 1316 (3), il veneto legislatore provvide in argomento, vietando al libero esercizio della pesca quei mezzi che potevano creare impedimento al corso delle acque.

Per meglio ovviare a questi danni, il 3 ottobre 1324 (4), si prese di eleggere « tres sapientes qui ire « debeant ad videndum paludes » per istudiare quali provvedimenti « utilia fienda, ne dicte paludes istae civitati « inferant nocumentum »; ai quali savii vennero assegnati grossi « duodecim » di compenso ogni qualvolta avessero eseguito un sopraluogo, autorizzandoli a condur seco per-

(1) Senato, 1304, 10 aprile; Capit. Acque I. c. 22.
(2) 1314, 31 agosto; Magg. Cons., reg. *Presbiter*, c. 132.
(3) 1316, 7 marzo; Magg. Cons., reg. *Clincus*, c. 35.
(4) Quarantia; Capit. Acque I, c. 11 t.

Digitized by Google

sone tecniche in materia, « ingeniatores in talibus », cioè quei periti che vennero anche appellati *magistri ingeniarii*, *inzeniarii*, e più tardi *matematici*.

Questi « tres sapientes » vennero a costituire una Commissione straordinaria consultiva in materia di laguna, con obbligo di stendere in iscritto i proprii pareri entro i quindici giorni successivi all' esecuzione dei sopraluoghi, « dedisse suum consilium in scriptis ad dies quindecim « postquam ».

In seguito al consulto di questi Savii, addì 24 ottobre dello stesso anno (1), fu deliberata l' esecuzione di un argine « a ripa fluminis Botenighi usque in locum voca- « tum Lama, qui agger resistat et retineat omnes aquas « descendentes versus Venetias per flumina, buchas et « paludes, que aque adducunt et generant paludes ».

A questa straordinaria Commissione di Savii venne subordinata una regolare amministrazione. Le furono addetti (2) « duo officiales pro opere predicto paludum et « aggeris fiendi, qui recipiant omnes denarios expenden- « dos in isto opere », e di più due sorveglianti al lavoro « duo suprastantes dicti opus ».

I due officiali erano tenuti a provvedere « omnia « necessaria » e fare tutti i pagamenti, « omnia solutiones « dictarum expensarum. » Dovevano inoltre tenere registrazione regolare e giustificare le spese agli Officiali alle *rason*, « reddere rationem officialibus rationum, » ogni sei mesi, « a medio in medium annum ; » e fu pure ad essi addetto un pubblico banditore, « unum preconem ». Duravano in carica « per unum annum, » spirato il quale potevano ottenere la riconferma dalla Quarantia fino a che l' opera deliberata fosse compiuta, « donec opus pre- « dictum fuerit finitum. »

(1) Quarantia ; Capit. Acque I, c. 11 t.
(2) Quarantia ; Capit. Acque I, c. 12.

Digitized by Google

Nel novembre dello stesso anno (1) si decretò che questi officiali, detti *Officiales paludum*, avessero in assistenza un notaio od un inserviente. « notarium vel puerum.»

Nel 1332 la costruzione dell' argine non era ancora ultimata, anzi dobbiamo ritenere che abbia presentate delle difficoltà tecniche, poichè vediamo portato da tre a cinque il numero dei Savii.

Infatti il Senato in data 19 maggio di quell' anno (2) deliberò che fossero eletti « quinque sapientes per domi « num ducem, consiliarios et capita, qui videant et exa- « minent factum aggeris, » con obbligo di portarsi « ad « minus semel in ebdomada ad dicta loca » potendo condur seco « homines instructos. »

Nel 1335 (3) venne eletta una Commissione di tre Savii per definire le divergenze insorte relativamente alle operazioni da praticarsi sugli argini a difesa del litorale, e nel 1336 (4) ne furono eletti altri cinque per proporre le provvidenze necessarie alla chiusura delle bocche degli argini stessi.

Volendo raccogliere tutte le Commissioni di Savii in via straordinaria successivamente elette e consultate in tale materia, se ne formerebbe una lunga serie che, dalla data dell' elezione e dal maggiore o minor numero degli eletti, ci rappresenterebbe cronologicamente tutte le esigenze insorte in materia d'acque, per le quali il Governo ricorse al loro consiglio illuminato.

E, sebbene questi Savii, fino alla fine del sec. XV non venissero a costituire parte integrante dell'organismo amministrativo di tale materia, pure per rendere meno incompleto il nostro lavoro noteremo ancora alcune fra le principali successive elezioni.

(1) Quarantia, 1324, 6 novembre; Capit. Acque I, c. 12 t.
(2) Senato, Capit. Acque I, c. 14.
(3) Senato 1335, 11 settembre; Capit. Acque I, c. 23.
(4) Senato, 1336, 16 luglio; Cap. Acque I, c. 23 t.

Digitized by Google

Il 31 maggio 1339 (1) furono eletti « quinque sapien- « tes » perchè esaminassero la condizione degli argini « aquarum et paludum. » Nel sucessivo giugno (2), per lo stesso scopo furono nominati « XII sapientes » con obbligo di riferire al Senato « si factum bene respondet. »

Addi 13 luglio dello stesso anno (3) si ebbe una nuova elezione di altri « XII Sapientes » per esaminare « aquas, paludes et aggeres a palatis inferius Venetias » con facoltà di condurre « enzegnerios et quoslibet alios ».

Il 27 luglio 1360 (4) vennero eletti venticinque Savii con incarico di recarsi « vel a parte fluminum vel « a parte maris » allo scopo di esaminare « omnia que fue- « rint examinanda pro facto portus nostri », con facoltá di condur seco « personas instructas » ; e di più il doge, i consiglieri ed i capi della Quarantia furono tenuti portarsi ad « examinandum super istis factis » con l' obbligo di riunirsi successivamente coi predetti Savi per deliberare, « totum istud Collegium conveniat simul ». Le deliberazioni di tale consesso avevano valore se venivano prese almeno « per XX eorum in concordio », e restavano ferme come se fossero state prese dallo stesso Senato, « firma sicut si « essent facta per istud Consilium » ; fra questi XXV Savii si dovevano scegliere « tria capita inter omnes. »

Nel 1368 (5) il Senato, osservando che le acque « tam « versus Paduam quam versus Tarvisium manifeste atte- « rentur », nominò « tres Sapientes » con facoltà di portar seco « personas instructas » e di presentare i loro pareri « in scriptis »; però trovando che tale compito non si presentava troppo facile, nello stesso anno (6) aggiunse « apud « dictos sapientes, alii XII, ita quod sunt XV ».

(1) Senato ; Capit. Acque I, c. 24.
(2) Senato, 1339, 11 giugno ; Capit. Acque I, c. 24.
(3) Senato ; Capit. Acque I, c. 24 t.
(4) Senato ; Capit. Acque I, c. 29 t.
(5) Senato, 1368, 27 maggio ; Capit. Acque I, c. 29 t.
(6) Senato, 1368, 9 luglio ; Capit. Acque I, c. 29 t.

Digitized by Google

Nel 1399 (1) si presenta un primo tentativo, che però non ebbe continuità, di costituire con una nuova elezione di Savii una magistratura stabile e regolare. Trovandosi in allora in pessima condizione i lidi « S. Nicolai, Ma« thamauci et Pelestrine », ed essendo i capi della Quarantia occupati « circa alia facta regiminis », vennero eletti « tres sapientes » con incarico di prestare il loro servigio « per unun annum, sicut fiunt Sapientes ordi« num »; aggiungendo che « ita fiat et servetur de anno « in annum », assegnando agli stessi per compenso, ogni qualvolta ritenessero necessario portarsi ai lidi, ducati tre, « habendo ducatos tres pro suis expensis qualibet vice ».

Nel 1410 (2), in seguito all' interrimento che veniva manifestandosi verso Fusina ed altri luoghi, il Senato elesse « sex nostri nobiles » con incarico di portarsi colà per istudiarvi le cause ed i rimedii; e volle associati agli stessi un consigliere del doge, un capo della Quarantia, un savio del Consiglio, un savio agli Ordini, potendo ancora aggiungersi « hominibus maris, pedotis, piscatoribus « et aliis praticis », onde poi riferissero il risultato dei loro studi.

Nel 1415, (3) per provvedere ai porti « S. Nicolai, « portus Mathamauci, aque Brente et Canalium » che andavano atterrandosi, si elessero altri « sex sapientes », alle condizioni surriferite.

L' 8 novembre 1443 (4), il Senato, riconoscendo che la materia delle acque è « maximi ponderis et importantie », e che per essere bene trattata esige anche dei sopraluoghi, essendo « talis naturae et conditionis ut necessario ad « oculum examinari et bene intelligi debeat », elesse « XV « sapientes » oltre ai due precedentemente nominati, ed incaricò questi diciasette savii di portarsi « personaliter »

(1) Senato, 1399, 23 maggio: Capit. Acque I, c. 20 t.
(2) Senato, 1410, 18 dicembre: Capit. Acque I, c. 33.
(3) Senato, 1415, 23 marzo; Capit. Acque I, c. 1.
(4) Senato; Capit. Acque I, c. 43.

Digitized by Google

ad esaminare « omnes aquas, canalia et alia loca », potendo condurre seco « ingeniarios aut personas instructas ».

***

Passiamo ora ad accennare i provvedimenti economici adottati onde sopperire alle spese per le opere dei lidi.

Nel 1284 (1) venne emesso un publico prestito al mezzo per cento, « debeat fieri imprestitum de media pro « centenario », allo scopo di far fronte alle spese « in oc- « casione littoris reaptandi ».

Nel 1339 (2) il Maggior Consiglio, per le riparazioni « pro aggere et paludibus », ordinò di prendere il denaro occorrente dalla cassa del *Monte*, « de denariis Montis » ossia del debito pubblico.

Nel 1360 (3), essendo il canale « inter S. Julianum « et S. Secundum » in tale condizione di interrimento che « barche vachue transire non possunt », onde provvedere alla spesa dell' escavo il Senato decretò di esigere « parvi « quatuor a qualibet barcha et navigio que ibit et redibit », e l' esazione di tale tributo fu commessa al podestà di Mestre.

Nel 1370 (4) si ordinò ai Camerlenghi di comun di disporre « ducatos tria milia pro faciendo fieri maranum ». E nello stesso anno vennero incaricati i Consiglieri di staccare agli Ufficiali al lido mandato per 800 ducati mensili da prelevare dal *Monte*, perchè abbiano a provvedere al pagamento « maranorum » (5); e tale mandato dovevasi ripetere per mesi sei.

(1) 1284, 24 dicembre; M. C., reg. *Luna*, c. 50.
(2) 1339, 15 luglio; M. C., reg. *Spiritus*. c. 97
(3) Senato, 1360, 29 luglio; Capit. Acque I, c. 28.
(4) Senato, 1370, 30 aprile; Capit. Acque I, c. 19.
(5) *Marani* barche destinate al trasporto di pietre.

Digitized by Google

Nel 1388 (1) furono eletti « quinque sufficientes sa-« pientes » per istudiare i mezzi « pro recuperando denarios « pro istis litoribus », e portare le relative proposte al Maggior Consiglio entro un mese dalla loro elezione.

Nell' anno successivo (2) il Senato deliberò per tale scopo l' aumento del dazio del vino « quod Venetias con-« ducetur », che da ducati due « pro anfora » venne portato a ducati due e mezzo, « duo cum dimidio », incaricando « Officiales datii vini » di tenere contabilità separata del mezzo ducato, « tenere computum ordinatum de medio « ducato de per se »; con obbligo di portare periodicamente il ricavato agli Officiali « super Rivoalto et sale pro « laboreriis litoris »,

Nel 1392 (3), trovandosi il lido di Pellestrina in pessima condizione, furono eletti « tres provisores » coll' incarico di studiare « celeriter » i mezzi opportuni per provvedere « pecuniam oportunam pro dictis laboreriis », e di riferire le proposte « ad dominos consiliarios et capita » e poi al Senato.

Nel 1397 (4) per la riparazione dei lidi si ordinò di togliere « a Provisoribus nostri comunis » ducati cinque mila dall' introito dei dazii, e nel 1401 (5) vennero prelevati dalla cassa dello Stato ducati venticinque d' oro, « de pecunia comunis ducat. 25 auri », allo scopo di far accomodare « palatam que circumdat domum taberne de « Pelestrina ».

Da una deliberazione dell' 8 marzo 1402 (6) veniamo a conoscere che il servizio generale di cassa per pagamento dei lavori dei lidi, ed in ispecialità pei « denarii « pro solvendo manualibus», veniva fatto dall'«Officium salis»

(1) 1388, 11 ottobre; M. C., reg. *Leona*, c. 22.
(2) Senato, 1389, 31 maggio; Capit. Acque I, c. 31.
(3) 1392, 26 marzo; M. C., reg. *Leona*, c. 54.
(4) Senato, 1397, 22 luglio; Capit. Acque I, c. 32 t.
(5) 1401, 9 ottobre; M. C., reg. *Leona*, c. 121 t.
(6) M. C., Capit. Acque I, c. 21.

Digitized by Google

per un importo « omni anno ducatorum quatuormillia « vel circa, » proveniente dal dazio del vino; ma con la stessa deliberazione si aggiunse che, allo stesso *Uffcio del sal,* venisse versato anche quanto si riscuoteva « de feciis « vinorum, » aumentando in tal modo di oltre 4.000 ducati l'incasso, cosi « erunt depositati pro dictis lictoribus du- « cati octo milia et quinquaginta circa; » ingiungendo a quei cassieri di custodire il danaro « sub duabus clavibus « quarum quilibet dictorum officialium teneat unam. »

Nel 1403 (1) si concedette di spendere annualmente « libras ducentas parvorum » per i lavori necessari « in « castris nostris Brondoli et Fossoni », sottraendole dalle lire 700 « que omni anno pervenire debent in « nostrum « comune »; e con successiva deliberazione, (2) allo stesso podestà vennero accordate altre « libras centum ».

Sette anni dopo (3), presentandosi il castello di Brondolo in totale rovina, e giudicando il Governo non necessario il conservarlo, furono assegnate al podestà di Chioggia « libras quingentas » allo scopo « quod dictum castrum « destruatur ».

Nel 1440 (4) il Senato, per mantenere la salubrità dell'aria, volle provvedere onde le acque dolci non avessero a mescolarsi con le salse, ordinando che « claudatur « et obturetur bucha seu rupta Botenici »; e a provvedere alla spesa di tale lavoro volle che da qualunque « barca sive « burclo cuiuscunque conditionis existat inde transituris, « tam in eundo quam in redeundo, accipi debeat soldus « unus qualibet vice »; l'esazione di tale tributo doveva venir affidata dai *Governatori dell' entrate*, a mezzo di pubblico incanto, al maggiore offerente.

Nel 1445 (5), dovendosi provvedere alle sempre mag-

(1) 1403, 2 settembre; M. C., reg. *Leona*, c. 133 t.
(2) 1403, 13 gennaio (m. v.); ibidem, c. 135 t.
(3) 1410, 5 ottobre; ibidem, c. 197 t.
(4) Senato, 1440, 15 decembre; Capit. Acque I, c. 41 t.
(5) Senato, 1444, 15 febbraio (m. v.); Capit. Acque I, c. 44.

Digitized by Google

giori spese per la diversione della Brenta, si scrisse ai rettori e camerlenghi di « Padoa e Padoan, Trevixo e « Trevixan, Mestre, Collogna e Bassan », che i denari delle condanne siano tenuti a disposizione « de i nostri Savii « sora le acque », e contemporaneamente venne stabilito che i non abbienti, condannati a pene pecuniarie, potessero, come equivalente della penalità, prestare il loro manuale servizio nei lavori di quel fiume.

Per meglio poi regolare tale esazione, nel 1445 (1) il Senato elesse un nobile con incarico di portarsi presso i rettori, rilevare « debita supradicta, et diligentissime « studeat, nobilis predictus, exigere pecunias supradictas », e il prodotto delle penalità doveva venir versato alla cassa di Venezia, « camerario nostro ».

Nel 1488 (2) venne ancora stabilito, per tale dispendiosa opera, di far concorrere proporzionatamente i comuni interessati, dividendo l' importo in 24 parti, « charatos « XXIIII », imponendone otto al territorio « Paduanum, « quatuor per Tarvisinum, quatuor per Vincentinum, qua« tuor per Veronense, et quatuor per Brixiense », disponendo ancora che « condennati predictarum civitatum » potessero portarsi « ad laborandum in illis territoriis in quo « fuerint condemnati » in ragione di « soldi XX pro « quolibet die ».

Nel 1499 (3) il Consiglio dei dieci, a meglio regolare il servizio di cassa destinato all' amministrazione preposta « ad reparationem littorum », in riforma della deliberazione del Senato, dell' 8 marzo 1402, (4) deliberò che tale servizio invece che dalla cassa dell' Officio al sal fosse fatto dal camerlengo dello stesso Consiglio dei dieci.

(1) Senato, 1445, 8 novembre; Capit. Acque I, c. 51.
(2) 1488, 30 ottobre; Capit. Acque I, c. 60 t.
(3) 1499, 20 novembre; Cons. X, Misti, reg. 28, c. 45 t.
(4) Capit. Acque, I, c. 21.

Digitized by Google

***

Quali poi siano state le provvidenze per la tutela dei lidi, in quanto costituivano proprietà demaniale, possiamo desumerlo da alcune deliberazioni in proposito.

Nel 1335 (1) fu commesso « Officialibus littoris » « confinandi territorium illorum de Pelestrina a terreno « quod est publicum et comune », ponendo dei segni di confine.

Nel 1340 (2) vennero incaricati « Officiales littoris », in unione, « Officialibus de publicis », di inquirire se alcuno detenesse nella comunità « Pupilie » alcuna parte « de « territorio comunis ». E per togliere in avvenire ogni possibilità di usurpazione, vennero gli stessi ufficiali incaricati « ipsa territoria appassari et mensurari per longum « et latus », descrivendo i rilievi fatti « in duobus quater- « nis equaliter cum eorum confinibus », uno dei quali abbia da rimanere presso « Officiales publicorum » e l'altro presso « Officiales litoris ».

Nel 1350 (3) gli Officiali « de publicis » ebbero l'incarico di « videre acquas, terras et paludes predictas et ac- « cipere confinia» ponendovi dei segni di confine, descrivendo il tutto « ordinate in un quaterno », da trascrivere poi « in catastico ubi sunt scripta alia iura et possessiones comunis », con obbligo di condurre a compimento tale incombenza entro il mese di settembre, « teneantur comple- « visse predicta usque ad S. Michaelem proximum. »

Nel 1356 (4) si provvide anche a compilare il catastico delle proprietà private, commettendo « Officialibus « publicorum et Officialibus littoris » di verificare tutte le

(1) Quarantia, 1335, 15 settembre; Capit. Acque I, c. 15.
(2) 1340, 18 ottobre; Magg. Cons., reg. *Spiritus*, c. 112.
(3) 1350, 15 aprile; Magg. Cons., reg. *Novella*, c. 2.
(4) Quarantia, 1356, 11 gennaio; Capit. Acque I, c. 18.

Digitized by Google

proprietà private, « territoria specialium personarum que « sunt super lictore S. Nicolai », e compilarne due catastici, « de illis confinis facere duo catastica ».

Nel 1383 (1) si cominciò anche a mettere in vendita alcuni di quei terreni demaniali, ordinando « quod terrena « et loca comunis que sunt super littoribus debeant cum bono « ordine vendere ad pubblicum incantum », commettendo tale bisogna agli Officiali « publicorum » in unione agli Officiali « de Catavere », i quali ultimi, in materia, esercitavano autorità come procuratori del fisco. E nel 1387 (2), in fatto di vendita di acque pubbliche allo scopo di erigervi molini, n'ebbe l'incarico il Collegio alle biave « Col- « legium bladi. »

Nel 1496, addì 11 giugno, il Consiglio dei dieci (3), confermando il principio di non potersi esercitar diritto di rivendicazione su proprietà « pacifice possessis per an- « nos triginta », estese tale principio, che prima vigeva nella Dominante, « non solum ad Paduanos, Veronenses, Bri- « xienses » etc., ma ancora « ad omnes alios fideles subdi- « tos. » E vennero da allora obbligati i rettori, prima di procedere a confische, di trasmettere al Consiglio dei dieci le denuncie « cum omnibus aliis scripturis que simul « cum denuntia presentate fuissent; » ed il Consiglio dei dieci si riservava di decidere, in unione al Collegio del doge, a quale autorità si dovesse affidare il giudizio, cioè se « rectoribus, aut officialibus quibus res denuntiate fuis- « sent, » con obbligo che le sentenze fossero poi presentate ai capi dello stesso Consiglio dei dieci, « sententie « presentari debeant capitibus. »

(Continua) GIOVANNI ORLANDINI

(1) Senato, 1383, 30 dicembre; Capit. Acque I, c. 31.
(2) 1387, 21 agosto; Magg. Cons., reg. *Leona*, c. 15 t.
(3) 1496, 11 giugno; Cons. dei X, *Misti*, reg. 29, c. 11.

Digitized by Google

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

EDIZIONE DIPLOMATICA CURATA COL SUSSIDIO DI NUOVI MANOSCRITTI, ED ILLUSTRATA CON VARIANTI, ANNOTAZIONI STORICHE E FILOLOGICHE ED APPENDICI.

[Continuaz. — V. Anno XXVIII - Vol. II - Fasc. 1 - Luglio-Agosto 1905]

Qui sos ho*min*es de flumenargiu deppia*n* p*ro*uare sas furas et issos dan*n*os *secun*du come*n*te furu*n* vsatos.

CXXJ. Sos maiores et juratos de flumenargiu et de iscolcha (1) de cristola (2) et de septupalmas sian tentos de p*ro*uare sas furas et dan*n*os sos q*ua*les saen facher in sas iscolchas (3) inssoro (4) comente daue como jn secus fachia*n* in custu modu cio est sa villa de lechilo erthas et lenthas sian ad vnu per contu (5). cherqui iscolcha (6) de cristola (7) et septupalmas [c. 61 v] sian ad vnu per

(1) T. e G. *iscolca.*
(2) T. e G. *eristola*; e così va corretto.
(3) T. e G. *iscolcas.*
(4) T e G. *issoro.*
(5) Così il ms. senza alcun segno d'abbreviazione; e così altrove; T. *precontu*, G. *percontu.*
(6) T. e G. *iscolca.* (7) T. e G. *eristola.*

Digitized by Google

contu (1) Ardu saue et tauerra sian ad unu per contu et in çascatunu percontu siat sa maiore (2) parte dessos juratos et si alcunu dessos juratos gasi de flumenargiu q*ua*le et de romangna rinchestu aet *esse*r q*ui* bengnat ad ssu p*re*contu cussa die q*ui* saen accordare (3) et no*n* aet ben*ne* et per mancamen*t*u suo de cussu rinchestu ouer rinchestos no*n* poteren dare su dan*nu* et baricaret su termen cussu dan*nu* su q*ua*le ait incurre (4) de cio ad sos juratos et ad sos ho*mine*s dessa villa siat supra cusse ouer cussos q*ui* richeestu (5) ouer richestos aen *esse*r et no*n* benneren et ecussos q*ui* arun benner et aen obedire sian absoltos (6) saluu si su richestu aueret alcuna justa deffensa (7) et issu massaiu de romangna pothat ordinare juratos in çascatuna (8) dessas dictas iscolchas (9) et in romangna et bocare ad arbitriu suo cu*m* consiçu dessos ho*mine*s dessas villas.

Dessos accimatores.

CXXIJ. Sos accimatores qui sa arte jnssoro (10) aen facher in ssa (11) terra dė Sassarj leuen pro accimatura de çascatuna (12) can*n*a de pan*nu* franciscu d*inari*s vj de

(1) T. *precontu*, G. *percontu*.
(2) Bene dunque s'apponeva il G., colmando con tale voce la lacuna del ms. da lui edito; T. *magna*.
(3) T. e G. *adcordare*.
(4) T. e G. *incurrer*.
(5) T. e G. *richestu*.
(6) T. e G. *assoltos*.
(7) T. e G. *defensa*.
(8) Il ms. *cascotuna*.
(9) T. e G. *iscolcas*.
(10) T. e G. *issoro*.
(11) T. e G. *sa*.
(12) Il ms. *cascatuna*.

Digitized by Google

Jan*ua*. et dessu lumbardiscu d*inar*is iiij de Jan*ua* (1) ad su pl*us* et si aet parre ad ecusse cuiu aet e*sser* su pan*nu* qui no*n* siat b*e*ne accimatu sa [c. 62^{r}] (2) volta primargia siat tentu su accimatore de accimarelu vnattera (3) volta sensa prethu si qui su pan*nu* siat bene accimatu et q*ui* contra aet facher pachet assu Cumo*ne* çascatuna volta s*oddos* X. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu cumo*ne* et issattera (4) dessu accusatore et a (5) çascatunu da consiçu se credat sensa sacramen*tu* et assos (6) atteros cu*m* sacramen*tu* et issos accimatores deppian jurare de obseruare plenamen*te* custas cosas.

De pon*ne* sa data et issu vadu dessu muru.

CXXiij. Supra pon*ne* su vadu dessu muru et issa data per ecustu p*rese*nte cap*itu*lu amus ordinatu q*ui* çascatunu an*nn* se pongnat (7) per (8) data ad sos ho*min*es de romangna (9) q*ui* no*n* sun depus Sassarj *libras*. D. de Jan*ua*. et ad sos ho*min*es depus Sass*a*ri p*ro* vadu de muru *libras*. CC. de Ian*ua*. dessas q*ua*les quantitates mancare non se deppiat (10) jnfra an*nos* x p*ro*ximos q*ui* aen ben*ner* et si per auentura alcunu de cussos q*ui* sun de

(1) Manca *de Janua* in T. e G.
(2) *Sa* nel ms. è erroneamente ripetuto.
(3) T. e G. *una attera*.
(4) T. e G. *issa attera*.
(5) T. e G. *ad*.
(6) T. e G. *ad sos*.
(7) T. e G. *pognat*.
(8) T. e G. *pro*.
(9) G. *romagna*. (10) T e G. *deppian*.

Digitized by Google

romangna aet jntrare per (1) coiuuantha (2) in Sassarj secundu sa forma dessu breue et ecusse aet istare continuamente in Sassarj si qui non paghet (3) badu de muru niente minus sos homines de cussa villa daunde aet esser andattu [c. 62ᵛ] paghet (4) sa datta (5) clompita quale et si jntratu non de esseret et si per auentura aet istare in romangna pachen tantu plus de vadu de muru cussos depus Sassarj dessa villa uue aet istare quantu cussu jntratu pacauat de datta (6) si qui cum sa data sua deuiat (7) et assos atteros dessa villa in sa quale istauat jnanti (8) se minimet dessa data issoro quantu custe pacauat ouer fuit vsatu de pacare et paghensi sas dictas quantitates gasi per issos depus Sassarj quale et issos de romangna (9) çascatunu (10) annu jn sa jntrata de sanctu Gauinu (11) et issas ispesas qui saen facher jn romangna se pachen jn custu modu cio est sas ispesas dessos presentes dessas potestates (12) sos quales se fachen comente est ordinatu pachen sos homines depus romangna (13) et issas atteras ispesas sas quales saen facher pro gollire sa data ouer su vadu dessu muru ouer pro alcunu mallefitiu (14) o pro alcuna attera ra-

(1) T. e G. *pro.*
(2) G. *coiuuanthia.*
(3) T. e G. *pachet.*
(4) T. e G. *andatu pachet.*
(5) T. e G. *data.*
(6) T. e G. *data.*
(7) T. *de vaiat,* G. *de uaiat.*
(8) T. e G. *innanti.*
(9) G. *romagna.*
(10) Il ms. *cascatunu.*
(11) T. *Gavini,* G. *Gauini.*
(12) T. e G. *dessa potestate.*
(13) G. *romagna.*
(14) T. e G. *malefitiu.*

Digitized by Google

thone ouer casione sas quales tangan sa villa se pachen jn custu modu si jn casione dessos homines depus romagna aet benne su massaiu ouer sa sennoria de Sassarj paghen (1) cussos depus romangna sas ispesas et si jn casione dessos homines depus Sassarj aen benne paghen (2) sos depus Sassarj et si jn casione de ambas partes cussas ispesas [c. 63^{r}] paghen a (3) Cumone cio est per soddu et per libra et gasi se fathan jn çascatuna villa et issu massaiu de romangna siat tentu çascatunu annu gollire jntegramente sa data et issu vadu (4) dessu muru et si alcuna cosa daet lassare ad gollire jn sa essita dessu offitiu suo siat tentu pacare ad su cumone de suo cussu qui aet restare et ipse cum iuuamentu (5) dessa potestate gollire pothat cussu qui de suo aet auer pacatu et appat su massaiu pro salariu suo libras XXV de Janua et issu iscriuanu libras. VIIJ. sos quales feos pacare deppian sos homines de romangna.

Qui su massaiu de romangna et issu iscriuanu non leuet presente.

CXXIIIJ. Alcuua persone de romangna ouer de flumenargiu isse ouer attera prosse non deppiat (6) dare assu massaiu ouer ad atter pro sse ad ssu (7) iscriuanu suo ouer ad atter prosse jn alcunu modu presente alcunu nen

(1) T. e G. *pachen.*
(2) T. e G. *pachen.*
(3) T. e G. *pachen ad.*
(4) T. e G. *badu.*
(5) Corr. con. T. e G. *iuramentu.*
(6) Nel ms. *non deppiat* è per errore ripetuto.
(7) T. *assu*, G. *ad su.*

Digitized by Google

ad issos ouer ad alcunu dessos facher alcunu seruithiu (1) reale ouer personale istande in ssos (2) dictos offitios et *qui* contra aet facher pachet per çascatuna volta *soddos* XX de Jan*ua.* dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issattera (3) dessu accusatore et siat tentu secretu et q*ui* aet accusare deppiat prouare sa accusa. Et issos dictos massaiu et iscriuanu istande in ssu (4) offitiu jssoro [c. 63^{v}] no*n* deppia*n* nen pothan (5) jn alcunu modu p*r*ossos ouer pro atter leuare alcunu p*rese*nte nen alcunu seruithu reale ouer personale daue alcuna persone de romangna ouer de flumenargiu nen alcuna spesa (6) facher in ecussos locos jn casio*ne* de mandicare ouer pro alcuna rathone ouer casio*ne* sa q*ua*le se poteret penssare (7) ouer narre ma dessu issoro p*r*opriu mandichen et si contra aen facher pachen per cascatuna volta l*i*b*ras* V. de Jan*ua.* dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (8) dessu accusatore et qui aet accusare deppiat p*r*ouare sa accusa.

Qui çascatunu pothat dare sacramen*t*u foras de corona de çascatuna dimanda.

CXXV. Licitu siat ad çascatuna persone q*ui* aet dimandare (9) alcuna qua*n*titate de d*i*na*ris* de qua*n*tunqua (10)

(1) G. *seruithu.*
(2) T. e G. *sos.*
(3) T. e G. *issa attera.*
(4) T. e G. *su.*
(5) Nel ms. ed. da T. e G. *pothat*: lo sbaglio dell'amanuense fu già avvertito dagli editori, e corretto nel presente codice.
(6) T. e G. *ispesa.*
(7) T. e G. *pensare.*
(8) T. e G. *issa attera.*
(9) T. e G. *demandare.*
(10) T. e G. *qualunqua.*

Digitized by Google

quantitate siat ouer cosa mobile daue alcuna persone viuente dessa quale dimanda non siat plubica carta dare sacramentu ad ecusse contra chen dimandat si isse est tentu ad ecussu deppitu ouer non et issu reu non se pothat de cio appellare ad corona ma a cussu (1) sacramentu siat tentu de facher sensa neuna appellacione (2),

[c. 64r] Qui neunu comporet casu ouer lana si non in ssa (3) platha.

CXXVJ. Neuna persone deppiat nen pothat comporare ju Sassarj ouer sa iscolcha (4) casu ouer lana qui saet batture ju Sassarj ad bender saluu in ssa (5) platha de cotinas dessu Cumonè jnfra custos confines çio (6) est daue sa domo de Gullielmuçu (7) de Vare fina ad domo de arrighittu dessu mare ad pena de soddos V. çascatunu cantare de casu et de çascatunu centenaiu de lana et qui aet accusare deppiat prouare ju custu modu si aen esser cantares de casu et centenaios de lana iiij et daue jnde jn iosso cum vnu destimongnu (8) et cum su sacramentu suo et si aet esser daue jnde jn susu cum duos

(1) T. *ma cussu*, G. *macussu*.
(2) T. e G. *adpellatione*.
(3) T. e G. *sa*.
(4) T. e G. *iscolca*.
(5) T. e G. *sa*.
(6) T. e G. *cio*.
(7) T. e G. *Gullielmuciu*.
(8) G. *destimognu*, T. *testimongnu*.

Digitized by Google

destimongios (1) et cum su sacramentu suo. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (2) dessu accusatore.

Qui neunu deppiat receptare alcunu isbanditu.

CXXVIJ. Daue como jnantj (3) alcuna persone non deppiat reciuer nen recettare jn domo sua ouer dessu habitamentu suo jn Sassari nen in ssu (4) districtu alcunu isbanditu dessu Cumone de Sassari nen ad isse det consiçu ad juuamentu ouer fauore nen priuatu nen palesj ad pena de libras. V. de Janua per çascatunu et per çascatuna volta qui aet receptare ouer consiçu (5) ouer fauore dare (6) ad alcunu isbanditu de morte ouer qui deppiat perder membru et de [c. 64v] (7) soldos XL (8) de Janua per çascatunu et çascatuna volta qui aet receptare alcunu isbanditu jn moneta daue libras X jn susu. sa mesitate dessos quales (9) siat dessu cumone et issatera (10) dessu accusatore et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa.

(Continua)

(1) T. *testimongnos*, G. *destimongnos*.
(2) T. e G. *issa attera*.
(3) T. e G. *innanti*.
(4) T. e G. *su*.
(5) T. *consizare*, G. *consiçare*.
(6) G. *dare fauore*.
(7) *De* nel ms. è per errore ripetuto.
(8) T. e G. *XI*.
(9) Aggiungasi *bandos* con T. e G.
(10) T. e G. *issa attera*.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Filippo Nani Mocenigo. — Qualche nota intorno a questioni vecchie e nuove — Venezia Tip. A. Pellizzato — 1906.

In questa memoria, già letta con molto plauso dal suo autore all' Ateneo Veneto. alcuni mesi or sono; il conte Nani Mocenigo, persuaso che sia debito d' ogni uomo d' intelletto e di cuore rivolgere la sua attenzione alla questione sociale, fattasi più che mai acuta e imperiosa ; passa dottamente in rassegna, ed esamina sottilmente nei lor postulati, le multiformi dottrine con le quali, da Platone a Marx, gli spiriti più animosi e novatori si avvisarono di apprestare rimedio alle troppo stridenti disparità sociali, alleviare in qualche modo la miseria dei diseredati dalla fortuna e rialzare le condizioni delle classi lavoratrici.

Il conte Nani in tale disamina si mantiene serenamente libero da ogni preoccupazione di parte ; riconosce ampiamente i molti doveri che incombono allo Stato e ai ricchi verso le classi diseredate ; ma ai molti provvedimenti già presi o da prendersi in lor pro', vorrebbe venisse in aiuto, come presidio e sussidio, un soffio di quello spirito schietto di fratellanza e carità che alita nelle pagine del Vangelo e dei grandi maestri e dottori del Cristianesimo, i cui suggerimenti e dettami, rettamente intesi e applicati, varrebbero a toglier di mezzo il triste lievito degli odii, a render più facile l' equo e graduale comporsi della grande contesa che si agita nel campo economico fra capitale e lavoro.

Digitized by Google

Ricordi e Memorie

Nell'aprirsi della seduta del Corpo Accademico della sera del 10 febbrajo 1906 il Presidente Filippo Nani Mocenigo prese la parola per ricordare il defunto Conte Comm. ***Antonio Comello*** da pochi giorni socio effettivo dell' Ateneo, deplorando che la morte, abbia pur troppo troncato, quelle legittime speranze, che sulla sua alta intelligena ed attività aveva fondate. Lodò la vita privata e pubblica del co. ***Comello*** e la sua opera efficace pel bene del paese; disse che molto ancora gli resterebbe a dire, ma lascierà all' egregio Cav. Levi Morenos socio dell' Ateneo, l' incarico di tessere più degnamente l' elogio dell'illustre estinto, poichè esso spontaneamente si offerse di farne a suo tempo la commemorazione.

Manda per tanto un affettuoso saluto al desiderato estinto, invitando i presenti ad alzarsi in segno di omaggio. (Tutti si alzano ed approvano le parole del Presidente).

Digitized by Google

***

Il Signor Cavaliere Giuseppe Joubert di Angers assecondò gentilmente l'invito del Presidente, e tenne nelle sere del 19 e 20 del mese di marzo, nella sala maggiore dell' Ateneo due conferenze, l'una su Pietro Bruzzà Savorgnan, l'altra sugli scavi di Creta.

Dopo la presentazione dell'oratore, socio corrispondente dell' Ateneo, e di cui fu già tenuta, una lettura nel 21 gennajo 1904, il Presidente concluse colle seguenti parole:

Al signor Joubert debbo poi manifestare tutta la gratitudine e quella dell' Ateneo, se dietro mia speciale preghiera ha voluto dalla Francia, venire ad onorare il nostro Istituto colla sua presenza e colla sua parola.

Lo Joubert è ammiratore dell' Italia nostra, ordinata a nazione e rapidamente ascesa a legittima prosperità e potenza, di seguito alla ottenuta sua indipendenza, che vorrà in ogni circostanza contro qualunque nella sua integrità mantenere; lo Joubert nello stesso tempo nutre un culto entusiastico pella nostra Venezia, fonte di gloriosi ricordi, ispiratrice di ogni senso del bello e di ogni alata poesia.

A questi gentili sensi che prova il Sig. Joubert, dobbiamo dunque dare il ricambio, e certo di interpretare il vostro pensiero o Signori, prima di tutto io devo mandare un saluto alla nobile cavalleresca generosa nazione francese, alla quale tanti legami ci uniscono di simpatia e di gratitudine pel risorgimento della patria nostra: alla Francia, provata in questi giorni nella immane sventura di Courrières che la ha col-

Digitized by Google

pita; mentre possiamo assicurare che da noi pure venne diviso e con pari intensità il dolore della nazione sorella. Ed ora a voi signor Joubert testimonio di queste parole, mandiamo un saluto, lieti, se nel ritorno alla patria vostra, avrete riportato nell'animo una fedele rimembranza, dei sentimenti che vi abbiamo espressi con tutta la pienezza di un cordiale affetto (*calorosissimi e unanimi applausi dell'adunanza*).

***

Nella sera di Sabato 7 Aprile nell' Adunanza Accademica in cui ebbe luogo la lettura dell' Ing. Soncini, il Presidente dell' Ateneo Co. Filippo Nani Mocenigo dichiarata aperta la seduta volle ricordare con nobili ed elevate parole l' illustre Senatore ***Fedele Lampertico*** socio Corrispondente del nostro Istituto fino dal 1861, decesso in Vicenza il 6 Aprile corr., invitanto quindi i presenti ad alzarsi in segno di reverente ossequio alla memoria dell' insigne scienziato e del fervente patriotta.

Venne tosto spedito un telegramma di vivissime condoglianze alla famiglia ed incaricato il Socio Comm. Prof. Giuseppe Occioni Bonaffons a rappresentare l'Ateneo ai funerali del compianto estinto.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Strenna del Bambino, Giornale d'Igiene Infantile a beneficio dell' erigendo Ospedale per bambini in Vicenza. A. S. M. la Regina, alto esempio e soave, alle donne italiane, di ogni materno dovere compiuto, con fortezza candida. — Fogazzaro. — 1905.

Storia Universale Illustrata. — Narrazione completa degli avvenimenti del mondo dalle sue origini fino ai nostri giorni, considerati anche nelle Arti, nelle Lettere, nelle Scienze e in ogni ramo del lavoro e dell' intelligenza. Compilata da una accolta di competenti scrittori. — Edizione speciale per gli abbonati del *Secolo* di complessive pagine 1600, con circa 1500 vignette. — Volumi due, elegantemente legati. — Milano Società Editrice Sonzogno 1906.

A. Zocco Rosa Prof. della R. Università di Catania. — Il Codice Teodosiano e le costituzioni Sirmondiane nella nuova edizione Mommsen - Meyer. — Catania Istituto di Storia del diritto Romano 1905.

Coci Dott. Angelo Seg. Gen. dell' Istit. di Storia del Diritto Romano della R. Università di Catania. — La Storia di Diritto Romano al Congresso Internaz. di Scienze Storiche — Catania tip. F. Galati 1906.

Gianelli Elda. — Rapsodie Rumene da Elena Vacarsco. Trieste G. Balestra 1905.

Della Lupa Marco. — Gli eroi del lavoro. — Vicenza tip. Fabris e C. 1902.

Giacinto Lovera. — Bozzetto in un atto, in versi. — Nozze Agostino Sega - Clori Meneghini. — Vicenza tip. Fabris 1905.

Omaggi di G. Cristofferi

Digitized by Google

G. Peano. — Revue de Mathèmatiques. — Tomo VII. N. 2. Tomo VIII. N. 2. — Turin Bocca Frères, 1901 - 1902.

Alessandro Padoa. — Di alcune proposizioni fondamentali relative al mutuo separarsi di copie di punti. Torino. f.lli Bocca, C. Clanseu 1896.

idem. — Note critiche agli elementi di geometria di Giuseppe Veronese. Pinerolo tip. Mascarelli 1899.

idem. — Note di Logica Matematica. — Estratto dalla Rivista di matematica edita da G. Peano 1. VI. a. 1899 Sondrio.

idem. Note critiche al libro di Aritmetica e di Algebra elementare di Paolo Gazzaniga. Pinerolo tip. Mascarelli 1899.

idem. — Logica Matematica di Matematica elementare. Comunicazione fatta al II Congresso degli Insegnanti delle scuole secondarie tenuto a Livorno in Agosto 1901. Livorno tip. R. Giusti 1902.

idem. — Poligoni regolari di 34 lati, trattazione elementare. — Estratto dal N°. 1. Anno II° del Bollettino di Matematica. Bologna tip. P. Cuppini 1903.

idem. — Esposizione elementare del Metodo di Steiner per la risoluzione Grafica delle equazioni di secondo grado. Le formule per l'addizione e la sottrazione degli archi dedotte dal teorema di Tolomeo. Estratto dal N°. 1. anno III° del Bollettino di Matematica. — Cuppini 1904.

Dono del Prof. Alessandro Padoa di Chioggia

Gabriella Spalletti Rasponi, Presidente del Consiglio Nazionale delle donne Italiane. — Per la Calabria. — Roma Forzani e C. Tipografi del Senato 1906 (Acquistato)

Bigoni Guido. — Augusto Franchetti. — Genova tip. della Gioventù 1905.

Cristofferi Giovanni. — In morte di Giacinto Gallina. — Vicenza tip. Fabris 1897.

idem. — Esercito Italiano. — L'inondazione 1879. — Ode. — Bologna tip. Zanichelli 1879.

idem. —. Extra Moenia (suburbio e colle di Vicenza). — Dieci sonetti. — Vicenza G. Raschi Ed. 1904.

idem. — A Vicenza che commemora il III° centenario di Andrea Palladio. — Ode. — Vicenza tip. Burato 1880.

Digitized by Google

Cristofferi Giovanni — A Tonezza, ode Alcaica. — Vicenza tip. F.lli Pastorio 1905.

B. Emilio Ravenda. — Di un umanista Calabrese, nell' ottocento. — Reggio Calabria tip. P. Siclari 1905.

Chatelain e **Ant. Spagnolo.** - La Tachygraphie latine de Masuescrits de Verone 2 Article. — Paris Lib. Emile Bonillon Ed. 1905.

Istituto Ortopedico Rizzoli. — In S. Michele in Bosco Bologna. — Premio internazionale di Ortopedia Umberto I. Primo concorso. — Bologna Zamorani e C. 1906.

Fanciullacci prof. Torello. — Paol Francesco Carli e la poesia ditirambica. Venezia tip. Emiliana 1906.

Cesare Augusto Levi. — Direttore dei Musei di Torcello e Murano. — Byron e Marino Faliero. — Conferenza tenuta il 7 febbraio 1906 a cura del Comitato della Società Dante Alighieri in Bologna. — Bologna tip. Zamorani e Albertazzi 1906.

idem. — Dante a Torcello e il Musaico del Giudizio Universale. — Comunicazione all' Ateneo di Venezia il 12 decembre 1905. — Treviso tip. Zoppelli 1906.

Reale Osservatorio di Brera di Milano, Anno 1907. Articoli Generali del Calendario ed effemeridi del Sole e della Luna per l' orizzonte di Milano. — Con Appendice. — Milano tip. G. Ripolla e C. 1906.

Biblioteca della Rivista « Minerva ». — La terza Italia. — Lettere di un Yankee tradotte e annotate da Federico Garlanda. — Roma Società Editrice Laziale 1906. (acquistato)

Francesco D' Ovidio. — Nuovi studii Danteschi. — Il Purgatorio e il suo preludio. — Milano Ulrico Hoepli 1906 (acquistato).

Mantovani Dino. Letteratura contemporanea. Seconda Edizione accresciuta. — Torino Roux e Viarengo Ed. 1906. (acquistato).

Direttori della Rivista :
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti dell'Ateneo*

Fausto Rova gerente responsabile

Digitized by Google

Società delle Arti Edificatorie

ESPOSIZIONE CAMPIONARIA PERMANENTE

La Società delle Arti Edificatorie costituita a Venezia nel 1856, – per salvare dalla rovina e ridonare all' antico splendore uno dei più insigni edifici del Rinascimento, la « Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista », festeggiando in quest' anno il cinquantesimo anniversario dalla sua fondazione ha indetto pel *Primo Luglio p. v.*, una Esposizione permanente di materiali da costruzione, di decorazione e complementari, e ciò allo scopo di giovare ai suoi Soci e rendere giusto ed efficace servizio a tutti i produttori, i quali potranno trovare nell'Associazione un valido appoggio, sia per avere tutti quei dati e quelle indicazioni che l' esperienza richiede sia per portare a cognizione dei consumatori quanto può essere di loro interesse.

L' Esposizione avrà luogo nei locali della Scuola stessa, e sarà divisa in 4 Classi e cioè :

I. Classe: materiali di costruzione ;
II. » materiali per opere complementari ;
III. » decorazioni ;
IV. » architettura.

Ogni classe sarà suddivisa in varie Categorie.

Ogni prodotto relativo alle tre prime classi dovrà essere accompagnato da una memoria scritta che ne rilevi la qualità ed i vantaggi pratici, nonchè da un listino di prezzi da depositarsi presso la Segretaria Sociale per poter essere ispezionato dagli interessati.

Vi saranno premi costituiti da medaglie d' oro, d' argento e di bronzo.

Presidente della Esposizione il N. H. Comm. *Filippo Grimani* Sindaco di Venezia.

Vice Presidenti : l' Ing. Comm. *Attilio Cadel*, e Prof. Comm. *Antonio Dal Zotto* — Segretario l'Arch. *Arturo Vendrasco.*

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

July 8, 1908

Anno XXIX. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1906

VENEZIA

Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1906

Digitized by Google

Si Ve

INDICE

Memorie :

Il Veneto Magistrato alle Acque. — *Giovanni Orlandini* - Parte Seconda - *(Contin. e fine)* . . . Pag. 257

Cosimo I. dei Medici e il titolo di Granduca di Toscana — *Luigi Carcereri* . . . . . » 310

Ideografia logica — *Alessandro Padoa* . . . » 323

La strada e il Traghetto della Fossetta — (strade, traghetti e poste della Repubblica Veneta). — *D.r Giuseppe Pavanello. (Continua)*. . . . » 341

La Donna nuova nei tempi nuovi — *Ing. Enrico Maggioni*. . . . . » 363

Rassegna Bibliografica :

Roberto Bracco. — C. A. Cesareo. — . . . Pag. 389

Luigi Rasi. — Avv. Teodoro Attalla. *M.* — . . » 390

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 391

Digitized by Google

Il Veneto Magistrato alle Acque

(Continuazione e fine — Vedi Fascicolo precedente)

PARTE SECONDA

(DAL 1500 IN POI)

—

Capitolo I.

Nozioni generali.

All' aprirsi del secolo XVI il Governo si persuase che la materia forse fra tutte di più difficile intelligenza era quella delle acque, nella quale il più semplice errore poteva condurre ad una successione di disordini difficilmente riparabili, e che non potevasi quindi lasciarla affidata, nella parte amministrativa ad istituti aventi moltiplicità d' incombenze, e nella parte tecnica al solo consiglio di una successione di Commissioni sempre varie di persone e di numero.

Si sentì allora la necessità di preporre alla stessa una speciale e stabile amministrazione la quale, risultante da un complesso di organismi distinti ma non separati, si chiamò volgarmente *Magistrato alle Acque*.

Digitized by Google

***

Il Consiglio dei Dieci, che aveva di già accentrata in sè l'alta direttiva in materia, nel 1501 (1) elesse « tres « honorabiles cum titulo Sapientum super aquis » e ne costituì un dicastero stabile con autorità esecutiva e parzialmente giudiziaria.

Nel 1505 (2) lo stesso Consiglio, considerando niente esservi di più dannoso nel governo delle acque che la protrazione e perdita di tempo, « nihil sit æque detrimen- « tosum et periculosum quam protratio temporis », trovandosi impossibilitato a tenerne la necessaria direttiva, perchè occupato in gravi affari di Stato, istituì uno speciale Collegio accordandogli la più estesa autonomia ed affidandogli l'autorità presidenziale in tale ramo.

A provvedere poi alla vita economica di sì ampia amministrazione, lo stesso Consiglio, nel 1530 (3), vi aggiunse un Corpo di tre col titolo di *Savii Esecutori.*

E nel 1642 (4) il Senato, per meglio controllare la parte economica del Magistrato, istituì l'ufficio degli *Inquisitori,* che nel 1709 (5) venne soppresso, affidandone le funzioni ad uno dei tre Savii alle Acque. A questi nel 1731 (6) venne aggiunto un altro nobile, col titolo di *Savio Aggiunto,* con incarico di attendere all'esazione della tassa del 5 per cento sull'eredità; e nel 1745 (7) venne

(1) 1501, 7 agosto; C. X., *Misti,* reg. 28, c. 182.
(2) 1505, 19 maggio; *Misti,* filza 17.
(3) C. X., 1530, 18 gennaio; Capit. Acque II, c. 2.
(4) 1642, 12 luglio; Senato, Serie *Terra,* filza 459.
(5) 1709, 13 aprile; Senato, Serie *Terra,* filza 1396.
(6) 1731, 15 novembre; Senato, Serie *Terra,* filza 1753.
(7) 1745, 22 luglio; Senato, Serie *Terra,* filza 2015.

Digitized by Google

ripristinato il già soppresso Inquisitorato affidandone gli antichi incarichi al *Savio Aggiunto*, che ebbe allora il titolo di *Aggiunto Inquisitor*.

Accennate così le distinte istituzioni, il complesso delle quali venne a costituire il Magistrato alle Acque, passiamo a vedere di ciascuna di esse le originarie competenze, le modificazioni subite, il legame fra loro, e quant' altro si presenterà d' interesse allo scopo nostro.

Per primo prendiamo in esame ciò che riguarda il *Collegio alle Acque* come quello che rappresenta l' autorità presidenziale.

Capitolo II.

Collegio alle Acque.

Con la deliberazione del 19 maggio 1505 (1), precedentemente accennata, il Consiglio dei Dieci, considerando che « materia aquarum est tanti ponderis atque momenti « ut unico verbo dici possit importare secum consistentiam « totius status nostri », ed avvertendo, come abbiamo detto, di non poter continuare a tenerne la direttiva; ne affidò la soprintendenza ad un Collegio « XV nobilium « ex primioribus et peritioribus patribus reipublicae », con obbligo di rimanere in carica « annos duos » e di non « poter rifiutare l' incarico sub poena ducatorum 1000. »

Ed a procurare che le deliberazioni di questo Collegio procedessero « cum omni rectitudine sinceritate et

(1) Capitolare Acque I, c. 74 t.

Digitized by Google

« diligentia », venne successivamente (1) decretato che non potessero essere eletti membri dello stesso gli aventi molini, possessioni e case « in potestaria Plebissacci, « vicariatu Ordiaci et Mirani et Mestrino, ac in Ducatu a « Lizafusina et pallata S. Juliani supra ».

Tale Collegio doveva portarsi « personaliter ad visio- « nem locorum » unitamente ai Savii alle acque e ad altre persone tecniche, « una cum sapientibus super acquis et aliis « ingeniariis ac praticis »; ed al ritorno, « post rever- sionem », tenere una radunanza alla quale erano chia- mati a partecipare « Dux, Consiliarii, Procuratores S. Marci, « Sapientes Consilii, Capita Consilii decem, et Sapientes « Terre firme ac Sapientes super Aquis. » Questo consesso ebbe facoltà di deliberare in « tota materia aquarum » affidandone la parte esecutiva ai Savi alle Acque.

Dobbiamo avvertire l' autonomia accordata a questo Collegio fino dalla sua istituzione, autonomia che risulta ad evidenza dalla surriferita deliberazione 19 maggio: « quicquid per dictum Collegium fuerit deliberatum, man- « dari debeat ad effectum et executionem per Sapientes « super aquis ut si fuisset per hoc Consilium decretum et « ordinatum. »

E dell' autonomia di cui era rivestito questo nuovo istituto abbiamo più ampia testimonianza nel proemio della posteriore deliberazione 30 marzo 1515 (2) che ci ricorda come la materia delle acque, dapprima trattata dal Senato e poi dal Consiglio dei Dieci, venne « com- « messa ad un Collegio a questo specialmente ordinato, « al qual fu etiam deputata la election de esso Collegio « et presidenti, et tutte altre circumstantie pertinenti a ditta « materia. »

Però con la stessa deliberazione il Consiglio dei Dieci, osservando che il « redur ditto Collegio nostro » torna

(1) C. X., 1505, 21 maggio; Capit. Acque I, c. 74 t.
(2) C. X., *Misti*, reg. 38., c. 57.

Digitized by Google

di grande « difficultà e disconzo de molte altre cose « publice, ac etiam de quelle che pertien directamente a « le acque, » decise di abolirlo, ordinando « che tutta « la detta materia de le aque sia commessa al Consiglio « nostro de Pregadi integramente sicome la era commessa « al ditto Collegio, qual più non sia nè se habia a far ».

Ma quindici anni dopo, e precisamente il 17 decembre 1530 (1), il Consiglio dei Dieci deplorava di aver abolito quel « solenne Collegio » il quale, « se havesse continuà « seria stato de grande beneficio », e lo ristabilì, riducendolo però al solo numero di « sette notabeli padri de la « republica. »

Ed in relazione al disposto colla deliberazione istitutiva del 1505, decretò che a questo Collegio non potessero venir elette, per incompatibilità nell' incarico, persone che « havessero da far tra la Livenza et la Piave, da Treviso, « Candelù et Cessalto in zoso »; — che gli eletti appartenessero, od avessero per il passato fatto parte del Consiglio dei Dieci; — che nel « dicto Collegio habino « ad intervenir il Principe, i Consiglieri, i Capi del Con- « siglio dei Dieci, li tre Savii sopra le acque, et Savii de « una mano et l' altra (2) » con voto consultivo, « per « consegliar non mettando ballotta »; e si aggiunse che al termine del biennio i membri di questo Collegio « pos- « sino esser reelecti. »

A questo punto ci sia permessa qualche osservazione che stimiamo importante.

(1) Capit. Acque II, c. 1.

(2) Colle espressioni Savii *de una mano et l' altra* s' intendeva qualificare due classi di Savii, cioè i *sei Savii del Consiglio* detti volgarmente *Savii grandi* ed i *cinque Savii di Terraferma*, i quali tutti, in unione ai *cinque Savii agli Ordini*, ai tre *capi della Quarantia* ed ai sei Consiglieri, sotto la presidenza del doge, formavano il Collegio superiore della Republica. Avvertasi però che i detti *Savii grandi* e quelli di *Terraferma* costituivano i due ordini principali nel Collegio medesimo.

Digitized by Google

La deliberazione del 1515 c' insegna che fra tutti i Corpi preposti alla civile amministrazione questo istituto era il solo che poteva rinnovarsi da se medesimo ad ogni scadenza biennale. In quell' anno venne abolito, e, quindici anni dopo, lo stesso Consiglio dei Dieci, nel ripristinarlo, non solo gli riconfermò il diritto di nominare i propri membri, ma aggiunse ancora che allo spirare del loro incarico biennale « possino esser reelecti ». Sapiente disposizione questa che, derogando al principio adottato per tutte le venete amministrazioni, permetteva che i membri del Collegio alle Acque, finito il periodo del loro incarico, potessero essere riconfermati senza subire alcuna contumacia. Si ebbe così a riconoscere l' alta importanza della materia, a vantaggio della quale dalla continuata pratica e non interrotta esperienza si attendeva la maggiore sapienza.

Il Collegio così ricostituito doveva radunarsi « uno « zorno la settimana, videlicet el zuoba », ed in caso non potesse raccogliersi in tale giornata « chiamar si deba « ditto Collegio el zorno subseguente » (1).

Ad estenderne poi maggiormente l' autorità (2), gli venne accordata anche la facoltà di poter liberamènte eleggere i proprii funzionarii subalterni, cioè di poter fare « election de scrivan, nodari et fanti, et ogni altro « ministro del officio suo come meglio li parerà ».

Nel gennaio 1531 (3) si addivenne ad una nuova riforma.

Rilevando il Consiglio dei Dieci che non di rado le radunanze del Collegio andavano deserte per verificarsi troppo spesso assenze da parte di buon numero dei *depu-*

(1) C. X, 1531, 25 maggio; Capit. Acque II, c. 83 t.

(2) C. X, 1531, 8 luglio; *Estraordinario*, Acque, Quaderno N.° IV°, c. 35 t.

(3) C. X, 1531, 12 gennaio; Capit. Acque II, c. 9.

Digitized by Google

tati, con il qual nome erano qualificati i membri del Collegio, trovò opportuno, « alla grave importanza della e- « speditione » degli affari, di « elezer un numero più « conveniente di primarii zentilhomeni, » portandolo da sette a venticinque. Volle ancora che a rendere legali le adunanze fosse sufficiente l' intervento di almeno quindici deputati, « nè se intendi esser ridotto il detto Col- « legio con minor numero di quindici ». Ed in riforma di altra accennata disposizione, venne stabilito che potessero far parte del Collegio « etiam de queli che hanno posses- « sione in Padovana, Mestrina, Trivisana, et tra Livenza « et Piave » ; però ad evitare che nelle deliberazioni avesse ad influire l' interesse personale, fu decretato che « quando « si tratterrà materia de acque pertinenti al territorio « Padoano, quelli hanno possessione in quel loco non pos- « sano intervenir » ; ed in conformità venne disposto per i deputati aventi possessioni in altre località.

Si aggiunga ancora che, per la stessa deliberazione, per essere nominati deputati al Collegio non era sufficiente l' appartenere alla classe nobile, ma richiedevasi ancora « titulo de esser stati over che sono di questo Consiglio « dei Dieci. »

Ma neppur queste riforme andavano scevre d' inconvenienti, tanto che, nel 1543, il Consiglio dei Dieci sentì il bisogno d' introdurvi nuove riforme.

La deliberazione del 1531 obbligava i deputati che possedevano beni in Padovana, Trevisana etc. ad assentarsi da tutte quelle radunanze nelle quali si fossero trattati affari relativi a località ove avessero avuto interessi. Questo provvedimento importava la necessità di moltiplicare il numero delle convocazioni, raccogliendo in gruppi le materie da trattare, suddividendo così in tante Sezioni lo stesso Collegio. Ciò causava lungaggine alla spedizione degli affari ; e non di rado, all' esclusione di deputati per ragioni d' incompatibilità aggiungendosi impreviste assenze da parte degli altri, accadeva che le radunanze del

Digitized by Google

Collegio, per mancanza del numero legale, andavano deserte.

A riparare a tale inconveniente il Consiglio dei Dieci provvide, con la sua deliberazione 26 gennaio 1543, (1) portando il numero dei deputati componenti il Collegio da venticinque a « quaranta honorevoli », da venir eletti dal Collegio stesso, con obbligo di dar in nota se hanno « case, possessioni o molini nei luoghi del Dogado, di Pa- « duana o Trivisana », od in altre località dentro la lagu- « na o confinante con quella »; e le loro notificazioni avevansi a registrare « in un libro per poter sapere in qua- « lunque materia doveano esser cazadi ». Venne ancora aggiunto che, a rendere valide le deliberazioni del Collegio, qualora si trattassero affari relativi alla laguna, fosse sufficiente il concorso di almeno venti deputati: « el ditto « Collegio se intenderà esser in ordine quando el sarà « redutto al numero de 20 et da lì in suso nelle materie « pertinente alla laguna »; e di almeno quindici quando si dovesse « trattar cosa del territorio Paduano o Tri- « visano ».

Il numero più ristretto di deputati, voluto per la legalità delle adunanze del Collegio qualora si trattassero oggetti relativi al « territorio Paduano o Trivisano », venne fissato dal legislatore sapendosi che più numerosi erano i deputati aventi personali interessi in quei territorii in confronto che nelle località della laguna, « do- « vendosi cazare più numero in le materie de detti « territori che in quello della laguna ».

E ad evitare pure che nell'elezioni di deputati al Collegio la scelta cadesse su più persone della stessa famiglia, fu decretato che a tale incarico non potessero venir nominati più di « doi per casada », e che i rapporti

(1) Capit. Acque III, c. 31.

Digitized by Google

di parentela fra gli eletti non fossero di « padri, figlioli, « et fratelli » (1).

Avvertasi ancora che nel 1582, in seguito all' importante riforma apportata al Consiglio dei Dieci. l' intera autorità legislativa in materia d' acque venne assunta dal Senato, il quale, addì 4 novembre di quell' anno (2), nel riconfermare al detto Collegio le precedenti facoltà, volle però che in avvenire dovessero far parte dello stesso i « Capi del Consiglio dei Quaranta al criminal » in luogo « de li Capi del Consiglio dei Dieci. »

Questo Collegio così riformato continuò fino alla caduta del Repubblica.

***

Il Collegio alle Acque, usando dell' ampia autonomia accordatagli, nel 1536 (3) deliberò di associare a sè, nella trattazione di affari in materia di laguna, « tuti quelli « inzegnieri et periti che se troverano e sarano facti venir « in questa cità »; e considerando che « niuno meglio « intende il corso et andamenti de le acque de queste « nostre lagune de quello farà li pescadori che il zorno « et nocte le praticano », deliberò « che per el gastaldo et « Scuola de i pescadori de S. Nicolò sia facta electione « de duo de i più sensati vechi et pratici pescadori, o che « siano stati pescadori; et simile electione far debi de « uno altro il gastaldo e i pescadori de S. Agnese, et di « uno altro li pescadori da Muran, et de duo altri quelli « de Buran, et duo quelli da Chioza; li qual tuti otto,

(1) C. X., 1543, 12 gennaio; Capit. Acque III, c. 34.
(2) Capit. Acque V, c. 64 t.
(3) Collegio alle Acque, 1536, 5 settembre; Cap. Acq. II, c. 71, t.

Digitized by Google

« quando se tracterano materie tantum de questa lacuna, « se debino far intervenir in questo Collegio per haver « da loro le loro opinion ». Questi otto pescatori duravano nell' incarico per due anni e, « compiti li duo « anni, potevano etiam esser reelecti », nè dovevano esser di età « menor de anni trentacinque ».

Questa deliberazione, informata alla più profonda sapienza, ci è documento dell' importanza che gli antichi veneziani attribuivano alla lunga pratica che doveva tornare di sicuro ausilio ai pronunciati della scienza, la quale mancando di tale base non poteva che vagare nell'incertezza delle ipotesi teoriche.

Nè questa disposizione era nuova, poichè dal 1505, nell' istituire il Collegio, il Consiglio dei Dieci fece obbligo allo stesso di eseguire i sopraluoghi non solo in unione ai Savii sopra le Acque, ma ancora con ingegneri ed altre persone pratiche, « cum ingeniariis ac praticis ». Si può quindi concludere che nel 1536 il Collegio alle Acque con la sua deliberazione non abbia inteso che a meglio regolare l' antico sistema di ricorrere per consiglio in materia al parere dei pratici.

E nel 1644 (1) il Senato, riconfermando la deliberazione del 1536, ripeteva che nel « Collegio delle Acque che « sarà nuovamente eletto debbansi specialmente praticare « e terminare tutte le materie della laguna, lidi et fiu- « mare, introducendovi secondo il bisogno li periti et « pratichi », con obbligo di « ridursi almeno una volta al « mese come vien per legge disposto, e più se bisognerà; « all' essecutione di che siano strettamente incaricati li « Savii alle Acque ». Deliberazione questa riconfermata dallo stesso Senato nel 1655 (2) ed anche posteriormente.

(1) Senato, 1644, 11 gennaio; Capit. Acque VIII, c. 86 t.
(2) Senato, 1655, 15 settembre; Ivi, c. 169.

Digitized by Google

Tale fu il Collegio delle Acque che durò in tutto il suo vigore ed utilissima attività per secoli.

Negli affari ordinarii provvide sempre colle sue immediate deliberazioni dopo aver raccolto il parere dei tecnici e degli uomini pratici; ma nelle gravi contingenze ricorse in via straordinaria al consulto sapiente di speciali e straordinarie deputazioni che a seconda dei casi venivano dallo stesso istituite.

Non abbiamo fatto cenno delle molteplici elezioni di queste speciali deputazioni perchè non vennero mai a costituire elemento normale e necessario all' organismo di tale amministrazione. Però il Collegio alle Acque deve a queste deputazioni le opere sue le più luminose. Basti ricordare con quanto savio consiglio venne eliminata la Brenta da tutta la laguna colle operazioni da Conche a Brondolo; la deputazione raccolta in Mirano che determinò di regolare la Brenta magra ed il Muson, approvando la proposta del così detto Taglio Novissimo; la deputazione ancora che determinò di liberare la laguna dal soprabbondante del Muson, portandolo per Vandura e Vigo d' Arzere; e gli studii fatti per la diversione del Sile che fu poscia eseguita.

Quel benemerito Corpo della Repubblica non menomò la sua attività neppure di fronte alle sventure che per un continuo decennio si succedettero, di guerre, di pestilenze e carestie, poichè nel 1579 divisò le prime diversioni della Piave; esso, dopo aver condotte operazioni appena credibili ma proporzionate ad uno studio continuo, seppe dettare le leggi più salutari a preservazione del paese, analoghe e corrispondenti ai tempi ed ai bisogni, che valsero per lungo tempo a preservarlo, e che avrebbero continuato ad essere operative se l' insipienza dei Governi succeduti non ne avessero determinata la scomparsa.

Digitized by Google

***

A queste ampie facoltà in materia idraulica, conferite al Collegio alle Acque, dal Consiglio dei Dieci venne aggiunta anche l' autorità giudiziaria nel ramo demaniale della stessa materia.

Infatti, addi 12 gennaio 1533 (1) il detto Consiglio « per conservare il Collegio in quella conveniente et de- « bita autorità et existimatione se conviene », deliberò che dallo stesso Collegio estratti fossero sette i quali dovessero per la durata di mesi sei « ridursi insieme « cum li tre Savii nostri sopra le Acque », con incarico di pronunciar sentenze in grado d' appello dei giudicati che, per causa di usurpazione di fondi publici, venissero pronunciati dagli Esecutori alle Acque, cioè « aldir le « appellationi delle terminazioni facesseno li Esecutori « dell' Officio delle Acque delli terreni che ponesseno in la « Signoria nostra ».

A regolare poi la procedura giudiziaria in materia fu decretato che il tempo utile per appellare scadesse « mesi tre dopo la publicazione delle sentenze » di primo grado, passato il qual termine, in difetto di appello, le sentenze s' intendevano passate in giudicato.

Nel 1608 (2) il Senato, avendo rilevato che molti, violando la regolare procedura, interponevano le « appel- « lationi delli atti delli predetti Savii et Esecutori alle « Acque dove non dieno andare, con evidente et notabil « maleficio, et destrucione delle leggi nostre », richiamò all' osservanza della disposizione che stabiliva tassativamente che « tutte le appellationi de atti, sententie de

(1) C. X., 1533, 12 gennaio; Capit. Acque II, c. 20.
(2) Senato, 1608, 31 marzo; Capit. Acque VII, c. 8

Digitized by Google

« predetti Savii et Essecutori alle acque » dovessero demandarsi a quel Corpo speciale, estratto dallo stesso Collegio alle Acque, che si chiamò « *Collegieto delle Appellazioni* ».

***

Esposte cosi tutte le principali notizie che servono a farci conoscere l'origine, le modificazioni avvenute e la competenza della quale era rivestito il Collegio alle Acque, passiamo ora a parlare partitamente delle altre istituzioni ad esso legate.

Capitolo III.

Savii alle Acque.

Anteriormente al secolo XVI si ripetevano, come già si è veduto, molteplici elezioni di Commissioni straordinarie col titolo di Savii alle Acque.

Nel 1501 (1) il Consiglio dei Dieci, nell'avocare a sè la podestà legislativa in materia, elesse « tres honora- « biles cum titulo Sapientum super aquis », costituendo da allora, negli stessi, una magistratura stabile ed ordinaria, con obbligo di prestare servizio per « duos annos », e con facoltà di prendere parte alle adunanze del Senato, « possint venire ad Consilium Rogatorum », però senza diritto di voto, « non ponendo ballottam ». Gli eletti al

(1) C. X., 1501, 7 agosto; Capit. Acque I c. 66 t.

Digitized by Google

finir del biennio potevano venir riconfermati senza obbligo di contumacia.

Con successiva deliberazione (1) venne ingiunto ai nuovi eletti di avere speciale cura degli argini, « accedere debeant super omnibus locis incisionum et taiatarum aggerum », e di provvedere ai ripari « subito et diligenter »; di eseguire ricognizioni di tutti i luoghi concessi dagli officiali del Piovego o da altri per via di livelli o di affittanze, « livellationum et affictantiarum », mettendo in esecuzione tutte le leggi emanate in tale materia sotto « pena ducatorum 500 ». Dovevano ancora sorvegliare continuamente, « omnia ora » (sic), le acque dolci che mettevano capo nella laguna.

Con altra contemporanea deliberazione (2) vennero incaricati « inquirire in toto circuitu huius lacune » onde se alcuno avesse usurpate proprietà demaniali, « ab Metamauco usque ad Tres portus », dovesse farne la restituzione, e furono tenuti ad iniziare la rivendicazione « ab illis locis » che maggiormente potevano danneggiare « has nostras lacunas ».

Però lo stesso Consiglio dei Dieci, ben sospettando che l'emessa disposizione in materia di usurpazioni potesse venir contrastata dal diritto del possesso trentennale da parte dei possessori dei fondi, addì 4 settembre dello stesso anno 1501 (3), nell'interesse dello Stato, dichiarò che non « se intendino sottozaser a la parte predecta di trenta « anni tuti i luoghi nostri che sono da i Tre porti fino a « Malamocho circumcirca questa nostra lacuna et dentro « de essa », ed, addì 2 aprile successivo (4), aggiunse che tutti i beni rivendicati dovessero passare in proprietà demaniale, « in nostra Signoria ».

(1) C. X., 1501, 7 agosto; Capit. Acque I c. 66 t.
(2) C. X., 1501, 7 agosto; Cap. Acque I c. 67.
(3) Capit. Acque I, c. 68 t.
(4) C. X., *Misti*, filza 17.

Digitized by Google

Queste disposizioni legislative sono più che sufficienti a fornirci un' esatta conoscenza dell' indole della nuova istituzione. Il Consiglio dei Dieci, avocando a sè il Potere legislativo in materia, affidò tutta l' autorità esecutiva nella stessa alla speciale e nuova magistratura dei tre Savii alle Acque a lui subordinata. E tal nuovo istituto venne ad accentrare in sè tutte quelle funzioni che nei secoli precedenti erano suddivise fra diversi magistrati. I Savii alle Acque esercitarono la loro autorità esecutiva sotto ogni aspetto, tanto come autorità idraulica quanto come autorità preposta alla tutela del demanio publico.

***

Nel 1505 (1) i Savii vennero incaricati di prendere parte alle radunanze del Collegio alle Acque, allora istituito, e di curarne l' esecuzione dei deliberati, ed ebbero inoltre facoltà (2) di convocare il Collegio ogni qualvolta lo avessero creduto opportuno, « teneatur dictum Colle-« gium se reducere ad omnem requisitionem Sapientum no-« strorum super acquis », e di poter obbligare fino a quindici dei deputati del Collegio stesso a portarsi in loro unione, con l' assistenza di persone tecniche e pratiche, ad eseguire sopraluoghi per stabilire i provvedimenti da prendersi: « teneantur quoque quindecim eligendi, quo-« tiescumque per Sapientes super aquis requisiti fuerint, « se conferre personaliter una cum ipsis sapientibus ad « videndum loca et intellingendum provisiones fiendas « cum illis ingeniariis et praticis qui videbuntur ».

(1) 1505, 19 maggio; C. X., *Misti*, filza 17.
(2) 1505, 21 maggio; ibidem.

Digitized by Google

Nel 1530 (1), in relazione a quanto era disposto anche per il Collegio, fu decretato che non potessero venir eletti Savii gli aventi proprietà « tra la Livenza e « la Piave, da Treviso Candelù et Cessalto », e di più che gli eletti fossero o fossero stati del Consiglio dei Dieci. Ma nel 1546 (2), a parziale riforma della esposta deliberazione, si prescrisse che i nuovi eletti potessero possedere nei detti luoghi fino a campi venticinque, con obbligo però di assèntarsi dalle radunanze nelle quali si trattassero interessi relativi a località distanti dalle loro proprietà meno di due miglia; ed in sostituzione d' un Savio uscente per incompatibilità dovesse subentrare un deputato del Collegio estratto a sorte.

E nel 1551 (3) il Consiglio dei Dieci, modificando la deliberazione emessa addi 17 decembre 1530, con la quale stabiliva che non potessero esser eletti Savii « salvo de « quelli che sono stati o sono » di esso Consiglio dei Dieci, trovando impossibile scegliere dal proprio Corpo il numero necessario di essi Savii, stante che molti « sono di grande « età », ed altri hanno « altri carghi », in modo che « ne restano pochi da elegere, » deliberò che non solo detti Savii siano eletti dal Senato, ma ancora che siano « del corpo di esso Senato ».

Nel 1573 poi (4) volle che ogni Savio prima di assumere l' incarico dovesse « giurar alla presenza delli Capi del « Consiglio dei Dieci di non haver loco alcuno aperto « in questa laguna, nè confinante ad essa laguna nè altri « luoghi. »

(1) C. X., 1530, 17 decembre; Capit. Acque II, c. 1.
(2) C. X., 1546, 15 maggio; *Comuni*, reg 17, c. 144.
(3) C. X., 1551, 18 marzo: Capit. Acque III, c. 68 t.
(4) C. X., 1573, 27 maggio; Capit. Acque V, c. 18 t.

Digitized by Google

***

Ma questo Corpo di Savii non esercitò sempre la sua autorità sulla stessa estensione di territorio.

Nel mentre in antecedenza al 1520 la parte economica per la cura dei lidi era stata affidata all' Officio del Sale, in quell' anno (1) il Consiglio dei Dieci la confidò ai Savii, che si chiamavano anche col titolo di « Provedadori « nostri sopra le Acque, » sollevandone così l'Officio predetto perchè trovavasi « molto implicito in sali et altre « molte facende comessegli. »

Nello stesso anno (2) il Senato, considerando che tutte le « cavation de la laguna » erano commesse ai Savii alle Acque, deliberò che « pariformiter la cava- « tione de tutti li rii, come materia, non solum dipen- « dente ma substantialmente coniuncta cum el canal, sia « comessa a li ditti Savii insieme cum le reparation de « le fundamenta, » riservando ai Provveditori di Comun « el cargo de i pozi, ponti et salizade »; e dieci anni dopo cioè nel 1530 (3), il Consiglio dei Dieci rimise nuovamente alla competenza dei « Proveditori di Comun la ca- « vatione de i rii et fondamenta de questa cità come « havevano prima », meno però la « cavatione del « Canal grande. »

E nel 1546 (4) si volle suddividere l' opera esercitata dai Savii eleggendo un' altro Corpo distinto di altri tre nobili, col titolo di Savii alle lagune, « Sapientes lacunarum »,

(1) C. X., 1520, 22 agosto, Savii alle Acque, *Estraordinario*, reg. 606, c. 11. t.

(2) Senato, 1520, 3 novembre; Savii alle Acque, *Estraordinario* I. c. 19.

(3) C. X., 1530, 18 gennaio; Capit. II, c. 3.

(4) C. X., 1546, 3 novembre; Savii alle Acque, *Estraordinario* vol. I, c. 19.

Digitized by Google

con obbligo di durare in carica due anni, e coll' incombenza di « attendere a far cavar le lagune, principiando « da quel luogo parerà al Collegio delle Acque, col con- « seglio dei periti », con facoltà di prendere parte alle radunanze del Collegio delle Acque e del Senato, e con obligo di riferire al doge ogni domenica quanto avessero operato durante la settimana.

A questo nuovo Corpo di Savii venne successivamente commesso (1) di « proveder all' indennità e conservatione « del nostro Canal grande et Canal della Zuecca, et al « far le fondamente e palade intorno li terreni di questa « città, Muran, Contrade, et ogni altro isoloto »; di provvedere anche « alla conservatione delli lidi di questa « nostra città di Venetia fino a Caorle inclusive », con la stessa autorità dell' altro ordine di Savii ai quali restò commesso il rimanente degli incarichi.

Ma nel 1552 (2), osservando il Consiglio dei Dieci che il « far due mano de' Savii nell' officio delle Acque « genera confusione, perchè li scrivani, nodari, inzegneri, « et altri non ponno in un medesimo tempo attender ad « una et all' altra mano, come pure perchè una mano « non sa quello che facci l' altra, et le operationi dall' una « sono molte volte impedite dall' altra, » deliberò che « de « cetero non se habbi più ad elegger li Savii sopra la « escavation de la laguna; ma tutto il cargo loro sia com- « messo alli Savii ordinarii del detto Officio come esser « solea ».

Però nell' anno successivo (3) si addivenne ad una nuova riforma; in sostituzione dei due distinti Corpi di Savii, si elessero « cinque honorevoli nobili nostri del « corpo di esso Senato, » decretando che i « tre che ha-

(1) 1546, 28 maggio; C. X., *Comuni*, reg. 17, c. 146 t.
(2) C. X., 1552, 4 luglio; Capit. Acque III, c. 71 t.
(3) C. X., 1553, 5 novembre; Capit. Acque III, c. 76 t.

Digitized by Google

« verano hauto maggior numero di ballotte siano eletti « Savii ordinarii, li due altri siano per supplir nelli casi « che alcuno degli tre fosse cazzato »; questi Savii supplenti li chiamarono *Savii di rispetto.*

E nel 1561 (1), in modificazione del decreto istitutivo del 1501, il Consiglio dei Dieci deliberò che i Savii sopra le Acque, alla scadenza del loro incarico biennale, dovessero subire due anni di contumacia, « non possano esser rieletti « per spaccio delli altri anni dui sussegnenti », facendo eccezione per gli aventi « età de anni 70 e da 70 in « suso ». E nel mentre dalle precedenti disposizioni era vietato ai Savii durante l' incarico di poter accettare altro ufficio, con la surriferita deliberazione del 1561 fu agli stessi concesso di assumere la carica di « Provvedador « general in Campo o altro per conto di milizia nel Stato « nostro, ovvero di Ambasciator ordinario et anco di estraor- « dinario per alcuna causa importante. » Deliberazione questa che mette in rilievo in quanta considerazione fosse tenuto l' ufficio di Savio alle Acque il quale solamente poteva venir abbandonato per altissime incombenze.

***

Alle esposte provvidenze per il buon andamento amministrativo di si importante Corpo sono da aggiungersi altre d' indole giudiziaria ed economica.

Nel 1533, (2) il Collegio alle acque, osservando che « li « Rectori nostri et Magistrati de questa città » trascuravano « la executione de quanto li vien scripto et re- « chiesto per i Savii et Executori », diede incarico ad

(1) C. X., 1561, 31 luglio; Capit. Acque IV, c. 17.
(2) Collegio Acque, 1533, 25 ottobre; Capit. Acque II, c. 17 t.

Digitized by Google

essi « Savii et Executori de poter metter pena a essi Rectori nostri et magistrati ».

E nello stesso anno (1) il Consiglio dei Dieci nell'istituire il *Collegietto delle appellazioni*, ordinò che allo stesso dovessero associarsi « i tre Savii nostri sopra le « acque ad aldir le appellationi de le termination faces- « seno li Executori de dicto officio de le acque de li ter- « reni che ponessero ne la Signoria nostra ».

Nel 1547 (2) poi, con terminazione in data 29 decembre, la stessa Signoria affidava ai Savii alle Acque la presidenza dello stesso *Collegieto alle appellazioni.*

Ma oltre a queste facoltà nei giudizii civili, nel 1563 (3) il Collegio alle Acque ingiungeva ai Savii et Esecutori di ridursi « doi giorni alla settimana dappoi desnar per la « espeditione dei processi Criminali » contro i trasgressori delle deliberazioni del Collegio.

Nel 1530 (4), nei riguardi economici, il Consiglio dei Dieci aveva decretato che i Savii alle Acque potessero proporre in Senato quello che ad essi « parerà per trovar denari per « le provision da esser fatte per il Collegio sopra le acque » e che i danari che « de cetero intrerano in cassa de i lidi « siano mandati ali sopradetti tre Savii sopra le Acque « da esser spesi a beneficio de i lidi et porto de Venetia. »

Così presso a poco continuarono i Savii a spiegare la loro attività fino alla caduta della Republica.

---

(1) C. X. 1533, 12 gennaio; Capit. Acque II, c. 20.
(2) Signoria, Archivio Acque, *Estraordinario*, reg. II, c. 228 t.
(3) C. X., 1563, 31 gennaio; Archivio Acque, reg. 336, c. 127.
(4) C. X., 1530, 30 decembre; Capit. Acque II, c. 83 t.

Digitized by Google

Capitolo IV.

Esecutori alle Acque.

Il Consiglio dei Dieci, all' unica iniziativa del quale si devono le riforme amministrative del sec. XVI nella materia delle Acque, nel 1530 (1), osservando essere « necessario dar ordine a la dispensation del danaro et « a la execution de le deliberation che se farà per li tre « Savii e Collegio sopra le Acque », deliberò di eleggere « do Executori », i quali in unione « al nobel homo Zuan « Malipiero », avessero autorità « de far le do casse, una « de le cose spectante a le acque et l' altra ai lidi ». Agli stessi venne imposto di « far ditte casse quattro mesi per « uno, non possendo dar fuori denaro alcuno salvo per man- « dato sottoscritto almeno per li doi dei tre Savii presidenti « sopra le Acque », riservandosi il Consiglio dei Dieci di far rivedere quelle casse dai propri « revedadori ». Questi tre Esecutori dovevano rimaner in carica « per anni dui », durante il qual periodo potevano « andar in Pregadi », ma senza diritto di voto, « senza metter ballota »; e potevano venir scelti da « ogni loco dentro et de fuori ».

Tre anni dopo (2) il Consiglio del Dieci, non avendo, per le molteplici sue occupazioni, potuto far eseguire alcuna verifica a quelle casse, e trovando « conveniente, « per il gran manizo del danaro che in quelle intranno, « che le si rivedano », concedette facoltativo diritto di tale revisione tanto ai « Provveditori sopra il Regno di Cipro, « come a li tre Savii » alle Acque.

(1) C. X., 1530, 18 gennaio; Capit. Acque II, c. 3.
(2) C. X., 1533, 16 gennaio; Capit. Acque II, c. 22.

Digitized by Google

E nel 1582 (1), in riforma della deliberazione del 1530 istitutiva del nuovo Corpo, venne disposto, dallo stesso Collegio alle Acque, che in avvenire gli Esecutori siano eletti dal « Maggior Consiglio ».

***

Oltre l'obbligo di rivedere « le casse quattro mesi « per uno » vennero ad essi nella successione dei tempi aggiunti altri incarichi.

Nel 1531 (2) il Collegio alle Acque, lamentando le continue « atterrationi se fano, a comodo particular, de « queste nostre lacune », commise a « i Executori nostri « sopra le acque che debino, per via de inquisition et per « ogni via che meglio li parerà, venir in luce » di coloro che avessero fatti interrimenti, « si attorno questa nostra « cità, la Zudecha, monestieri, come Muran et lidi »; con obbligo di rivendicare allo Stato i fondi usurpati, dei quali, « o per via de vendition o come meglio parerà a « tuti tre », si debba « trazerne quella mazor utilità » che sarà possibile; ed i danari che si ricaveranno siano spesi « a beneficio de le lacune nostre ». Però se « dicti « lochi atterrati fusseno dannosi a queste lacune et po- « tesseno esser reducti in pristinum, siano facti cavar « per epsi nostri Executori et redur ad acqua come « prima »; aggiungendo ancora che, contro le sentenze pronunciate dagli Esecutori potessero le ditte spogliate appellarsi ai « Tre Savii nostri sopra le acque et a li « septe deputadi del Collegio de le Acque », e che la stessa appellazione abbia da esser decisa nel termine di due mesi; « quelli che se vorano appellar siano tenuti

(1) Collegio alle Acque, 1582, 19 luglio; Capit. V c. 64 t.
(2) Collegio Acque, 1531, 26 giugno; Capit. II, c. 4.

Digitized by Google

« proseguir la dicta appellation et farla expedir fra ter-
« mine de mesi do, i quali passati, la causa resti inap-
« pellabile ».

Nel 1533 (1) il Collegio alle Acque, osservando che molte deliberazioni furono fatte « per benefitio de queste « nostre lacune », alcune « de le quali non essendo stà « fino al presente facte exeguir, cum non picol danno », ordinò, sotto pena di ducati 100, che i Savii siano tenuti, « senza interposition di tempo », dare « executione « a tute le deliberationi facte et che se farano in ditto « Collegio », con obbligo agli « Executori sopra le aque ; « sotto la instessa pena, da esserli tolta etiam per cadaun « de ditti Savii, de exeguir » quanto verrà loro commesso « per li ditti Savii ».

E il 25 ottobre 1533 (2), lo stesso Collegio, osservando che li « Rectori nostri et Magistrati de questa città » non curavano di eseguire « quanto li vien scripto et richiesto per i Savii « et Executori », affidò a questi unitamente ai Savii il diritto « di poter metter pena a essi Rectori nostri et ma-« gistrati », allargando così negli stessi quell' autorità giudiziaria che era stata loro accordata dal Consiglio dei Dieci con antecedente deliberazione 11 febbraio 1530 (3).

Nel 1536 (4) il Collegio predetto incaricò gli Esecutori alle Acque di verificare se « tuti quelli che confinano « cum la laguna nostra » e che possedono « canedi, aque « salse, palludi, barene et terre appresso questa laguna et « in essa laguna », li possedano con regolari titoli di acquisto, controllando i titoli « cum li catastici et altre « scripture », allo scopo di « recuperar quello fusse sta « tolto et usurpato dal publico », accordando alle ditte spogliate il poter appellare in conformità al disposto della suaccennata deliberazione del 26 giugno 1531.

(1) Collegio Acque, 1533, 18 marzo ; Capit. II, c. 13. t.
(2) Collegio Acque, Capit. II, c. 17. t.
(3) C. X. ; Capit. II, c. 22.
(4) Collegio Acque, 1536, 3 novembre ; Capit. II, c. 72. t.

Digitized by Google

Nel 1545 (1), in riconferma di precedenti disposizioni che vietavano il costruir argini od altri impedimenti intorno la laguna, il Collegio alle Acque aggiunse che alcuno non possa far « arzeri o altro impedimento ne li « terreni sive palludi contermini a questa laguna, tanto « del Ducato, quanto de alcuno altro luogo », per non impedir « che le aque salse possino dilatar et spandersi », sotto pena di « ducati cinquecento, dusento de li quali siano del « accusator » et il rimanente « de li Executori del Officio « nostro delle acque, che farano la executione », con incarico di far distruggere quanto fosse stato fatto « con- « tra la forma de questa et altre parti disponenti in « questa materia ».

E nel 1547 (2) il Collegio incaricava nuovamente gli Esecutori, sotto pena di ducati 100, di « andar con il « nodaro, mesuradori et altri sui ministri » ad eseguire un rilievo di tutte le località intorno alla città per « tuor le mesure de quelli lochi che non sono posti » ancora in catastico, e rivedere di nuovo i già catasticati, per riconoscere « se da quel tempo in qua sarà sta fatta alcuna « atterratione in quelli, facendone far similmente nota, » per proceder poi contro coloro « che si troverà indebita- « mente posseder alcuna cosa del pubblico per le atterration « fatte », con obbligo che almeno uno « di essi Executori » sottoscriva di propria « mano a cadauna mensuratione « che sarà sta fatta ».

Nel 1550 (3), osservando il Collegio « esser stati u- « surpati et, con diversi indebiti mezi », occupati li argini « dei lidi di questa laguna et montoni di sabion in molti « lochi », stabili che almeno uno « de ditti executori pos- « sino andar » sopra luogo, per far « remover ogni oc-

(1) Collegio alle Acque. 1545, 20 marzo; Capit. III, c. 37. t.
(2) Collegio detto, 1547, 11 agosto; Capit. III, c. 50. t.
(3) Collegio detto, 1550, 9 gennaio; Capit. III, c. 62. t.

Digitized by Google

« cupation o usurpation et ogni altra sorte de impedimenti, » ordinando:

1° di « levar via tutte le cannevere, ciese, spini, al- « bori et ogni altra cosa » posta o piantata « sopra essi « arzeri nella scarpa de quelli verso la laguna ».

2° Che gli orti siano « piè X dal pè delli arzeri » sicome venne disposto dal Consiglio dei Dieci con precedenti deliberazioni.

3° Che ai nuovi argini « siano fatte le sue scarpe « più piane et con quella maggior larghezza, cusì dentro « della laguna come verso il mare. »

4° Che « la riva verso la laguna sia redutta per « tutti essi arzeri almeno dui tanti larga dal piede quanto « la serà alta ».

5° Che « li tamarisi che si ritrovano verso il mar « siano lassati, et quanto più presto si possa siano piantati « sopra essi arzeri, verso el mar, di essi tamarisi ».

6° Che « l'Executor o Executori » facciano « restituir « le strade che fusseno state o usurpate o occupate ».

7° Che trovandosi alcuno « tanto prosumptuoso che « rompesse o tagliasse o sbassasse arzeri o parte de quelli, « a tal delinquente, habuta la verità, gli sia tagliata la « man destra et poi bandito de Venetia et del destretto « in perpetuo; et il simile se intendi de i montoni de « sabion ».

8° Che in avvenire « se alcun ardirà et sarà sì au- « dace che si acosti alli arzeri o montoni oltra il termine « de piedi X statuiti per le leze nostre, quel tal o tali « transgressori siano posti in galia de condennati per « anni dui continui » e sia levato ogni impedimento « im- « mediate ».

9° Che il « proto di lidi » vada « una volta al mese » a veder « sel serà sta fatto alcun danno », con obbligo che, in caso di violazione del disposto dalla presente deliberazione, « immediate debbi far restituir il tutto in « pristinum ».

Digitized by Google

Ed il Senato nel 1564 (1), nel decretare che tutti i mugnai lungo i fiumi Castagnaro ed Adige « non possano « far roste nè altri impedimenti », comminò ai trasgressori « anni tre di galea in cathena, e di essergli abbrug- « giato il molino, oltre le pene pecuniarie »; ed ordinò che « li giudici delle Prese del Polesene et li Cavarzerani », debbano « darne notitia all'Officio nostro sopra le acque » « e che gli Essecutori, almeno uno di loro, ogni mesi sei si « portassero con la barca dell' Offitio su per il Castignaro « et ritornar giù per l' Adice, et trovando alcuno im- « pedimento overo contrafattione, immediate debba far « abbruggiar il molino del contraffattore, et mandarlo « alle pene sopradette » ; aggiungendo ancora che « nel- « l' Adice, et nel Canal del Castignaro, l' Adesetto et « in tutti li fiumi, cosi nel Polesene come nel Paduano, « siano tagliati gli arbori sopra le marexane per diese « piedi appresso li fiumi », incaricando i Rettori, qualora tale disposizione non venisse eseguita, di far tagliar detti alberi « senza rispetto di persona alcuna, sia chi si voglia », e disponendo che a tale effetto siano eletti « tre Presidenti sopra il Castignaro ed « altri tre sopra l' Adice », da eleggersi gli uni e gli altri « per li consorti, et « non lo facendo loro, sia eletti per li Essecutori sopra « le acque ».

Il Collegio alle acque poi nel 1579 (2) ordinò che « si come sono stati catasticati li luochi di questa nostra « città, Muran e Zudeca, cosi debbano essi Essecutori cata- « sticar li luochi aperti, et serrati di legname, et quelli « anco che da tutte le bande non fossero serrati con « muro, come delle Vignole, delle Contrade, Chioza, Ma- « lamoco et d' ogn' altro luoco di questa laguna, e « parimente tutte l' Isole delli monasteri et altri luochi »

(1) Senato, 1564, 7 decembre ; Capit. Acque IV, c. 45.
(2) Collegio alle Acque, 1579, 4 giugno ; Capit. Acque V, c. 39.

Digitized by Google

che non fossero stati catasticati; « risservando le rag-
« gioni dell' Illustrissima Signoria circa l' usurpationi, da
« esser conosciute dalli Essecutori iuxta la parte presa nel-
« l' Illustrissimo Consiglio di Dieci del 1531 ».

Nel 1580 (1), essendo riusciti gli Esecutori a togliere tutte le occupazioni ed usurpazioni fatte in laguna, « per « le quali operationi », come osservò il Collegio alle Acque, si venne ad « haver allargato questa nostra laguna più « del terzo, per esser stato levato via arzeri et zon-« turi, passa numero cento vinti tre mille novecento e « vinticinque, 123,925, oltre quelli che sono già incan-« tati a levarsi »; per meglio impedire il rinnovarsi di ogni « contrafatione », il Collegio stesso dispose che ogni anno « li Essecutori, il primo giorno del mese « di marzo, debbano dividersi per riveder fra di loro la « detta laguna », potendo applicare « la pena di bando « o galea » in quella misura credessero conveniente « tanto alli patroni delli fondi come alli operarii », accordando però alle parti condannate « il beneficio dell' appel-« latione al Collegieto » solo nei riguardi della pena corporale inflitta.

Aggiungeremo qui che gli stessi Savii ed Esecutori alle Acque, con loro Terminazione del 19 luglio 1588 (2), avendo osservato che la parte del Senato del 20 novembre 1568 disponeva che gli Esecutori intervenissero nella stima dei beni stabili e mobili soggetti alla tassa del 5 per cento, della quale parleremo in altro capitolo, ordinarono che « de cetero debba il clarissimo Essecutor depu-« tato alla cassa delle 5 per cento esser presente a esse « stime, quando però eccedeno la summa de ducati du-« sento ».

Nel 1594 (3) il Collegio, rilevando essere « confusa « ed in disordine la scrittura dell' Officio delle acque »,

(1) Collegio Acque, 1580, 24 ottobre; Capit. Acque V, c. 53.
(2) Savi Esecutori alle Acque, *Terminazioni*, reg. 379, c. 22. t.
(3) Collegio alle Acque, 1594, 7 marzo; Capit. VI, c. 52. t.

Digitized by Google

decretò che « l' essatione del danaro, così de datii come « dell' entrate et debitori, sia ridotta in un libro solo », ed a tale incarico sia preposto « uno delli Essecutori per « quattro mesi, con obbligo di somministrare alle altre « casse il danaro che con mandato delli Savi sarà ordi- « nato »; ingiungendo ancora che le altre « tre casse, « cioè laguna, fiumare et lidi, con altri carichi da esse « dipendenti, siano ridotte in due » e restino affidate agli altri due Esecutori; e che tutti tre debbano « mutarsi ogni quattro mesi dall' una cassa all' altra. »

Ed il Senato nel 1673 (1) rammentava agli Esecutori l'obbligo loro di trasferirsi alla visita di tempo in tempo della laguna e di adempirla « nella forma più esatta » onde possa « servire di freno alli trasgressori, et partorisca « il bene desiderato et ch' è necessario, riferendo poi nel « Collegio di volta in volta le operationi »

Lo stesso Senato, nel 1673 (2), in seguito ad istanza presentata dai medesimi Esecutori, in riforma della deliberazione 18 gennaio 1530 del Consiglio dei Dieci, accordò loro facoltà di entrare nel Collegio alle acque ».

E successivamente, due anni dopo (3), eccitava di nuovo gli Esecutori a portarsi con frequenza a far le visite ed « eseguir incontro del numero delle burchielle « per scoprire et divertir gl' inconvenienti ».

E nel 1703 (4), rilevando « il diffetto in che s' attro- « vano d' essatione i grossi due ultimamente imposti per « ducato, e la necessità di supplire al registro delle « partite, opera molto voluminosa », deliberò che agli « Es- « secutori resti loro permesso di poter far scrivere la « scrittura de grossi antedetti da altra mano ».

---

(1) Senato, 1673, 6 aprile; Capit. Acque X, c. 192.
(2) Senato, 1673, 17 aprile; Capit. Acque X, c. 195.
(3) Senato, 1675, 22 gennaio; Capit. Acque XI, c. 39.
(4) Senato, 1703, 16 febbraio; Capit. Acque XIV, c. 106. t.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Inquisitor Aggiunto.

Il Senato, nel 1642 (1), in seguito alle moltiplicatesi « incombenze di maneggi di danaro, di scrittura e d'altro « raccomandate » al Magistrato alle Acque, allo scopo di evitare possibili disordini e di curarne i rimedii, deliberò di eleggere « tre onorevoli nobili » col titolo di « In- « quisitori del Magistrato delle Acque. » Questi potevano venir scelti da ogni officio eccetto che dal Collegio del Principe, e non potevano rifiutare l'ufficio sotto pena di ducati 1000. Dovevano durare in carica un anno od anche più, se lo riteneva necessario il Senato. Fu loro ingiunto di esercitare « diligente inquisitione su le cose « tutte del medesimo Magistrato, tanto della scrittura, « denari e delle casse, quanto di depositi di mercati, delle « polizze, di debitori ed ogn'altro spettante al pubblico « interesse, porgendovi quei rimedii et dando al tutto « quella buona regola che vaglia a levar le contrafa- « tioni, li disordini, ben condur la scrittura, ben custo- « dir il danaro, esiger da debitori, e far che passino « tante operationi che vi accadono, con tutta la giustifi- « cazione e con tutto il riguardo del pubblico vantaggio « e servizio. »

Ebbero inoltre facoltà di procedere per via « d'in- « quisition per metter in chiaro di quei che in qualun- « que modo aportano pregiudizio alle lagune » e di esercitare anche autorità giudiziaria; ma nel caso che il reo fosse stato alcun nobile, dovevano « formar li processi sepa-

(1) 1642, 12 luglio; Senato, Serie *Terra*, filza 459.

Digitized by Google

« rati per portarli nel Collegio. » Venne loro conceduto di servirsi, per la formazione dei processi, di un notaio, colla retribuzione di ducati 10 al mese, pagabili dai Regolatori alla scrittura, e di un ragionato con salario di 15 ducati al mese per eseguire le revisioni, ed il Cancellier grande accordò loro per segretario un notaio della Cancelleria ducale.

Nel settembre dell'anno successivo (1), senza devenire a nuova elezione, ebbero prorogato per altri sei mesi l'incarico.

Nel 1664 (2) il nobiluomò Gerolamo Basadonna Inquisitor, per disciplinare gli officii di esazione, emanò un regolamento che venne approvato dal Senato.

Il numero tuttavia degli Inquisitori fu in seguito limitato, poichè nel 1678 (3) il Senato eleggeva un solo nobile « con titolo d'Inquisitore sopra il Magistrato delle « Acque » alle stesse condizioni dei precedenti.

Nel 1701 (4) i Savii ed Esecutori ebbero incarico di eleggere uno fra loro col « titolo ed incombenza di In- « quisitor », con mandato di procurare nelle « forme più « rigorose di far confluir con la dovuta prontezza in « quelle casse tutte le maggiori somme », e con obbligo « di settimana in settimana riferir in scrittura le riscos- « sioni » che andrà facendo. Tale incombenza data ai Savii aveva per conseguenza la soppressione dell'istituito e speciale ufficio d'Inquisitor restandone affidate le incombenze ad uno di essi.

Ma nel 1705 (5) il Senato, senza motivazione alcuna, ripristinava l'indipendente ufficio d'Inquisitore, e succes-

(1) 1643, 11 settembre; Senato, Serie *Terra*, filza 473.
(2) Senato, 1664, 14 giugno; Capit. Acque IX, c. 181 t.
(3) 1678, 17 marzo; Senato, Serie *Terra*, filza 967.
(4) 1701, 12 marzo; Senato, Serie *Terra*, filza 1280.
(5) 1705, 23 decembre; Senato, Serie *Terra*, filza 1350.

Digitized by Google

sivamente accordavagli (1) « di valersi d' un nodaro del- « l'Avogaria di Comun per la formazione dei processi, d' un « ragionato per la liquidazione dei conti e d' un fante per « le necessarie esecuzioni ». Poi di nuovo lo sopprimeva, incaricando i Savii ed Esecutori, con decreto 13 aprile 1709, (2), di scegliere uno fra loro come Inquisitore. Al quale, nel 1715 (3), davasi « facoltà di scegliersi per il corso di sei « mesi, e con l' assegnamento mensile di ducati 20 va- « luta corrente, quel ministro ragionato che crederà della « maggior sufficienza ».

E nel 1727 (4) si decretò che il Savio eletto Inquisitore, « oltre le naturali incombenze, aver debba l' inca- « rico d' inquerire circa la fedeltà de' ministri, rivedere « le casse et il metodo con che n' è tenuta la scrittura, « l' ordine delle riscossioni e distributioni, confrontar le « rendite con le spese e stato real delle casse stesse e « specialmente quella delle 5 per cento », e, rilevando « arbitrii o diffetti, averà ad addattarvi quei compensi e « regole che riputerà più opportune ».

Se non che presto si fece sentire il bisogno di decentrare nuovamente l' incarico inquisitoriale dal corpo dei Savii, ed in ciò il Senato procedette gradatamente.

Nel 1731 (5) fu eletto un nobile, tolto dal Corpo dello stesso Senato, il quale avesse « unicamente ad at- « tendere alla materia della rendita delle 5 per cento », con obbligo di rimanere in carica un anno, col « titolo « di Savio Aggionto al Magistrato delle Acque ».

E nel 1745 (6) il Senato, rilevando la « serie di scon- « certi e disordini gravissimi sin ora corsi nella scrittura « del magistrato », ed accogliendo il parere dei Revisori

(1) Senato, 1705, 13 febbraio (m. v.); Serie *Terra*, filza 1352.
(2) Senato, Serie *Terra*, filza 1396.
(3) 1715, 28 agosto; Capit. Acque XV, c. 82 t.
(4) Senato, 1727, 17 maggio; Capit. Acque XVII, c. 26 t.
(5) 1731, 15 novembre; Senato, Serie *Terra*, filza 1753.
(6) 1745, 22 luglio; Serie *Terra*, filza 2015.

Digitized by Google

« e Regolatori alla scrittura, che debba soprintendere a tale « materia un cittadino che libero dalle materie ordinarie « difficili delle acque medesime, tenga in continua soggezio- « ne i ministri del magistrato, i proti ed i partitanti »; deliberò che all'Aggiunto siano affidate anche le funzioni « d' Inquisitore, di modo che e l'attuale e li di lui suc- « cessori abbiano sempre ad avere l'una e l'altra ispezione ».

CAPITOLO VI.

Amministrazione interna.

Tutte le venete magistrature erano costituite da due ordini di funzionari, cioè *nobili* e *non nobili*.

Il primo ordine, come avverte la stessa espressione, era composto di persone appartenenti alla classe nobile, il secondo si traeva dalle altre classi sociali.

Ai *funzionarii nobili* era devoluta la presidenza e direttiva delle magistrature, ai *funzionari non nobili* la parte esecutiva nelle stesse.

Questo secondo ordine si chiamò anche *personale di ministero*, e si suddivideva in *ministero alto* e *ministero basso*. Al primo era destinata la classe dei *cittadini originari*, ai quali venivano affidate le incombenze più importanti nelle cancellerie, come ad esempio i posti di segretario etc; il secondo era costituito da cittadini della classe del popolo ai quali erano riservati gli ufficii più umili.

Questi tre ordini di funzionari rappresentavano le tre classi nelle quali era divisa la società veneziana, ed avevano così tutte e tre una proporzionata e relativa partecipazione alla vita amministrativa della Nazione.

Digitized by Google

La prima distinzione in *funzionari nobili* e *non nobili* si determinò verso la fine del secolo XIII, all' epoca della definitiva conquista del Potere da parte dell' aristrocazia; la suddivisione poi della classe dei *funzionari non nobili* in funzionari di *alto* e *basso* ministero venne rigorosamente stabilita colla deliberazione del Maggior Consiglio in data 3 luglio 1569 (1).

A questo generale organamento di ordine costituzionale venne subordinata anche l' amministrazione alle Acque, sulla quale crediamo qui opportuna qualche generale osservazione di ordine.

Essa, fino alla fine del sec. XV, come si è veduto, si presenta smembrata; differenti istituzioni concorsero a regolarla, ma in mezzo a tutta quella incertezza di organamento che rilevammo a suo luogo, dobbiamo riconoscere come non vi mancasse un indirizzo sistematico. Infatti, nel mentre, durante tutto quel primo e lungo periodo, l' amministrazione medesima si presenta suddivisa ed affidata alla cura di differenti e successive magistrature ordinarie e straordinarie, pure vediamo che si mantenne ripartita costantemente in rami distinti.

Ad esempio gli *Officiales publicorum*, cioè delle cose publiche, rappresentano l' autorità demaniale; le Commissioni straordinarie di Savii l' autorità consultiva per la parte tecnica, e via via.

Nel sec. XVI viene a scomparire tale divisione in rami, e la materia restò per intero affidata ad una speciale amministrazione, che perdurò fino alla caduta della Republica. Coi Governi succedutisi, l' amministrazione fu nuovamente suddivisa: il Demanio assorbì la tutela del diritto publico in materia, la Direzione delle Acque la parte idraulica e l' Ufficio del Registro l' esazione della tassa di successione detta Quintello.

(1) M. C., reg. *Angelus*, c. 24.

Digitized by Google

Si può quindi concludere che, se le moderne dottrine vollero tutta la materia amministrativa scientificamente divisa in rami, tale metodo non fu ignoto al veneto legislatore, il quale praticamente lo aveva accettato per secoli e, dopo ripetuti tentativi, con le riforme introdotte nei secoli XV e XVI, lo abbandonò, preferendo organizzare l' amministrazione per materia come sistema più corrispondente a quei principii pratici ai quali largamente andò informandosi la nostra Republica.

Volendo quindi parlare dell' interna amministrazione preposta alle Acque prenderemo come punto di partenza il secolo XVI, cioè da quando l' Amministrazione assunse un organamento regolare e duraturo.

Daremo quindi una succinta notizia della vita economica del magistrato, del funzionamento di cassa, e degli speciali incarichi dei funzionari appartenenti a questa Amministrazione.

I. — *Economia del Magistrato.*

La vita economica del Magistrato alle Acque era basata sulla esazione di molteplici tasse, che si chiamavano *dazii*, e su altre rendite, regolate da apposita legislazione, che dovevano servire a far fronte ai lavori di *laguna* — *lidi* — *fiumi*.

A dare un' idea della natura delle rendite e spese del Magistrato crediamo opportuno riportare qui un bilancio riassuntivo che abbiamo rinvenuto in una memoria manoscritta intitolata « Pratica del Magistrato delle Acque » estesa nel 1649 (1) da Antonio Pissina notaio presso il magistrato stesso.

(1) Savii Esecutori alle Acque, reg. 974, c. 110 t.

Digitized by Google

Entrate dell' Officio annuali

Datio d' instrumenti e testamenti, circa . . .	ducati	1200.—
Datio del soldo per ducato delle sentenze et soldo per comandamento	»	2810.—
Datio del quarto de contrabandi, et soldi tre per lira di condanne	»	910.—
Datio delle legne da fuogo	»	400.—
Datio di velludi	»	2000.—
Statio di piere cotte e calcina	»	26.—
Imposition di grossi 12 per zattara	»	900.—
Gorne dall' aqua al Moranzan	»	150.—
Porte della Cavanella di Fosson	»	700.—
Porte di Brondolo	»	530.—
Canali di Lovigno e Moncua	»	50.—
Terreni al Caligo	»	62.—
Porte del Cavalin	»	1200.—
Ponta di S. Antonio	»	400.—
Luochi da cava crea	»	6.—
Ponte ch' attraversa la Brenta al Dolo	»	85.—
Accrescimenti alle porte al Dolo, et Ponte de Cavalli	»	200.—
Terreno a S. Zulian dal Buon albergo	»	10.—
Palà della Fossetta	»	100.—
Communità di Chiozza, per concieri de lidi . .	»	2000.—
Detta, per palade di Mont' Alban	»	150.—
L' Università di Chiozza, per tansa	»	300.—
Interessati del molin dal Dolo per il ponte . .	»	28.—

Incerti

Grossi de ducati per datii, compresa Mesettaria, circa	ducati	600.—
Decima di minere	»	450.—
Offitii de Beni inculti, per Acque	»	300.—

Digitized by Google

Offitio dell' Uscida per soldi per boletta . . .	ducati	800.—
Soldi dieci per cao di carbone	»	10.—
Cinque per cento de testamenti	»	6000.—
Dalla Zeccha tutto quello si spende nel cavar la laguna	»	—

Cassa di Brenta

Annate et nobili avanti la vendita delli offitii .	ducati	4000.—
Datio de soldi 4 per lettera	»	630.—
Porte della Mirra	»	500.—
Porte del Moranzan	»	1530.—
Palade in Marghera	»	700.—

Spese de lidi per l' ordinario bisogno in raggioni d' anno

Tolpi forastieri, et condotta di quella di stato, circa	ducati	5000.—
Sassi da Lispia *(Lispida)* et Istria	»	5000.—
Legnami di larese	»	800.—
Ferramenta	»	1500.—
Canna	»	100.—
Fatture di palade et paleselle	»	3000.—
Concieri d' Arzere	»	3000.—
Fari, briccole, et mede	»	200.—

Spesa della Cassa delle fiumare

Cavamento nella Zuccarina	ducati	400.—
Cavamento nella Cavanella di Fosson	»	400.—
Conciero del Ponte dal Dolo, et de Cavalli . .	»	50.—
Concieri di palade	»	20.—
Restori de molini de Fossa Carbonara	»	100.—

Digitized by Google

Spesa ordinaria della laguna

Quattro edifitii a raggion di burchielle 240 alla settimana, fra tutti sono all'anno circa . .	ducati	15000.—
Cavamento per la laguna con zattare	»	6000.—
Concieri di fondamente et luoghi publici . . .	»	100.—
Nettar i sestieri	»	100.—
Spese di viaggi	»	500.—
Libri, carta, inchiostro, penne, concieri di barche, et altre spese minute	»	150.—
Salariadi sporchi	»	3000.—

Spese della Cassa di Brenta

Arzeri della Brenta Novissima, Soprabondante et Bottenigo verso la luguna	ducati	4000.—
Tener netta la Seriola et arzeri	»	400.—
Cavamento nella Brenta Magra, et Drezagno .	»	300.—
Concieri di porte, palade, penelli et ponti . .	»	300.—
Cavamento della Fossa Gradeniga	»	300.—
Cavamento del Fiumesin e Tergole	»	150.—
Cavamento della bocca del Fiumesello	»	50.—
Restoro del carro di Fusine	«	582.—
Salariadi sporchi	»	144.—

Spese della cassa di Pò

Soprastante o custode delle porte	ducati	84.—
Concieri di dette porte	»	50.—
Escavation di detta Cavanella, et Mandrachio .	»	1200.—
Ministri a tempo	»	150.—

Digitized by Google

Riassumendo, possiamo dire che questo bilancio presenta un attivo di ducati 29737 ed un passivo di ducati 52130, quindi una differenza passiva in ducati 22393.

A questa il Magistrato provvedeva ricorrendo al Senato dal quale otteneva immediatamente dei prestiti che venivano poi estinti coll' applicare sui beni fondi della Terraferma quelle speciali contribuzioni che furono chiamate *compatici.*

Le rendite però dei *dazii* che abbiamo enumerati andarono sempre variando, in modo che nel secolo XVIII troviamo che i principali erano quelli *delle 5 per cento, — instrumenti e testamenti, — soldo per ducato delle sentenze e soldo per comandamento, — soldi per zattera, — ben intrada d' Uffizi, — soldi 4 per lettera.*

Dell' origine ed indole di questi sei dazii non riuscirà qui inutile qualche notizia.

***

Dazio dalle 5 per cento. Nel 1565 (1) il Senato, riconoscendo che a conservare la laguna occorreva di « continuo cavarla senza aver rispetto a spesa », ordinò « che « per ogni legato et heredità, eccetto quelle di padre, « madre, figliuoli, marito et moglie, fratello, sorella, avo « et ava per parte di padre e di madre, et di nipoti di « fratello et di sorella, si debba pagar » il « 5 per cento « del capitale. »

Questo *dazio*, che costituiva una vera tassa di successione, dapprima ristretto alla sola Dominante, nel 1617 (2) fu esteso a tutto lo Stato; però nel 1619 il provvedimento venne sospeso (3).

(1) Senato, 1565, 4 agosto; Capit. Acque IV, c. 68 t.
(2) 1617, 23 maggio; Senato, Serie *Terra*, filza 224.
(3) 1619, 17 decembre; Senato, Serie *Terra*, filza 237.

Digitized by Google

Nel 1738 rinacque l'idea di aggravare dello stesso *dazio* anche i sudditi della Terraferma, ma soltanto nel 1746 (1) il Senato definitivamente decretò che « l'ag- « gravio delle 5 per cento nella Dominante sia esteso « anche nella Terraferma. »

***

Dazio instrumenti e testamenti. — Nel 1571 (2) il Senato per far fronte a nuove spese di guerra deliberò che « in questa città nostra et in tutte le altre città « principal di Terraferma » fossero registrati « tutti li « instrumenti et testamenti » che venissero fatti da publici notai, e che si dovesse pagare « per cadaun instrumento « dalli contrahenti soldi 12 per parte, dalla summa de « ducati 100 in giù; et da ducati 100 fino a 500 debba « esser pagato un *mocenigo* per parte, et da ducati 500 in « suso mezo ducato per parte; et delli testamenti si debbi « pagar da 500 ducati in giù un *mocenigo*, et da 500 in « suso mezo ducato; il qual danaro sia et s'intendi per « conto della Signoria Nostra ».

Nel 1572 (3) il Senato stesso, nel riformare l'applicazione di questo *dazio*, volle che tutti gl'istromenti « da « ducati tre in giù non debbano pagar cosa alcuna, et « similmente li instrumenti di affitti da ducato uno al- « l'anno in giù. »

Nel 1710 (4) poi il Magistrato alle Acque emanava alcuni ordini per la buona gestione del dazio medesimo

(1) 1746, 4 giugno; Senato, Serie *Rettori*, filza 270.

(2) 1571, 16 agosto; Senato, Serie *Terra*, reg. 48, c. 127 t.

(3) 1572, 29 settembre, Serie *Terra*, reg. 49, c. 64.

(4) 1710, 1 ottobre; Savii alle Acque, *Terminazioni*, reg. 402, c. 151.

Digitized by Google

determinando (1) quali carte private dovessero esser soggette a tale contribuzione, e nel 1717 (2) vennero obbligati i notai a consegnare ai contraenti, prima di stipulare alcun contratto, un *bollettino*, perchè ne seguisse il pagamento, dovendo poi mensilmente produrre le note di tutti gli atti rogati. La stessa ingiunzione fu fatta ai notai della Corte dell'Esaminador, con obbligo di versare ogni otto giorni il denaro riscosso in Cassa publica. Anche i notai del Dogado ebbero l'obbligo di produrre le mentovate note.

Omettiamo altre successive disposizioni in argomento perchè di minore importanza.

***

Dazio del soldo per ducato delle sentenze e del soldo per comandamento. Questo dazio venne imposto nel 1565 (3) contemporaneamente a quello delle 5 per cento sulle eredità. Per esso esigevasi un soldo per « ogni comandamento « che sarà fatto a qual si voglia magistrato », tanto « di « questa città e del Dogado »; il ricavato si doveva versare ogni mese all'Ufficio delle Acque dai notai dei singoli magistrati.

Nel 1583 (4) il Senato a mezzo di pubblico incanto affidò tale esazione a privati

(1) 1710, 23 gennaio; Savii alle Acque, *Terminazioni*, reg. 402, c. 162.

(2) 1717, 2 decembre; Savii alle Acque, *Terminazioni* reg. 403, c. 146.

(3) Senato, 1565, 4 agosto; Capit. Acque IV, c. 68 t.

(4) Senato, 1583, 9 novembre; Capit. Acque IV, c. 69 t.

Digitized by Google

***

Dazio dei grossi per zattera. Per far fronte alle spese per escavo della laguna in quelle parti ove passavano i legnami trasportati per conto dei negozianti, ed in specialità per riparare i danni alle rive presso le quali si fermavano, venne imposta nel 1549 (1) dal Collegio alle Acque una contribuzione di « grossi due a oro per ogni « zattera o zattuol così di legnami squadrati come di ta« vole, ponti, morali et altri legnami segadi, et di buoroni « et buore da fuogo ».

Con successive disposizioni anche il Senato intervenne a regolare questo *dazio.*

***

Dazio della ben intrada d' Uffizii. Venne istituito col già mentovato decreto 4 agosto 1565 (2). Consisteva nella contribuzione del 5 per cento sopra la rendita delle cariche di tutte le magistrature ed uffizii dalla Dominante, ed andava calcolato sugli utili netti percepiti da ciascun funzionario nel primo anno del suo ufficio.

Altre disposizioni successive regolarono le norme per l' esazione di tale gravezza.

(1) 1549, 13 maggio; Collegio alle Acque, Capit. V°, c. 54.
(2) Senato, Capit. Acque IV, c. 68 t.

Digitized by Google

***

Dazio di soldi 4 per lettera. (1) Il Senato nel 1604 (2) per far fronte alle ingenti spese per « la regolatione della « Brenta magra et delle Acque del Muson », deliberò che « per ogni lettera che sarà fatta a qualsivoglia magistra- « to, offitio, Collegio et Consiglio di questa città » si « debba pagar soldi quattro di più dell' ordinario », ed il « ricavato sia passato dai notai dei differenti Officii » di « tre in tre mesi all' Officio delle Acque ».

Anche questa gravezza venne più volte disciplinata.

***

Accennate così sommariamente le rendite e le spese del magistrato, con qualche parziale notizia illustrativa, vediamo pure sommariamente come procedesse il servizio di cassa.

II. — *Funzioni di cassa.*

Quattro erano le casse del magistrato: di *esazione*, di *laguna, lidi e fiumi.*

La cassa principale era quella di *esazione*, nella quale entrava tutto il denaro che di qual si voglia provenienza

(1) La *lettera* nel linguaggio giuridico veneto era una *requisitoriale* che si otteneva dai magistrati di Venezia e che veniva spedita ai rappresentanti di fuori allo scopo che fosse intimata qualche citazione di comparire in giudizio, al foro di Venezia, a sudditi colà residenti.

(2) 1604, 23 giugno; Senato, Serie *Terra*, filza 171.

Digitized by Google

fosse riscosso. Tutti i versamenti quindi venivano fatti a questa cassa che poi somministrava alle altre il denaro occorrente per i pagamenti.

Perchè poi questo passaggio di soldo avvenisse regolarmente da cassa a cassa le operazioni dovevano seguire in base a mandati sottoscritti dai Savii.

A tale scopo il Magistrato, addì 27 ottobre 1654 (1) emanava una Terminazione, confermata dal Senato li 12 novembre susseguente (2).

Col tempo tali disposizioni furono neglette, ma l' Inquisitor Vincenzo Grimani con sua Terminazione, 16 aprile 1706, approvata dal Senato il 22, (3) ordinava che: « non « sia permesso che entri denaro di sorte alcuna in altre « casse che in quella di Esazione, dalla quale col mezzo « dei soliti mandati da cassa a cassa, sottoscritti da due « almeno di quelli Eccellentissimi Signori Savii et Esecutor « cassier, passar debba nelle casse de' lidi, laguna e fiu« mare; » e che nei mandati dovesse esser specificata « la « summa del dinaro, in qual cassa destinato, in pagamento « di qual mandato e di quale persona ».

Ogni creditore quindi del Magistrato, al maturarsi del suo credito, riceveva un mandato su modulo a stampa sottoscritto dai Savii ed Esecutor Cassier, faciente fede del credito stesso. Tal mandato era destinato a quella cassa (di laguna, lidi o fiumi) che doveva pagare l' importo corrispondente dopo aver ottenuto l' incasso relativo da quella di esazione. Il creditore però, per ottenere definitivamente il pagamento del suo credito, doveva presentare al Magistrato una particolare istanza chiedendo il pagamento ed allegando il titolo di credito, cioè il mandato già rilasciatogli.

(1) Savii ed Esecutori alle Acque, *Terminazioni*, Reg. 391, c. 41.
(2) Senato. *Terra*, filza 607.
(3) Senato, *Terra*, filza 1354.

Digitized by Google

Quando poi veniva riconosciuta l'opportunità del pagamento, due Savii almeno ed il Cassier emettevano un secondo mandato, diretto all'Esecutor Cassier della Cassa d'esazione, con ordine di far passar nella cassa di laguna, lidi o fiumi la somma in favore della persona indicata nel mandato.

Seguiva quindi il giro del soldo dalla Cassa di Esazione a quella delle altre tre che doveva pagare il mandato nel quale aveva ad essere chiaramente specificata la somma a qual cassa fosse destinata, in estinzione di qual mandato, ed in favore di quale persona.

Oltre queste quattro casse principali altre ve ne furono alle stesse subordinate, nelle quali però si teneva semplicemente scrittura, come ad esempio quella dei Testamenti vecchi e nuovi; — del soldo per ducato delle sentenze e soldo per comandamento; — della Ben entrada d'Officii; — de' grossi per ducato de' lidi vecchi e nuovi; — de grossi per ducato delle spiagge del Canal grande; — d'escavazione estraordinaria in laguna; — dei quattro fiumi Sile, Zero, Dese, e Marzenego.

Furono anche istituite temporaneamente altre casse per bisogni estraordinarii, come ad esempio, la cassa del Muson; - la cassa d'escavazione del Canale di S. Spirito etc.

III. — *Funzionari e loro incarichi.*

Passando ora a trattare delle incombenze dei singoli funzionari addetti a tale amministrazione, ometteremo di parlare della classe dei nobili, giacchè nei capitoli precedenti, parlando del *Collegio*, dei *Savii* e degli *Inquisitori*, ne abbiamo data sufficiente notizia; restringiamoci quindi a tener breve parola dei funziónari della seconda classe, cioè dei *non nobili*, o *personale di ministero*.

Digitized by Google

Costituivano questo *personale*: il *segretario*, il *notaio*, il *coadiutore*, il *fiscale*, l' *esattor alle 5 %*, lo *stimador dei mobili*, l' *esattor universale*, *lo scontro*, il *quadernier*, il *contador*, gli *scrivani ed esattori dei Consorzi*. A questo personale erano adibiti come ufficiali di *basso ministero* alcuni con titolo di *massari*, *fanti*, *comandadori*, più uno *spendidor* ed un *capitanio* con suoi uomini.

Alla stessa amministrazione erano pure addetti alcuni funzionari di ordine tecnico, cioè un *publico matematico*, tre *proti*, tre *vice proti*, tre *aiutanti*. Anche questo ordine era assistito da un personale di *basso ministero* composto di quattro *soprastanti ai lidi*, di alcuni *soprastanti ai fanghi*, dei *soprastanti ai bollettini in Rialto*, di un *custode Cavarzeran* e di un *custode della navigazione di Dolo*.

Il **segretario** fu il primo ufficiale assegnato in servizio del Magistrato; ad esso spettavano tutte le funzioni di cancelleria; però in seguito all' istituzione della carica di notaio, ebbe diminuite le incombenze e fu destinato al servizio del solo Collegio. Il segretario era proposto dal Cancellier grande ed approvato dallo stesso Collegio alle Acque.

Era suo incarico registrare e rubricare le deliberazioni del Collegio ed accettar le suppliche dei privati. Durava in ufficio 4 anni.

Il **nodaro** venne aggiunto al Magistrato in seguito agli aumentati affari, allo scopo dapprima di coadiuvare il segretario. Doveva registrare le relazioni dei periti, stendere i processi, le sentenze civili e criminali, registrare le polizze d' incanto, accettar denunzie, ed altre cose.

Nel 1557 (1) fu decretato che il notaio fosse eletto dal Collegio alle Acque in seguito proposta dei Savii ed Esecutori. Era rigorosamente tenuto (2) a rifiutarsi di re-

(1) Cons. dei Dieci, 1557, 21 luglio; Capit. Acque, VI, c. 24 t.
(2) Collegio Acque, 1564, 6 luglio, Capit. Acq. IV, c. 32 t.

Digitized by Google

gistrare le deliberazioni contrarie alle leggi; a non permettere (1) che alcun Savio assumesse la carica se non avesse prima prestato giuramento di non aver interessi personali in laguna; a leggere agli Esecutori le relazioni delle visite praticate nella laguna stessa (2); a ricevere le cauzioni per i dazii concessi in appalto (3) notificandole allo *scontro* ed agli Esattori.

Colla regolazione dell' Ufficio del 1633 (4) ebbe l' obbligo, con l' assistenza del *coadiutore*, di formare un catastico di « tutti i libri concernenti il pubblico interesse, e di compilare « un inventario delle scritture si trovassero fuori « dei libri » ed un altro dei disegni, mettendo « li titoli sopra « di essi »; così pure di tenere « un libro delle querelle « che contro il pubblico interesse, et anco di privati, « fossero portate al Magistrato »; e di « rubricare sul « dorso tutte le relazioni che sogliono li Savii et Esecu- « tori portare in Officio dopo il loro ritorno da qualche « visita o ricognizione fatta. »

Nella organizzazione del 1727 (5) venne ingiunto al notaio di passare allo *scontro* copia di tutti i contratti da lui stipulati per conto dell' amministrazione, perchè ne sia fatto il giro nei giornali; di registrare « sopra libri « bollati li mandati da cassa a cassa »; e di non rilasciare mandati ad operai e ad altri se non ritirerà fede giurata dei Proti.

Il **coadiutor**, detto anche volgarmente *cogitor*, era l' assistente del notaio; doveva eseguire tutto quello che gli veniva ordinato da questo.

(1) Cons. dei dieci. 1573, 27 marzo; *Comuni*, reg. 31, c. 28 t.
(2) 1580, 24 ottobre; *Terminazione*, Capit. Acque V, c. 53.
(3) Senato, 1643, 22 febbraio; Capit. Acque VIII, c. 72 t.
(4) Senato, 1633, 19 marzo; Capit. Acque VIII, c. 185.
(5) 1727. 30 decembre; Esecutori alle Acque, *Terminazioni*, reg. 405, c. 158 t.

Digitized by Google

Il **fiscale** era un avvocato tenuto a sostenere le ragioni dello Stato nelle controversie in materia d' acque. A questo fine doveva esporre al magistrato le sue opinioni sulle questioni insorgenti. Nel 1565, essendo state imposte le tasse del 5 per cento sui testamenti e del soldo per ducato sulle sentenze, al fiscale fu pure affidata l' incombenza di esattore di tali contribuzioni, ma nel 1598 fu sollevato da tale incarico.

L' esattor alle 5 per cento venne creato non perchè esercitasse il materiale incarico di riscuotere, ma solo perchè avesse a sopraintendere all' esazione del 5 per cento sulle eredità e del soldo per ducato delle sentenze. Doveva ricevere tutti i testamenti dai Cancellieri inferiori e dai Notai della città per rilevare tutti i legati sottoposti al pagamento del 5 per cento, prendendo nota dei legatarii e del residuario, compilando dei registri per alfabeto. Prendeva pure nota delle successioni *ab intestato* e delle sentenze sopra beni liberi o *fidecommessi*, e delle donazioni *inter vivos sed causa mortis*. Doveva sollecitare la presentazione degli inventarii delle sostanze attive e delle passività, e consegnare poi le carte al fiscale per esame. Allo stesso spettava la sorveglianza del dazio della *ben intrada degli offizii* e del *soldo per ducato delle sentenze* e *soldo per comandamento*.

Lo **stimador dei mobili** era legato al precedente, incombendogli la stima dei beni mobili sottoposti alla tassa del 5 per cento.

L' **esattor universale** costituiva un secondo esattore del Magistrato. Non riscuoteva denaro, ma doveva, unitamente al *massaro*, tenere in custodia le cose tutte che venivano consegnate dai magistrati, come porzione spettante all' ufficio delle Acque dal ricavato dai contrabbandi. Era tenuto ad informarsi di tutte le rendite del tuno affittati, che le garanzie venissero prestate da ditte solvibili; a tenere un elenco distinto dei debitori morosi per poter loro intimare il pagamento e procedere all' ese-

Digitized by Google

cuzione dandone ogni settimana notizia al Savio Esecutor. Non poteva aver alcun interesse nei dazii nè ricever donativi. Doveva curare che fossero versati in cassa sollecitamente i danari, nè poteva rilasciare finale assolutoria ai Cassieri scaduti se non avevano fatta la consegna regolare.

Lo **scontro**, che oggi direbbesi controllore, era il ragioniere del Magistrato.

Aveva obbligo di coadiuvare il Savio cassier, di tenere in regola la contabilità, di appostare in debito gli assuntori dei dazii, scrivendo a loro credito gli accontamenti fatti. Similmente doveva fare per gli assuntori dei lavori pubblici, assegnando a loro debito il danaro che loro veniva contato ed in fine liquidando il credito in base al mandato di *laudo*. Non poteva girar partita di danaro se non con mandati sottoscritti almeno da due Savii. Era tenuto a trovarsi presente a tutti i *laudi*, far la verifica delle casse ogni quattro mesi.

Il **quadernier** riportava la scrittura tutta dal *giornal cassier* nei corrispondenti quaderni (registri) muniti di appositi indici alfabetici ; doveva ancora compilare gli estratti dei debitori. Ebbe pure incarico di registrare tutti i mandati pagati dai cassieri, per i quali conseguiva un soldo per ducato.

Il **contador** era un ufficiale che aveva il maneggio del danaro. Era obbligato a tenere conto distinto sopra libro particolare, detto *vacchetta*, di tutto il danaro che veniva scosso e dei pagamenti fatti. Teneva una chiave dello scrigno, l' altra era tenuta *dal cassiere*. Doveva fare le riscossioni d' accordo coll' Esecutor all' esazione e i pagamenti in base a mandati sottoscritti almeno da due Savii e dietro ordine del Cassier.

Scrivani ed esattori dei consorzii. I consorzii furono costituiti, alcuni per pubblico comando, come quello delle Sette Prese della Brenta istituito nel 1604, (1) altri

(1) 1604, 12 giugno ; Senato, Serie *Terra*, filza 17.

Digitized by Google

per concorso volontario degli interessati, specialmente allo scopo di ridurre a soddisfacente produzione i terreni bassi ed incolti.

A questi consorzii vennero prescritte determinate discipline, e furono affidati alla sorveglianza di speciali magistrature, come ad esempio i due di S. Giustina, e del Castagnaro, della soprintendenza dei quali furono incaricati i Provveditori all' Adige; altri ancora vennero assoggettati ai Provveditori ai Beni inculti, ma il maggior numero rimase sottoposto ai Savii ed Esecutori alle Acque.

Venivano costituiti dall' unione degli interessati nei beni compresi in un determinato territorio, i quali dovevano proporzionatamente contribuire nelle spese occorrenti in beneficio dei fondi.

Il metodo per la loro organizzazione consisteva:

1.° Nel catasticare i beni del circondario formatosi in consorzio.

2.° Nel riunire gl' interessati per l' elezione dei Presidenti i quali dovevano poscia convocare i partecipanti per trattare e disporre dell' occorrenze, ed in difetto doveva supplire il magistrato che ne aveva la superiore presidenza.

3.° Nell' imporre campatici ed altre contribuzioni, previe perizie per determinare la proporzione.

Questi consorzii avevano ufficiali incaricati dell' esecuzione delle deliberazioni e dell' esazione dei tributi, i quali venivano confermati nell' impiego dal Magistrato.

Fra i principali notiamo: li *scrivani* ragionati, destinati a fare la ripartizione dei campatici e delle altre imposte, girare le partite dei pagamenti e farne le liquidazioni; gli *esattori* che dovevano promuovere le esecuzioni contro li debitori dei campatici ed altre imposte col mezzo di lettere rilasciate dal Magistrato per proseguire negli atti esecutivi.

Digitized by Google

Il **massaro** il quale era tenuto custodire le cose d'Ufficio, chiudere ed aprire il medesimo, ecc.

Due **fanti**, uno con titolo di *comandador* l'altro di *spendidor*.

Il fante *comandador* prendeva parte agli incanti che faceva il Magistrato di appalti e vendite; il fante *spendidor* provvedeva le vittuarie per viaggi dei membri del Magistrato stesso. Ambidue poi erano tenuti ad eseguire quant'altro veniva loro ingiunto dai giudici, dal notaio e dagli esattori per il pubblico servizio.

Un **capitanio** il quale doveva eseguire le più importanti disposizioni relative alla conservazione della laguna, vigilando contro i trasgressori; a sua disposizione fu posta una barca con quattro uomini per esercitare giorno e notte la più rigorosa sorveglianza nella laguna e nei canali della città, con obbligo di denunciare al Magistrato le contravvenzioni.

Incombevagli perciò di osservare che non avvenissero usurpazioni d'acque in alcun sito; nè fossero fatti arbitrariamente argini, costruzioni od altri impedimenti; che nelle valli non si facessero lavori vietati dalle leggi; che non si pascolasse sopra le barene e le paludi; che nel Canal grande non sostassero barche oltre il numero prescritto; doveva ancora vegliare che i *soprastanti ai fanghi* adempissero il loro incarico, ed altre simili cose.

Il **pubblico matematico** era il soprintendente generale alle acque. Era sua speciale funzione informarsi di tutte le occorrenze per regolazioni, ripari, provvedimenti ed ogni altro emergente in materia d'acque, riferendo tanto a voce che iscritto le sue opinioni onde il Magistrato ed il Senato stesso avessero fondamento alle loro deliberazioni.

Tre proti. Tre erano i *proti* o capi tecnici ai quali spettava la cura dei pubblici bisogni, con obbligo di

Digitized by Google

riferire al Magistrato. Assistevano ai pubblici incanti in unione ai Savii Esecutori, suggerivano la convenienza dei prezzi, rilasciavano fedi pei mandati dei pagamenti d' opere fatte, nè potevano partire dalla città senza licenza del Magistrato. Dovevano conoscere il disegno, saper prendere livelli e quant' altro esigeva il loro servizio.

Questi *proti* avevano incarichi diversi, quindi si ebbero: il *proto alla laguna*, il *proto alle fiumare* ed il *proto ai lidi.*

Il *proto alla laguna* doveva visitare frequentemente la laguna specie quando si verificava il *sopra comune* dell'acque per verificarne gli effetti; prendere notizia dei fondi dei canali, dell' altezza delle *velme* della larghezza delle *barene*, della dilatazione dei *paludi* e *cannedi*, e delle spiaggie.

Doveva pure girare il Canal grande ed altri luoghi della città per vedere i bisogni delle rive, ponti, e fondamenta per riferire; era pure tenuto a misurare i canali da escavare e ripetere l' operazione dopo eseguito il lavoro perchè non avvenissero defraudi da parte degli assuntori. Doveva riveder i luoghi ove si scaricavano i fanghi, ed ogni anno rivedere e *sagomar*, cioè rilevar la capacità delle *burchielle da fango e da rovinazzo*; sorvegliare la pulizia delle strade della città, e riferire al Magistrato i difetti dei *nettadori dei Sestieri;* spettavagli ancora il visitare i lavori ed assistere gli Esecutori nel fare le ordinazioni di *mercati di materie* e nelle visite della laguna.

Il proto alle fiumare, detto anche *proto ingegniero*, dovea aver cognizione dell' origine dei fiumi, dei luoghi pei quali passavano, della velocità e della profondità di ciascuno, per sapersi regolare nel mantenere gli alvei capaci per la navigazione, procurando di conservare gli argini nella misura sufficiente a resistere alle piene, sorvegliandone i lavori relativi.

Il *proto ai lidi* era tenuto a percorrere continuamente i lidi per provvedere ai danni del mare.

Digitized by Google

Doveva risiedere a Malamocco ove gli fu destinata una casa. Nei collaudi dei lavori di palificata era suo obbligo di far levare un palo, a piacimento dell' Esecutore, per riconoscere se vi si conservasse la bollatura alle due estremità onde accertarsi così che non ne fosse ridotta la misura. Incombevagli ancora di far empire di sassi le palificate tosto che fossero state condotte a termine, di procurare che i depositi fossero sempre forniti di sassi e legname acciò per la deficenza non si dovessero ritardare i lavori, di far sollecitare i lavori specialmente in primavera e in estate onde fossero pronti i ripari per l' autunno.

Tre vice proti. Questi assistevano i proti formandosi quella pratica esperienza che li rendeva poi atti a sostituirli.

Avevano gli stessi incarichi dei *proti*, e gli uni e gli altri erano tenuti a studiare le scritture in materia d' acque che si conservavano nell' archivio del Magistrato e che erano frutto dello studio dei dotti in materia.

E perchè avessero ad acquistare una pratica generale passavano alternativamente di quattro in quattro mesi dall' assistenza di un *proto* a quella dell' altro.

Tre aiutanti. Allo scopo di allevare altri pratici il Magistrato accettò anche delle persone con titolo di aiutanti.

Soprastanti ai lidi. In aiuto al *proto ai lidi* gli furono addetti quattro *soprastanti*, i quali dovevano avere cura dei materiali e sorvegliare gli operai. Vennero destinati per i litorali di Chioggia, Pelestrina, Malamocco e Caorle, ed avevano speciale incarico di sorvegliare che i vignaiuoli non estendessero la coltivazione verso i confini degli argini.

Soprastanti ai fanghi. *I soprastanti ai fanghi*, detti anche *soprastanti alle burchielle*, avevano l'ufficio di verificare se le *burchielle* usate pel trasporto dei fanghi venivano caricate nella misura prescritta per assicurarsi che il materiale del carico non fosse per via disperso nella laguna o nei canali.

Digitized by Google

In ogni località ove si scavasse fango restava fisso un *soprastante*, ed altro trovavasi nel luogo dove si doveva scaricare.

Il primo verificava se le burchielle fossero cariche a prescrizione; notava in apposito libro il giorno, il nome del burchiaio ed il luogo di destinazione dei fanghi, riportando tali indicazioni su apposito bollettino a stampa; ricevuto questo il burchiaio partiva, e giunto a destinazione, lo consegnava al secondo *soprastante* che, controllato il carico, ne permetteva lo scarico; ma se riscontrava qualche mancamento, rimandava la *burchiella* e ne informava il Magistrato. Se non vi era mancamento, il secondo soprastante permetteva lo scarico, conservando però i bollettini e facendone nota nel suo libro, settimanalmente, passava le annotazioni al proto.

Soprastante ai bolletini in Rialto. Tale soprastante regolandosi con le stesse norme degli altri, era tenuto a fare i bollettini ai burchiai che conducevano materiale di demolizione, detti *rovinazzi*, nelle località stabilite dal Magistrato.

Cavarzeran, ossia *proto di Piave*. Questo ufficiale abitava fuori di Venezia; gl' incombeva la sorveglianza del Piave per riferire al Magistrato tutti i bisogni che si fossero presentati; all' occorrenza si portava sopra luogo un Savio Esecutore per deliberare i provvedimenti.

Custode della navigazione di Dolo. Era questo un soprastante, pagato dal Magistrato, coi denari dei possessori de molini di Dolo, e doveva colà risiedere, con incarico di alzare le saracinesche per dar l' acqua, e calarle per trattenerla nei giorni e pel tempo prescritti.

GIOVANNI ORLANDINI

Digitized by Google

COSIMO I.° DEI MEDICI

E IL TITOLO DI GRANDUCA DI TOSCANA

—

(A proposito di una recente pubblicazione (1)*).*

Sul finire del 1569 Pio V concedeva a Cosimo I De Medici di poter cambiare il titolo di Duca di Firenze e Siena in quello di Granduca di Toscana.

L' Adriani, il Galuzzi e quanti scrissero della Toscana e dei Medici, accettando ingenuamente quello che si cercò di far apparire, raccontano che in ciò Cosimo non mise nulla di suo; ma che Pio V, in premio delle sue virtù e dei servigi continuamente prestati alla causa della religione nella lotta contro gli eretici e gli infedeli, gli concesse, *motu proprio*, quella distinzione. E rispetto ai vantaggi che da essa potevano derivare alla famiglia Medici, ricordano quasi esclusivamente quello di poter vincere più facilmente la lite di precedenza che da molti anni agitavasi tra i Duchi di Firenze e i Duchi di Ferrara.

(1) **Dott. Venocchio Maffei,** *Dal titolo di Duca di Firenze e Siena a Granduca di Toscana* (Contributo alla Storia della politica di Cosimo I De' Medici). Firenze, B. Seeber, 1905, pp. 152.

Digitized by Google

Ora il Maffei si domanda: È esatta la narrazione degli storici? e risponde subito di no. La concessione fu voluta da Cosimo, il quale impiegò lunghissimi anni e tutta l'abilità diplomatica sua e dei suoi ministri Bartolomeo Concino e cardinale Dolfin, per prepararla nel più grande segreto. Che ciò spianasse la strada a vincere la questione di precedenza, non poteva sfuggire a quella gran volpe di Duca; ma la faccenda del titolo esorbita per gran parte dalla sfera degli interessi italiani e mira più in là: si tratta di un tentativo di scuotere l'influsso e la dominazione straniera, per divenire padrone assoluto della Toscana. Talchè l'importanza della concessione, più che nel nuovo appellativo di Re, Arciduca o Granduca, sta nella parola *Toscana* sostituita a *Firenze* e *Siena*. Questo l'aspetto nuovo dello studio del Maffei. Per le prove egli ricorre ai documenti dell'Archivio Mediceo; e considera la questione nei suoi vari momenti.

Il primo accenno al cambiamento del titolo s'incontra nel 1560: Cosimo aspira a divenire *Re di Toscana*. Ciò avrebbe reso più facile la conclusione del matrimonio tra il primogenito del Duca e la principessa Maria, sorella del Re di Portogallo; e sopra tutto avrebbe assicurato a Cosimo il possesso di Siena, della quale Filippo II avevagli dato l'investitura con troppe restrizioni. Ma al cambiamento del titolo si opponevano molte difficoltà; e quando si cercò di avere l'assenso indispensabile di Filippo II, questi oppose un reciso rifiuto: il matrimonio sfumò, e l'aspirazione al nuovo titolo fu messa, per allora, in tacere.

Se ne riparlò nel 1565. Abbandonato il pensiero di fare della Toscana un reame e poi, per non incontrare difficoltà presso l'imperatore, anche l'altro di farne un arciducato come quello d'Austria, si pensò a un granducato. Le condizioni parevano favorevoli: Pio IV era legato da vincoli di parentela e di gratitudine a

Digitized by Google

Cosimo, dal quale, dopo che da Dio, doveva riconoscere il papato; l'oro del Duca aveva guadagnato l'imperatore e i suoi ministri; ed erasi già celebrato il matrimonio tra Francesco, figliuolo di Cosimo, e l'arciduchessa Giovanna d'Austria, figliuola di Massimiliano. Le pratiche furono condotte nel massimo segreto, per eludere le difficoltà che anche adesso avrebbe potuto creare il re di Spagna; ed erasi già convenuto che il papa spedirebbe a Cesare la Bolla con la maggior celerità e all'insaputa di tutti; l'imperatore l'avrebbe approvata; e, se gliene fosse stata fatta rimostranza, si sarebbe scusato coll'addurre la sua buona fede e l'impossibilità di tornare indietro per non mancare alla parola data. Ma quando tutto era concertato, la morte di Pio IV, avvenuta il 9 dicembre 1565, fece naufragare ogni cosa. Di qui nuovi indugi e nuove difficoltà.

Il Concino fu incaricato di manipolare il conclave; e il 7 gennaio 1566 veniva annunziata al mondo cattolico l'elezione di Michele Ghisleri, l'austero cardinale Alessandrino, domenicano e grande inquisitore. La scelta poteva forse cadere sopra persona più gradita a Cosimo; ma poteva anche capitargli di peggio.

S'impiegarono mesi e anni per scandagliare e guadagnare l'animo di Pio V con favori e sacrifici continui; e allorchè, nel 1569, parve giunto il momento di chiedere una ricompensa, si rimise in campo la questione del titolo. Gli ambasciatori pensarono a preparare abilmente e segretamente le cose; e sul finire dell'anno un *Motu Proprio* di Pio V dichiarava Cosimo Granduca di Toscana. La concessione suscitò gran fermento tra i principi italiani e stranieri; Filippo II e Massimiliano cercarono di far recedere il papa; e occorsero ben più di quattro anni, molte ambascerie e molta abilità diplomatica per ottenerne l'approvazione.

Digitized by Google

Questa la tela del libro. È un primo saggio, e come tale può dirsi buono e promettente. In genere l'esposizione potrebbe essere più sobria ed efficace, specialmente nell' ultima parte, dove si parla dell' opposizione dei principi; forse non tutti consentiranno che l' *Adriani* sia *quasi sempre esatto nell' apprezzamento dei fatti* (p. 33); a qualcuno potrà anche spiacere che la narrazione poggi troppo spesso sull' unica autorità del Galluzzi, al quale il Maffei da principio (p. 6-7) scema molto di credito; ma nel complesso l'economia del lavoro è osservata e le conclusioni provate. Tra gli errori di stampa, che sono pochi anche nell'*Appendice*, noteremo solo che a pag. 99, no e 2 e 3, è scritto *1793* in luogo di *1573*.

*
* *

Forse, ricercando con maggior attenzione nelle innumerevoli disordinatissime filze dell' Arch. Medico, nei carteggi degli ambasciatori di Modena e nei vari Archivi e Biblioteche di Roma, si potrebbero rintracciare altri documenti: certo ve ne sono parecchi nella Biblioteca Barberini, passata da qualche anno alla Biblioteca Vaticana. Nei manoscritti Barberiniani Latini 3614 [XLIII. 160], 5338 [LVIII. 17], 5700 [LXI. 9], tra altri documenti, vi sono molte lettere, per la maggior parte originali, di Cosimo, di Francesco e del cardinale Ferdinando De Medici al papa e ai cardinali Caraffa e Alessandrino, e viceversa, tra gli anni 1555-1575. In queste lettere sono ricordate molte ambascerie, e raccomandati spesso affari che si credette opportuno affidare, non alla carta, ma alla prudenza e alla viva voce degli ambasciatori: è lo stesso metodo che Cosimo seguì nell' affare del titolo. Vi si trova una conferma delle premure di Cosimo, perchè dai conclavi uscissero papi sui quali fare assegnamento. Così il 4 mag-

Digitized by Google

gio 1572 egli scriveva da Firenze al cardinale Caraffa: « La prego . . . . a procurare, per quanto sta in lei, che il futuro pontefice [e fu Gregorio XIII] . . . . habbia a essere tale, che meriti di succedere a quel santissimo vecchio [Pio V] ». (Barb. Lat. 5700, n. 97, orig.).

Vi si parla delle attenzioni e dei sacrifici coi quali il Duca cercò sempre di guadagnarsi gli eletti, non solo per riguardo al titolo, ma anche prima che del titolo si facesse parola e per soddisfare a quella necessità politica che *Cosimo I e la santa sede si rendessero reciproco appoggio* di cui parla il Maffei a pag. 54 sgg. Così nel mss. Barb. Lat. 3614, n. 1, in data *Quinto Kl. maii 1566*, troviamo una lettera orig., colla quale Cosimo accompagna gli ambasciatori mandati a Pio V a bella posta per rallegrarsi dell' avvenuta elezione. Sono frequenti inoltre le affermazioni come questa: « Nei casi che riguardano gli interessi della Religione, et fede Catholica mi farò sempre volentieri esecutore, et ministro d' ogni suo comandamento, non solo per debito, ma anche per inclinatione propria ». (Barb. Lat. 5700: orig. di Cosimo al card. Carraffa, Livorno 5 maggio 1558). Questa affermazione, fatta da Cosimo prima ancora che si parlasse del titolo e dopo aver dato notizia che, per compiacere il Caraffa e il papa, egli aveva ordinato che fossero detenuti un tal Giuseppe ebreo e Lorenzo Carandino, somiglia in tutto a ciò che avvenne del Carnesecchi (pp. 60-63), del quale Cosimo, che poi doveva tradirlo, raccomandava la causa al card. Caraffa fin dal 22 giugno 1558 (Barb. Lat. 5700, n. 51, orig.).

Parlano poi espressamente del titolo due lettere orig. di Firenze al card. Caraffa, una (Barb. Lat. 5700, n. 95) di Cosimo, 6 gennaio, l'altra (n. 113) di Francesco, 7 gennaio 1570 (le lettere, che seguono lo stile fiorentino, hanno 1569), nelle quali si ringrazia il cardinale delle sue congratulazioni per la nuova concessione; ma sopra tutto ne parlano i quattro documenti che

Digitized by Google

pubblichiamo in *Appendice*, i quali in parte confermano, in parte compiono e in parte modificano leggermente la narrazione del Maffei.

Dal I° si ha una prova dello studio col quale il Duca cercò di far credere che la concessione venisse spontaneamente dal papa, fuori di ogni sua aspettazione; si ricava che se può essere vero in linea generale che *quando ai 13 di dicembre la Bolla fu pubblicata, la notizia arrivò del tutto inaspettata e produsse la più grande impressione di novità* (p. 70), non lo è per il Duca di Ferrara, al quale era indirizzata questa lettera dell' 11; e si vede che Cosimo pensò effettivamente agli strilli degli Estensi, *ai quali*, scrive il Maffei (p. 73), *non è da credere non si fosse pensato*, e cercò di scongiurarli un po' con questa lettera, un poco e forse più con l' incarico affidato alla viva voce di Giulio del Caccia, latore della lettera, di assicurare il Duca che Cosimo, per la nuova dignità, non intendeva di fargli pregiudizio, come appare dal II° documento. È difficile credere alla sincerità di questa promessa; ma, qualunque fosse l'animo col quale fu fatta, si può in qualche modo dedurne che l' intedimento di Cosimo nel cercare la nuova dignità non era soltanto quello di vincere la lite di precedenza.

Si ricava inoltre dal II documento che gli *strilli* del Duca di Ferrara, o furono *segretissimi*, o si levarono solo più tardi, probabilmente dopo la solenne incoronazione del marzo 1570; onde bisogna intendere con discrezione che *i principi italiani, l' Imperatore, e Filippo, non solo non nascosero il loro dispetto, ma diedero ben tosto a vedere che si sarebbero addirittura opposti all' uso del titolo* (p. 74.)

Importantissimo è pure il III documento, sia per i fatti nuovi di un' adunanza di tutti i principi e ambasciatori residenti alla Corte cesarea, di un' apposita ambasceria mandata a Roma dall' imperatore per pro-

Digitized by Google

testare e del modo col quale fu ricevuta; sia perchè riproduce le voci che allora correvano in Roma; sia perchè contiene la conferma di parecchie notizie già conosciute: che Cosimo coi favori e coi prestiti fatti all' imperatore, fino a lasciar di avere la dote dell' arciduchessa Giovanna, si proponeva di metterlo in tale obbligo che nulla potesse poi rifiutargli (cf. Maffei, pp. 18-19 e 38-41); che l' incoronazione solenne di Roma fu procurata indirettamente dal Duca (pp. 77-78); che il conte Prospero d' Arco, ambasciatore imperiale a Roma, aveva anche antecedentemente protestato invano (p. 84); che la nuova dignità spiacque a Massimiliano e perchè conferita a sua insaputa e per i pregiudizi che vedeva derivarne all' autorità imperiale che, quantunque nel fatto assai scossa, gl' imperatori cercavano difendere in tutte le occasioni (cf. pp. 79-81), onde come protestavano contro la concessione del titolo a Cosimo, così gridavano contro i titoli di *altezza*, *serenissimo* etc., che i cardinali solevano dare ai Duchi di Mantova e di Ferrara (Barb. Lat. 5338, fol. 251-254: copia del card. Morone all' imperatore, 27 luglio 1575).

Aggiungiamo infine, documento IV, l' estratto di una relazione scritta quando, dopo la morte di Cosimo, sorse disputa se al figlio e successore Francesco spettassero i medesimi titoli e onori del padre. (1)

LUIGI CARCERERI

(1) Anche nel mss. G. 286 della Bibl. Ambrosiana di Milano, fol. 154 — 156, sotto l' erronea data 1568, si parla della concessione del papa, delle proteste dell' imperatore, delle ragioni colle quali Pio V cercò di ottenere l' approvazione dei principi, citando moltissimi casi nei quali i papi avevano conferito o trasferito imperi, regni, ducati etc., della solenne incoronazione di Roma, del come seguì la cerimonia, del desiderio che la cosa rimanesse segreta etc. Si tratta di una copia posteriore, non molto autorevole, nè sempre esatta.

Digitized by Google

APPENDICE

—

1.

Copia di Cosimo al Duca di Ferrara, 11 dicembre 1569. — [Barb. Lat. 5338, fol. 255-256].

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

L'amore et osservanza che ho portato sempre all'Eccellenza vostra, mi rende certo che ella habbia con molto suo piacere a odire l'ornamento, et la nova dignità in cui spontaneamente e per suo Motuproprio, mi ha posto la S.tà di N. S.re fuori di ogni mia espettatione, con insegnirmi di titolo di Granduca di Toscana. Debito mio mi è parso il parteciparlo con V. E. come con principalissimo amico, et al quale io son tanto affettionato, sì perchè l'intenderà volontieri et anco perchè la contentezza che ella n'havrà, è per augomentar la mia, tenendo per comune ogni nostra fortuna. Ho voluto inviarle m. Giulio del Caccia notissimo et accettissimo a lei, acciò che più largamente le dia conto del tutto, e le rinfreschi la memoria dell'antica cognuntione di questa con l'Illustr.ma sua casa. Et essendo io per farle conoscere in ogni occasione, che non solo conosceva in me l'una, e l'altra, ma che sono per accrescerla, e per natura, e per elettione. Bascio le mani di V. E., pregando Dio che la prosperi.

Di Fiorenza il dì XI di dicembre 1569.

Di V. E.

Servitore

Il Duca di Fiorenza

Digitized by Google

II.

Il Duca di Ferrara a Cosimo, Ferrara 27 dicembre 1569. — [Barb. Lat. 5338, fol. 256-258].

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

Del nuovo ornamento che N. S.re ha dato all' Eccellenza vostra ho sentito piacere grandissimo, come di giusto premio di lunga mano dovuto a i degni meriti di lei. Nè si poteva per certo communicare a persona che più di me se n' havesse a rallegrare, non essendo possibile che amico che s' habbi l' Eccellenza vostra, più di me l' ami, et osservi.

Il che tengo assai per fermo, le sarà persuaso, e dato a creder dall' amore, che gli piace di portarmi, e così vederà in fatti che io farò sempremai quanto potrò per conservarlo, e per rinforzare la congiontione, et amicitia, che è tra noi. Perchè il s.or Giulio del Caccia intorno a questo particolar mi ha da parte di V. E. assicurato di quello, di che non ho mai havuto dubio, cioè che ella non pretende per questa sua nuova dignità, pregiudicare all' antica mia casa, ch' invero sono obligato di conservare alli miei successori, mi sarà caro che V. E. si comporti meco, et accetti da me, quanto permette la comun reputatione, poi che maggior fomento non hanno l' amicitie che d' attendere alla mutua conservatione di quanto è di salute, dignità e bene di ciascuna parte, come dal canto mio, intendo di fare. Il che tutto ho voluto dirle con quella libertà e sincerità, che si conviene tra veri amici.

Con che gli bascio la mano.

Di Ferrara li 27 di Decembre 1569.

Di V. Ecc.ª

Servitore

Il Duca di Ferrara

Digitized by Google

III.

Ambasciaria Cesarea, di Roma il 29 aprile 1570. — [Barb. Lat. 2886 (XXXVI. 20), fol. 406].

Lunedì a dì 24 del presente N. S. si risolse di ricevere gl' Ambasciatori Cesarei in congregatione avanti di lui con assistenza de Cardinali già deputati et con aggiungerne alcuni più come si vedrà nel fine di questa, havendosi la mattina di detto giorno compartiti gli huomini dell' una et l' altra guardia de Cavalli leg[geri] et de svizeri le logge, sale, et porte di palazo per le quali essi ambasciatori havevano a passare, forse perchè sera prima inteso, che in loro compagnia avevano animo di invitare gl' altri Ambasciatori et persone publiche de principi feudatarii di Cesare, essendo poi da detti Ambasciatori resoluto di non dar loro incommodo, et per evitar strepito, andaron lor tre soli con due altri personaggi della corte Cesarea con la famiglia loro, la quale restò fuori della sala di Constantino, nella quale appena poterono entrare li detti due, quali furon poi fatti fermare alla porta dove si faceva la congregatione che è la solita stanza, dove S. S.tà è solita fare le congregationi segrete, et ivi stettero tanto che per ordine di S. *B.* per sodisfare al signor Ambasciatore Cesareo residente qua, furon introdotti, allegando che voleva fussino testimonii di questo atto, essendo poi tutti tre posti a piedi di S. S.tà et baciatigli, l'Ambasciatore residente qui si levò in piedi lasciando i duoi altri in ginochi. De quali il dottor Gallo Consiliero aulico, cominciò a recitar la sua ambasciata in modo d' oratione latina, et ben ornata di parole di sommessione, di reverenza, et di modestia piena ; et come parve a S. S.tà che potesse haver letto da 5 in 6 linee, gli fece levare ambi dui in piedi, et seguir la loro oratione, la qual in sostanza dicano conteneva queste parti, la prima, supplicava S. B. si degnassi benignamente, et senza interrompimento ascoltar la relatione di loro imbasciata, la seconda discorreva quale et quanta fosse la devotione che in tutte le occasioni S. M.tà haveva mostro a S. S.tà, et a questa santa sede, et agl' ordini suoi, come sperava di continovare nell' avenire, et quanta fussi stata l' amicitia et sia d' importanza la cogniuntione et affinità che tiene S. M.tà con l' Ill.mo s. Duca di fiorenza a cui deside-

Digitized by Google

rava ogni bene. con tutto ciò mostrava il dispiacere grande che gl' apportava la nuova del nuovo titolo et dignità date al detto s. duca senza sua saputa, et senza averglene detto parola, per gli manifesti pregiuditii che portan allautorità Imperiale per la quale haveva commesso qui al suo Ambasciatore che dovesse far la protesta che già fece il giorno, et prima dell' incoronatione che procurò detto Duca con la sua venuta qua indirettamente, onde sua M.tà fu costretta convocar tutti i Principi di Germania che si trovavano alla corte sua insieme con gl' Ambasciatori de principi che vi risedevano, et ivi in publico non solo volse confermare la detta protesta fatta qui dal suo Ambasciatore ma declarare tutti gli atti fatti sopra di ciò da S. B.ne esser nulli come annullava; et subito cavatosi detto dottore Gallo di petto l' instrumento publico di detta confermatione della protesta, et la dichiaratione fatta da S. M.tà tutto de verbo ad verbum lo lesse alta, et intelligibili voce; il qual finito seguì di leggere la sua oratione; dopo la quale S. S.tà domandò loro copia dicendo che risponderebbe loro in scritto, et partitisi tutti salvo i cardinali ne deputò a far la risposta 5 che furono S. Sisto, Sirleto, S. Croce, Pisa et Vermiense. Il che lasciò che discorrere assai a contemplativi, una gran parte de quali dubitan di qualche guerra in Italia congiunta la mala satisfatione che ne mostrano tutti i Principi di Italia. Altri voglan [*sic*] che intra S. S.tà et l' Imp.re non habbia a nascer discrepantia alcuna. Altri che S. S.tà non habbia mai a revocare ciò che ha fatto per il Duca, et che non habbia mai abandonarlo et sia per correre la medesima fortuna. I ministri del Duca non ne fanno alcun romore vedendo che il lor signore non ne fa alcuna dimostratione, mostrano però in faccia dolore, et con parole mostran credere che le cose habbino a pigliar qualche assetto, et non aspettar da casa d' Austria tanta ingratitudine di tanti servigi fattili che come si sa in ongheria pagò sino a guerra finita 3 mila fanti et ricerco da S. M.tà di 100 mila scudi in presto gli prestò in contanti, restò poi haver la dota della Ser.ma Principessa che sono 100 mila fiorini benchè questa pagherà la boemia come è tenuta anche di pagare tutte le altre della sorella di S. M. et quando venne a Fiorenza l' Arciduca Carlo, oltre agli honori et il ricco presente di tante casse di drappi gli diede al partir suo una poliza di cambio che in Augusta gli fosse come fu pagati 30 mila scudi, et ultimamente il medesimo havendolo ricerco in presto di 50 mila scudi gli rimesse subito. Altri dicano che non comparendo in sua difensione alla dieta di spira ove interverranno tutti i Principi dell' Impero et di Germania possa nascergli contro altra declaratione più formidabile, et con

Digitized by Google

qualche resolutione di guerra, et già alcuni vanno vociferando che non obedendo a mandati dell' Imp.re che procederanno alla esecutione con mandare al solito controgli 8 mila cavalli et 30 mila fanti non di meno si crede che farà constare alla dieta Imperiale ciò che i ministri suoi qui allegano a lor favore, cioè che Firenze fu sempre libera, et conseguentemente il lor Duca, quale mai si troverà che habbia ricognosciuto S. M.tà nè l' Impero, nè mai habbia prestato loro alcuna fedeltà, et quando pur l' Imp.re deliberasse altramente, dicano intrepidamente che il Duca ha già viste et provate altre guerre e che iDio l' aiuterà come ha fatto altre volte starassi adunque a vedere.

Card.li deputati la prima volta da S. S.tà ad intervenire alla Congregatione sopra il fatto degli Amb.ri venuti per il negotio del Gran Duca di Toscana :

	Agiunti	*Assenti*
Augusta	Morone	Farnese
Vermiense	Trento	Savello
Granvela	Farnese	Coreggio
Paccecho	Urbino	
S. Croce	Pisa	
S. Sisto	Savello	
Sirleto	Coreggio	
Chiaravalle	Gambaro	
Madruccio	Bobba	
	Ursino	
	Alessandrino	
	Caraffa	

IV.

Discorso come meritamente si deve dar al Gran Duca figlio del [Granduca] di Toscana titolo di Gran Duca (copia).

[Arch. Vat., Bibl. Pia, t. 77, fol. 45-50].

[Estratto]. Poichè i magistrati di V. A. hanno qualche volta dubitato qual titolo debbano darvi nel negoziare, dirò l' opinione mia che è si deva dire *serenissimo Granduca di Toscana*. E ciò

Digitized by Google

I° perchè i figli ereditano dai padri anche i titoli, e voi l'ereditaste da Cosimo; II° per « il motu proprio di N. S. fatto ex certa scientia senza l'assenso dell'Imperatore o d'altro Potentato, perchè il papa è luogotenente del grande Iddio, et in somma li suoi privilegi et motu propri sono decreti di Dio, nè da viventi possono essere impugnati et heretico sarebbe quello che dubitando disputasse della potestà di N. S. in terra Vicario di Christo ». Si diffonde a provare che l'autorità del papa è superiore a quella di Cesare, tanto più che il Sacro Romano Impero fu creato dai papi e tutta l'autorità imperiale dipende dalla sede apostolica. Cita poi molti esempi per dimostrare che i papi trasferirono più volte l'impero da uno in altro luogo e da una in altra persona. Nè importava che il titolo di Duca fosse stato dato ai Medici da Carlo V; ciò era avvenuto per varie ragioni che lo scrivente riassume. « Tanto più fondatamente iure ottimo è stato collocato questo grado di Gran Duca nel ser.mo Gran Duca Padre di V. A. ser.ma per signoreggiare l'alma città di Pisa Provincia Regale della sede apostolica, quale fu già stabilita sede Patriarcale et fu di tanta potenza che fu chiamata la prima città del mondo, la quale fu signora del Regno di Sardegna et del Regno di Corsica ». E inoltre per signoreggiare le molte nobilissime città di Toscana già colonie dei Romani e le molte terre che i Medici possedevano, fuori di Toscana, nell'Umbria e nella Lombardia. « Adunque per la sua grandezza di sangue et signori di tante eccelse castella et città li si conviene questo titolo di Gran Duca et serenissimo ». Oltre a ciò la casa De Medici ha avuto tre papi: Leone X, Clemente VII e Pio IV, molti cardinali, Duchesse e Duchi, tra i quali celeberrimi Lorenzo il Magnifico e Giovanni padre di Cosimo. Ricorda in somma tutti i meriti, i titoli e i nomi più celebri dei Medici per concludere che dunque a loro conveniva il titolo di Granduchi etc.

Digitized by Google

IDEOGRAFIA LOGICA

Riassunto della comunicazione fatta dal prof. *Alessandro Padoa* nell' adunanza accademica del 1 marzo 1906.

L' oratore confuta alcuni sofismi coi quali si pretende negare l' utilità del metodo deduttivo; — addita i principali difetti logici del linguaggio ordinario e prosegue:

Tali inconvenienti furono avvertiti ed in gran parte eliminati dagli algebristi: che, almeno nelle parti essenziali dei loro scritti, abbandonarono un po' alla volta il linguaggio ordinario, sostituendovi una speciale *ideografia*: cioè una scrittura convenzionale in cui a ciascun *simbolo* corrisponde un' *idea*, per coordinazione mentale immediata.

I simboli ideografici, appunto perchè estranei ad ogni linguaggio naturale, sono *universali* e non richiedono *traduzione*. Ciascuno può leggerli con le più opportune parole o frasi della propria lingua; ma, anzichè desumere il *significato* di un *segno* dalla sua *lettura*, è questa che deve adattarsi nel miglior modo al significato del simbolo: il qual significato deve risultare soltanto dall' *uso* che di quel segno vien fatto.

Digitized by Google

Così, ad es., a ciascuno dei *simboli* aritmetici

$$1, 2, \ldots + , \times , \ldots$$

corrisponde subito la medesima *idea* nella mente sia di un italiano che di un giapponese; e, per trovarci d'accordo un giapponese ed io nell'ammettere che

« $5 + 3 = 8$ »,

nè lui nè io abbiamo bisogno di sapere come l'altro *legga* tale scrittura.

E se, ad es., noi italiani leggiamo « più » il segno « + », gli è che fra i *vari* significati che ha la parola « più » nel nostro linguaggio v'è pur quell' *unico* universalmente attributo a tal simbolo. Tanto è vero che, mentre possiamo sempre sostituir la *parola* al *segno*, non sempre potremmo fare inversamente: ad es., nessuno (che non sia un dilettante di *rebus*) scriverebbe

« Tanto è amara che poco è + morte ».

Del resto un' *ideografia* può esser fatta di *parole* anzichè di *segni*, scegliendo ad esprimere ciascuna *idea* quella parola o frase che l'*etimologia* e l'*uso* consigliano: ma imponendo poi *esplicitamente* a quella parola o frase di rappresentare *quell'* idea, come se l'etimologia non ne indicasse *alcun* significato e l'uso non ne consentisse *altri*.

Ma... è preferibile ricorrere a *segni*, brevi ed universali, anzichè sciupar tempo ad analizzare, discutere e sanzionare il significato delle *parole*: ecco perchè l'ideografia logica venne fatta di segni e non di parole.

*
* *

La ricerca e la parziale costruzione di una *ideografia logica* fu la cura più assidua di LEIBNIZ nella sua lunga e gloriosa vita intellettuale (1646, 1716).

Digitized by Google

Giovanetto ne avverte il bisogno e ne ha la prima intuizione; appena ventenne, egli intravvede in essa « l'étoile polaire du raisonnement ».

Ed ancora nelle ultime lettere egli insiste nell'antico disegno e rimpiange di non averlo attuato: « si j'avais été moins distrait, ou si j'étais plus jeune, ou assisté par des jeunes gens bien disposés, j'espérerais donner une manière de cette . . . langue ou écriture universelle, mais infiniment différente de toutes celles qu'on a projétées jusqu'ici: car les caractères . . . mêmes y dirigeraient la raison, et les erreurs . . . n'y seraient que des erreurs de calcul. Il serait très difficile de former ou d'inventer cette langue . . . mais très aisé de l'apprendre sans aucun dictionnaire ».

Nè a lui, che è stato fra i matematici ed i filosofi di cui l'umanità possa maggiormente onorarsi, fu risparmiato il dolore dello scherno: « J'en ai parlé à M. le Marquis de l'Hospital et à d'autres, mais il n'y ont point donné plus d'attention que si je leur avais conté un *songe*. Il faudrait que je l'appuyasse par quelque usage palpable, mais pour cet effet il faudrait fabriquer une partie au moins de ma langue; ce qui n'est pas aisé, surtout dans l'état où je suis ». (1)

*
* *

Ebbene: dopo circa due secoli, il *sogno* d'uno degli inventori del Calcolo infinitesimale è divenuto *realtà*.

L'accennato perfezionamento progressivo dell'ideografia algebrica ha servito di preparazione alle importanti ricerche sull'ideografia logica di una schiera numerosa di matematici e di filosofi, tra i quali m'accontento

(1) *Opera philosophica* - Erdmann, Berolini, 1840 - p. 701, 703.

Digitized by Google

di nominare SEGNER (1704, 1777) (1), LAMBERT (1728, 1777) (2), DE MORGAN (1806, 1871) (3), BOOLE (1815, 1864) (4), SCHRÖDER (1841, 1902) (5) e, tra i viventi, MC COLL (6), PEIRCE (7), e PEANO, di cui m' è vanto e conforto essere discepolo e collaboratore.

Nel 1889 Giuseppe PEANO (prof. di Calcolo infin. nell' Univ. di Torino) riuscì per il primo ad esporre una teoria completa (8) — postulati, definizioni, teoremi e dimostrazioni - sostituendo al linguaggio ordinario pochi simboli a significato preciso e costante.

. . . e dal 1892 parecchi studiosi collaborano incessantemente col PEANO alla pubblicazione del *Formulario matematico* (giunto ormai alla quinta edizione), il quale contiene parecchie migliaia di proposizioni che vanno dall' Aritmetica al Calcolo infinitesimale e sino ai risultati più recenti della teoria dei Quaternioni e della Geometria differenziale.

. . . Nè deve credersi che l' ideografia logica sia il risultato di convenzioni assolutamente arbitrarie: perchè — se la scelta dei *segni* coi quali si rappresentano le *idee* è subordinata soltanto ad esigenze di comodità e di chiarezza — ristrettissima invece è l' arbitrarietà nella scelta delle *idee* che giova rappresentare con appositi *segni*.

(1) *Specimen logicae universaliter demonstratae*, 1740.

(2) *Logische und philosophisce Abhandlungen*, 1781.

(3) *Formal logic*, 1847 — *On the syllogism*, 1858.

(4) *The laws of Thought*, 1854.

(5) *Operationskreis des Logikkalkuls*, 1877 — *Algebra der Logik*, 1890, 1891, 1895.

(6) *The calculus of equivalent statements*, 1878.

(7) *Three papers on logic*, 1867 — *On the Algebra of Logic*, 1880.

(8) *Arithmetices principia, nova methodo exposita.*

Digitized by Google

*
* *

Il simbolo « = » vale « *è lo stesso di* ».

Esso è l' unico simbolo logico il cui uso sia divenuto universale.

Di solito esso è adoperato esattamente soltanto fra « numeri », come nell'es.:

« 7 + 2 = 9 »;

invece tra « figure » o non è adoperato oppure lo è con significato diverso.

Esso viene da noi adoperato in ogni campo dello scibile e l' *idea* che rappresenta è *costante*, quantunque la sua *lettura* possa esser *varia* anche in una stessa lingua.

Abitualmente lo si legge « *è eguale a* »; ma in

« Roma = la capitale d' Italia »

lo si può legger « *è* », mentre in

« triangolo isoscele = triangolo avente due lati sovrapponibili » (1)

lo si può legger « *significa* »; ecc.

Com' è noto ogni **P** (proposizione) il cui simbolo principale è « = » chiamasi « *eguaglianza* ».

*
* *

Con la lettera greca « ε », iniziale della parola « ἐστί », rappresentiamo la relazione che lega un *individuo* ad una *classe* cui esso *appartiene*.

(1) Anzichè « eguali » ; qui ci scostiamo dal comune linguaggio geometrico, per evitare un facile equivoco.

Digitized by Google

Ad es: « Po ε fiume », che si legge « Po *è un* fiume ».

Nello *scrivere* una **P** simbolica si trascurano le esigenze grammaticali di tempo, di modo, di genere e di numero; ma nel *leggerla* si può tenerne conto.

Ad es.:

« Venezia ε città » si legge « Venezia *è una* città »,

« Pietro ε apostolo » — « Pietro *fu un* apostolo »;

e chi preferisse scrivere « Pietro ε apostoli » potrà leggere « Pietro *fu uno degli* apostoli ».

Chiameremo « *appartenenza* » ogni **P** il cui simbolo principale è « ε ».

*
* *

La *Logica scolastica* considera ciascuna *classe* dal doppio punto di vista della *estensione* e della *comprensione*: nel primo caso essa è l'insieme degli *individui* che la compongono, nel secondo invece è l'insieme delle *proprietà* che la caratterizzano.

. . . Noi consideriamo le classi unicamente dal punto di vista *estensivo*.

Da una **P**, quale ad es.

« animale *contiene* vertebrato »,

sostituendo alla parola « contiene » la sua iniziale, si ha:

« animale C vertebrato »;

ovvero, invertendo la scrittura:

« vertebrato Ɔ animale »,

dove il simbolo « Ɔ » può esser letto « *è contenuto in* ».

Ma chi voglia attenersi al linguaggio ordinario può leggere:

Digitized by Google

« *ogni* vertebrato *è un* animale »

ovvero : « *i* vertebrati *sono* animali » ;

dal che risulta che la lettura di un simbolo può comporsi anche di parole che non si seguono immediatamente nella lettura della P.

. . . Chiameremo « *inclusione* » ogni P il cui simbolo principale è « ⊃ » posto fra due *classi.*

E qui l' oratore chiarisce con es. il diverso significato e le diverse proprietà dei simboli « ε » e « ⊃ ».

*
* *

Si noti, ad es., che la scrittura

« x ε numero pari »

diviene un' *appartenenza* sol quando si attribuisca ad x un valore *determinato* ; soltanto allora essa riuscirà *vera* (ad es., dando ad x il valore « 6 ») o *falsa* (ad es., dando ad x il valore « 7 »). Per ora essa è semplicemente una « *condizione* in x ».

. . . Data un' *eguaglianza* di *classi,* ad es.

« rombo = quadrilatero equilatero »

(dove il segno « = » può esser letto « *significa* »), anteponendo a ciascuna classe la scrittura « x ε », si ottiene la *eguaglianza* di *condizioni*

« x ε rombo . = . x ε quadrilatero equilatero » (1)

(1) I punti « ⁝ » attraggono l'attenzione sul simbolo principale di questa P e la spezzano in tre parti ; essi hanno l' ufficio delle *pause* nel linguaggio *parlato* e dell' *interpunzione* nel linguaggio scritto, ma lo adempiono con maggior precisione ed evidenza.

Digitized by Google

che si può leggere:

« *dire che* (x è un rombo) *equivale a dire che* (x è un quadrilatero equilatero) ».

. . . Data un' *inclusione,* ad es.

« rombo ⊃ paralellogrammo »,

anteponendo a ciascuna classe la scrittura « $x \in$ », si ottiene la **P**

« $x \in$ rombo . ⊃ . $x \in$ parallelogrammo »

che si può leggere

« *se* (x è un rombo), *allora* (x è un paralellogrammo) »

ovvero

« *da* (. . . . .) *si deduce* (. . . . .) ».

E perciò chiameremo « *deduzione* » ogni **P** il cui simbolo principale è « ⊃ » posto fra due *condizioni*; la prima di esse chiameremo « *ipotesi* » e la seconda « *tesi* ».

*
* *

. . . Se a è una *classe determinata* quali sono i valori *determinati* di x che trasformano la *condizione*

« $x \in a$ »

in un' *appartenenza vera*? Manifestamente, tutti e soltanto gli *individui* che appartengono alla classe data a. Cioè: rappresentando con la scrittura « $x \ni$ » la frase « l' insieme dei valori determinati di x che verificano la condizione »,

risulta che

Digitized by Google

« $a = x \ni (x \in a)$ ». (1)

E perciò: data una *condizione* in x, ad es. u, ancorchè essa non abbia la forma « $x \in a$ », se ad essa anteponiamo la scrittura « $x \ni$ », otterremo la *classe determinata*

« $x \ni u$ ».

Dopo ciò, ad es., noti i concetti di *eguaglianza* e di *inclusione* fra *classi*, si possono esprimere *simbolicamente* quelli di *equivalenza* e di *deduzione* fra *condizioni*; e *reciprocamente*.

Qui l'oratore si diffonde a spiegare l'importanza di tali considerazioni, concludendo che, mediante le scritture « $x \in$ » e « $x \ni$ », la teoria delle *classi* e quella delle *condizioni* risultano *unificate*. A questo proposito cita una pagina del recente volume del COUTURAT (2) che può esser letto con profitto da chi desideri iniziarsi a tali studi.

***

Se a e b sono *classi*,

« $a \smile b$ »

rappresenta « l'insieme degli individui che appartengono ad *una almeno* delle classi a, b »; mentre

« $a \frown b$ »

(1) Questa P è analoga alla P aritmetica

« $a = a + x - x$ »;

la scrittura « $x \ni$ » rappresenta dunque l'idea *inversa* di quella rappresentata da « $x \in$ ».

(2) *Les principes des mathematiques* — Paris, Fèlix Alcan, 1905.

Digitized by Google

rappresenta « l'insieme degli individui che appartengono ad *entrambe* le classi *a*, *b* ». (1)

I simboli « $\smile$ ed « $\frown$ » si leggono rispettivamente « *o* » ed « *e* ». Ad es. :

« vertebrato $\smile$ invertebrato = animale », (2)

« multiplo di 2 $\frown$ multiplo di 3 = multiplo di 6 ».

Al pari del simbolo « $\supset$ », i simboli « $\smile$ » ed « $\frown$ » si adoperano, oltrechè fra *classi*, anche fra *condizioni* : nè occorre variarne la *lettura*.

Il simbolo « $\smile$ » esprime in tal caso l'avverarsi di *una almeno* delle due *condizioni* fra cui è posto, cioè la loro *alternativa* ; il simbolo « $\frown$ », invece, l'avverarsi di *entrambe*, cioè la loro *simultaneità*.

. . . Ad es., se x ed y sono « numeri » (assoluti) :

« $x \times y = 0 : \supset : x = 0 \,.\smile.\, y = 0$ »,
« $x + y = 0 : \supset : x = 0 \,.\frown.\, y = 0$ »;

cioè : « se il prodotto (la somma) di due numeri è zero, allora uno almeno (ciascuno) di essi è zero » (3).

(1) LEIBNIZ ne' suoi manoscritti ed EULERO nelle sue *Lettres à une princesse d'Allemagne* (1768) hanno rappresentato *classi* arbitrarie con *cerchi* (e loro parti). Di tale rappresentazione, cui si ricorre anche ne' comuni trattati di Logica, l'oratore si giova per illustrare graficamente la trattazione ideografica ; le esigenze tipografiche ci costringono a rinunciare al sussidio delle figure.

(2) La sintassi ordinaria non impone la distinzione esplicita dell' « *o* » dall' « *e* » ; si dice, ad es. :

« gli animali sono divisi in vertebrati *e* invertebrati ».

(3) I *bipunti* « : » richiamano l'attenzione sul simbolo principale, di *deduzione*, staccandone *ipotesi* e *tesi* ; i *punti isolati* « . » indicano poi il simbolo principale della *tesi*.

Digitized by Google

*
* *

. . . Per brevità, invece di

« $x \in a \,.\, \frown \,.\, y \in a$ »,

scriviamo

« $x, y \in a$ »

e leggiamo

« x ed y sono degli a ».

*
* *

Nei manoscritti di LEIBNZ la « *negazione* » è rappresentata del simbolo « - » . . .

Davanti ad una proposizione lo si legge « *non è vero che* » ; così, ad es., in

« - (8 + 3 = 10) » « - (6 ε numero primo) ».

Però è preferibile trasportare il segno « - » *davanti* al simbolo di *relazione;* con ciò si evita una *parentesi* nello *scritto* e si abbrevia la *lettura* che diviene « *non* »:

« 8 + 3 - = 10 » (1) « 6 - ε numero primo ».

Data una classe a, si rappresenta con « - a » la classe formata da tutti e soli gli individui che *non* appartengono ad a.

. . . Si noti che *soltanto* nelle *appartenenze* il « - » può trasportarsi *dopo* il simbolo di *relazione.* Ad es., mentre è indifferente scrivere

« - (Dante ε veneziano) » oppure « Dante ε - veneziano »,

(1) La scrittura « - = » può anche esser letta « *è diverso da* ».

Digitized by Google

invece, al posto di « - (italiano ɔ veneziano) »,

non si potrebbe scrivere « italiano ɔ - veneziano »;

e se ne tragga la conferma del diverso significato dei simboli « ɛ » e « ɔ ».

Nel 1761 (1) il RICHERI (1723, 1800) adottò il simbolo « Λ » per rappresentare « *la classe nulla* », cioè quella cui *non* appartiene alcun individuo. Ad es.:

« numero maggiore di 8 ⌢ numero minore di 5 = Λ ».

. . . Nel *Formulario*, se a è una classe non nulla, invece di

« a - = Λ »

si scrive più brevemente « $\exists\, a$ »,

che si legge « *esistono* degli a ». (2)

Viceversa: invece di « $a = \Lambda$ »

si scrive « - $\exists\, a$ »;

il che permette di rinunciare al simbolo « Λ ».

*
* *

Per fare un raffronto tra l'*ambiguità* del *linguaggio ordinario* e la *precisione* dell'*ideografia logica*, analizziamo le **P** seguenti:

« i pesci *sono* vertebrati »

« i mesi *sono* dodici »

(1) *Algebræ philosophicae in usum artis inveniendi specimen primum.*

(2) Si adopera il simbolo « $\exists$ », perchè il simbolo « $\in$ » fu già adoperato da LEGENDRE (1752, 1833) con significato aritmetico.

Digitized by Google

« Dante *e* Petrarca *sono* poeti »
« Sem *e* Cam *sono* fratelli »
« i poligoni regolari *sono* i poligoni equilateri *ed* equiangoli »
« gli esseri viventi *sono* divisi in animali *e* vegetali »
« vi *sono* vertebrati che non *sono* pesci ».

Esprimendo *simbolicamente* le *idee logiche* in esse adoperate, esse divengono:

« pesce ⊃ vertebrato »
« il numero dei mesi = dodici »
« Dante, Petrarca ε poeti »
« Sem ε fratello di Cam »
« poligono regolare = poligono equilatero ∩ poligono equiangolo »
« vivente = animale ∪ vegetale »
« ∃ (vertebrati ∩ - pesci) ».

Si noti sovratutto l' ambiguità delle parole « *sono* » ed « *e* ».

*
* *

Se ad una *classe* appartiene *un solo individuo,* si sarebbe tentati di rappresentare *allo stesso modo* l' *individuo* e la *classe*; il PEANO avvertì la *necessità* di rappresentarli *diversamente.* (1)

(1) Altrimenti, ad ogni « ε » si potrebbe costituire un « ⊃ » mentre abbiamo visto che i simboli « ε » e « ⊃ » hanno proprietà diverse.

Digitized by Google

Dato un *individuo* arbitrario x, egli rappresentò con « ιx » la *classe* cui appartiene *soltanto* l'individuo x.

Il simbolo « ι », iniziale della parola « ἴσος », può esser letto « *eguale a* » (mentre « $=$ » si legge « *è eguale a* »).

Ad es: « numero primo ∩ numero dispari ∪ $\iota 2$ »; anteponendo la scrittura « $x \in$ » a ciascuna classe, risulta

« $x \in$ numero primo : ∩ : $x \in$ numero dispari . ∪ . $x \in \iota 2$ »

cioè: « . . . . . $x = 2$ »;

mentre, se mancasse il simbolo « ι » davanti al « 2 », risulterebbe « $x \in 2$ ». (2)

. . . L'idea rappresentata da « $=$ » risulta così *decomposta* in quelle rappresentate da « $\in \iota$ ».

Inversamente: se ad una classe a appartiene *un solo individuo*, questo fu rappresentato dal PEANO con la scrittura « $\imath a$ »: dove il simbolo « $\imath$ » può esser letto a piacere « *quell'* », « *l'* », « *l'unico* », . . .

Ad es: la **P**

« 2 = numero primo ⌢ numero pari »

è *inaccettabile*, perchè *eguaglia* un'*individuo* ad una *classe*; è *accettabile* invece la **P**

« 2 $\in$ (numero primo ⌢ numero pari) »,

ma da essa *non risulta* che 2 sia *il solo individuo* appartenente alla classe considerata, mentre ciò è *espresso* dalla **P**

« 2 = $\imath$ (numero primo ⌢ numero pari) »,

(2) D'onde risulterebbe l'uso ambiguo anche dei simboli « ι » e « $=$ ».

Digitized by Google

che si può leggere:

« 2 è l'unico numero primo che sia pari ».

***

Nelle mie « *Note di logica matematica* » (1) ho chiamato « *elemento* » ogni *classe* cui appartenga *un solo individuo*; e dall'abbreviazione della parola ho tratto il simbolo « E l m », che fu adottato dal RUSSEL nella sua notevole monografia « *Sur la théorie des relations* ». (2)

. . . La scrittura « $a \in \text{El}\,m$ »

può anche esser letta « v'è un solo a ».

Ad es: « (numero primo $\frown$ numero pari) $\in$ El m ».

***

. . . I simboli di cui vi ho intrattenuto sono sufficienti, anzi esuberanti, per esporre qualunque *teoria speciale* (3) senza ricorrere al *linguaggio ordinario*: semprechè, naturalmente, la teoria di cui si tratta abbia una *propria ideografia completa.*

. . . La *universalità* non permette di assimilare

(1) *Revue de Mathématiques* - t. VI, n. 4 - Bocca, Torino 1899 - p. 105.

(2) *Revue de Mathématiques* - t. VII, n. 2 - Bocca, Torino 1901 - p. 115.

(3) Tranne quella delle *funzioni*, per la quale occorrono alcuni *altri* simboli.

Digitized by Google

l' *ideografia logica* alle consuete *stenografie* (1), ma essa è una vera *stenografia*, nel senso etimologico della parola; e la sua *concisione* . . , consentendo di dar forma semplice e compatta ai concetti più ardui e complessi, eccita il pensiero a varcare i suoi confini abituali e gli impedisce di smarirsi o di estenuarsi. . . Però il suo pregio *essenziale* è quello di stabilire una perfetta ed immediata corrispondenza fra *simboli* e *idee*, eliminando in tal modo la possibilità di quelle interminabili discussioni che traggono origine dal significato ambiguo di qualche parola ed approdano a non rimuovere alcuno dalla propria opinione anteriore.

*
* *

. . . Allo stesso modo che l' *Algebra* è l' insieme di tutte le proprietà dei *simboli algebrici*, la *Logica matematica* è l' insieme di tutte le proprietà dei *simboli logici*; essa è dunque la *Scienza* di cui l' *Ideografia* è il *linguaggio*.

. . . Ma la *Logica matematica* non differisce soltanto nella *scrittura* dalla *Logica scolastica*: giacchè — per quelle azioni reciproche fra pensiero e linguaggio cui ho accennato e che ne legano indissolubilmente i progressi - il *contenuto* stesso di questa scienza si è perfezionato con la sua *struttura*; ed oggi può dirsi che la *Logica matematica* — dopo aver assimilato quanto di buono v'era nella *Logica scolastica* ed aver meglio precisato le relazioni logiche conosciute — moltissime di più intime e di più complesse ne ha rivelato, non prima sospettate e che difficilmente per altra via sarebbero state scoperte.

(1) Che abbreviano la rappresentazione grafica dei vari linguaggi naturali senza eliminarne le diversità.

Digitized by Google

Tanto è vero che — mentre nel 1900 il COUTURAT, pure ammettendo che « l'école italienne » aveva già raggiunto « des resultats merveilleux de rigueur et de subtilitè », rimaneva incerto se attribuirli a « l'utilitè . . . du symbolisme logique » ovvero « à la pénétration des savants qui le manient » — invece, nell'*Avant - propos* del suo libro già citato (p. V, VI), non esita ad affermare che « la logique inventée par M. PEANO et pratiquée par toute une école de mathématiciens » è « l'instrument indispensable » per raggiungere « la pureté logique des concepts » e « la rigueur déductive des raisonnements ».

Ora - come la semplice conoscenza della *nomenclatura* delle *figure* non consente di intravvedere l'importanza della *Geometria* — così la sola conoscenza dell'*Ideografia logica* non permette di indovinare quale ampio sviluppo abbia raggiunto ormai la *Logica matematica* e quale prezioso, anzi indispensabile, aiuto essa porga così per la costruzione che per la critica di qualsiasi teoria deduttiva.

Forse . . . in altra adunanza potrei spigolare qua e là nel vastissimo campo. . . (1)

Non già ch'io speri in tal modo di farvi condividere il simpatico e commovente ottimismo di LEIBNIZ, il quale - vaticinando il trionfo della *Logica matematica* - affermava: « J'ose dire que ceci est le dernier effort de l'esprit humain et, quand ce projet sera exécuté, il ne tiendra qu'aux hommes d'être heureux, puisqu'ils auront un instrument qui ne servira pas moins à exalter la raison que le télescope ne sert à perfectionner la vue ».

(1) Ed infatti, aderendo al desiderio espresso dagli ascoltatori il prof. *Alessandro Padoa* fece una seconda comunicazione, sulla *Logica matematica* e sui principii di *Metodologia*, nell'adunanza accademica dell'8 marzo 1906.

Digitized by Google

No : la maggior parte degli uomini ha cercato sempre e continuerà a cercare la felicità soltanto nella conquista febbrile del piacere, del danaro e degli onori ; ma, sempre e dovunque, si è pur trovata una piccola schiera - divenuta oggi più numerosa che per il passato e meno estranea ai godimenti e ai doveri della vita - la quale si compiace di tutto ciò che eleva al di sopra del mare torbido delle passioni, nella immensità imperturbabile della conoscenza, i cui orizzonti divengono tanto più vasti quanto più l' ali del pensiero si fanno rapide e possenti.

ALESSANDRO PADOA

Digitized by Google

La strada e il Traghetto della Fossetta

(Strade, traghetti e poste della Repubblica Veneta)

Non è questa la romantica storia d' uno di quei traghetti, che nelle belle notti veneziane il Canal Grande rispecchia fra un palazzo principesco ed un fondaco straniero. No, non udirete misteriosi colloqui di congiure o d' amori negli angoli oscuri; non lene rumor di baci scoccati dal soprastante verone, folto di gerani, verso una gondola fuggente; non negre maschere, uscite dal labirinto di strette calli e chiedenti un passaggio ad altri labirinti; non melodie d' archi e di canzoni sostanti voluttuosamente sotto l' incanto d' un palazzo del Cinquecento e di una serenità plenilunare. Ma la storia vera d' un traghetto, annidato sulla soglia d' un bosco, all' estremità d' una interminabile fiumana, al principio d' una via lunga e diritta; sentinella quanto modesta, altrettanto feconda di utilità per il vivere civile; anello di congiunzione fra queste lagune e la terraferma; piccolo emporio postale e carovaniero, sorto quando dell' antichissima mutazione romana non esistevano più, nè le reliquie, nè il nome; quando l' operoso periodo dell' abazia benedettina e del castello pagense stava anch'esso per tramontare, e caduto al sorgere della bianca stazione ferroviaria, ultima, rinno-

Digitized by Google

vata, ma non nuova espressione del primitivo concetto romano ed umano. È la storia vera d' un breve spazio di terra ignorato, di una casa nè piccola nè senza grazie, ora povera colonia di contadini, smarrita fra la palude, la terra coltivata ed i resti dell' antica boscaglia; la storia della vita per brevi istanti vissuta, in pianto od in gioia, dai nostri padri, pellegrini, per necessità o per diletto, dalle lagune alle montagne, dalle montagne alle lagune, vita comune, interrotta di quando in quando da episodi talvolta grotteschi, ma non perciò meno interessante e meno universale.

Io m' invogliai a narrarvela, o concittadini, specie per tre ragioni.

Anzitutto, perchè un po' di quell' amore, che tanto gelosamente nutrite per il vostro bel San Marco, per i vostri palazzi per le vostre chiese, per i vostri fondachi superbi, doniate anche all' umile terra, che concorse al benessere della vostra città.

Poi, perchè i futuri commentatori del Gozzi non ricadano più, ripetendo il Mestica, (1) nell' errore di collocar sopra le sponde del Livenza, questo traghetto della Fossetta, che sorgeva a mezza via tra i corsi inferiori del Sile e della Piave.

Ed infine, perchè (indulgete alla religione del cuore) perchè è una porziuncola di quella terra nativa, dove spesso rivola il mio pensiero; di quella terra, che fanciullo adorai. (2)

(1) Il Mestica (G. Gozzi, Favole, novelle etc., Firenze, Barbera, 1903 ediz. 15ª p. 169 n.ª) commentando, così dice: « Il tragitto da Venezia a Vicinale e viceversa si faceva periodicamente col mezzo di una barca, che su pel fiume Livenza saliva fino alla Fossetta, donde si andava poi a Vicinale in vettura ».

(2) Ho conservato la prefazione e la chiusa con cui lessi, quale conferenza, un estratto di questo lavoro. Tanto l' una quanto l' altra mi sono state dettate dal cuore ed il cuore non seppe staccarsene. La chiusa del resto ritrae in modo fedele la condizione presente delle cose e degli uomini nei miei luoghi nativi.

Digitized by Google

*
* *

Il Gallicioli pensava che i traghetti di città esistessero fino dal sec. XI, (3), ma certo la loro origine è più remota e molto probabilmente essi nacquero insieme con le prime abitazioni isolane.

Fu infatti questo nostro estuario, il grande emporio di ricambio dei Veneti coi Greci, cogli Etruschi e coi Galli, gli oggetti del cui commercio si vanno rintracciando oggi con mano reverente nei sepolcri atestini ed

(3) Il Galliciolli parla del quartarolo, che si doveva pagare per passar sul Canal Grande, prima della costruzione del ponte di Rialto, avvenuta nel 1180 e più innanzi soggiunge: « Altri canali pure anticamente avevano i loro Traghetti, e spesso si nominano nel Cod. del P. e altrove, dei quali alcuni ancora di presente conservano il nome e il sito: « In confinio S. Apollinaris ad tragettum S. Benedicti », carta del 1293 nel Cod. del P. e le barchette sono apellate gondole » (G. B. Galliciolli. Delle Memorie venete etc. Venez. Fracasso, 1795 to. I p.145, 219). A queste poche notizie il Cecchetti ne aggiungeva delle altre, ma nessuna di più remota: « Antichi i traghetti, di alcuno dei quali si conserva la *mariegola,* del sec. XIV° (Arch. Sta. M. C. Saturnus, c. 14). In quella della fraglia del traghetto di S. Sofia, alla quale erano aggregate anche donne (*serór*, sorelle), leggiamo che al Natale si distribuiva pan benedetto, usanza che ci sembra ricordi cerimonie assai più antiche: « Item in . Mille . CCC . LV . de decembrio fo prexo in plen capitolo siando Gastoldo ser Zulian fonteger et a tuti plaxete che sempre ogni anno da Natale si debia far e dar pan benedeto a tuti li fradeli et ale seror de questa Scuola ». Troviamo ricordate, continua il Cecchetti, le barche « a traieto », ed i traghetti di S. Felice, di S. Tomá, di S. Samuele, di S. Cassiano, di S. Vito, di S. Gregorio anche nel sec. XIII, di S. Lucia, di S. Canciano, per a Murano, e quelli per Mestre a Rialto e in Cannareggio, per Chioggia, a S. Marco, e a Rialto, per Padova. Ivi pure stanziavano le barche d'Istria. Ai traghetti, come è noto, si stridavano i proclami » (B. Cecchetti, La vita dei Veneziani nel 1300, in Arch. Ven., to. XXVII, pagina 329 e seg.) Nessuna più interessante notizia ci dà il Checchetti in « Le scaule veneziane e Dante » in Arch. Ven. XXX, 149, 152). Giova in fine conoscere quanto riferisce il Monticolo (La Costituzione del doge Pie. Polani circa la Processio scolarum, in Reale Accademia dei Lincei, vol. IX, fasc. 20, Roma 1900 p. 110, 111, n.ª 3): « nella Cronaca

Digitized by Google

euganei. (4) In queste lagune i nostri antichi padri non potevano fare un passo fuori delle loro case, senza il sussidio di piccole barchette, o li spingesse bisogno di raccogliere sulla terra o talento di cacciare, nei boschi. (5) E quando, auspice la nuova civiltà latina, per Altino passarono due grandi strade, arterie riversanti il sangue di Roma nelle vicine e nelle lontane colonie, delle Alpi e del Danubio, in questo estuario, l' antico

del Trevisan composta nel sec. XIV e a noi pervenuta in un rimaneggiamento del sec. XVI ho ritrovato a proposito della prima costruzione del ponte di Rialto . . . il seguente passo: « et il ditto mistro (cioè quel Giovanni che avea inalzato le due colonne nella piazzetta) fese el primo ponte de Rialto, chè prima se passava con scolle » e nella Cronaca veneziana anonima della fine del sec. decimoquarto si legge: « e da poi questo maistro fo el primo che edificò el primo ponte de Rialto, chè in prima se passava con alcune barchette picole come se fano in alcuni luoghi de Venexia ». Tutto ciò è quanto si può dire finora dei traghetti nei tempi più lontani: perchè i documenti del Codex Publicorum (Bª Marciana, Latini, classe Vª, cod. VIII e IX), che sarebbe la fonte più preziosa per tali notizie, non risalgono oltre il 1282. Ma forse, tranne qualche altra piccola notizia, qual è, ad esempio, quella da me portata sul traghetto di S. Barnaba (v. pag. 328), non molto si ritroverà di più, anche perchè, come tutti sanno e come ampliamente dimostrò il Cecchetti (Arch. Ven. to. XXVII p. 40), a Venezia numerosi erano i ponti di legno e frequente l' uso dei cavalli. Intorno al 1292 si proibiva di andar a cavallo per la Merceria e a Rialto, ma poi si revocava il decreto. E i mercanti stessi, che venivano di fuori, recavano seco, qui, i loro cavalli.

(4) Gher. Gherardini. I Veneti prima della storia in Annuario della Rª. Univers.ª di Padova, Padova, Randi, 1901, p. 23-57; A. Prosdocimi e Gh. Gherardini in « Notizie degli scavi etc. 1882-83-88; Fr. Pullè, Le lingue e le genti d' Italia, in « La terra », diretta dal Marinelli, Milano, Vallardi, vol. IVº, p. 467 e seg.

(5) « Pleraque pars Venetiarum fluminibus abundans lintribus exercet omne commercium, ut Ravenna, Altinum. Ubi et venatio et aucupia, et agrorum cultura, lintribus exercetur. » Servio, Expositio in omnia Virgilii opera, [incun. stampa Marciana] Georg. l. Iº, V. 262, to. Iº, p. 139. Questa testimonianza delle abitudini completa quella di Strabone sui luoghi (Strab. l. Vº. v. ediz. Ambrosoli) e va confrontata con quella di Cassiodoro, posteriore di parecchi secoli (vedi n.ª 13).

Digitized by Google

lago euganeo, (6) si trovò l'opportunità di un porto, donde tragittarsi a Ravenna ed abbreviare il viaggio terrestre. (7).

In questo porto, un giorno del 235 gli altinati si accalcavano in folla attorno ai messaggeri, che, coronati di fiori, s' imbarcavano alla volta dell' Urbe con la lieta novella della morte di Massimino. (8)

Mentre il mondo romano ruinava ed i cittadini di Altino, come tanti altri, non avvertendo i sintomi della vicina catastrofe, pieni di superbia, (9) si dilaniavano nelle lotte religiose e gli Ariani davano novo spettacolo d' intolleranza, incalzando fuori della città per le vicinali trevigiane i loro concittadini cattolici, (10) nelle

(6) Marziale l. IV epigr. 25

(7) cfr. Filiasi, Mem. storiche dei Veneti, Venezia, Fenzo, 1796 to. III°, e Padova, Seminario, 1811 to. II°. D. Bertolini, Le vie consolari e le strade ferrate della Provincia di Venezia, Venezia Segrè, 1879 e La Topografia della Venezia romana pubblicata per cura della R. Deputaz. Veneta St. P., Visentini, 1883.

(8) Erodiano l. VIII, cap. VI.

(9) Hieronymi, opera, Verona 1734, Vallarsi e Berni. In una lettera a Nepoziano, nipote di S. Eliodoro, egli si compiace di passare in rivista tutta la coltura greca e romana (p. 255) ed in un' altra a S. Eliodoro, in morte del nipote, contempla melanconicamente l' avanzarsi dei barbari su Atene, Corinto etc. ed esclama: « Romanus orbis ruit et tamen cervix nostra erecta non flectitur » (p. 342-3).

(10) I pochi cenni datici dall' Agnoletti (Treviso e le sue Pievi, Treviso, Turazza, 1897, p. I^a p. 30 e seg.) posti a confronto con quelli più accurati del Cipolla (Ricerche sulle Tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna, Arch. Ven. to. XXVIII p. 104 e seg.) fanno sorgere più che mai vivo il desiderio di vedere illustrato esaurientemente il periodo ariano nella Venezia. Il Cipolla stesso par che ne deplori l' ignoranza con queste parole: « La storia dell' arianesimo, nelle regioni di cui stiamo occupandoci, è ancora da fare in gran parte. » Molto lume si dovrebbe trarre da ciò così per la storia della civiltà come per quella del commercio e molto probabilmente verrebbero determinati i confini dell' agro altinate. Infatti, ad esempio, l' Agnoletti rileva (loco cit.) che S. Liberale, giovandosi dell' ascendente ottenuto su d' un

Digitized by Google

isolette di questo estuario s'attendeva tranquillamente a costruire ed a rintoppar navi.

Racconta la leggenda che nel 421 un certo Eutinoo, vedendo in fiamme il suo cantiere di Rialto, facesse il voto di erigere una chiesa a S. Giacomo, se il fuoco fosse cessato. (11) Comunque valga questa narrazione, è incontrastabile il fatto che nel 381 il commercio dei Veneti con l'Illirio e con l'Egitto era vivissimo e che nel 450 il poeta transalpino Sidonio Apollinare veniva trasportato lungo tutto il corso navigabile del Po fino a Brescello nel Reggiano, da una barca e da barcaioli veneti (12). Sì, la navigazione del Ticino e del Po era nelle loro mani in quegli anni appunto nei quali Alarico

certo Prando per averlo sanato d'una infermità, lo persuase a distruggere il castello di Prandecimo (sul Meolo, in vicinanza dell'Annia), cagion di risse sanguinose fra Trevisani et Altinati (Bollan. Acta Sanctorum, to. III° p. 490).

(11) Carlo Anto. Marin, Storia civile e politica del Commercio dei Veneziani, Venezia, Coletti, 1798, vol. I°, p. 51 e seg.

(12) Dalle citate lettere di S. Girolamo si può trarre la certezza che Altino era in una comunicazione frequentissima con le città dell'Illirio e dell'Egitto. Il Cipolla (Ricerche sulle tradizioni ecc.) nota soltanto che nella più celebre lettera (quella da S. Girolamo scritta per la morte di Nepoziano, egli non ne considera altre) le isole della Dalmazia sono dette divise da Altino solo da uno stretto « quae Altino tantum freto distant » e che l'iperbolica espressione « tota hunc (Nepoziano) civitas, tota planxit Italia » prova come Altino partecipasse alla vita generale italiana; ma trascura quest'altra « Quoties ille transmarinis epistolis deprecatus est, ut aliquid ad se scriberem? » (Hieronymi, opera p. 337), che è una conferma di quanto egli aveva detto a Nepoziano vivente « Petis a me, Nepotiane carissime, literis transmarinis, et crebro petis, ut ibi ecc. » (p. 252). Orbene non sono queste due testimonianze preziosissime per avere un'idea del movimento commerciale di Altino nel bacino dell'Adriatico, intorno al 381?

Non minore doveva essere il movimento lungo i fiumi fatto dai Veneti, fossero questi Aquilejesi o Altinati o anche Veronesi. I nauti veronesi avevano pur grande fama e da Verona si soleva andare a Ravenna per il Po (Momsen. C. I. L. vol. V p. II Regio X

Digitized by Google

scendeva a depredar l'Italia; in cui Attila distruggeva Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino; in cui s'avveravano le prime fughe verso l'estuario, come verso un rifugio inaccessibile alla violenza barbarica.

Per il sempre crescente concorso e per la forza delle vecchie tradizioni, crebbe, e non incominciò, dopo la bufera degli Unni, in quest'isole l'attività, la quale non poteva esser qui, se non marinaresca e commerciale. Infatti come mai, pensando diversamente, a soli ottantadue anni di distanza dal viaggio di Sidonio, cioé nel 538, noi potremmo trovare i nostri antichi padri viaggianti per terre lontane, possessori di numerosi

p. 327 e seg.) Ma udiamo quanto ci fa sapere Sidonio Apollinare (n. 430-3 m. 479).

Egli in una lettera (libro I, epist. V) da Roma (verso il 456) all'amico Eronio per descrivergli il viaggio fatto dopo aver detto che si proponeva di parlargli dei luoghi veduti, un dì cantati dai poeti, entra nell'argomento: passa le Alpi, valica fiumi non navigabili, ponti ad arco, opera dell'antichità e raggiunto il Ticino sale su d'una navicella cursoria, dalla quale brevemente vien trasportato nel Po. Per primo risi, egli così s'esprime, delle lagrime delle Fetontiadi ma poi ammirai (cedo ora a lui la parola per molte ragioni): « ulvosum Lambrum, cærulam Adduam, velocem Athesim pigrum Mincium, qui Ligusticis Euganeisque montibns oriebantur, paulum per ostia adversa subvectus in suis etiam gurgitibus inspexi; quorum ripae torique passim quernis acernisque nemoribus vestiebantur. hic avium resonans dulce concentus, quibus nunc in concavis harundinibus, nunc quoque in iuncis pungentibus, nunc et in scirpis enodibus nidorum strues imposita nutabat; quae cuncta virgulta tumultuatim super amnicos margines soli bibuli suco fota fruticaverant. Atque obiter Cremonam praevectus adveni, cuius est olim Tityro Mantuano largum suspirata proximitas. Brixillum dein oppidum, dum *succedenti Aemiliano nautae decedit Venetus remex*, tantum, ut exiremus, intravimus, Ravennam paulo post cursu dexteriore subeuntes; . . . ». Descritta la collocazione di Ravenna e l'opportuna sua posizione per il mercatare, parla di Rimini, Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina, recensuit Luetjchann, Berlino Weidmani - 1887 - in Monum. Germ. Hist. Auctor. antiquiss. to. VIII pp. 6 e 7.

Digitized by Google

navigli, divisi in due parti: in ricchi mercanti ed in rematori, la laguna il tramite frequentatissimo delle granaglie dall' Istria a Ravenna, dai campi dell' alto Trevigiano, del Trentino e del Veronese a questo e ad altri porti dell' Adriatico, il fondaco del sale, primo loro tesoro, e tutto questo movimento esterno, come fors' anche l' interno: il passaggio dall' una all' altra casa, regolato da capi speciali, dai famosi tribuni marittimi? (13)

I quali, molto probabilmente non furon altro se non

(13) Come la testimonianza di Servio s' annoda a quelle di S. Girolamo e di Sidonio, così queste s' annodano alla testimonianza di Cassiodoro. Il grande segretario dei re Goti oltre a darci nella celebre lettera ai Tribuni marittimi un' ampia descrizione di queste isole, popolate di navi e di famiglie, così ricche, come povere, ci da, pure un' idea esatta del modo di tragittarsi fra questa e quella isola fra questa e quella casa (v. la versione del Gfrörer, sto. di Ven. fino al 1204 trad. Pinton, Venezia, Visentini 1878, p. 3.) e della grande via lagunare: le derrate dell' Istria si trasportavano a Ravenna, passando per i canali interposti fra le isolette venete. In altre lettere ci fa sapere che non solo per di qua andavano i nostri padri antichi con le loro barche, sì bene anche per i fiumi del Trevigiano e del Trentino, granai della Venezia, e per tutti i fiumi navigabili. Navigabili erano allora oltre al Po pieno di legname adatto a costruir dromoni ed al Ticino, il Mincio l'Ollio, l'Arno, il Tevere, per la conservazione dei quali era vietata la pesca. (Cassiodoro Variae, recensuit Momsen, in Monum. Germ. Hist. Auct. Antiquiss. Weidman. 1894 to XII p. 154, 314, 362, 365, 379.) Procopio viene ad integrare e ad illustrare le testimonianze di Sidonio e di Cassiodoro, anzi almeno a me pare, a colmar quasi una lacuna. Egli infatti parlando di Ravenna dice che il fiume Po vi arrivava dai confini celtici e, dopo aver descritto il flusso, cagion d' indugio in Ravenna ai naviganti, continua: « nè ciò accade soltanto qui, ma su tutta quella spiaggia continuamente fino alla città di Aquileia. Altrove ci fa conoscere che la Venezia si estendeva fino a Ravenna, che Verona era nella Venezia e che Ravenna e Cesena erano nell' Emilia. (Procopio - La guerra gotica, a cura di D. Comparetti in Fonti per la storia d'Italia Roma, 1895, vol. I. p. 1 e seg. 199, 119, 225.)

Digitized by Google

dei semplici direttori del tragitto e del trasporto, dei moderatori del corso grande e piccolo, costituiti sul modello del romano patrono dei naviculari (questo esisteva certo in Aquileia) e forse da esso derivanti o da esso dipendenti. (14)

La storia del primo tribunato veneto (non veneziano), che è la preistoria di questo popolo è ancora un mistero.

Due anni orsono un valente cultore nostro di diritto, il Besta (15), lo constatava mestamente, e la storia di Venezia, che proprio ieri in Germania, pubblicava il Kret-schmayr non squarcia punto questo velo. (16)

(14) Filiasi. Memorie etc. ediz. 1811 vol. IV. p. 376.

(15) Em. Besta, Il Diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo, Venezia, Visentini, 1900, p. 10.

(16) Tutti gli scrittori, che si sono occupati del primo tribunato veneto, si possono raggruppare in due campi: gli uni pensano che questi tribuni fossero un'istituzione romana, dei tempi dell'impero, e che avessero un carattere prevalentemente civile; gli altri opinano ch'essi fossero invece degli ufficiali minori goti, rivestiti di un carattere esclusivamente militare. Fra i primi stanno il vero padre dell'antica storia veneziana, il Filiasi (Mem. sto. ediz. 1811, vol. V. p. 69 e seg.), il Romanin (Storia doc. vol. I. p. 72), che in fondo ripete il Filiasi, sunteggiandolo, ed il Pinton (La storia di Venezia di A. F. Gfrörer in Arch. Ven. 25, p. 35); fra i secondi l'Hegel (Storia della costituzione dei municipii italiani, Guigoni, Milano 1861 p. 91) ed il Monticolo (La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009, Pistoia, Bracali, 1882 p. 39). Ma l'Hegel non espone che una congettura ed il Monticolo non adduce argomenti validi per sostenerla persuasivamente, mentre moltissime buone ragioni, che qui sarebbe troppo lungo annoverare, militano in favore di quanto pensò il Filiasi. Due lavori recenti (F Martroye, L'occident a l'Epoque byzantine Goths et Vandales, Paris, Hachette, 1904; H. Kretschmayr Geschichte, von Venedig, vol. I, Gotha, 1905), che dovrebbero portare un grande contributo per la risoluzione del problema, non solo non ne portano alcuno, ma quasi non se ne curano nemmeno. Comunque, a me pare che la tesi del Filiasi sia destinata a trionfare e certo un grande contributo ha portato alla soluzione della

Digitized by Google

Teodorico, ravvivando i commerci del suo Regno, così per le vie terrestri, come per le fluviali, dava indirettamente un grande impulso alla prosperità di questo nido di navigatori. Quando poi, dopo il breve dominio greco, tornando a ripetersi con gli assalti della gente longobarda i colpi sulle reliquie dell' impero, le fughe da temporanee si cambiarono in stabili e si venne a determinare la divisione fra la Venezia terrestre e quella marittima, la consociazione veneta ancor più accentuò il suo amore per il mare, che, mentre le apriva dinanzi una sicura comunicazione con Costantinopoli, con le colonne bizantine e con i mercati annnali, dove si accentrava la somma del commercio interno, (17) nel tempo istesso la recingeva, difendendola sufficientemente, da nuove invasioni barbariche.

Sul lembo estremo del continente s' erano accam-

questione il senatore Manfrin (P. Manfrin, Le origini di Venezia per conoscere a chi appartenga la laguna veneta, Roma, Bocca, 1902, p. 142 e seg.)

(17 Cassiodoro ci ha lasciato la descrizione di una di queste fiere. che si teneva a Casilino nella Lucania e dove, oltre a quelli del paese, venivano i commercianti dell'Abruzzo, della Calabria, della Puglia e della Campania. Vi si facevano scambi di schiavi e bestiame, granaglie , vesti e altre merci ; e poichè in tanto concorso di persone, facili e frequenti sorgevano i litigi, la tutela dell' ordine era affidata al governatore delle provincie coadiuvato dai proprietari del paese ». Dunque la somma del commercio interno pare che « davvero » si accentrasse in quei mercati annuali che erano permessi dal governo in luoghi e tempi determinati, e dove accorrevano i mercanti della regione non solo, ma anche di lontani paesi. (Giac. Romano, Le dominazioni barbariche, Vallardi p. 147) Fra i mercati celebri frequentati dai nostri Veneziani in Italia, oltre agli accennati, di cui parla il Gfrörer (op. cit. p. 25 e seg.) furono quelli dell' Olivo e di S. Martino sulla destra del Po, nel Ferrarese, illustrati magistralmente da Walter Lenel (Die Entstehung der Vorherrschaft Venedig ecc. Strassburg, Trübner 1897 p. 52 e seg.) e da tutti prima erroneamente creduti di Olivolo e di S. Martino di Stra.

Digitized by Google

pati minacciosi i Longobardi: Musestre, l' antico sobborgo di Altino, oggetto di cure anche pei Bizantini, era stato da loro tramutato in un castello munito. (18) Ma a poco a poco, o perchè i bisogni della Terraferma lo imponessero, o perchè saggezza politica lo consigliasse, quella minaccia andò attenuandosi e le rappresaglie di guerra si cambiarono nelle immunità commerciali, concessê da Liutprando al primo doge. (19)

Da questo primo passo alla conquista di alcune piazze privilegiate sul margine continentale occorreranno due secoli e mezzo; il volgersi di quattro dominazioni, la longobarda da Liutprando a Desiderio, la franca da Carlo Magno a Carlo il Grosso, l' italica dei signori del Friuli di Borgogna, di Spoleto, e la sassone, fino ad Ottone III.

Strana cosa, ma non inesplicabile, questo lento progredire del commercio di Venezia nelle terre, che le stavano più dappresso, mentre ben lontano correvano le sue navi grandi e piccole superando mari e risalendo fiumi, mentre i suoi cittadini trasportavano sui mercati di Roma e di Pavia, da Bisanzio merci preziose e schiavi dall' Ungheria, mentre le sue fattorie si moltiplicavano dovunque ed essa esercitava, prima per mezzo dei privati, poi per conto dello stato, la posta fra l' Oriente e l' Occidente. (20)

Non inesplicabile: il margine della Terraferma, salvo qualche piccola punta, oasi di terra in deserto d' acqua e di palude, restava sempre il confine d' uno stato diverso, geloso del suo dominio e guardingo dispen-

(18) La topografia della Venezia romana etc. p. 19.

(19) Fanta, in « Mitteilungen d. Inst. f. öst. G. F. » to suppl. I° pp. 77 etc.

(20) Gfrörer, op. cit. p. 52 e seg. 167. 182. Kolschütter, Venedig unter dem Herzog Peter II° Orseolo, Göttingen, 1868, p. 25; Monticolo, La cronaca del diacono ecc. p. 120 e seg.; e vedi l' inchiesta di Ottone Orseolo sul commercio dei pallii in Monticolo, Cronache antichis. in Fonti per la Storia d' Italia, Roma, Istitu. Stor. Ital. 1890 vol. I° p. 178.

Digitized by Google

satore dei suoi privilegi. A questa ragione naturale e comune se ne aggiungeva un' altra di particolare e straordinaria: Venezia era riguardata dai principi occidentali come la buona amica di Costantinopoli, che non aveva mai abdicato interamente ai propri diritti sull' impero occidentale.

Diffidenza e gelosia dunque contennero il progresso dei commerci veneziani da questa parte e tanto più il nascere d' ogni velleità di dominio.

La mossa di Pipino e del duca friulano Cadolaco contro le lagune, trae le sue origini da un tale stato di cose.

Contuttociò il passo di riavvicinamento fatto da Liutprando e Paoluccio Anafesto aperse la via a molti altri. Da questo venne il trattato di Aquisgrana fra Carlo Magno e Niceforo, che, assopendo di fuori e di dentro le rivalità occidentali ed orientali, fu portento di fortuna per la consociazione veneta, e da questo derivarono l'ampio diploma di Lotario, quelli di Lodovico II, di Carlo III, di Berengario I, di Guidone, di Rodolfo ed Ugo. (21)

Dopo il trattato di Aquisgrana le relazioni col continente incominciarono a farsi più libere e più frequenti, ad accentuarsi commercialmente e politicamente insieme. Passata la bufera ungarica, l' abate del monastero di Altino correva a porsi sotto la protezione della Repubblica (22) e Musestre, che nel 867 era stato dolce

(21) Boretius e Krause in Monum. Germ. Hist., Legum Sectio II, Capitul. reg. Fran., Hannoverae MDCCCXC, to. II.° p. 130-136. L'autore dei « Pacta et praecepta venetica » (840-927) dichiara di seguire il Fanta, secondo il quale il Patto di Carlo Magno, in parte derivò da quello di Liutprando, e diede origine poi a quelli di Lotario, Lodovico II, Carlo III°, Berengario I°, Guidone, Rodolfo, Ugo.

(22) Monticolo, La cronaca del Diacono Giovanni ecc. p. 95, 118, 123; Cecchetti-Levi in Att. Ist. Ven. serie VI, 1887-88, vol. VI parte I p. 754-5.

Digitized by Google

asilo ad Everardo, duca del Friuli e che nel 921 era stato dato da Berengario ai suoi vassalli Hinone ed Azzo, nel 904 veniva concesso a Vitale Candiano, probabilmente quegli, che fu poi doge. (23)

La famiglia dei Candiani, per tanti altri titoli celeberrima nello sviluppo della potenza veneziana, puossi ben riguardare come l'antesignana dell'iniziativa privata, tendente ad espandersi anche dalla parte del continente. Al beneficio di Vitale teneva dietro l'eredità del doge Pietro, che lui, principe spregiudicato ed ambizioso, non esitò a sostener con forza d'armi mercenarie, assalendo Oderzo. (24)

Nel 994 Musestre non era più nelle mani di un patrizio veneziano, ma non si trovava nemmeno in quelle d'avversari diffidenti e gelosi. I castelli di Mestre Gaio, Musestre, Biancade, ora feudi dei Collalto, offrivano ai cittadini dell'isole ospitalità e, quant'essi, i castelli di Medolo, di Medade e il monastero di S. M. del Pero, benefici del patriarca aquileiese. (25) E forse anche per ciò due anni dopo Ottone III concedeva volentieri al grande Orseolo il privilegio dei tre mercati, dei quali uno in S. Michele alla quarta lapide e gli altri due in quei luoghi, che a lui piacessero meglio, sul Sile o sulla Piave. (26) Senza

(23) Feder. Stefani, I duchi e marchesi della Marca del Friuli e di Verona (774- 1183) in Archivio Ven. to. VII p. 25; Muratori, Dissertazioni, Roma, Barbiellini, 1755, to. II°, p. II° p. 256; La topografia della Venezia romana etc, pag. 19.

(24) Gfrörer. op. cit. pag. 195 e seg. e Monticolo, La cronaca ecc. p. 121 e seg.

(25) Agnoletti. Intorno alla Dominicalità delle Decime, Treviso, Turazza 1892, p. 9 e 15. G. Pavanello, Altino e l'Agro altinate orientale, Treviso, Turazza 1900, p. 81 e seg. Nel nostro Archivio c'è una piccola mano di pergamene, riguardanti quest'antica abazia; una fu pubblicata da me per nozze Stefani-Bortolozzi-1904 Venezia, Visentini. Gloria, Codice diplom. padov. pag. 108.

(26) Lo pubblicò il Fantuzzi (Monum. ravenn. to VIII, p. 273) io credetti opportuno di ripubblicarlo quì, trascrivendolo dal Liber Blancus.

Digitized by Google

dubbio questo privilegio si deve riguardare più che come una concessione del tutto nuova, come il riconoscimento di uno stato di cose, già preesistente.

Da questa parte, per il Sile ed i suoi rami, per il Musestre, per il Vallio, per il Meolo, per il Piave e le sue molteplici derivazioni, per il Piavon (l'antica

» In nomine sancte et individue trinitatis. Otto divina favente clementia rex. Noverint omnium sancte dei ecclesie nostrorumque presentium. silicet ac futurorum fidelium sanctitatis industria. qualiter petrus strenuissimus veneticorum dux per suos nuntios Petrum Grodonicum et Johanem dyaconum nostram imploravit regalem maiestatem. quatenus ei per nostri precepti paginam in tribus locis sue ditioni subditis facultatem et largitionem portu faciendi concederemus cuius dignis peticionibus assensum prebentes largimur et concedimus ei in sancto Michaele qui dicitur quartus sive in Sile seu in fluvio Plave dicto in quocumque loco seu ex quacumque ripa sibi congruum est apcius videtur potestatem portum et merchatum vel quicquid sibi utile videtur faciendi remota omnium nostrorum fidelium contradicione vel molestatione Ea videlicet ratione ut cum ripatico teloneo et omni publica datione et placito predicto duci suisque successoribus ipse portus ex nostro regali consensu pertineat ita namque ut nullus mortalis homo contradicere inquietare aut vim inferre in aliqua re parva vel magna presumat aut homines nostri qui ad nostrum portum venire voluerint distringere aut per aliquam occasionem retinere aut viam illis contradicere vel inbannire aut dampnum facere audeat sed firma facultas stabillisque securitas eundi et redeundi omnibus illuc venire cupientibus maneat perpetuis temporibus. Si quis igitur huius nostre concessionis seu corroborationis preceptum ne pro raria temeritate inrumpere vel infringere aliquo modo temptaverit sciat se compositurum auri optimi libras mille medietatem camere nostre et medietatem prelibato petro veneticorum duci suisve successoribus. Quod ut verius credatur et ab omnibus hominibus in posterum firmius diligentiusque observetur hoc preceptum nostre concessionis atque confirmationis propriis manibus confirmantes annuli nostri impressione inferius iussimus insigniri. (Arch. Sta. Ven., Collezion Pacta Venet. Liber Blancus n. XVI).

Il Gfrörer pensa che questi luoghi fossero veneziani, ma il Monticolo (La cron. ecc. p. 134 e 138, n.ª 13) lo corregge e ben si capisce anche dal testo che si trattava di luoghi spettanti all'Impero.

Digitized by Google

Piavicella) per il Livenza, per il Lemene; insomma per questo fascio di fiumi dell' Estuario superiore era uno dei grandi sbocchi del movimento commerciale di Venezia. (27) È vero che nella narrazione, che il diacono

(27) Sul Sile si trovavano (procedo dall' alto) Treviso; Casale esistente nel 962 (Pavanello, Altino etc. p. 100); S. Michele del IV° a destra, Musestre a sinistra, l' uno dirimpetto all' altro; Altino, borgatella di qualche conto ancora nel 1117 (il 15 giugno, Ansedise e Vidotto, figli di Rambaldo conte, per pagare un debito di lire ottomila e più di denari veneti d' argento, lasciato dal padre loro, chiedevano ed ottenevano dall' Imperatore il permesso di vendere « unam curiam in comitatu trivigiano ad locum, ubi dicitur *portum* ». Questa curia era composta di 150 masserie poste nei seguenti luoghi e ville del Dese « usque in cormo et ad otavo usque ad ripam Mestre »; nella villa di Porto 23 masserie; in Cunio o Cunizo 2 masserie; in Curano 7; in San Bruson 17; in Scalverde 3; in Tembelle e Sernacia 15; in Strada 1; in Viconovo 3; in Fossado 9; in Braziole 5, le quali unite ad altre 10 poste in villa di Alterius formavano il feudo tenuto da Pietro de Sulico concessogli dal conte Rambaldo; in Paluello masserie 15. La sopradetta curia era venduta e ceduta al monastero di S. Ilario e Benedetto rappresentato dall' abate Pietro. L' istromento di vendita veniva steso in Altino presso la chiesa nella loggia di una casa, per opera del notaio Ardingo, Arch. Sta. Ven. Abazia di S. Giorgio, busta I, n. 7); il Montirone, sobborgo di Altino ed alquanto più tardi, come vedremo, palata dei Trevisani. Sul Musestre Nerbon l'antica Narbonia, sulla Claudia Augusta; Biancade, Musestre. Sul Vallio le terre del monastero di S. Maria del Pero, fra le quali la villa di Vallio e più in giù, verso il mare, il bivio dell' Emilia e della vicinale opitergina. Sul Meolo, Pradecimo, castello antichissimo, (cfr. n. 10); il monastero di S. Maria del Pero, il castello di Medade, fiorenti nel 1017 (v. n. 23). Il Musestre entrava, come oggi entra, nel Sile e molto probabilmente anche il Vallio, come si può dedurlo da alcuni docum. del Senato Misti e Terra e da una mappa del 1549 (v. n. 77). Su questa carta il Meolo pure è in comunicazione col Sile, mentre il suo vero corso appare volgere distinto, in tortuosità, nell'estuario, a mezzavia precisa fra il Sile ed il Piave. Da tutto ciò emerge evidente come il Sile e la sua palata fossero più tardi considerati come un' unica porta d' ingresso al Trevigiano. Si può ben dire che anche ora vi si accedeva o per la strada di Mestre (in un docum. del 1338 già

Digitized by Google

Giovanni ci lasciò del blocco, posto da Ottone II, non figurano come tali che l'Adige, Padova, (il Brenta),

chiamata Terraio: « concedatur Bertucio Delfino quod possit exigere quod exigere consuevit in nundinis sancti Juliani de supra Terraleum etc. Arch. Sta. Ven. Sen. Misti v. 18 c. 61r) o per il Sile: il Meolo doveva essere una via importantissima per l'estrazione del legname e del bestiame, come vedremo meglio innanzi. ma di un'importanza relativa al qnadrilatero compreso fra il Sile, la Piave, la Callalta (Annia) ed il mare.

Sul Piave si trovano Zenson, terra ricordata nel diploma di Lotario; Noventa in documenti del 1090 (Agnoletti, La Dominicalità delle decime, Treviso, Turazza 1891 p. 40); Fossalta, luogo di valico per la vicinale opitergina, buona villa nell'alto medioevo (Pavanello, Altino ecc. p. 109); S. Donato, nominato nel 1186 (Pavanello op. cit. p. 101) sorto forse nei luoghi (Fine) dove furono confinati i servi del doge Tradonico nel 864, i quali luoghi avevano una qualche importanza nel 1009 (v. il patto di Eraclea in S. Romanin, Storia docum di Ven. vol I. p 388 e cfr. con il funzionamento fiscale di confine esercitato più tardi per mezzo del dazio dalla Gastaldia di S. Donà, v. n. 72); Iesolo (v. anche per questa il patto di Eraclea). Più tardi, nel 1200, si trovano nominati altri centri feudali su questo grande corso d'acqua, come ad esempio, la curia di Mussa.

Per il Piave i Veneziani entravano nella Piavicella, sulla quale, o in vicinanza della quale, sorgevano Oderzo, Cessalto, più tardi stazione daziaria trevisana; Cittanova e Staffolo, celebre per l'accordo avvenutovi fra Orscolo IIo ed il vescovo di Ceneda (v. n.a 28), nel Livenza, sulle cui rive i dogi solevano uscire a caccia di cignali, dove c'era Lorenzaga (cfr. il patto d'Eraclea) e sorgevano i due porti di Settimo e di Villano, infine anche nel Lemene, a Concordia e Portoguaro ed, anche più oltre, nell'estuario di Grado (queste vie si conservarono attraverso i secoli, esse esistevano ancora nel 1800, v. Trino Bottani, Saggio di storia delle città di Caorle, Venezia, Bernardi p. 32).

A tutti questi meandri, più o meno larghi e profondi (dal patto di Eraclea si desume che si mirava a render più breve la navigazione fino a Lorenzaga, scavando un fossato) conduceva il Canal dell'Arco. Anche questo dunque, come il Sile, costituiva un'unica porta d'accesso all'estremo Trevigiano orientale, al Bellunese, al Cenedese, al basso Friuli, cosichè i Veneziani, pure in queste terre entravano per due sole vie: o per il Canal

Digitized by Google

Mestre ed il contado mestrino; (28) ma c'è ragione di credere anzitutto che il contado mestrino comprendesse anche Musestre (29) e perciò l'importante via del Sile; e si sa da altri documenti che in quell'occasione fu il vescovo di Belluno quello che s'incaricò d'invadere il territorio di Cittanova, da lui lasciato a stento e più tardi per l'opera energica del grande Orseolo. (30)

Il privilegio dei tre mercati a chi ben riguardi apparirà forse più importante di quelli, che lo stesso doge otteneva dai vescovi principi di Treviso, Ceneda e Belluno. (31)

Nei primi anni del Millenio Venezia, continuando la sua ascesa, senza paure di sorta alcuna, trionfava in terra e sull'acqua.

dell'Arco o per il mare. Poco frequentati da loro, navigatori, doveva esser certo in questi tempi la via romana di Oderzo e quella Concordiese (questa anzi per buon tratto dovette confondersi col confine stesso fra il dogato ed il regno e cominciare fin dagli anni della delimitazione di Anafesto e Liutprando a disparire), assai meno sicure dai corsi d'acqua.

Ora, tutto riassumendo con uno sguardo, si può ben asserire che Venezia comunicava col continente orientale per questi grandi sbocchi principali: per la strada di Mestre, per il Sile, per il Meolo, per il Canale dell'Arco e per il mare.

(28) Cronache Veneziane antichiss. a cura di Giov. Monticolo p. 147.

(29) Agnoletti, Treviso e le sue pievi vol. I.° p. 841 e seg., vol. II.° p. 1-15.

(30) G. Monticolo, La cronaca del diacono Giov. e la storia etc. p. 129 e p 133.

(31) Il Gfrörer (op. cit. p. 246) esagera, è vero, questa importanza, perchè caduto nell'errore di credere in un ampliamento di territorio, che in verità non ci fu (Monticolo, La cronaca del diac. Giov. etc. p. 138, n.° 12); ma senza dubbio, un tale privilegio, per i Veneziani, consacrò solennemente il diritto di tener grandi fondachi sulle porte del Trevigiano e del Friuli, la cui importanza commerciale vedremo rilevata da posteriori documenti.

E poi, degli altri due privilegi, l'uno, quello del vescovo di Treviso non è che un tenue ampliamento, e l'altro pure forse ne

Digitized by Google

Dalla pace di Aquisgrana fra gl' imperatori d'Occidente e d'Oriente essa giungeva alla gran festa del mare. Non è possibile, per quanto e quale sia il nostro cammino, non arrestarsi davanti a questo avvenimento solenne, che fu epilogo d'un passato difficile e glorioso e preludio d'un avvenire più glorioso ancora.

Quanto commovente spettacolo dev' essere stato quello d'una moltitudine intera, raccolta sulle proprie navi, intorno ad una rozza chiesa, per implorare la benedizione di Dio sui destini futuri della patria! Esercito strano, che sapea maneggiare del pari il timone e l'accetta, che nella prora delle sue navi avea l'ara ed il focolare e nel novo vessillo, battezzato dal vescovo e baciato dal sole, l'arca santa della sua città, il carroccio del suo popolo. (32)

Come dev' essere stato bello vedere accanto alle grandi navi, modellate sul tipo di guerra bizantino, vincitrici in Dalmazia, le piccole navicelle, (33) che risalivano i fiumi per importarvi il sale, le stoffe delle incipienti industrie paesane, le drapperie dell' Oriente, per esportarvi legname da ardere e da navi, animali bovini ed opere varie.

è un corollario. La via del Piave era infatti anche la via del Livenza. Comunque sia, è certo che queste concessioni appaiono e furono affermazioni politiche del commercio veneziano nel continente per opera di quel doge Orseolo, che mirava a far di Eradea, posta alla confluenza del Livenza e del Piave un centro di scambi, un fondaco di terraferma fra Venezia e la Germania. Il bel sogno dell'Orseolo cadeva per mille nuove circostanze. Il grande commercio per la Germania prese a poco a poco la via di Concordia e per qualche tempo questi sbocchi rimasero nell'ombra. Gli avvenimenti feudali, gl' impaludamenti, l'attrazione fattasi massima verso l'Oriente impedirono ai dogi di continuare l'opera dell'Orseolo; il commercio da questa parte andò secondo natura e cercò le vie più facili e meno contese.

(32) Gfrörer. op. cit. p. 253, dove però la data va corretta con la scorta del Monticolo, Cronache veneziane antichiss. p. 156.

(33) Gfrörer. op. cit. p. 114,159 e Monticolo, Cronache venez. antich. p. 19 e La cronaca del diac. Giov. p. 79 e 85.

Digitized by Google

Per queste cose, specie per le legna durante la stagione invernale e per le carni da macello, Venezia ebbe sempre bisogno assoluto della limitrofa terraferma (34).

Del resto il diploma di Lotario è esplicito a questo proposito. Perciò essa accondiscese lungamente a pagare ai signori del Regno italico l' annuo tributo di 50 lire ed un pallio; e perciò, senza dubbio, la mente dell' Orseolo si volse a far rifiorire Eraclea, due volte distrutta e poi a poco a poco trascurata, con l' intendimento di trasformarla in un centro agricolo. (35)

Io me lo ricostituisco quel tempo lontano, pensando alla configurazione dell' estuario e del limile continentale frastagliato, alla fitta rete di canali, un tempo decantati da Strabone, alle folte selve di olmi e di roveri, già celebri nei versi di Marziale, ai campi, tanto fecondi ai tempi di Columella, (36) ed ora di nuovo prosperanti per l' opera dei frati benedettini sparsi nel Dogado e nel Regno, alla gara dei conti rurali, alle concessioni private e pubbliche, (37) alla persistenza delle grandi vie romane, della Claudia, dell' Annia, della Postumia, della Germania, del Fella e dell' Emilia, questa declinante verso la sua rovina, quella risorgente ad un nuovo periodo di splendore, (38) delle molte vicinali risalienti lungo i fiumi ed ai fiumi stessi, diventati ormai vie più importanti delle terrestri.

(34) ediz. cit. p. 134. Puoi vedere in Gloria (Codice diplom. padovano dal 600 al 1100, in Monumenti di Sto. Patria, Venezia 1877 vol. II° p. 41 e seg.) come Piove di Sacco era un buon fonte di legname pei Veneziani. Il diploma di Lotario fu illustrato sapientemente dal Monticolo, La Cronaca del diac. Giov. p. 103 e seg.

(35) Monticolo, La Cronaca del diac. p. 136; Gfrörer. op. cit. p. 243; Pinton, La storia del Gfrörer, Arch. Ven.to XXVI, p. 347 e seg.

(36) v. n. 4 e 5; Columella, l. I cap. II°.

(37) G. Pavanello. Altino ecc. p. 100 e seg.

(38) Gius. Zahn, Studi friulani, traduz. Loschi, Udine Patronato, 1888, p. 113 e seg.

Digitized by Google

Innumerevole era il numero delle scaule, di cui disponevano i varii centri della Comunità; Rialto, Malamocco, Chioggia, Pellestrina, ... Equilio, Caorle, Cittanova, Fine, Grado , . . . Queste scaule formavano uno degli antichissimi cespiti di tassazione governativa (più tardi saranno anche bollate): tutti i centri, tranne Loreo, dovevano tenere a disposizione del doge una gondola; (39) ogni barcaiolo, dovunque andasse era soggetto, da tempi immemorabili, all'esborso del ripatico (40) ed a particolari gravezze: nel 1134 l'abate di S. Ilario era autorizzato a riscuotere il quarto dai naucleri che passavauo per il Brenta. (41) Da questi centri forse traevano origine quei portolani e quei navalestri, che nel 1140 stipulavano col vescovo concordiese Gervino un patto di navigazione ad incremento della sua città. (42)

Nei primi ducent'anni del nuovo millenio, dalla prima festa del mare alla conquista di Costantinopoli cioè dal 1000 al 1204, corse un periodo pacifico nel continente circostante, durante il quale senza dubbio i Veneziani approfittarono per conservare le antiche sta-

(39) Em. Besta, Il diritto e le Leggi civili di Ven. etc. p. 61.

(40) « Che li navigli debbano pagare due soldi al pubblico per cadauno, quando che navigano per lo stato veneto, e fuori dello stesso debbano pagare soldi 15 ». Il doc. dell'anno 991 fu edito da Tafel e Thomas e dal Romanin, op. cit. vol. I°, p. 381. Puoi per ciò vedere anche Stumpf, Acta Imperii . . . adhuc inedita in Die Reichskanzler, Innsbruck, 1865 - 1881 cfr. p. 14 p. 120 e p. 290.

(41) Il doc. fu pubblicato da Fl. Corner, Ecclesiae venetae to. IX° p. 339. La data del 1144 non è però la giusta; ma evidentemente appare la colpa dello stampatore e a torto Benv. Cessi ripetè l'errore nel suo lavoro su « Le Fraglie dei Barcaioli in Padova ecc. » in Ateneo Veneto, ann. XXV, vol. I° p. 394. Dell'errore m'avvertì un quattrocentista, M. Cornaro, che riportò dall'originale quel documento in una delle sue scritture, del resto le testimonianze, udite dopo, sono del 1138.

(42) E. Degani. Il Comune di Portogruaro (1140-1420), Udine Del Bianco.

Digitized by Google

zioni di mercato e per esportare il legname occorrente onde intessere le superbe galere, veleggianti contro i Normanni, in aiuto dell' impero bizantino, contro i Saraceni in sostegno dei primi Crociati.

Nè questi viaggi, quando scoppiò la guerra fra i Trevigiani ed il Patriarca del Friuli, scendenti in campo, forte questo dell' antico diritto giuridico, quelli del loro diritto naturale, vennero certo interrotti più di quello che l' avessero potuto fare delle innocue questioni giuridiche negli anni precedenti. (43) Il 2 maggio del 1192 un esercito trevigiano, condotto da Federico di S. Pancrazio, movendo da Treviso si gettava, nello stesso giorno di sua uscita dalla città, sul castello di Medade, al di qua del Piave, e su quello di S. Polo, al di là. I patriarcali, udito ciò, levarono l' assedio da Oderzo, ritirandosi in Camino ed in Prata, ma Federico proseguiva, fatto più baldanzoso per l' aiuto di Ezzelino, e il 4 maggio entrava nel castello di Brugnera, a poca distanza da Sacile, respingendo i patriarcali oltre il Livenza, (44) rapida marcia, che prova non del tutto deplorevoli le vie, poichè anche gli eserciti medievali avevano i loro traini pesanti pel trasporto delle vettovaglie e degli strumenti d' assedio.

Invano ricerchereste nelle carte della Venezia romana la strada tenuta da questo esercito; quelle carte danno soltanto la traccia delle vie principali, delle grandi e delle piccole arterie, non delle vene. Altrove esposi la congettura che durante il dominio romano, lungo il Piave corressero delle vie secondarie, delle vicinali; (45) certo ve ne furono lungo il Sile e si conservarono per buoni secoli. D' altra parte io non sono d' opinione, si avrà modo di vederlo in seguito, che nel

(43) G. Pavanello. Altino e l' Agro p. 100 e seg.

(44) G. Pav., Altino etc. p. 110 e seg.

(45) G. Pav., Altino etc. p. 44 e seg. Un maestro del Quattrocento, Venezia, Emiliana, 1905, p. 169.

Digitized by Google

medioevo si disinteressassero affatto delle costruzioni stradali. Orbene molto probabilmente, l'esercito trevisano, entrato nella Callalta, deviava tosto verso il Meolo, ricco già di castelli e d'un superbo monastero, verso Medade, a questa badia soggetto, baluardo del patriarca aquileiese; di qui, per nuovi tramiti medievali, vasi capillari del grande corpo, aveva in breve guadagnato le sponde del Piave e, passatolo nella villa di Fossalta, allora esistente (46), cioè fra il castello di Genzone, luogo ricordato nel trattato di Liutprando e nel diploma di Lotario, (47) e fra il castello di Mussa, piccolo feudo ezzeliniano, (48) lasciando da parte quella strada romana, che sarà una buona parte del mio studio, e marciando lungo le rive, avea raggiunto S. Polo, quindi preso il corso della Postumia era entrato in Oderzo e mosso verso Brugnera.

(*Continua*) D.r Giuseppe Pavanello

---

(46) G. Pav., Altino etc. p. 109.
(47) ediz. cit. p. 134.
(48) G. Pavanello, Altino ecc. p. 109.

Digitized by Google

LA DONNA NUOVA NEI TEMPI NUOVI

La - « *Donna* » - ha sempre presentato, e non nei nostri tempi soltanto, ma anche in quelli più lontani, un tema di studio complesso sotto molteplici aspetti, sicchè intorno ad esso si affaticarono menti di pensatori e di filosofi, penne di scrittori e di poeti; — eppure se noi esaminiamo il molto che fu pubblicato sulla *donna*, dobbiamo riconoscere che uno studio completo ed esauriente, un trattato che a quei molteplici aspetti convenientemente risponda non lo abbiamo ancora.

Monografie, ricerche, studi particolari sopra peculiari questioni, che hanno attinenza con questa rappresentante più bella e più gentile dell' umanità, insomma illustrazioni più o meno vive dell' una o dell' altra faccia del prisma femminile; ma di tutte le innumeri faccie insieme di questo rifulgente prisma, no.

Eppure questa mancanza continua, mentre appunto il *femminismo* è andato sempre più preoccupando le menti dei sociologi e degli studiosi e quasi fece tale irruenza da dividere in due campi nettamente distinti, di *femministi* ed *antifemministi*, tutto il mondo civile.

Digitized by Google

Ada Negri, la forte poetessa lombarda, ha forse data implicitamente una ragione di questo fatto, quando in una sua conferenza dello scorso inverno a Torino disse che ogni donna ha sempre qualche cosa di fresco e di originale da esprimere, se guarda non nei libri, ma in sè stessa, se cerca di studiare, non la ragione estetica delle cose, ma la ragione intima della sua stessa umanità.

Ora tale concetto scaturisce pure dalle pagine di un recente libro di una valente scrittrice nostra, Neera, libro che certamente Voi tutti conoscete, dal titolo stuzzicante la curiosità dei cultori dello studio femminista. — *Le idee di una donna.* — Se noi sfogliamo il volume e cerchiamo di cogliere quà e là opportunamente l' intimo pensiero dell' autrice vediamo rispecchiarsi nitidamente quello stesso concetto da Ada Negri adombrato.

Ed in un tale argomento chi infatti migliore e più competente giudice della *donna* medesima?

Nè si creda che quante fra esse dedicarono l' acume loro a studi siffatti, vi abbiano portato un preconcetto partigiano.

Neera, nell' appendice dell' accennato libro non si fa alcun riserbo, quantunque *donna*, anzi forse perchè *donna*, di scrivere: — « Nella mia modesta opera » letteraria ho sempre studiato i desideri e le aspi- » razioni della donna, la nobiltà delle sue attitudi- » ni e della sua missione, i suoi amori, i suoi dolori, » i suoi trionfi; nè rifuggii dall' agitare i ceppi che » le stringono qualche volta i polsi, — oh! molto » allentati nel decorso dei secoli, — e per ciò solo » comprovanti che l' umanità segue il suo corso ascen- » dente senza bisogno di violentarla. — Il grido di » dolore che il poeta raccoglie dal cuore stesso degli » uomini e solleva nel suo canto, ha la portata del » raggio che illumimina e riscalda; — Ma il monopolio

Digitized by Google

» che se ne vuol fare a base partigiana con mezzi
» violenti, offende la coscienza di chi nella vita mira a
» qualche cosa di più alto che non sieno le materiali
» conquiste.

« I capitoli che raccolgo in questo volume mi ven-
» nero suggeriti osservando ed ascoltanto l'onda del
» femminismo che si avanza e nel quale non ravviso
» affatto il mio ideale di progredita femminilità. È
» troppo maschile per essere del femminismo sincero.
» Gli sforzi che si fanno per uguagliare l'uomo mostrano
» chiaramente che la donna non si riconosce più nella
» integrità del proprio valore, ed è questo valore suo che
» difendo con schietto ardore, dedicando i miei sforzi
» alle donne che accettano con semplicità e nobilmente
» la loro grande missione, facendo cioè del femmini-
» smo vero ».

E tutto il libro, ne' suoi vari capitoli de' quali basta ricordare i titoli interessantissimi, si ispira a questi concetti di alta, ideale femmilità.

« Dora Melegari ha dato alla *Nuova Antologia*,
» togliendolo da un suo libro di prossima pubblicazione
» parigina, -*Faiseurs de peines, faiseurs de joie*- un capi-
» tolo sull'opinione che hanno gli uomini delle donne
» ai giorni nostri ed il modo come dalle donne i giudici
» sono ricambiati di giudizio: — molte pagine (come
» argutamente osserva un critico acuto in una recentis-
» sima recenzione di quel capitolo), che si riassumono
» agevolmente in questa desolante constatazione: gli
» uomini disprezzano le donne e le donne disprezzano
» gli uomini. È grave, è leggermente paradossale, ma è
» tutt'altro che falso, ed è bene che la constatazione sia
» fatta da una donna. »

Dopo aver rilevato, non senza un certo rincresci-mento, che la donna subisce tuttora il fascino del giudizio dell'uomo, Dora Melegari afferma che: « su
» questo punto non è possibile alcun cambiamento

Digitized by Google

» totale, e si vedrà sempre la donna compiacersi tutta » sotto lo sguardo approvatore degli uomini; » — e prosegue poi: « essa vede nell'uomo un fratello maggiore, » che l'ha preceduta; riconosce in lui delle cognizioni » più ampie che le sue, delle facoltà di ragionamento » che le mancano; essa scorge pure in questo cervello, » preparato da una serie di generazioni alle ricerche » astratte, un potere di deduzione di cui essa è incapace: » essa comprende, infine, che l'uomo dispone per le » lotte della vita pubblica, di forze che essa non » possiede. »

Sulla evoluzione della donna Dora Melegari fa una profonda ed eccellente osservazione: « In tutte le so- » cietà fortemente organizzate si vede la donna sotto- » messa all'uomo, guardiana del focolare, accettare il » giogo paterno e coniugale. Nelle società in decaden- » za, al contrario essa si emancipa, acquista dei privilegi » e si impone; la corruzione dei costumi sembra spezza- » re le sue catene. Il Cristianesimo nei suoi inizi la » rileva, è vero, ma ben tosto, per reazione contro i » viziosi eccessi del paganesimo morente, la Chiesa fa » della donna la suprema tentatrice; — questa diviene » l'arma più efficace di Satana, e si giunge perfino a » discutere in un Concilio, (quello di Trento, nientemeno!) » se essa aveva un'anima! ».

Venendo all'opinione delle donne il critico articolista, comincia, seguendo l'autrice, a fissare quest'altro punto non controverso: — « gli uomini non capiscono » un acca della psicologia femminile e le donne una » iota della psicologia maschile. La donna ha il torto di considerare l'uomo soggettivamente, « cioè dal peg- » gior lato, giacchè è nei suoi rapporti con la donna » che l'uomo si mostra nel suo aspetto più sfavorevole ».

« Di queste affermazioni, fra parentesi, accade » come di certe proposizioni della logica formale: an- » che il contrario è vero. »

Digitized by Google

Non proseguirò in questo riassunto del capitolo di Dora Melegari, nè del giudizio sopra di esso imparzialmente espresso, che volli solamente accennare per dimostrare una volta di più come gli studi, le elucubrazioni, le pubblicazioni, sopra l' interessante argomento continuino tuttora e presentino sempre solamente qualche lato del poliedrico prisma.

Rientrando nello svolgimento del tema enunciato, è da rilevare intanto che da qualche tempo si è verificato un caso, che apparentemente sembra strano, mentre è forse quanto mai logico e conseguente.

Il *femminismo*, come *teoria diremo così, come scuola* è andato in questi ultimi anni perdendo terreno, perdendo simpatie: — esaltato dapprima, gonfiato, e strombazzato, era venuto invadendo ogni manifestazione sociale. — Non si poteva aprire un giornale, anche dei più seri, dei più esclusivamente politici, senza che quella parola non venisse subito ed in mille guise a colpirci la vista. — Non parliamo poi delle riviste, nelle quali l' argomento era trattato e bistrattato in ogni modo, reputandosi ognuno giudice più che competente a trinciarvi sopra giudizi tutti favorevoli ed inneggianti al trionfo del Femminismo. — E dall' altro lato una certa titubanza, un timor panico di pericolo sconosciuto, e quindi più terribile, che si avanzava e come scrisse Luisa Anzoletti -- « l' aria intanto vien portando da » oltre i monti, da oltre i mari, anche in casa nostra, » il brusio incessante della grande armata femminile » in marcia: ora una vociferazione di cose incredibili, » piena di allegra curiosità; ora un tumulto, un allarme » non scevro di terrori arcani, che arriva da tutte le parti, e fa che ci poniamo in guardia, come di fronte all' avanzarsi d' un nemico ignoto e rovinoso.

« Poichè certa accozzaglia di fatti e di chiacchere, » di vanti e di censure pei progressi continui dell' e- » mancipazione femminile, fa proprio venir in mente quel-

Digitized by Google

» l' aria di fuggi fuggi, che correva nel paese, e sopra » tutto nella casa di Don Abbondio, quando venivano » dalle terre circonvicine le notizie allarmanti dell' invasione dei Lanzichenecchi. Leghe per la emancipazione » di quà, Congressi femminili di là: — oggi le donne » han preso possesso delle università, studiano o tengon » cattedra fra i colleghi dell' altro sesso, dando al » mondo civile l' esempio d' un' austerità di condotta, » che, davvero, fa stupire, — dimani costringono la » polizia a intervenire per far cessare i loro scandali » nella scuola promiscua; — qui si presentano con la » toga dottorale per salire in ringhiera — là tengono il » *record di foot-ball.* e promuovono un'agitazione perchè » le femministe dello *Sport* siano obbligate anche a » vestirsi da uomo; al nord le *spingters,* a capo delle » società per la protezione degli animali, si scagliano contro gli istituti di vivisezione; - all' ovest le » professore di fisiologia scorticano i gatti davanti » alle scolaresche che svengono; -- ora leggiamo che » han fondato un giornale politico, un *club,* una lega » più leghe, pel diritto del voto; ora si sente che » predicano le teorie del Bebel e *l' unione libera;* — » le une vincono i concorsi di architettura, e subentrano ai medici specialisti nelle cliniche; -- la altre » proclamano l' emancipazione della donna per mezzo » della bicicletta. — E tutto questo è movimento femminista »; e tutto questo passa sotto il nome di *moderna rivendicazione della donna*; e tutto questo conduce alla formazione di quel *terzo sesso,* costituito dall'esercito delle *donne emancipate,* esercito che pare aumenti sempre.

Però mentre tali fenomeni incalzantisi, occupano e tengono curiosi economisti, sociologi e psicologi, — noi vediamo che la produzione letteraria femminista va rapidamente scemando e mirabilmente trasformandosi. Non sono più scritti a tesi, — non reboanti articoli inneg-

Digitized by Google

gianti al femminismo trionfante,—non altisonanti cronache di nuove conquiste emancipatrici della donna, — ma vi subentrano gli articoli di critica sociale di questo o quel fatto, che quasi non si azzarda più di chiamare femminista;— vi succedono libri di studi pedagogico-critici, che ricercano le ragioni della evoluzione femminile nella analisi storica della donna, opportunamente combinata colla sintesi sociale moderna. Ed ecco studiare con « *vero intelletto d' amore* » — la storia *della educazione della donna* — e quindi da tali studi risultare gli ottimi libri dell' Aliani, del Serpi, di Neera, del Furlani, del Puccini, della Dora Melegari; ed ecco i libri dell' Anzoletti, donna e poetessa e pur tanto profonda nell'argomento; ed ecco che il gran chiasso suscitato dal femminismo va smorzandosi; questa gran luce foriera di un' èra novella impallidisce e si spegne, cosicchè il femminismo, — almeno nel grande e trionfante suo significato, ha più presto il tramonto, che non abbia avuto l'aurora sua, — « e il vocabolo stesso venutoci » d' oltralpe, — *femminisme* — avrà il tempo di dis- » siparsi nell' aria, insieme con la cosa significata, — » prima che la Crusca si disponga a concedergli la » patente di italianità. »

Intendiamoci però bene sul significato di sì fatta constatazione; — poichè non voglio si supponga che io creda e tenda far credere con ciò che il movimento femminile è ormai completamente svanito e cessato.

Non è questo che intendo; bensì che tale movimento, abbandonate le irruenze, e le tumultuose ed altisonanti dimostrazioni, si è per dir così incanalato nella normale evoluzione sociale, seguendo la via delle grandi e più moderne riforme, che gradualmente si affermano ed a poco a poco raggiungono il vero fine, — quel fine, che dall' inizio avrebbero dovuto proporsi.

Ora questa trasformazione del movimento femminile si è più chiaramente manifestata in Italia, dove

Digitized by Google

» l'istruzione dà la mano al buon senso, come scrive » l'Anzoletti; — dove le innovazioni suggerite dai si- » stemi educativi stranieri, si annestano sul tronco di » una temperanza, che è tutta propria dell'equilibrato » genio italico, del quale Iddio coronò la nostra na- » tura, e il cui privilegio ogni degno figlio d'Italia al- » tamente deve sentire. » Con tutto ciò fu proprio in Italia, che si scrisse, si parlò, si trovò modo di giungere alla scoperta della — *Donna nuova* —. Orbene con tutto il rispetto per gli egregi autori che pubblicarono sopra questa — *Donna nuova* — pregevolissimi studi, — con tutta la deferenza pure per la chiara scrittrice, che ho più volte nominata, l'Anzoletti, — io credo proprio che per riguardo alla — *Donna nuova* — si tratti meglio di una *invenzione*, che di una *scoperta*. E qui il prodotto della *invenzione*, per quanto mirabilmente congegnato ha molto, ha troppo dell' artificioso, per poter entrare nella vita vissuta dei popoli; è come quei meccanismi che per essere troppo meravigliosi, non sono pratici e per poco che si usino, troppo facilmente si guastano irreparabilmente. — Scherzi a parte, io ritengo che se poniamo innanzi, — a tutta prima la domanda — *esiste la donna nuova? — dove, come, quando vive essa?* — ben difficilmente noi otterremo risposte categoriche, esplicite, tassative; e se, — come è moda oggigiorno, — si diramassero delle schede per avere il pensiero generale sulla esistenza o meno della « *Donna nuova* » —, credo che assai probabilmente avremmo sì un certo numero di risposte affermative, senza che però al caso la affermazione possa venire avvalorata da citazione di esempi pratici ed assolutamente ineccepibili. — Risponderebbe certamente con un — *si* — l'antico mio compagno di scuola — Filippo Turati, il quale ad una inchiesta fatta dalla — « *Unione femminile milanese* », — una associazione che ha per iscopo precipuo di diffondere le teorie dell'emanci-

Digitized by Google

pazione della donna, — al primo quesito da essa posto: se si debba riconoscere il diritto di voto amministrativo e politico alle donne, rispose — *si* —; ed al secondo, — per quali ragioni? — rispose — « *perchè la donna è un uomo* =.

Ora, esistendo sempre delle sostanziali differenze fisiologiche fra i due sessi, è chiaro che il Turati volle colla sua risposta alludere alla *Donna nuova*, a quella appartenente *al terzo sesso.* che della donna non serba che le caratteristiche anatomiche, prendendo poi dell' uomo tutte le attidudini e forse quelle socialmente meno apprezzabili. — Ma questa del voto è una quistione, che a me sembra ben piccina in confronto alla assai più estesa e multiforme manifestazione del movimento femminista. — Non è che una questione di secondaria importanza, trattata e discussa diversamente secondo i diversi punti di vista e secondo il concetto più o meno lato della emancipazione della donna.

Ma questa emancipazione della donna va intesa nel senso della *azione sociale della donna*, e non considerata solo secondo il concetto femminista; — e non è chi non veda che appunto nei tempi nuovi, tale azione ha acquistata una importanza che non si può disconoscere e va anzi sempre più aumentando.

Il *Brunetière* in una sua splendida conferenza sopra tale azione, prese a soggetto del suo studio — i due femminismi — Egli distinguendo — come li definisce lui — il femminismo cristiano dal femminismo rivoluzionario, parlò delle rivendicazioni femministe; dei principii che guidano i partigiani dei due femminismi: dell'azione che esercitano i seguaci dei due sistemi. — Il Brunetière con molta acutezza fa un parallelo tra la teoria femminista e il socialismo, e dice che tutti siamo un po' socialisti, come non possiamo non essere anche un po' femministi — « La donna però, — conclude il valente pubblicista » francese — deve essere madre prima d'ogni altra

Digitized by Google

» cosa: non deve disertare la casa, ove essa deve
» conservare incontaminate le grandi idee fondamentali
» della famiglia, della patria, della religione. »

Anche dalle idee svolte, così potentemente dal Brunetière, appare però chiaro che pur egli non riconosce l'esistenza assoluta di una « *Donna nuova* », ma piuttosto una manifestazione nuova della donna, nelle sue attitudini, nella sua vita pratica; — ed a tale concetto parmi appunto si possa accedere. La donna ha saputo, nell' anima sua multiforme, acquistare nuove e più svariate estrinsecazioni; — ha saputo adattarsi alle necessità nuove dei tempi nuovi, e questo suo modernizzarsi, per quella potenza di assimilazione che è insita nell' anima femminile e che si deve riconoscere mirabile, l' ha resa atta alle più svariate e molteplici esigenze della nuova vita sociale.

Insomma, come Ferdinando Martini, in uno dei suoi brillanti bozzetti, con un noto verso dice — « Ci sono delle donne, — ma la *Donna* non c' è » — noi potremo parafrasando affermare che — « Ci sono delle donne moderne, — ma la *Donna nuova* non c' è! — ».

E ciò è una logica conseguenza della evoluzione sociale; — più ancora delle varie esigenze del vivere moderno. — Quante volte nel parlare comune ci avviene di esclamare: Se vivessero oggi i nostri avi, non si riconoscerebbero più essi stessi! ed infatti se, per non andare molto all' antico, rivivesse ad un tratto chi è sparito da mezzo secolo dalla scena del mondo, come troverebbe, se non totalmente, quasi tutto cambiato e diverso nel vivere sociale; e sarebbegli possibile ostinarsi a vivere colle abitudini, e diciamo pure colle attitudini di quel tempo? — Ciascuno comprende che sarebbe tentare l' assurdo. Io ricordo di aver letto, in un recente romanzo francese, di una famiglia nobile, rigidamente aristocratica, che all' epoca della rivoluzione francese si ritrasse a vivere ignorata e nascosta nei sotterranei pur splendidi del proprio castello.

Digitized by Google

Di là non uscì mai per anni: — la bufera rivoluzionaria passò sopra quella gente, ne rovinò e distrusse il castello, ed essi, sotto quelle rovine, continuavano la loro vita d' un tempo, senza nulla sapere di quanto avveniva fuori quella cerchia ristretta. — Una notte un giovane ufficiale, aiutante del Primo Console, nel compiere una missione segreta, si smarrì pei boschi circostanti le rovine di quel castello; — soprappreso da un furioso temporale, cercò fra queste un momentaneo ricovero, — internandosi fra quelle mure crollate e tentando penetrare in qualche coperto andito. — Trovato così una specie di corridoio, che s' internava nei sotterranei, si pose per quello, procedendo come meglio poteva, finchè si arrestò perchè gli sembrò udire rumore di voci — il suono di un clavicembalo. Giovane ardimentoso, com' egli era, fiutò un mistero e volle scoprirlo e dopo infiniti giri e vani tentativi, ad un tratto, quasi per incanto, gli venne fatto di penetrare in un sontuoso salotto illuminato, nel quale una fanciulla stava facendo della musica, mentre dal di là di una portiera giungeva il suono di qualche voce, dal parlare riguardoso e sommesso. — Sulle prime la fanciulla si spaventa all' improvvisa apparizione, ma l' aspetto elegante e rispettoso del giovane uffiziale non è tale da incutere timore e una certa corrente di reciproca simpatia passa fra loro, così chè in breve si scambiano la spiegazione della imprevvista situazione. — Egli narra chi è e come sia penetrato colà, — ella racconta i casi della sua famiglia e come essa viva così occulta ed inconscia e si meraviglia al sentire da lui le vicende fortunose di quegli anni trascorsi là sotterra e vuol presentarlo alla famiglia sua e l' introduce nell' attigua sala, dove sono raccolti tutti i componenti di essa, che parlano il linguaggio di un tempo, che per quanto da poco, sembra da lunga pezza trascorso. — Il giovane è naturalmente accolto con grande diffidenza, non si

Digitized by Google

crede a quanto narra, non lo si capisce quasi, anzi vicendevolmente non si comprendono, perchè colà dentro si vive una vita passata e sepolta, non solo perchè vissuta nei sotterranei, ma più perchè sopra quella vita è già passata la storia, che l'ha sepolta nelle sue pagine, le quali per quanto immortali, non consentono più certi ritorni all'antico. — Non si comprendono più perchè non solamente il giovane quasi nulla sa dei fatti, dei quali quegli antiquati parlano, ma parlano anche un linguaggio scambievolmente strano; — esprimono idee l'un l'altro affatto ignorate e sconosciute, e quindi tutto è assolutamente diverso in loro: la nozione dei fatti, le speranze e le illusioni, – che da essi e dall'apprezzamento loro possono trarre origine, — e le conseguenze che ne possono derivare, — perfino i pensieri insomma e perfino la parola, dappoichè anche la lingua si è venuta mutando ed accogliendo nuovi e dapprima sconosciuti vocaboli.

Orbene, o Signori, — non vi pare che se la donna fosse rimasta quale essa era mezzo secolo fa, — farebbe oggi nella vita sociale, che è venuta trasformandosi, la figura di quella gente del romanzo, vissuta per lunghi anni nei sotterranei del proprio castello nobiliare di fronte al giovane uffiziale, incarnazione per loro dei tempi nuovi, nei quali d'un tratto si vedevano lanciati? — La donna come potrebbe corrispondere alle nuove esigenze della vita, se non fosse venuta man mano apparecchiandosi alla necessaria evoluzione? — Dove questa evoluzione si manifestò violenta, improvvisa, irruenta, si ebbe il *femminismo rivoluzionario* e si creò la così detta « *Donna nuova* »; — dove invece essa fu pacifica, lenta, progressiva, il *femminismo* andò perdendo delle sue caratteristiche, la donna, senza diventare — *la Donna nuova* —, si modernizzò, si preparò ai nuovi tempi ed alle varie esigenze della nuova vita sociale.

Digitized by Google

E questa trasformazione o modernizzazione lenta della donna è una logica conseguenza dei bisogni e dei fatti della vita. Ricordo di aver letto lo scorso anno un articolo brioso e spigliato dal titolo — « Gonne corte » — che calza assai alla tesi da me sostenuta, e che perciò voglio ricordarvi.

Lo scrittore non si occupa della gonna più o meno lunga e del ludibrio igenico che presenta lo strascico, che dovrebbe essere riservato alle sale dai molli tappetti, ma contro il quale dovrebbero insorgere tutti gli igienisti, quando, come ora, è portato intorno per le vie cittadine, lungo le quali fa una non invidiabile concorrenza alla granata degli spazzini municipali; non di questo si occupa nel suo articolo; bensì dell' aver letto nei giornali francesi « che le parigine non fanno » le loro corse del mattino se non in gonna corta; e » che a certe ore il viale delle « Acacie » i tappeti delle » case di confezione, i salottini per le amiche intime, » sono fioriti di caviglie femminili scoperte, non meno » di una ribalta di teatro. Un' usanza probabilmente uni- » versale egli scrive, — sta per sbocciare dalla eccentri- » cità delle poche viaggiatrici, le quali recavano attorno » pel mondo il loro decimetro ostensibile di calza e la » loro messe di fiori recisi, indifferenti alla eloquenza » dei desideri maschili, sollevati sul loro passaggio, » poichè, per una donna che viaggia, i passanti non » sono uomini. Fra qualche anno, invece, tra qualche » stagione, forse, se i pronostici non mentono, magari, » fra qualche mese, noi incontreremo le nostre a- » miche, con scoperta la caviglia come altrettante *Ro- » sine* nel « *Barbiere* » e sospireremo la pazienza di » Cuvier, che ricostituiva tutto un campione di una » sottospecie animale scomparsa, esaminando il solo » osso, che n' era stato disotterrato.

« L' avento della gonna corta é qualcosa di più » che un capriccio della moda; è un fenomeno sociale che

Digitized by Google

» sorpassa la portata delle consuete fantasie dei sarti,
» degli storici ghiribizzi di grandi dame per subissare
» al confronto delle rivali, delle manovre commerciali
» per smaltire certi guarnimenti e certe stoffe, di tutti in-
» fine i fattori di questo mutamento incessante delle
» foggie, che pare illogico ed ha invece le sue leggi,—
» che sembra insignificante ed è pieno di rivelazioni.

» Ippolito Taine ha scritto, non ricordo dove, che
» il più grande mutamento della storia è l' avvento dei
» calzoni in luogo della antica tunica talare maschile.
» Questo fatto, secondo il mirabile interprete, che ebbe
» la seconda vista di tutte le esteriorità umane, —
» segna il passaggio dalla civiltà greco-romana alla
» civiltà moderna.

» Il cristianesimo feudale imprigiona come un ne-
» mico; nell' impedimento delle vesti succinte, il corpo
» umano, che si dilatava armoniosamente nelle lotte
» ignude del ginnasio. La rinascita, iniziando le guerre
» a distanza, fa in pezzi le armature. La Rivoluzione
» francese strappa i ricami, sopprime, allungando i
» calzoni, la ostentazione del polpaccio e relega nelle
» anticamere e nelle stalle questo sintomo di consue-
» tudini cavalleresche ed aristocratiche. E l' uniformità
» dei colori oscuri e neutri negli abiti maschili coincide
» con la grigia uniformità dei poteri nel suffragio uni-
» versale, I termini dei grandi periodi storici coincidono
» con le modificazioni radicali nelle vesti.

» La storia degli uomini può adunque essere nar-
» rata dai loro vestiti. Ma le donne hanno ancora una
» storia ed è perciò che le linee fondamentali dell'abbi-
» gliatura femminile sono rimaste intatte lungo il corso
» dei secoli.

» La donna è ancora un oggetto di lusso. La sua
» coscienza, il suo spirito, la sua logica sono ancora
» quelle di un bambino molto accarezzato; la sua
» educazione non l' addestra che a stimolare l' altro

Digitized by Google

» sesso per averne il pretesto di arrossire: la sua
» funzione sociale è nel premere i bottoni dei campa-
» nelli elettrici per dare ordini alla servitù.

» Questa concessione illogica e deliziosa, servile e
» suntuaria della muliebrità, è mirabilmente illustrata
» dai creatori di figurini e perfettamente servita dalle
» sarte. La lunghezza della veste è una traccia super-
» stite dell' antico stato di schiavitù, poi che l' abito
» prolisso infrenava il passo alle fuggiasche. Lo strascico
» è un simbolo di sovranità immaginaria: — sono i cor-
» rispettivi con cui i maschi ripagano la sommissione
» femminile.

» Ma ecco che la graziosissima schiava si ema-
» cipa . . . . Ecco i banchi delle scuole popolate da
» studentesse sopraggiunte a turbare il dormiveglia
» degli scolari; — e i magazzini, gli uffici, le case
» commerciali, sono riempiti da un fruscio di gonnelle
» emancipate, e che si conquistano una personalità econo-
» mica; — non è più una donna nel senso pieno e
» tradizionale della parola, — è qualche cosa come un
» uomo,ma un uomo di un altro sesso. Ella ha una nuova
» vita da riempire. Bisogna che ella passi inosservata
» tra la folla per giungere sollecita alla sua opera; —
» e i colori smaglianti e le fogge lussuose la tradiscono.
» Bisogna che segga sulle panche delle scuole, sulle
» seggiole dei « *comptoirs* » e i merletti si gualciscono
» e le sue — « *paillettes* » — si disseminano. Bisogna
» che il suo passo sia sollecito, il suo gesto libero, che
» ella non debba aver paura della polvere, della pioggia
» e del sole, — che possa attraversare senza esitanza
» l' intrico delle vetture, e schivare i getti d' acqua
» dei fontanieri, le biciclette nelle vie; che possa muo-
» versi tra le macchine nelle officine, che non debba
» correre il rischio di rovesciare le seggiole negli uf-
» fici . . . . . Ed ecco che le tinte appariscenti si atte-
« nuano; che le guarnizioni superflue scompaiono, che

Digitized by Google

» tutto il vestito diventa più semplice e si modella,
» come la esistenza della donna nuova — noi diremo
» moderna — sul tipo maschile. Il vestito « tailleur »
» fu un sintomo premonitorio ; — la gonna corta sarà
» l' indizio caratteristico e definitivo del femminismo ».

Così quel brillante articolista ; e molto di vero io trovo nel suo scritto, ed in un senso assai più largo di quello da lui forse inteso. — Se infatti l' abbigliamento femminile deve subire per ineluttabile conseguenza della evoluzione sociale, un così necessario cambiamento, altrettanto e più deve modificarsi l' azione della donna, il suo modo di comportarsi e di agire, onde corrispondere alle esigenze nuove della vita sociale moderna e del suo movimentato andamento. Deve anche la donna, oltre che nella veste, modernizzarsi nella esplicazione delle sue varie attitudini. — Ma da ciò, dal diventare una donna moderna, al trasformarsi completamente in un essere nuovo, in una *donna nuova*, che più nulla abbia della donna dei tempi andati, come la vorrebbe il femminismo rivoluzionario ed i più arrabbiati dei così detti femministi dell' uno e dell' altro sesso, molto ci corre. Da ciò, alla costituzione di quel = *terzo sesso* = di cui tanto essi parlano e che non si è certo acquistate nè le simpatie platoniche dei sociologi, nè il favore della nuova società, eminentemente attiva e che a tutti indistintamente richiede il contributo della propria attività, — vi è un abisso.

L' articolista, cui più sopra accennai, esce in questa frase di lamento e rimpianto : « Ahimè ! le donne che « noi abbiamo amato fuggono verso un passato irrevocabile ! » e prosegue « — *Manon* non chiederà più » un *fichu*, nè *Francine* un manicotto; ma un grande sco» po verrà meno alla vita degli uomini, quando più » non vi saranno manicotti e *fichus* da comperare per » far sorridere una donna. — Questa muliebrità avve» nire, laboriosa e ragionevole, senza brillanti e senza e-

Digitized by Google

» micranie, senza strascichi e senza *pruderies*, sarà qual-
» cosa come un usignolo solfeggiante secondo un coretto
» e scolastico metodo di canto; un roseto i cui petali
» profumati sieno destinati a insaporare le vivande
» nelle casseruole, come il basilico. — Queste donne,
» dalle vesti corte non saranno più, nè meno capaci di
» dare dei dispiaceri agli uomini — La virtuosa An-
» dromaca, egli aggiunge aveva vergogna delle sue
» concittadine, dal lungo peplo, ma certo ella ignorava
» come soltanto le donne, che prediligono le vesti molto
» lunghe, — sontuose ed assurde ed ingombranti, —
» sanno il modo di scingerle graziosamente e di la-
» sciarle cadere, con la grazia spontanea d' una foglia,
» che si stacca dal ramo. . . . ».

Via! egregio articolista, la vostra è una troppo pessimista tema, alla quale io non saprei accostarmi.

La donna nella sua evoluzione volitiva e d' azione, nella sua *modernizzazione* (mi si passi la orribile parola, che pur esprime, parmi, però bene il concetto) — non deve abdicare alla sua femminilità. — Le donne, che noi abbiamo amate non fuggono verso un passato irrevocabile, no, — ma acquistano anzi nuovi pregi, nuove seduzioni all' occhio dell' uomo, — il quale è venuto pur egli modificando sensibilmente la sua azione sociale, l' estrinsecazione della vita sua, in correlazione colla modernità universale. Il prisma della grazia femminile, acquista nuove faccie, terse e lucenti, che rifrangono nuovi e finora ignorati raggi di luce purissima e seducente. — Come la scienza progredita ci ha dati i nuovi raggi Röntgen, e nuove luci e nuove potenzialità luminose, così il prisma femminile non si offuscherà, ma attraverso di esso, Ella saprà farci brillare dinanzi allo sguardo nuove attrative della sua grazia, della sua potenza, della sua moderna femminilità.

Certo la società, come è ora venuta trasformandosi, richiede alla donna assai più, che la Società dei passati tempi.

Digitized by Google

Ma a questa richiesta non verrà meno la donna, senza per ciò perdere di prestigio, acquistandone anzi di maggiore.

Non sarà un gran male se non potremo più provocare un sorriso della donna, col comperarle un manicotto, od un *fichu* un gioiello od un abito, — cosa della quale io però ancora dubito, perchè la donna sarà sempre donna; — ma quel sorriso noi pòtremo ottenerlo in mille altri modi, che dapprima non erano possibili, che non si sarebbero potuti neppur imaginare un tempo, ma che ora sorgono come conseguenza logica e naturale della vita moderna.

Non è solo coll' appagare la vanità femminile, che faremo sulle labbra della donna aleggiare ancora il desiderato sorriso, ma bensì appagandone molte e variatissime altre nobili aspirazioni, quali la donna racchiude, prezioso tesoro, nell' animo suo alto e proteiforme.

Che quest' argomento dell' evoluzionismo femminile interessi pensatori e scrittori, lo prova il fatto delle molte pubblicazioni che intorno ad esso si hanno, vuoi di libri assai frequenti, vuoi di articoli, omai pressochè quotidiani, anche nei maggiori e più reputati giornali e riviste. Ma tutti, o pressochè, intensificano il loro studio sulle successive trasformazioni dell' educazione della donna e sulle conseguenze che dal confronto dei metodi usati nei vari tempi e presso i vari popoli, se ne possono trarre. Così in questi ultimissimi tempi il Prof. Roberto Puccini pubblicò un volume sulla « = *Educazione della donna ai tempi nostri nei popoli più civili* = » inteso come l' autore scrive ad « agevolare alle donne nostre il progresso educativo, » e la chiarissima poetessa Luisa Anzotti, che io già citai, — nella prefazione al nuovo Volume, che l' Autore volle cavallerescamente ch' Ella gli scrivesse, — dopo aver riconosciuto che l' argomento è vecchio, quanto il mondo, tanto che una = « letterata cinese, vissuta circa due-

Digitized by Google

mila anni « fa, col nome di *Pau - Naei - Pau*, com-
» pose per ammaestramento alle donne una raccolta di
» *Consigli*, che sono per noi quasi un fonografo, da
» cui vengon fuori tutte le voci della coscienza femmi-
» nile di quei remotissimi tempi e di quella civiltà agli
» antipodi della nostra —, — prosegue: « Come nella
» sapienza di *Confucio*, così anche nel codice educativo
» di questa letterata, sentenze d'oro si trovano in fatto
» di saggezza e di buona condotta muliebre. Ma vi si
» trovano pur mescolate certe idee così sciocchine e
» così strambe, — eppure anche al dì d'oggi così at-
» tuali nella identità permanente della stramberia e
» della sciocchezza umana, — da goderci proprio l'a-
» nimo, — quando le intoppiamo ancor fresche fresche
» qua e là, — di poter esclamare con tutta la certezza
» almeno della provenienza: = To! le idee di Pau -
» Naei - Pau, quell'originale di una cinese, che det-
» tava consigli per le donne di duemila anni fa! = ».

Ma proseguendo la distinta scrittrice riconosce che se la donna italiana è rimasta molto indietro alle sue compagne, anglo - sassoni - germaniche - americane - francesi nella evoluzione femminista, — forse perchè meno ne sente il bisogno, — nondimeno il movimento evoluzionista si impone e quindi bene è che lo si studi, lo si guidi, lo si fortifichi ed incoraggi verso il sano progresso, e conclude: « Giunga il libro aspet-
» tato come uno squillo di riscossa alla coscienza tuttora
» sonnacchiosa di troppe donne, le quali non per sa-
» viezza, ma per pigrizia, si astengono dall'acquistar
» cognizione dei bisogni, dei diritti, e dei doveri sorti
» nella moderna anima femminile, per la necessità dei
» tempi e per l'imperscrittibile legge del progresso ».

Solamente pochi mesi or sono leggemmo in uno dei più reputati giornali milanesi un interessante articolo, uscito dalla penna brillante di Ugo Ojetti dal titolo « *La crisi della Signorina* ». Egli osserva che la *Si-*

Digitized by Google

gnorina dello stampo antico va scomparendo e ne studia e notomizza le cause; le ricerca e le trova nei nuovi sistemi educativi, nelle amicizie più facili, nel commercio morale e intellettuale continuo con le donne e con la letteratura del nord: — « i *romanzi* femminili » anche mediocri oggi, sono tutti romanzi di volontà; » — le ricerca e le trova nella diffusione che hanno acquistato gli esercizi sportivi di qualunque specie, sicchè una ragazza può difficilmente esser seguita, a cavallo o in bicicletta, al *golf* o in barca, a nuoto o in automobile, durante il *tennis* o lo *skating*, dalla mamma o dalla governante, — donde la necessità di dover provvedere a sè stessa, difendersi e offendere senza chiedere aiuto ad ogni foglia che cade, formarsi il senso della responsabilità continua: le ricerca e le trova pur egli nelle diverse foggie di vestire, poichè – ogni donna può dire quanto facilmente la sua anima si trasformi secondo la veste che il suo corpo porta; — ed una ragazza vestita di panno grave, con una gonna corta e una giacca *tailleur*, una camicetta a polsi e collo inamidato, un cappello *panama* o *lobbia* o *marinara*, è costretta ad aver gesti e perciò idee differenti delle ragazze d'un secolo fa, vestite di seta a colori chiari, con una crinolina larga, frusciante, gli scarpini da ballerina, la bautta impennacchiata, nastrini e fiocchi dappertutto; — le ricerca e le trova nell'istruzione diversa, senza dimenticare le cause secondarie: — l'invasione dei giornali quotidiani, omai, almeno in cronaca, brutalmente franchi di linguaggio: lo scetticismo diffuso e l'arrivismo vantato in ogni conversazione come l'ottima forma dell'intelligenza attiva; la moda della beneficenza, che obbliga le donne più giovani a considerare, elencare, e qualche volta anche soccorrere, le pene più complesse, gli strazi più crudi, — una madre abbandonata, un bambino senza padre, una ragazza pentita . . , . . .

Digitized by Google

Queste e molte altre forsanco, complesse e sfuggenti ancora allo studio critico, le cause della = *Crisi della Signorina* =; ma gli effetti dobbiamo ritenerli dannosi e gravidi di malanni avvenire? — Per me tali non sono, dappoichè questa crisi non ci porta alla soppressione, come teme od asserisce taluno, della *Signorina*, ma alla sua trasformazione evolutiva verso la modernità, nella quale si espande l'attività, l'energia che si è in Lei ridestata.

Signore e Signori!

La donna, fino dalle più remote età, fu idealizzata e divinizzata. All'era mitologica la troviamo impersonata in una schiera di dee, da Venere a Pallade, da Minerva a Giunone: — il cristianesimo pose la donna sul più alto soglio possibile, ove mente umana non giunge, facendo di Maria la madre del Cristo, e con ciò volle divinizzare la donna e più ancora la madre;— concetto sublime;— i secoli che vennero poi si inchinarono tutti dal più al meno alla potenzialità varia dell'influenza della donna nella vita, nei costumi, nelle arti, nelle lettere.— Oggidì, che la donna ci si presenta sotto aspetti e forme nuove, taluno sostiene che dessa sia per perdere assai della sua grazia, della sua femminilità; che la donna sia per vanire nel suo vago contorno, confondendosi nella tinta grigia dell'orizzonte sociale moderno. Io ciò non credo, nè temo errare, affermando che non avverrà.

Qualche anno fa, parafrasando in una mia conferenza un tema dato da distinta Professoressa delle scuole normali, alle sue allieve, nel quale melanconicamente affermava che per ineluttabile conseguenza delle nuove abitudini = *la poesia del caminetto se ne va* =, io osservava che a quella poesia, altre sarebbero venute sostituendosi. Certamente gli ideali, gli intenti,

Digitized by Google

le aspirazioni poetiche di un tempo, non trovano oggi più il campo propizio alla loro esplicazione, ma a quegli ideali, a quegli intenti, a quelle aspirazioni, altri e non meno alti, non meno poetici vengono man mano subentrando.

Paolo Lioy — il forte scrittore —, rispondendo: *no* — a quella inchiesta sulla opportunità del voto alle donne, cui prima accennai, aggiunge — « *no e poi no,* » *perchè la donna ha ben altre e più alte missioni!* ».

Giovanni Pascoli ne' suoi « *Poemi Conviviali* », ha una delicata primizia di poesia « *La Madre* », e ne sublima la missione e scrive:

. . . . . E non potè la madre
che pur volea, sostenere nel cuore
quella percossa al volto umile e mesto:
che da tanti dolori liso il cuore,
ecco, si ruppe: — e ne dovè morire.
E subito il buon démone sorvenne,
e più veloce d'un pensier di madre
ultimo, la soave anima prese,
la sollevò, la portò via lontano,
e due, tre volte la tuffò nel Lete.
E le diceva: « Dimentica per sempre,
anima buona: ché sofferto hai troppo! »
E pose lei nel sommo della terra,
dove è più luce, più beltà, più Dio;
nel calmo Elisio, donde mai non torna
l'anima al basso, a dolorar la vita.

Ora ecco il poeta del tempo nuovo, che pur tanto idealizza la donna — così in alto ponendo la madre. — E sarà mai possibile che la donna moderna, la *donna nuova* come taluno la dice, voglia rinunziare mai a questo alto seggio, che la maternità le assicura in tutti i tempi? Sarà mai possibile che lo voglia quando Ada Negri nelle sue poesie degli umili, in « Istinto materno » esclama:

Digitized by Google

Io questa invoco dignità feconda,
Che dal mister dell'anima sprigiona
Larga d'affetto inestinguibil onda:
Questa rosa divina al sol fiorita,
Questo schianto di viscere, che dona
Tutta la vita nostra a un'altra vita!

Quando tutte le virtù femminili e la maternità sublime irradiano dalla reggia nostra fino all'ultima capanna, sarà mai possibile che la donna voglia fare l'enorme rinuncia?

No, la donna non rinuncierà mai alle sue alte prerogative, ma, — come è giusto, — altre cercherà di acquistarne, e nella varia esplicazione della vita moderna, col contributo suo, darà sempre al poeta modo di celebrarla ne' suoi versi — fanciulla, sposa, madre!

Signori, — il Padovan nel capitolo 2° delle sue » *Creature Sovrane* », che intotola — « *I grandi dolori* » — dice che nel suo studio ha escluso la donna di genio, troppo arduo essendo il compito di investigare l'intima essenza di quelle creature sovrane, ma tosto aggiunge:

« Non posso però obliare certe soavi figure di donna,
» le quali furono compagne fedeli dei grandi infelici. —
» Maria, la figlia di Galileo — Donna Cosima, moglie di
» Riccardo Wagner; — la Paolina, sorella di Leopardi;
» — la Signora Périer, che scrisse la biografia di Biagio
» Pascal; — la Carolina Herschell, la quale aiutò per
» tanti anni il fratello nelle speculazioni astronomiche;
» e fra le contemporane, l'Enrichetta, sorella di quel
» poderoso intelletto che fu Ernesto Rénan e la moglie
» di Michelet e quella di Carlyle, che tanta parte eb-
» bero nelle opere dei loro mariti.

« Regina e dea del sentimento, che ha in lei l'in-
» terprete più fedele, la donna, quantunque debole e
» bisognosa d'aiuto, riesce pur sempre a dominare
» nell'uomo le tendenze più bellicose; essa lo domina

Digitized by Google

» con l' infinita dolceza de' suoi pensieri, — dotata di
» uno spirito eminentemente analizzatore, fruga negli
» intimi recessi del cuore umano, scuote le fibre le più
» delicate e le costringe a vibrazioni armoniche, unisone
» alle sue,

« La donna intuisce di per sè stessa la maggior
» vigoria dell' anima virile, ma sa altresì che la natura
» ha serbato a lei i più sottili accorgimenti dell' amore,
» per domare le intelligenze ribelli e veramente non
» vi ha male al mondo, che la donna non riesca a
» sanare.

« Quando l' uomo si dibatte in preda alla dispe-
» razione, quando la bufera imperversa nell' animo suo,
» così da fargli maledire la vita e porlo in procinto di
» commettere delle pazzie, una parola di conforto, che
» gli giunga dal labbro di una donna amata ravviva
» in lui le perdute speranze, gli rende meno acerba
» la sventura, sicchè tutto compreso da nuovo ardore,
» si prepara con coraggio alla lotta, vince . . . . . e
» allora canta il péana a sè medesimo.

« Ma siete voi amorose fanciulle, voi spose fedeli,
» voi eroiche madri, che potrete compiere di questi
» miracoli. — È allora che noi vediamo Veturia e
» Volumnia, madre l' una, sposa l' altra, coll' eloquenza
» del sentimento, indurre Coriolano a deporre l' idea
» di marciare su Roma; e madamigella Sombreuil, al
» tempo della rivoluzione francese, tracannare la tazza
» colma di tiepido sangue umano per salvare la vita
» al padre suo; e Adelaide Ristori, la celebre attrice,
» nel teatro Zarzuela di Madrid, commovere la regina
» a tal segno da ottenere da lei la grazia del soldato
» Ciapado condannato a morte.

« Una lagrima di donna è spesso più eloquente
» d' ogni ragionamento, perchè essa direttamente col-
» pisce, commuove ed esalta la coscienza. In una stilla
» di pianto d' una donna, dice, Feuville, trovasi sovente

Digitized by Google

» l'amore di un uomo e qualche volta persino il de-
» stino di un popolo.

« Allora la donna può redimere od abbattere, su-
» blimare o corrompere; ad essa è riserbata l'educa-
» zione del cuore, ad essa incombe la sacra missione
» di formar l'uomo onesto e virtuoso. La donna che
» resta *donna*, è vestale del sentimento ed impera sui
» cuori, come l'uomo sulle intelligenze.

« Il compito assegnatole è di per sè stesso nobile
» e grande; – mercè sua l'umanità potrà raggiungere
» quella morale perfezione a cui aspira;— i popoli cre-
» sceranno vigorosi e felici, imperochè le nazioni si
« formano sulle ginocchia delle madri »:— lo disse
» un genio: Napoleone.

» Nei primi anni di nostra vita, la donna - madre
» sorregga i nostri passi incerti e ci guidi lungo il
» sentiero fiorito delle speranze; nell'età giovanile,
» quando l'animo nostro vuol tutto avere, tutto conquista-
» re, la donna - fanciulla susciti in noi il primo senso
» d'amore, ci riveli le ineffabili dolcezze di questo
» sentimento possente, che tiranneggia i cuori e le
» coscienze; — nell'etá matura e sul declinare degli
» anni, la donna-sposa divida con noi le gioie ed i do-
» lori della vita, e sia la nostra buona stella, l'angelo
» nostro tutelare.

» Ecco la donna quale deve essere e come la so-
» gnano le menti equilibrate e le anime gentili. »

Vorrà la donna, ripeto, rinunciare a tutto questo, per inseguire una chimera?! . . .

Ricordiamo, o Signori, che non mai come il giorno nel quale uno spirito bizzarro proclamò la *Bancarotta della Scienza* — non mai come allora questa ci diede nuove insperate conquiste, — e cosi sarà per la donna. - Ora che si vuol proclamare la *bancarotta della fem-*

Digitized by Google

minilità — la donna saprà darci di sè, nuove prove di potenzialità e di energie, saprà aprire alla sua attività ed alla nostra ammirazione nuovi e più splendidi orizzonti.

In questo avvenire, che fin d'ora è scrutato con ansia da pensatori, da poeti, io ho fede ferma; come Chateaubriand = je vois les reflets d'une aurore, dont je ne verrai peut-être pas se lever le soleil, = ma ciò non pertanto sappiamo che quando l'aurora si preannuncia il sole non è molto lontano a sorgere, e certamente sorgerà ad irradiare, di luce feconda la donna, onde senza nulla lasciare delle sue grazie femminili, vi aggiunga l'attrattiva della sua utile modernità sociale.

ING. ENRICO MAGGIONI

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Roberto Bracco. — Teatro — vol. III. — Don Pietro Caruso (*dramma*) — La fine dell'amore (*commedia*) — Fiori d'arancio (*bozzetto*) — Tragedie dell'anima (*dramma*). — Remo Sandron *editore*, Palermo 1906. — L. 3.

Questo volume del *Teatro* completo di *Roberto Bracco*, vede oggi la luce preceduto da un'immensa aspettativa. Esso infatti contiene lavori prediletti dal pubblico, lavori che si ascoltano volentieri parecchie e parecchie volte, e che si rileggono con sempre crescente interesse.

Sia dramma o commedia, la produzione del *Bracco* è sempre un intenso riflesso della vita, dei suoi molti vizi e delle sue poche virtù. E il mondo contemporaneo che sfila dinnanzi gli occhi dello spettatore e del lettore, i quali non vedono più delle scene artificiose, ma la realtà stessa, ritratta con una potenza di colorito quasi incredibile, poichè scrivendo per il teatro, l'autore non ha che un solo mezzo per raggiungere lo scopo: il dialogo. E nel *Bracco* il dialogo tien luogo di tutto, di dominazioni, di raccouto, di riflessioni personali dell'autore, eppure l'opera sua è sempre evidente, suggestiva e completa.

G. A. Cesareo — *Francesca da Rimini* — Tragedia in quattro atti, in versi.— Remo Sandron, editore— Palermo 1906.

Le grandi, immortali tragedie offrono sempre nuovi orizzonti alla poesia e all'arte in generale, poichè il fenomeno passionale e tragico non è mai semplice, ma infinitamente complesso, come quello che risulta da circostanze personali e ambientali svariatissime e multiformi.

L'opera d'arte non è che una visione supremamente estetica, ma la visione dipende principalmente dal soggetto e dal punto di vista da cui l'autore la guarda. Ed è per questo che il grande artista — poeta, pittore o statuario, sa trarre il nuovo da materiale vecchio, che poteva apparire sfruttato al volgo. È per questo che la *FRANCESCA DA RIMINI* del *Cesareo*, è indubbiamente un poema drammatico fortemente originale, in cui la sensazione nuova deriva dal nostro elemento che l'illustre autore seppe mettere a contributo con la sua finissima arte aristocraticamente raffinata.

E l'elemento nuovo, che anima di nuova vita la storica tragedia, è rappresentato dal marito di Francesca, che dall'Alighieri in poi era sempre restato nell'ombra. Questa quantità quasi trascurabile per gli altri, ha giovato al poeta per ritrarre la realtà da un aspetto non solo nuovo, ma forse umano.

Digitized by Google

Luigi Rasi — Direttore della R. Scuola di Recitazione di Firenze. — *L'Arte del Comico* — Seconda edizione con emendazioni e aggiunte, illustrata da 26 ritratti. — REMO SANDRON, *editore* — Palermo 1906.

L'autore presenta questo suo volume come un manuale, che però è certamente qualcosa di più e di meglio, perchè mostra un dietroscena dal tutto ignorato, le *coulisses*, se è lecito esprimerci così, dell'attore. Di più che ci fa passare davanti gli occhi le figure e le maniere dei più celebri comici contemporanei, notandone le differenze, rilevandone l'efficacia, facendo insomma l'anatomia dei mezzi che ognuno di essi adopera per riuscire originale, *sè stesso*.

La parte illastrattiva del volume non è la meno attraente. Le ventisei riproduzioni fototipiche di attori od attrici italiane, rappresentano dei veri documenti delle più celebri interpretazioni. Sono riportate inoltre le più belle scene dei capilavori drammatizi, che formano una specie di piccola antologia, una serie di esercici bene scelti e classificati, per i quali l'autore dà progressivamente le norme di recitazione. L'esempio si fonde così con la teoria, e riesce immensamente proficuo anche alle persone che vogliano semplicemente conoscerec l'arte di ben dire.

Libro ulile, adunque, ma sovratutto dllettevole.

Avv. Teodoro Attalla — Cenni sulla proprietà delle Immagini sacre. — Livorno. 1906.

L'avvocato Attalla di Livorno é uno studioso assiduo e limpido di quelle questioni giuridiche che per la complessità dei loro termini o per la singolarità del caso pratico onde hanno materia, si è convenuto di chiamare « eleganti » L'ultima sua scrittura verte su la proprietà delle immagini sacre; ed è interessante anche questa ricerca, perchè le immagini stesse, da una parte sono *beni* economici come tutti gli altri, constano di materia e d'opera e non sembrano ripugnare al concetto di proprietà privata che su essi si eserciti; d'altronde la loro particolare destinazione al culto, il loro accedere a chiese o cappelle, destinate all'uso pubblico religioso, li rende incapaci di essere oggetto di proprietà privata, e, come tali, li confina nella specie giuridica dei beni incommerciabili. La questione, corredata dalla dottrina più autorevole e da alquanti riferimenti giurisprudeziali è dall'avvocato Attalla studiata con chiarezza di metodo e investigata, sia pure per sommi capi, con grande diligenza. M.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Cav. Carlo Massimiliano Mazzini. — Obbligatorietà è Libertà nelle Assicurazioni Sociali. — Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze nell' adunanza del 4 Marzo 1906. — Milano tip. Pietro Agnelli 1906.

Luigi Rasi — Direttore della R. Scuola di Recitazione di Firenze. — L' arte del Comico, seconda edizione con emendazioni ed aggiunte, illustrata da 26 ritratti. Palermo Remo Sandron Ed. 1906.

Roberto Bracco. — Teatro. — Volume terzo. — Don Pietro Caruso. — La fine dell' Amore. — Fiori d' Arancio. — Tragedie dell' Anima. Palermo, Remo Sandron Edi. 1906.

Francesca da Rimini. — Tragedia di G. A. Cesareo, con prefazione di Luigi Pirandello. — Palermo, Remo Sandron Ed. 1906.

Dono dell' Editore Remo Sandron

Dott. Cesare Musati. — Amor materno nel dialetto Veneziano. — Venezia tip. dell' Ancora 1887.

idem. — La lettera d' una strega Veneziana del Cinquecento. — Arezzo, tip. E. Sinatti 1905.

idem. — I numeri della tombola a Firenze. — Costumi popolari — Estratto dall' Ateneo Veneto Anno XXVIII Vol. II° fas. 3°. — Venezia tip. Orfanotrofio A. Pellizzato 1905.

idem. — Dal Vocabolario Veneziano di Carlo Goldoni. — Estratto dall' Ateneo Veneto, Gennajo Febbraio 1906. — Venezia tip. Orf. A. Pellizzato 1906.

Filippo Nani Mocenigo. — Qualche nota intorno a questioni vecchie e nuove. — Venezia tip. Ant. Pellizzato 1906.

Marrocco Luigi — Il Tribuno di Montecitorio. — Romanzo. — La proprietà nei popoli. Palermo Alberto Reber Ed. 1906.

Ongaro ing. Max. — I monumenti ed il ristauro. — Lettura all' Ateneo Veneto 5 Marzo 1906. — Venezia C. Ferrari 1906.

Gris ing. Costante. — Pio Istituto Patronato Pellagrosi — e Casa di Ricovero in Mogliano Veneto. — Bollettino N. 33 Anno XXIII. Treviso tip. Nardi 1906.

Filippini Luigina. — La donna nei promessi sposi e specialmente « Lucia ». — Venezia tip. Pellizzato 1906.

Comune di Venezia. — Case sane, economiche e popolari. — Bergamo — Istituto d' Arti Grafiche 1006.

Contento Aldo. — La popolazione Veneziana dopo il 1871 comparata con quella delle maggiori città italiane. — Venezia. C. Ferrari 1906.

Digitized by Google

Nalato Dr. G. — Il fenomeno del « Mare sporco » nell' Adriatico. — Roma Bertero et C. 1906.

Girolamo Dian. — Cenni Storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Repubblica. Parte VI, — Lettura data all' Ateneo Veneto nell' adunanza del 30 aprile 1906. — Venezia tip. Ant. Pellizzato 1906.

V. Salvotti — G. S. Bullo. Progetto di massima per la sistemazione del Canale dei Cuori e dei Collettori di Fossa Monselesana. — Relazione. — Padova tip. P. Prosperini 1906.

Società Contro L' Accattonaggio. — Pane quotidiano (Sezione autonoma) Ufficio indicazioni e assistenza, elargizione Cavalieri Asilo per i senza tetto Venezia, Relazione del Consiglio direttivo letta dal Segretario P. A. Serego Alighieri nell' Assemblea ordinaria dei soci il 25 Gennaio 1906. — Venezia tip. C. Ferrari 1906.

Prof. Luigi Arcoleo. — La scienza nella vita sociale. — Napoli tip. R. Università 1906.

Atti del IV. Congresso dei Commercianti ed Industriali Italiani Venezia 25, 30 Ottobre 1905. — Venezia tip. Comm. 1906.

Longhi Silvio. — La Reprensione giudiziale e l' evoluzione delle pene morali. Milano Lib. Ed Libraio 1903. (Acquistato)

Pavanello Giuseppe. — Un maestro del quattrocento (Giovanni Aurelio Augurello). — Venezia tip. Emiliana 1905.

Bigoni Dott. Guido. — Dopo Lissa (1811). Milano tip. Cogliati 1906.

Maddalena Dott. Edgardo. — Lessing e Goldoni. — Torino E. Loescher 1906

Leone Tolstoi. — sua Vita e sue opere. — Memorie Antobiografiche lettere e materiale biografico fornito da Leone Tolstoi e riordinato da Paolo Biriucòf. — Traduzione dal russo unica autorizzata di Nina Romanowski. — Volume primo. Infanzia Giovinezza, Virilità. — Milano flli. Treves 1906. (Acquistato)

Giovanni Setti. — La Grecia Letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi. Livorno Raffaello Giusti 1906. (acquistato).

Adele Butti. — Giovanna D' Arco, II. edizione, con notizie sulla, pubblicazione della cronaca morosina alla storia sulla Francia per cura della Società de l' Historie de France.
Trieste tip. Giov. Balestra 1906.

Direttori della Rivista :

Luigi Gambari — Stivanello avv. cav. Luigi Carlo
Vicepresidenti dell' Ateneo

Fausto Rova — gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti. Istituti Educativi. Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

D

LIBRAR

No book shall be ta
of the Librarian.

No person shall be
at any one time, unles

Books may be kept
renewal, and renewal

A fine of five cents
returned within the ti

The Librarian may
expiration of ten days

Certain books, so de
without special permi

All books must be r
Annual Meeting.

Persons are responsible for all injury or loss of books charged to their name.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 532 563

Digitized by Google